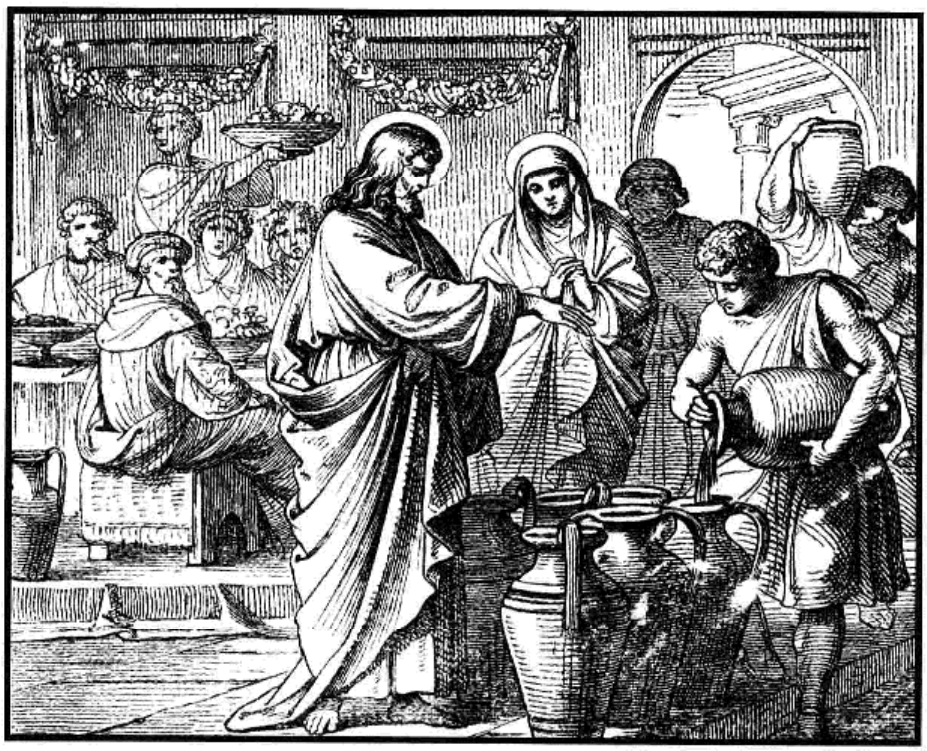
FABIO MASI



VINO NUOVO IN OTRI NUOVI

OMELIE 2009 - 2012

COMUNITÀ PARROCCHIALE
DI S. STEFANO A PATERNO

PRESENTAZIONE

Quando alla vigilia del Natale 2003, fu presentato e regalato a chiunque il primo libro-raccolta delle omelie di don Fabio Masi, parroco della comunità di Paterno, ci stupimmo tutti della nostra iniziativa.

Nasceva dal nulla, spontanea, senza fini particolari, se non quello di potere leggere di nuovo, tornare sopra, meditando con calma, ciò che avevamo sentito, domenica dopo domenica, dalla sua voce e che ci aveva scaldato il cuore, scombussolato certezze, confortato debolezze.

Oggi, a quasi dieci anni di distanza, questo quarto volume mantiene, crediamo, le stesse originarie caratteristiche, immutate, ma con la forza del cammino intrapreso, dello Spirito che alita dove vuole e le rinnova.

*Premuroso rispetto della **"oralità"** della **parola** esternata, diretta espressione di quel messaggio di amore, verso se stessi e verso gli altri, con marcata opzione per gli ultimi, i diseredati, i perdenti, affettuosamente fermata sulle pagine;*
***"serena umiltà"** che questa parola di un uomo sacerdote, sia veicolo, magari imperfetto, della parola di Dio;*
***"gratuità"**, perché il libro lo prende chi vuole, per sé, per regalarlo, ma non chiede tessere di appartenenza a nessun credo religioso e/o culturale;*
*esprime "**libertà"** profonda di porsi domande - comuni ad ogni donna ad ogni uomo - sul senso della vita, del dolore, della morte, della gioia più intima, senza formulare certezze, se non la voglia di ascoltare il pensiero meditato, del vicino e del lontano.*

Alcune spigolature tratte dalle stesse pagine del volume.

La speranza, l'amore non nascono dall'evidenza di una sperimentazione scientifica, ma da due sguardi che si incrociano, dall'aver intuito da alcuni segni, che vale la pena compromettersi con una persona, con un gruppo, per un ideale e che vale la pena gettarsi, ma è sempre un gettarsi senza essere del tutto coperti e garantiti.

Non solo fede e dubbio non sono nemici, ma sono parenti stretti; anzi, quando i cristiani nella storia hanno coniugato la fede con la certezza, hanno eretto dei roghi per chi non era d'accordo con loro, hanno commesso delitti, basta ricordare gli eretici bruciati. Se invece tutti fossimo convinti che siamo faticosamente in cammino verso la conoscenza più approfondita, non avremmo eretto roghi , creato steccati, ovili con alte staccionate, diviso i buoni (i nostri) dai meno buoni (gli altri).

Nell'esperienza ebraico cristiana, il credente sa che Dio nel mondo ha lasciato tracce di sé, nella natura, tracce nella natura con le sue regole conturbanti perché non di rado piene di violenza. Le sue regole sono conturbanti, perché sono stupefacenti da una parte, dolci, rassicuranti, vento che riempie i polmoni; ma anche piene di momenti di sopraffazione di una creatura sull'altra, delle forze di una terra o del mare ostili; lo stesso nella storia degli uomini Dio ha lasciato tracce di sé, è una storia di crudeltà, ma anche di solidarietà e tenerezza.

Ci sono dei tipi di segni che muovono, che aprono dei significati, sono tragitti,

strade su cui siamo invitati ad incamminarci. C'è invece un altro tipo di segni che sono richiesti come prove strabilianti per essere dispensati dal rischio di credere.

La differenza tra i segni, senza stabilire una linea netta di demarcazione, sta in questo.

Noi avremmo bisogno di segni che ci dispensino dal rischio di credere e questi sono pericolosi. Altri segni, invece, ti lasciano libero, stimolano la tua creatività, la tua fantasia, la tua adesione ma non la impongono.

Quasi tutti gli interventi di don Fabio finiscono con frase semplice: "questo è quanto la parola di Dio ha detto al mio cuore e alla mia mente, rifletteteci anche voi, aiutatemi a capirlo meglio".

Mi pare la più efficace sintesi per gustarsi il libro, consapevoli, che esso, in ogni sua pagina, coinvolge, mette in discussione, apre orizzonti, ma difficilmente può lasciare indifferenti .

Per la Comunità di Paterno
Sergio Affronte

PREMESSA

Qualcuno potrebbe pensare che, giunti al quarto volume delle omelie fatte a Paterno dal 2001 a oggi, ormai gli argomenti principali siano stati toccati quasi tutti e quindi si rischia la ripetizione. E' possibile! Ma se i temi biblici sono gli stessi, siamo noi ad esser cambiati. Diceva il Papa Gregorio Magno: "La Bibbia cresce, si dilata insieme a colui che la legge!" Oppure la nostra comprensione regredisce, è possibile anche questo! In ogni caso può essere interessante vedere come esperienze simili fra sé, a distanza di anni, le possiamo leggere in modo diverso.

Ho ritenuto opportuno, questa volta, riportare in appendice alcuni documenti espressi dalla Comunità parrocchiale di Vingone, nel periodo in cui ne sono stato parroco, cioè dal 1964 al 1982; sono documenti che testimoniano la vita ecclesiale di quel periodo. Riconosco che il linguaggio è datato e il tono polemico talvolta eccessivo, ma è importante rendersi conto anche in maniera critica, da dove veniamo, perché i problemi di oggi sono figli di quel passato.

Alcuni di quegli argomenti sembrano superati, come per esempio l'unità politica dei cattolici imposta dai Capi della Chiesa, ma altri purtroppo sono ancora drammaticamente attuali.

Può darsi che alcuni di voi non condividano i contenuti o il tono di quei documenti, o tutti e due; ma anche la vita, come la Bibbia, cresce e si dilata col passare del tempo. Comunque l'importante è che sia vissuta sempre con passione.

Inoltre ho aggiunto anche due lettere su "Chiesa cattolica e omosessualità" che due preti, una suora ed io abbiamo inviato alla Chiesa fiorentina nel Settembre 2012.

Ottobre 2012

Fabio Masi

4° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 1 FEBBRAIO 2009

Dal Libro del Deuteronomio 18,15-20

Mosè parlò al popolo dicendo: "Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto. Avrai così quanto hai chiesto al Signore tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: Che io non oda più la voce del Signore mio Dio e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia. Il Signore mi rispose: Quello che hanno detto, va bene; io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole, che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dei, quel profeta dovrà morire.

Dio suscita profeti in mezzo al popolo

Oggi facciamo la seconda giornata dei ragazzi dell'anno 2008-2009 e per l'omelia, intendo partire, invece che dal Vangelo, dalla prima lettura che abbiamo fatto, tratta dal Libro del Deuteronomio. Deuteronomio, non so se lo sapete, etimologicamente vuol dire 'seconda legge' e tratta più o meno lo stesso argomento del Libro dell'Esodo.

Sappiamo che il popolo ebraico, guidato da Mosè, è fuggito dall'Egitto. Oggi abbiamo letto che Mosè dice al suo popolo che Dio non parlerà loro direttamente, ma susciterà di mezzo a loro dei 'profeti' che parleranno in suo nome. A partire da questo brano, intendo riflettere con voi proprio sulla funzione del 'profeta'.

Intanto cominciamo a spiegare la parola 'profeta'. Questa parola viene dal greco e significa "colui che parla davanti o a nome di un altro". E' importante saperlo, perché se prendi un vocabolario italiano e vai a veder cosa significa profeta, ti dice: "è colui che indovina il futuro", come fosse un mago! Ma originariamente non era questo il significato della parola. "Aronne sarà il tuo profeta", dice Dio a Mosè quando lo manda a incontrare il Faraone, cioè parlerà al tuo posto, perché sembra che Mosè avesse un difetto di pronuncia.

In ebraico la parola profeta si dice *nevì* e significa 'colui che parla in nome di Dio'. Nella tradizione ebraico - cristiana quindi, il profeta è anzitutto una 'persona che ascolta' per riferire al popolo quello che crede che Dio le abbia detto. Ma io penso che ci sono dei profeti anche in campo laico. C'è un'interpretazione stretta della parola profeta e un'interpretazione più larga. In senso largo, 'profeta' è chiunque osserva, ascolta la gioia e il dolore degli uomini, la loro storia e se ne fa interprete. In senso più stretto è colui che percepisce che Dio gli ha parlato e deve raccontare agli altri quello che lui crede di aver capito.

Ma come si fa a sapere che quello che dice il profeta con le parole e con la vita, sia davvero parola che viene da Dio? Non c'è un criterio garantito, decisivo, che possa togliere ogni dubbio. Quello di profeta non è un ruolo come quello di sacerdote o di re, per cui il c'è timbro sopra; o meglio a quei tempi c'erano anche i profeti di professione, ma spesso il profeta entrava sulla scena per decisione propria e si poneva contro i sacerdoti e il re, talvolta anche al di là della legge. Tocca a chi ascolta decidere se un profeta è credibile o no e sempre con un margine

di rischio.

Da che cosa potremmo dedurre se è credibile? Lo potremmo dedurre da alcune caratteristiche combinate insieme. Provo ad elencarne alcune: la prima che mi viene da dire, è che il profeta non deve essere mai a 'servizio dei potenti'. Questo è importante sottolinearlo perché ci sono stati e ci sono anche oggi dei sedicenti 'profeti' venduti al potere, come erano, nell'Antico Testamento, alcuni profeti di professione. Nel libro di Amos, si racconta di un certo Amasia, un profeta a servizio del Re, che attacca Amos, che parla pubblicamente contro l'ingiusto benessere di pochi in quella società. Gli dice Amasia: "Va' a profetare a casa tua, lì ti guadagnerai il pane; non disturbare, questo è il santuario del Re!" come oggi si potrebbe dire ad un prete: 'Va' a predicare nella tua parrocchia!' Amos gli risponde: "Io non sono un profeta di professione e non sono a servizio di nessun potente, sono un pastore e un intagliatore di sicomori. Sono qui perché ho sentito dentro di me l'urgenza di venire a dire queste cose." Il profeta non ha garanzie istituzionali, per questo spesso è malvisto e perseguitato; non ha garanzie per cui si possa imporre alla credibilità degli altri, tocca a noi decidere se è credibile o no.

Ai giorni nostri chi ha deciso che La Pira, era profeta? Si è visto! Chi l'ha conosciuto, e io ho avuto la fortuna di conoscerlo, lo ha visto. Don Milani, chi ha deciso che era profeta? Si è imposto per la sua fede, coerenza e veracità. Lo ripeto, la caratteristica più importante del vero profeta è che non deve essere a servizio dei potenti, mai! Se uno si atteggia a 'profeta' ed è a servizio dei potenti, diffidate! Dice Isaia che il profeta è una sentinella che osserva il mondo in cui vive e lo interpreta alla luce della parola di Dio e della sua coscienza, perciò non cessa di denunciare i potenti, di difendere i poveri e i deboli, di criticare il culto religioso vuoto di speranza, un culto religioso ormai rimasto fine a se stesso; non cessa di criticare i sacerdoti che gestiscono questo culto e di chiamare tutti alla conversione. Il profeta quindi non ha una vita facile, in genere è perseguitato anche dai capi del gruppo religioso a cui appartiene.

E' strano? non troppo! Da una parte si può capire, perché i profeti scandalizzano e destabilizzano; dall'altra è il segno di quanto l'istituzione di qualunque chiesa si possa allontanare dall'ideale, e quindi miri a difendere e a conservare se stessa. Diceva Antonio l'abate: "Viene un tempo in cui gli uomini impazziranno e, vedendo uno che non è pazzo, lo assaliranno dicendogli - tu sei pazzo! – per il solo fatto che non è come loro." Come il bambino nella favola di Andersen, 'Il Re è nudo'.

Di conseguenza al fatto che il profeta non è a servizio dei potenti, ne viene che lui non può disporre di un potere che sorregga la sua parola, di eserciti che la impongano con la forza o la difendano, di tribunali che la sanzionino. La sua parola avrà soltanto la forza della sua fede, della sua disponibilità a pagare di persona per quello che dice.

Da una parte la parola è debole, ma io credo che sia una delle realtà più potenti che esista: uccide più una parola delle armi, e fa anche risuscitare. Una persona dice ad un'altra, "ti amo" e una vita fiorisce, un'altra dice, "ti odio" e una vita è distrutta; quindi la parola è potente, ma è potente in forza della sua fragilità.

Però, per tanti motivi è anche debole:

+ perché da lontano non si sente. Io non ve l'auguro, ma quando sarete più vecchi, sordi come me, vi accorgerete della debolezza della parola; ti allontani un poco e non senti più nulla;

+ la parola non passa le frontiere. Io sono stato in Francia ultimamente e nonostante che il francese sia la lingua che so un po' meglio dopo l'italiano, si tocca

con mano la fragilità, il limite della parola, perché di là si parla un'altra lingua;

+ poi la parola dura poco. Come dice il proverbio? *Verba volant, scripta manent:* le parole volano, le cose scritte restano;

+ ma è debole anche perché chi dovrebbe pronunciarla può tacere come Geremia o fuggire come Giona, per paura o per amore del quieto vivere;

+ è debole anche perché chi dovrebbe udirla può tapparsi le orecchie, o indurire il cuore.

Ma è in questa debolezza che mostra la sua forza, perché soltanto così mette in marcia la libertà umana.

Finora ho parlato più che altro di profeti antichi e interni a un'esperienza religiosa, ma, come dicevo prima, io credo che i profeti ci siano anche oggi e non soltanto nelle esperienze religiose. Oggi i giovani della nostra Comunità che si incontrano ogni settimana, rifletteranno proprio su questo argomento; negli ultimi incontri, preparandosi a questa giornata, abbiamo chiesto loro: "Secondo voi nel mondo attuale chi possiamo identificare come profeta, cioè come una persona che con la sua vita trasmette significati importanti per l'umanità?" Sapete cosa ha risposto la stragrande maggioranza dei giovani? Barack Obama! A me questo fa anche paura, perché quando si creano troppe attese, si rischia di fare degli scivoloni notevoli, però vuol dire che si ha davvero fame di una parola vera. Questi ragazzi hanno percepito che nell'arrivo sul proscenio della storia di questa persona, c'è un grande segnale, un invito da parte di Dio alla pace e all'uguaglianza. Non sappiamo ancora cosa riuscirà a fare (dubito che riuscirà a modificare il sistema), ma la soddisfazione di vedere uno di colore Presidente degli Stati Uniti, è grande.

I profeti ci sono anche oggi, basta avere cuore e mente attenti per saperli riconoscere. Non solo ma anche ciascuno di noi può essere scelto da Dio o dalla vita per dire una parola che altri non diranno mai. Ognuno di noi è unico e deve sentire questa responsabilità.

Oggi si dice che il nostro mondo è povero di profeti. Mah! sarà vero? Non lo so. Ho paura piuttosto che noi non sappiamo riconoscerli, perché, quando ci sono si perseguitano, per pentirsene magari cinquant'anni dopo.

13° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 28 GIUGNO 2009

Dal Vangelo secondo Marco 5,21-43

In quel tempo essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male.

Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?» Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!». E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

'Alzati e cammina con le tue gambe!'

Quando si leggono i racconti delle guarigioni fatte da Gesù, noi siamo abituati a fermarsi all'aspetto stupefacente, meraviglioso dell'episodio. Ci si dimentica invece che, per i contemporanei di Gesù, i guaritori, i taumaturghi non erano poi una cosa tanto strana, era il modo comune con cui si affrontavano le malattie; i medici, come li concepiamo noi oggi, nascevano in quel periodo. Luca per esempio è un medico ma è di cultura ellenista, non ebraica. La donna di cui si racconta era affetta da dodici anni da una grave emorragia, tocca il mantello di Gesù e guarisce. Ma vediamo in che contesto avviene questo fatto. Intanto è probabile che per questa donna si tratti di mestruazioni irregolari e dobbiamo tener presente che, nella cultura ebraica, la donna, durante le mestruazioni, non poteva stare in mezzo agli altri, non poteva nemmeno esser toccata. Quindi questa donna da anni è una morta civile, tagliata fuori dalla famiglia e dalla società. Perché s'impaurisce quando va di nascosto a toccare Gesù? Perché non poteva, non poteva stare in mezzo agli altri: era considerata impura. Bisogna sforzarsi di capire il

contesto culturale in cui avvengono fatti come questi, altrimenti non si capisce la portata dell'intervento di Gesù, lo si legge come un intervento sanitario e basta.

Ricordiamo che nei vangeli 'guarire' non significa soltanto vincere una malattia; Gesù spesso unisce la guarigione a "ti sono rimessi i tuoi peccati" perché nella sua cultura, peccato e malattia sono collegati; cioè la malattia è conseguenza dei peccati, è il peccato ad aver rotto l'armonia della creazione, a devastare talmente il cuore, la sfera affettiva dell'uomo da far ammalare anche il corpo.

Questo modo di vedere le cose sembra che non appartenga più alla nostra cultura secolarizzata, invece, se ci pensiamo bene, ha un grande significato. Io credo che questo nesso abbia ancora molto da dirci, specialmente se lo traduciamo in parole attuali. Il nesso peccato-malattia, lo si può tradurre anche in nesso fra odio-angoscia, fra egoismo-tristezza perché un corpo avvitato su se stesso non c'è dubbio che è più predisposto alla malattia. La malattia del corpo è alimentata anche dalla disarmonia dello spirito. Proviamo a domandarlo ai bambini di Chernobyl se la loro malattia non è frutto del peccato dell'uomo! Non voglio dire che questo sia sempre vero, ma in alcuni casi è evidente che è così.

Le guarigioni di Gesù quindi non sono azioni sanitarie, gesti da infermiere e basta, sono la creazione che rinasce, sono il segno che Dio ha perdonato il peccato dell'uomo. Mentre guarisce, Gesù annuncia che la malattia non è una punizione di Dio per un peccato commesso, e quindi l'unica cosa da fare, di fronte ad un malato, è concentrare intorno a lui solidarietà e amore perché ricominci a sperare.

Ricordate la guarigione dei dieci lebbrosi? *(Luca 17,11-19)* Fra questi uno solo (ed era uno straniero, nota Gesù) torna indietro a ringraziare la vita e Dio perché gli ha ridato la salute, gli altri nove se ne vanno indifferenti. E Gesù dice allo straniero guarito: "Come? Non siete stati guariti tutti? E gli altri dove sono?" Io commenterei: "Guariti sì, ma non salvati!" Gli altri nove incassano la guarigione e tirano avanti come prima, magari in attesa di incontrare un altro guaritore; lo straniero invece ha riscoperto la gratitudine e ha riacquistato fiducia nella vita. Non ogni guarigione è automaticamente salvezza, ma nel Vangelo, quando si parla di guarigione, la si lega sempre alla salvezza. Salute e salvezza in italiano hanno un significato diverso; ma in latino *salus* e anche in greco *soterìa* vogliono dire salute e salvezza nello stesso tempo.

Ma c'è un'altra cosa importante in questo racconto. Gesù alla donna guarita dice: "Figlia, la tua fede ti ha salvato, va' in pace". Come "la tua fede ti ha salvato?" ci viene da pensare. Doveva dire, "Io ti ho salvato", perciò "vieni con me! - non - va' in pace"! Due battute che, secondo me, non sono messe a caso dall'evangelista in questo contesto, ma vogliono davvero comunicare qualcosa di importante. Noi avremmo detto: "Inginocchiati davanti a me, perché io ti ho salvato, la mia potenza ti ha salvato, e ora seguimi!"

Invece Gesù guarisce rimettendo in moto quello che di positivo c'è nelle persone, non vuole rendere il guarito un miracolato, come nel film 'Per grazia ricevuta'; non so se l'avete visto, è un film molto acuto e ben fatto. Gesù non vuole legare a sé nella gratitudine la persona guarita, ma la rende protagonista della sua salvezza: 'la tua fede ti ha salvato'. Come dicevo prima, la guarigione in sé può non essere salvezza, perché la puoi ottenere in una clinica da diecine di milioni. Ma se ad una coscienza tu dici, "svegliati e cammina con le tue gambe", le dai una mano per rialzarsi e non vuoi nulla in cambio se non la gioia di vedere uno che si rialza e ricomincia a vivere, allora è il Regno di Dio che arriva! I miracoli nel Vangelo sono restituzione dell'uomo a se stesso, alla sua integrità, non liberazione da una schiavitù per diventare clienti del liberatore. Sembra strano dire queste cose

perché l'esperienza religiosa spesso è vissuta come il massimo della dipendenza, un modo per strappare favori a Dio e i miracoli sembrano confermare questa visione. Oggi abbiamo visto invece che Gesù la pensa diversamente, "Va' la tua fede ti ha salvato!"

Una volta Gesù parlando ai Farisei disse: - Un uomo si libera da uno spirito immondo che se ne va per luoghi aridi cercando sollievo e non ne trova, allora dice, *"Ritornerò alla mia abitazione, da cui sono uscito. E tornato la trova vuota, spazzata e adorna. Allora va, si prende sette altri spiriti peggiori ed entra a prendervi dimora; e la nuova condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima". (Matteo 12,43-45)* 'Dalla padella nella brace', come si usa dire. Quanti presunti liberatori ci sono nel mondo, che in cambio di una libertà promessa, esigono altre sette schiavitù. Anche le Chiese sono cadute e continuano a cadere in questa trappola.

Ma Gesù non si è presentato così. Non cerca in primo luogo consensi a quello che fa, non lega a sé le persone, non 'costringe' alla sua verità, non la impone, ma cerca di risvegliarla nell'altro, di farla rinascere. Sì, proprio 'rinascere', perché forse è già in noi. Gesù è autorevole, non autoritario. Chi è autoritario impone ciò che non sa donare. Anche i genitori a volte, quando non hanno più autorevolezza con i figli, battono il pugno; qualche volta può essere necessario, però eccezionalmente. Ma in genere chi è autoritario è perché non sa donare con amore ciò che impone con la forza.

Gesù invece risveglia l'energia vitale in quelli che si presentano davanti a lui, li vuole rendere protagonisti della loro salvezza. Io non so bene la chimica, ma mi sembra di ricordare che il 'catalizzatore' in chimica non è l'elemento che risolve certi processi, ma è quello che fa uscir fuori dagli elementi energie tali da portare a termine il processo. Gesù catalizza, non risolve al posto nostro. Magari il paragone non è del tutto pertinente perché, al termine del processo, il catalizzatore resta immutato, mentre Gesù ne esce profondamente trasformato.

Comunque, 'la tua fede ti ha salvato' vuol dire che la salvezza è già in noi, ma così soffocata, così coperta da tante sovrastrutture che non riusciamo a farla venir fuori. Mi viene in mente l'arte maieutica di Socrate; dice il grande filosofo che il vero maestro tira fuori all'allievo pensieri che sono già in lui, non impone con la persuasione le proprie vedute, fa come la levatrice che aiuta la mamma a far nascere il bambino, non glielo porta lei dall'esterno.

Una volta, dopo che Gesù ebbe sfamato una folla che lo seguiva da più giorni, la gente diceva: "Questi è veramente il Profeta che deve venire nel mondo!" Ma Gesù, sapendo che volevano prenderlo per farlo re, se ne andò di nuovo verso la montagna, tutto solo". Era un'occasione eccezionale per diventare 'signore' delle coscienze di quelle persone a cui aveva moltiplicato il pane.

Gesù a volte è tenero come una madre, a volte è esigente e perentorio come un maestro di vita, ma sempre rispettoso della libertà di chi ha di fronte. Dire che Gesù non si impone, non vuol dire che presenta in maniera debole le cose in cui crede, assolutamente no! Anzi, direi che la forza di ciò che lui dice vien proprio dal fatto che non s'impone, ma si propone.

Vorrei che oggi si stampassero nella nostra memoria proprio queste semplici parole di Gesù: "La tua fede ti ha salvato. Va', torna a vivere con rinnovata speranza."

21° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 23 AGOSTO 2009

Dalla Lettera di Paolo agli Efesini 5,21-33

Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto.

E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito.

"Non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo"

Oggi, in questa omelia, vorrei commentare la seconda lettura che abbiamo fatto, quella tratta dalla Lettera di Paolo agli Efesini. Un argomento non facile: il rapporto di coppia nella prima Comunità cristiana.

Quello che dice Paolo in questa lettera si distanzia notevolmente dall'immagine della donna che viene dai Vangeli e anche da altre lettere dello stesso Paolo.

"Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore..... E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa....."

Io non credo che, prendendo questo brano così com'è, togliendolo dal contesto del Nuovo Testamento, ci dica esattamente come deve essere la famiglia nell'orizzonte aperto da Gesù. Il discorso è più complesso.

Paolo, come chiunque altro, è immerso nella cultura in cui è nato e ne è fortemente condizionato, come del resto anche Gesù. Eppure, nei racconti evangelici la presenza della donna è fondamentale. Non solo le donne sono al seguito di Gesù, cosa impensabile e scandalosa per quei tempi, ma negli ultimi giorni della sua vita, dalla morte alla resurrezione, diventano le uniche testimoni. Ai piedi della croce, estrema compagnia del Cristo morente, c'è un gruppo di donne; sono loro (e Giovanni, unico dei 12) a raccogliere il suo grido e le sue ultime parole. Poi, come racconta il Vangelo di Giovanni, è alla Maddalena che, prima che a chiunque altro, appare il Risorto e a lei e ad altre donne spetta il compito di testimoniare che Gesù è vivente. E pensare che, nella società di Gesù, la testimonianza delle donne non era ammessa!

Eppure non sono messe alla pari dei 12 apostoli, anche alla cosiddetta ultima Cena non si racconta che fossero presenti. Oppure gli Evangelisti non le rammentano perché sono donne? Ma come si usa dire: "un'assenza di prove, non è una prova di assenza". Ancora di più! Il Messia di Dio, l'atteso dagli Ebrei nasce

uomo, non donna. Perché? non certo perché Dio si riconosca più in un uomo che in una donna! Nel I capitolo della Genesi, quando si racconta la creazione dell'uomo, si dice che Dio lo creò maschio e femmina a sua immagine e somiglianza. Quindi l'immagine di Dio nel mondo è l'uomo e la donna, non il maschio e basta. Allora perché il Messia è stato un maschio? Chissà! Forse perché la società di Gesù, con la concezione della donna che aveva, non avrebbe preso nemmeno in considerazione un Messia donna. Già fu difficile accettare un Messia uomo (pochi lo accolsero!) tanta era la forza innovatrice del suo intervento, figuriamoci se fosse stato una donna! Sarebbe stato un motivo in più per non ascoltarlo.

Paolo, ricordiamolo, è un rigido fariseo che, di getto, accoglie con passione la novità di Gesù anche nei riguardi della donna. Nella lettera ai Galati (3,26-28) Paolo scrive: *"Tutti voi siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù".* Ma quando Paolo arriva a gestire le Comunità cristiane che stanno nascendo, torna indietro e il condizionamento della sua cultura giudeo-farisaica riprende il sopravvento.

A me sembra che una certa novità filtri, in qualche modo, anche dalle parole che abbiamo letto oggi dal brano agli Efesini. Pur in una struttura maschilista, di supremazia dell'uomo, Paolo chiede di amare le proprie mogli come se stessi. Anche per gli schiavi Paolo si comporta nello stesso modo: da una parte *"...in Gesù non c'è più schiavo né libero...ma tutti una sola cosa",* dall'altra, nella lettera agli Efesini (6,5) scrive, *"schiavi obbedite ai vostri padroni...".* Nella lettera a Filemone l'atteggiamento di Paolo è ancora più chiaramente contraddittorio. Filemone è un cristiano ricco, amico di Paolo, che ha degli schiavi. Uno di questi, un certo Onesimo, era fuggito da lui dandosi alla macchia; non si sa il motivo, succedeva spesso. Era molto pericoloso fuggire perché erano ricercati e legalmente perseguiti. Se ripresi, tornavano dal padrone che poteva punirli credo anche con la morte. Onesimo probabilmente incontra Paolo durante la sua prigionia a Efeso e si fa battezzare. Ma Paolo lo invita a ripresentarsi a Filemone con questo suo biglietto di accompagnamento. *"...accoglilo non più come schiavo, ma come un fratello carissimo".* Il problema più grosso da superare per noi non è tanto quello di uno schiavo che diventa credente, ma di un credente come Filemone che è padrone di schiavi e di schiavi fratelli nella fede!

Forza e limiti dell'atteggiamento di Paolo! Da una parte, 'torna dal tuo padrone', dall'altra al padrone, 'accoglilo come un fratello'. Noi rimaniamo perplessi, ma questa è la mentalità di Paolo, Paolo non rivoluziona le strutture sociali. Eppure già 500 anni prima, il profeta Isaia aveva detto che il Messia sarebbe venuto a rompere le catene della schiavitù, e Gesù, nella sinagoga di Nazareth aveva applicato a sé quelle parole.

Torniamo al significato del rapporto di coppia nell'ottica del Vangelo. La novità di Gesù resta; Gesù si ricollega alla creazione della coppia nella Genesi, alla concezione della coppia nel Cantico dei Cantici e la ripropone, anche per questo è stato condannato. Che reazioni avrà provocato il suo atteggiamento verso la donna adultera? io penso sempre alla reazione che può avere avuto il marito vedendola tornare a casa!

Gesù ha spezzato l'ethos del suo popolo. Anche Paolo ha cercato di vivere la novità del Vangelo come ha saputo. Fra l'altro il compito di Paolo, da un certo punto di vista, è stato anche più difficile di quello di Gesù. Gesù ha aperto la strada, ha spezzato la rigidità dell'ethos degli Ebrei aprendo nuovi orizzonti. Paolo ha

dovuto gestire le prime Comunità cristiane nascenti, cercando di tradurre nel quotidiano la novità del Vangelo.

Ma non prendiamo i limiti di cui Paolo è prigioniero come volontà di Dio! Questo sarebbe lo sbaglio: dire che il Vangelo afferma che il marito è capo della moglie e che la schiavitù è una struttura valida, basta che il padrone e lo schiavo si vogliano bene.

25° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 20 SETTEMBRE 2009

Dal Vangelo secondo Marco 9,30-37

Partiti di là, Gesù con i suoi discepoli, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

"Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli"

«Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Vorrei fare subito una precisazione, utile per capire il senso di questo brano: il bambino nella civiltà biblica à considerato più o meno nello stesso modo in cui è considerato nei paesi vicini, il bimbo è proprietà del padre ed è una ricchezza per il popolo, ma non è soggetto di diritto. Certo, la vedova e l'orfano – che sono l'anello debole della catena sociale del popolo ebraico – trovano in Dio il proprio difensore *(Esodo 22,21 e seg.)* e anche i profeti affermano che il vero culto a Dio è 'proteggere gli orfani e difendere le vedove' *(Isaia 1,17)*, ma il bimbo non è soggetto di diritto. E' vero anche che, se sono primogeniti maschi, quando c'è un disegno teologico su di loro (pensiamo a Isacco, Giacobbe, Mosè), allora sono presi in considerazione, ma gli altri figli sembra che non valgano come soggetti, sono sostituibili. Vedi, per esempio, Giobbe che si consola perfettamente alla fine della sua storia con la nascita di altri figli, al posto di quelli che aveva perduto.

Ci sono anche episodi che testimoniano un atteggiamento più maturo verso i bambini: per esempio Dio che benedice la disobbedienza delle levatrici al Faraone che aveva dato ordine di uccidere i maschi appena nati; poi l'episodio famoso delle due prostitute, raccontato nel I Libro dei Re (3,16-28), quando il Re Salomone minaccia di tagliare in due un bambino per scoprire chi è la vera madre e riconsegnarlo a lei. Due episodi in cui il bimbo vale per sé e non perché è investito di un progetto divino. Ma in genere il bimbo in sé non è soggetto di diritti.

E' questo il panorama della cultura giudaica a cui Gesù appartiene. Io credo che per giungere al bambino come 'soggetto di diritti', da noi in Occidente, bisogna giungere all'illuminismo; si pensi all'Emilio di Rousseau! ma vedete anche oggi che problema drammatico è la violenza fisica e morale sui bambini!

Tenendo conto di queste cose, si capisce meglio quello che Gesù fa e dice: *"Prese un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse ai discepoli: - Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato. –"*

Matteo aggiunge una cosa importante nel brano parallelo a questo di Marco, aggiunge un detto di Gesù che gli altri Evangelisti non riportano (18,10):

"Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli."

Matteo passa esplicitamente dal bambino, a ciò che lui rappresenta: i piccoli, tutti quelli che, come lui, non hanno alcun peso, che di fatto 'non sono soggetti di diritto'. Così, i bambini e i piccoli hanno un angelo che li rappresenta davanti a Dio, singolarmente.

Un teologo fiorentino commenta così questo brano: - Già il profeta Daniele aveva detto che i popoli e le città hanno un loro angelo che li rappresenta davanti a Dio e questo pensiero, di modesto significato teologico, diventa per Gesù metafora per un'affermazione di portata gigantesca, come se dicesse: Voi dite che i popoli hanno un loro angelo che li rappresenta davanti a Dio, ma io vi dico che ogni bambino, ogni creatura umile indifesa, che non ha potere, ha davanti a Dio un suo angelo che vede la faccia del Padre. Ricordiamo che vedere il volto di Dio, nel linguaggio biblico, è segno di sfida e di suprema resistenza, perché 'nessuno può vedere Dio e restare in vita'. Non si tratta quindi soltanto di protezione divina, cosa pur sempre confortante, ma di una rappresentanza presso Dio, di un testimone dell'esistenza individuale di ogni bambino e di ogni persona umile e povera, della loro dignità, dei loro diritti inalienabili. – Un osservazione molto profonda!

Poco prima Matteo (18,6) riporta queste parole di Gesù: *"Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare".*

Disprezzare uno di questi 'piccoli' grida vendetta al cospetto di Dio! E' la minaccia più terribile che sia uscita dalla bocca di Gesù. Come non pensare con un brivido alla pedofilia, esplosa in questi ultimi tempi all'interno della Chiesa!

Questo dice Gesù riguardo ai bambini e ai piccoli di questo mondo. Mi viene in mente la poesia di Brecht, 'Domande di un lettore operaio': "Il giovane Alessandro conquistò l'India. Da solo? Cesare sconfisse i Galli. Non aveva con sé nemmeno un cuoco? Tebe dalle 7 porte chi la costruì? Sono stati i Re a strascicarli quei blocchi di pietra? Ogni 10 anni un grand'uomo. Chi ne pagò le spese?"

Nei libri di storia ci sono solo i nomi dei Re! E gli altri? Sono finiti nei sotterranei della storia! Senza nome. Gli assenti della storia, i senza nome, quanti ce ne sono anche oggi! Come quelli che scappano con i barconi e finiscono in fondo al mare. Concime per la storia degli altri! Sono questi i 'piccoli' di cui parla Gesù.

Mentre pochi imbandiscono i tavoli delle trattative, del libero mercato, dove sono i 'molti' del resto dell'umanità? Nei sotterranei della storia. Si dice spesso: "Dio è assente, Dio non c'è, non si trova". Non sarà perché si cerca dove non può esserci? Lo cerchiamo nel frastuono e forse è nel silenzio; lo cerchiamo nel centro della città e invece è fuori delle mura; lo cerchiamo nella forza e forse è nella fragilità.

Comunque Gesù di fronte al dolore che c'è nei viventi una cosa la fa e importante, geniale mi verrebbe da dire. L'unica cosa che poteva fare, "prese un bambino e lo pose in mezzo!" Si nasconde dietro la vita dei 'piccoli' e dei 'senza nome' e rivolto a tutti dice: "Chi vuol trovare Dio deve passare attraverso di loro. Se non passate attraverso di loro, non troverete il Padre, ma un idolo creato da voi". Dio si nega a chi non accoglie l'altro, a partire dai più piccoli. Di più non poteva fare senza negare la nostra libertà e la nostra responsabilità. In qualche modo ci ricatta, "Senti il bisogno di Dio? Entra in casa dei 'piccoli' di questo mondo perché Dio abita lì". E' così che la fede cambia la storia.

Noi siamo ancora vittime delle definizioni metafisiche di Dio. Dio onnipotente? Spieghiamone il significato! Dio è dappertutto? Dipende! 'Dio è dove

lo si lascia entrare', diceva un tale. Il Vangelo ci racconta che quando Gesù si vuol far riconoscere come Messia di Dio, fa affiorare gli assenti della storia. Certo non sono problemi di soluzione immediata, ma intanto cominciamo a far sì che non siano assenti dalla nostra sollecitudine!

30° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 25 OTTOBRE 2009

Dal Vangelo secondo Marco 10,46-52

In quel tempo mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!»

Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!» E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!» Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?» E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!» E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

Il cuore dell'uomo è una fucina di idoli

I brani del Vangelo che abbiamo letto nelle ultime tre domeniche erano tutti tratti dal 10° capitolo del Vangelo di Marco e parlavano di tre aspetti della vita dell'uomo fondamentali: l'amore e la sessualità, il rapporto con il denaro, infine il potere e l'autorità. Tre aspetti importanti, belli e ambigui come ogni altro aspetto della nostra vita; nel senso che possono esplodere in una vita piena o diventare un inferno. Il pericolo è che diventino 'idoli' invece che esperienze di incontro e di condivisione con gli altri.

Oggi, invece che fare l'omelia sul brano del Vangelo che abbiamo letto, vorrei concludere il tema di queste tre Domeniche proprio parlando dell'idolatria.

Noi pensiamo che l'idolatria sia un'esperienza dei popoli primitivi che adoravano il sole, un animale, un totem mentre noi, che ormai apparteniamo ad una civiltà sviluppata, saremmo immuni da questo pericolo. Io penso invece che la tentazione dell'idolatria affondi le sue radici nell'inconscio dell'uomo e nessuno ne sia immune; non i credenti che hanno una certa cultura, né credenti meno acculturati e nemmeno persone che dicono di non avere nessuna fede religiosa.

Diceva Calvino: "Il cuore dell'uomo è una fucina di idoli". E Nietzsche ha scritto: "Non già il fatto che rovesciasti l'idolo, ma che in te rovesciasti l'idolatra, questo fu il tuo coraggio!"

Che cosa vuol dire 'idolo'? In greco *èidolon,* in latino *idòlum* vuol dire 'fantasma, immagine' e nella Bibbia è una parola che si trova spesso, specie nei Profeti e nei Salmi. La parola 'idolo' indica qualcosa di inconsistente, ma che esercita un grande potere sull'uomo fino a tiranneggiarlo, a renderlo dipendente, schiavo, fino a condizionare tutta la sua vita.

Io credo che le tre cose di cui abbiamo parlato nelle scorse Domeniche, possono diventare gli idoli più potenti e quindi più pericolosi di oggi o forse di sempre: la sessualità nella sua spinta a diventare appropriativa, che poi si può declinare nel culto dell'apparenza e in una attenzione ossessiva del corpo fin quasi a divinizzarlo; l'ansia del denaro, oggi l'idolo del mercato passa avanti a tutti gli altri valori; infine la prepotenza del potere. Il successo in termini di sesso, denaro e potere è il mito più affascinante e queste tre cose sono intrecciate, legate fra sé.

Ma sono pulsioni ambigue che possono essere giocate anche in modo positivo: il Vangelo dice che vanno investite per il bene di tutti, non vanno usate per dominare. La sessualità può diventare la più alta esperienza di amore e di tenerezza; il denaro strumento per creare gioia e benessere; il potere un mezzo per difendere i diritti dei più svantaggiati; ma se queste cose diventano il tuo 'dio', sei finito, sei in loro potere.

Certo bisogna riconoscere che crearsi un idolo serve nel momento in cui ci sentiamo sperduti, almeno lì per lì! Io penso che un disperato che va da una fattucchiera per farsi risolvere i problemi, forse la sera va a letto più tranquillo. Ma è questa la soluzione? Tu credi di possederlo l'idolo, ma è lui che possiede te.

Bisogna stare attenti, molto attenti perché anche nell'esperienza religiosa è presente la tentazione idolatrica, anzi, direi, particolarmente nell'esperienza religiosa! Anche Gesù, la Madonna e la Chiesa possono diventare idoli!

C'è un criterio per saper riconoscere se siamo idolatri o credenti? Io penso di sì! L'idolo ti rende servo e ti toglie responsabilità, è irrazionale, ti sottomette e ti schiavizza. "Se fai esattamente quello che io ti ordino, i tuoi problemi si risolveranno!" sembra che ti dica.

La fede invece non costringe, responsabilizza; non ti risolve miracolisticamente i problemi, semmai ti dà la forza per risolverli, mettendoti in un orizzonte di senso e suggerendoti che lo Spirito di Dio è in te. La fede non è irrazionale, è sovrarazionale, Dio è mistero non enigma! In altre parole la fede non ti libera dai problemi, libera la vita! Anzi talvolta i problemi li aumenta! Intendiamoci, ti libera non nel senso che poi 'tu fai quel che ti pare', ma ti spinge a investire la tua libertà in un progetto che ti ha conquistato il cuore, in un progetto che ti affascina.

Il pericolo è quando la religione viene usata non per rispondere a un bisogno interiore, ma come mezzo per tenere a bada gli uomini, quando diventa la religione dei precetti, allora vuol dire che è già svilita in idolo. Questo aspetto è sempre stato presente anche nella nostra Chiesa, oggi purtroppo viene condiviso e rilanciato anche da alcuni laici non credenti, che sono stati chiamati 'atei devoti'. Sono un grave pericolo per la Chiesa! Queste persone dicono che, a prescindere dalla fede nel Vangelo di Gesù, la Chiesa, così come si è configurata nei secoli, è utile alla società come forma di controllo morale e sociale. Pensate? Noi discepoli di un 'condannato a morte', usati come puntello del disordine costituito! e sembra che diversi prelati invece apprezzino molto questa posizione.

Ancora un'altra differenza fra idolatri e credenti: l'idolatria ti dà sicurezze meccaniche e irrazionali, la fede ti spinge alla ricerca. Qualcuno ha detto, "più che dividere gli uomini in credenti e non credenti, io li dividerei in idolatri e non idolatri", e io aggiungerei "in chi continua a porsi domande e in chi non se le pone più", o perché è deluso dalla vita (e questi mi fanno una grande tenerezza), oppure (e questi sono i più pericolosi) perché credono di non averne bisogno, perché pensano ormai di aver capito tutto.

Un sociologo francese ha scritto: "La disgrazia della domanda è la risposta!" Forse è un po' eccessivo, le risposte ci vogliono e sono possibili, l'importante è che dalle risposte sboccino altre domande, senza fermarsi mai. La fede spinge alla ricerca perché non è nemica del dubbio, anzi ne è compagna fedele. Quando i cristiani nei secoli hanno coniugato la fede con la certezza hanno eretto roghi per chi non era d'accordo con loro. Il dubbio è una grande spinta della vita; ma dei punti fermi ci vogliono, anche se sempre ridiscutibili. Quand'ero ragazzo circolava questo aneddoto, molto arguto: uno dice ad un amico: "Solo i cretini non hanno

dubbi!" "Ne sei sicuro?" gli fa l'amico. "Non ho alcun dubbio". E così si dà di cretino!

Nella mia vita, ormai non più tanto breve, dando un'occhiata retrospettiva a tutti gli anni passati, io debbo dire che la fede in Gesù Cristo e nel suo Vangelo è stata la spinta più forte per liberare la vita e per non essere servo di nessuno; una libertà che mi ha posto, come dicevo prima, in un orizzonte di significati e quindi mi ha fatto investire le mie energie per degli ideali.

Sembra paradossale, ma io credo che l'unico modo per non essere idolatri, servi davanti al potere, è quello di mettersi al servizio dei più svantaggiati. Servi del potere mai! al servizio degli ultimi, dei 'senza voce' sempre! Sembra un gioco di parole: l'unico modo per non essere servi è mettersi al servizio!

'Resistenza e resa' sono due parole che descrivono sinteticamente la posizione di fede di Bonhoeffer, quel pastore protestante che fu impiccato alla fine della seconda Guerra Mondiale dai nazisti. C'è anche un libro in cui hanno raccolto le sue lettere che è proprio intitolato 'Resistenza e Resa'. A suo parere la fede in Gesù Cristo è 'resistenza' responsabile alle spinte di morte che ci sono nel mondo, (la tentazione idolatrica la potremmo chiamare); e 'resa' fiduciosa a Dio perché le sue creature esplodano in pienezza di vita, (la fede nel Messia di Nazareth).

Io credo che questi tre idoli di cui abbiamo parlato in queste ultime settimane siano davvero nel cuore di ognuno. Nessuno di noi pensi, 'io questo pericolo non lo corro'. Se dice così, è ancor più pericoloso, perché vuol dire che non ne è cosciente, e quindi si può difendere peggio.

32° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 8 NOVEMBRE 2009

Dal I Libro dei Re 17,9-16

Il Signore parlò a Elia e disse: «Alzati, va' in Zarepta di Sidòne e ivi stabilisciti. Ecco io ho dato ordine a una vedova di là per il tuo cibo». Egli si alzò e andò a Zarepta. Entrato nella porta della città, ecco una vedova raccoglieva la legna. La chiamò e le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso perché io possa bere». Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Prendimi anche un pezzo di pane». Quella rispose: «Per la vita del Signore tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a cuocerla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo». Elia le disse: «Non temere; su, fa' come hai detto, ma prepara prima una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché dice il Signore: La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché il Signore non farà piovere sulla terra». Quella andò e fece come aveva detto Elia. Mangiarono essa, lui e il figlio di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunziata per mezzo di Elia.

Dal Vangelo secondo Marco 12,38-44

In quel tempo Gesù diceva alla folla mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave».

E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Il Regno di Dio è come un banchetto

Oggi si fa la prima giornata dei ragazzi di quest'anno 2009-2010. Ormai sarà una ventina di anni che le stiamo facendo. Per cinque o sei domeniche ogni anno, stiamo insieme ai ragazzi dal mattino a metà pomeriggio, pranzo compreso. Questo è anche il giorno in cui i ragazzi e i giovani si impegnano di più a partecipare alla Messa, intervengono alla preghiera dei fedeli e sul Vangelo del giorno e io mi dovrei impegnare a fare l'omelia, anzitutto più breve e poi con argomenti adatti a loro, cosa che invece mi riesce sempre poco. Anche perché questi cosiddetti 'ragazzi' vanno dalla quinta elementare fino all'università. Quindi è un po' difficile impostarla in modo che vada bene per tutti. E poi, dovrei tener conto anche di voi adulti. Insomma, fare un'omelia adatta per gli adulti, farla con un linguaggio adatto per i ragazzi di undici dodici anni e che risponda anche alle esigenze di un giovane di diciotto anni, a me non resta facile, anche se mi ci metto d'impegno.

Voi ragazzi, in preparazione a questa giornata, vi siete soffermati più sul Vangelo: la povera vedova che si fida e si affida a Dio, e la fine del Tempio di cui non resterà pietra su pietra. Io intendo soffermarmi sulla prima delle tre letture, quella che racconta del profeta Elia e della vedova di Sarepta.

Un'osservazione preliminare. Nella Bibbia si legge che Dio ci ha proposto un simbolo o meglio un'azione simbolica che indica qual è il progetto per il quale siamo chiamati a spendere i giorni della nostra vita, a cullare i nostri sogni. Questo simbolo è il 'banchetto'. Il banchetto che è simbolo di comunione, di fraternità, di gioia, di lode e di festa.

Sentite cosa dice il profeta Isaia, 750 anni circa prima di Gesù:

"Sul monte Sion (il monte Sion è la collina che è a Gerusalemme, dove sorgeva il tempio) *il Signore dell'universo preparerà per tutti i popoli, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati.*

Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; la condizione disonorevole del suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poiché il Signore ha parlato". (Isaia 25,6-8)

Questa è la mèta a cui Dio ci orienta, questo è il progetto di Dio: che si giunga ad un banchetto finale dove ognuno avrà il suo posto, il suo nutrimento, avrà la possibilità di ascoltare e di essere ascoltato, di amare e di essere amato. Il mondo Iddio l'ha creato perché sia benedizione per tutti.

Ho detto che il banchetto, nei racconti della Bibbia, è segno di gioia e di festa ma non è esatto, non è solo questo. Ho tralasciato una cosa importante: i banchetti, specie nei Vangeli, non sono iniziative simpatiche di buontemponi, sono raccontati come luoghi di comunicazione perciò come luoghi di incontro e anche di scontro, di perdono e di dialogo ma anche di condanna. Sono mensa condivisa dove siedono i peccatori e gli indesiderabili che vi trovano accoglienza.

Vi porto due esempi: una volta Gesù è invitato a pranzo da un fariseo e viene rimproverato perché, prima di andare a tavola, non aveva fatto la purificazione delle mani come prescritto. Gesù, incurante della buona educazione, risponde in maniera violenta, attaccando il formalismo e l'ipocrisia dei farisei e degli scribi che si offendono per le sue parole. Questo mentre era ospite ad un banchetto. *(Luca 11,37-53)*

Un'altra volta fu invitato a pranzo da un capo dei farisei. Era sabato e c'erano molti invitati, probabilmente di rango elevato, che gli tenevano gli occhi addosso perché avevano già sentito parlare di lui. Gesù guarisce un malato di idropisia, e non poteva perché era sabato: la legge infatti lo vietava se non c'era un motivo di urgenza. Gesù di fronte al loro sconcerto, dice: "Smettetela di invitarvi fra di voi! quando offrite un banchetto, invitate piuttosto la povera gente che non ha la possibilità di ricambiarvi il favore e Dio vi darà la ricompensa". *(Luca 14,1-14)*

È bene leggere con attenzione i racconti dei pranzi della Bibbia, perché sono pieni di grandi significati. Se fossi un pittore vi potrei fare dei quadri ma, siccome non lo sono, cercherò di fare dei quadri con le parole. Oggi, vorrei farvene due.

Il primo lo abbiamo già letto poco fa dal I Libro dei Re. Ve lo ridico in sintesi. Si racconta del pranzo di Elia a casa di una vedova del paese di Sarepta. Elia fu un grande profeta vissuto circa 900 anni prima di Gesù; un giorno si trovava a Sarepta, un paese vicino a Sidone, quindi fuori del territorio d'Israele e, com'era normale per un viandante, chiese un po' d'acqua e un pezzo di pane a una donna del posto. Questa donna, con una ironia sottile, gli risponde: "Volentieri! ma ho soltanto un pugno di farina e un po' d'olio nell'orcio; sono vedova e ho un figlio da mantenere, la vita è dura! Comunque, vado a cuocere una focaccia, con quel poco mangeremo tutti e tre e poi moriremo insieme." Tre pennellate e il quadro è fatto. Somiglia un po' alla vedova del Vangelo che abbiamo letto oggi, quella che mette i tre spiccioli nella cassetta. Una donna eccezionale! non ha nulla ma ha il cuore

aperto all'ospitalità. "Mangeremo tutti e tre questa focaccia e poi moriremo insieme." Elia le risponde: "Fa' come hai detto, vedrai, Dio si ricorderà di te", e cosi fecero. Conclude il racconto: "Nei giorni successivi, la farina non si esauriva e l'olio nell'orcio non diminuiva". Non dice, "in premio per la sua disponibilità le si riempì la madia di farina e l'orcio di olio", ma ogni giorno ritrovava il necessario per vivere. Chi divide moltiplica, nella sobrietà c'è da mangiare per tutti. Questo, il primo quadro che voglio lasciarvi: queste tre persone intorno a un tavolo, con il cuore aperto l'uno verso l'altro e con la benedizione di Dio su di loro; non ricchi ma nemmeno miserabili.

Vi dipingo un secondo quadro, che traggo dal Nuovo Testamento. Non è un fatto avvenuto, ma una parabola che Gesù racconta ai suoi discepoli *(Luca 16,19-31)*: "C'era una volta un uomo ricco che se la spassava tutti i giorni con gli amici facendo grandi banchetti. Vicino alla porta della sua casa, seduto in terra, c'era un disperato coperto di piaghe, si chiamava Lazzaro e sperava che si accorgessero di lui, che gli gettassero almeno qualche avanzo, ma nessuno si accorgeva di lui. Soltanto i cani si avvicinavano a lui per leccargli le piaghe". E non ho mai capito se questa è da considerarsi una sofferenza in più o un aiuto perché col loro calore gli davano un po' di sollievo; per me, con la paura dei cani che mi ritrovo, sarebbe stata certamente una sofferenza in più.

Non che il ricco padrone di casa e i suoi amici fossero particolarmente cattivi, piuttosto non si accorgono di Lazzaro. Sembra l'immagine del mondo di oggi! o di sempre!? Spesso non siamo particolarmente cattivi, proprio non ci accorgiamo di nulla! Ebbene, Dio condanna il ricco e accoglie con tenerezza il povero Lazzaro. Il significato della parabola è che il ricco non viene condannato perché scherza e ride mangiando con gli amici ma perché non si accorge, questo è il suo peccato!

Vi lascio con queste due immagini; due banchetti: quello di Elia, la vedova di Sarepta e il suo bambino e quello della parabola, del cosiddetto ricco epulone e del povero Lazzaro. Due banchetti, due modi di stare al mondo, due significati della vita.

33° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 15 NOVEMBRE 2009

Dal Vangelo secondo Marco 13,24-32

Disse Gesù ai suoi discepoli: "In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre.

Il Regno di Dio è già qui in mezzo a noi

Questo brano del Vangelo di Marco fa parte di quel genere letterario biblico che si chiama genere apocalittico. È un genere letterario particolare, che si è affermato fra il II secolo a.C. e il III d. C., ed è molto difficile da capire. I libri della Bibbia di questo genere più conosciuti, sono il libro di Daniele, di cui abbiamo letto un brano nella prima lettura e l'Apocalisse che è l'ultimo libro del Nuovo Testamento; poi ci sono anche altri libri di questo genere, non riconosciuti come canonici né dagli Ebrei né dai cristiani. Il passo dal Vangelo di Marco che abbiamo letto oggi è tratto dal cosiddetto 'discorso escatologico' di Gesù, una parola che viene dal greco e che significa 'discorso sulle realtà ultime'.

L'aggettivo 'apocalittico' oggi in italiano significa una cosa molto diversa dal suo senso originario, oggi vuol dire catastrofico, terribile, atroce, invece la parola 'apocalisse' in senso etimologico vuol dire 'rivelazione'. Così molti pensano che l'atteggiamento apocalittico, secondo la Bibbia, sia il disprezzo e la ripugnanza per questo mondo fondato sul male, sulla violenza, e quindi condannato a sicura rovina. Secondo questa interpretazione, che ha dominato nei secoli, lo scopo di questo messaggio sarebbe metter paura, spingere a non fidarsi di questo mondo e sviare invece l'attenzione nell'aldilà.

Fra l'altro, oggi, questa visione pessimistica sembra svilupparsi anche in campo laico, e in campo religioso sono aumentati, in questi ultimi tempi, movimenti spiritualistici che si nutrono, più che di Bibbia, di vecchi risentimenti verso la cultura moderna.

In passato la cultura borghese aveva avuto fiducia nella gradualità del progresso: dopo la rivoluzione industriale si pensava che lentamente un benessere maggiore si sarebbe allargato a tutto il mondo. Poi la cultura operaia marxista aveva sperato in un cambiamento rivoluzionario, violento. Oggi, falliti questi tentativi, si vive una frustrazione storica gravissima, si tende a pensare che un mondo come il nostro non può esser modificato, tanto complessi sono i suoi

meccanismi. I poveri muoiono e i ricchi sono prepotenti? “Che ci vuoi fare, il mondo è fatto così!” si pensa. Allora o ci si rassegna e ci si adatta alle regole di vita dominanti, o si fugge per la tangente, – in campo religioso questo capita spesso – in cerca di spazi alternativi più vivibili.

Ma la paura della fine riemerge dall’inconscio collettivo dov’era stata relegata dalla trionfante cultura del progresso. La fine del secondo millennio somiglia alla fine del primo. Ricordate il millenarismo? c’era una bramosia della fine incredibile, che si credeva dovesse preludere ad un radicale rinnovamento del genere umano.

Ma il messaggio dell’Apocalisse è un’altra cosa. Il suo messaggio resta un raggio di luce e di speranza in questo mondo. La profezia dell’Apocalisse, e anche il brano che abbiamo letto oggi, non è tanto la visione catastrofica di che cosa accadrà, non è un oroscopo infausto di sciagure, non ci dice di agognare la fine di questo mondo perché è uno schifo o una finzione, ma insieme ‘alla fine’ di questo mondo ce ne rivela ‘il fine’, ci rivela lo scopo della storia.

Certo, il suo linguaggio è lontano da noi, con quell’elenco di sciagure, di desolazioni e di distruzioni. Guai quindi a farne una lettura letterale, fondamentalista! si va fuori strada. Ricordiamo che Marco scrive il suo Vangelo in un momento terribile per gli ebrei e per i cristiani che cominciavano a differenziarsi da loro. Perché è un momento difficile? Gerusalemme era stata occupata dai romani e il Tempio era stato distrutto. Il figlio dell’imperatore Vespasiano, Tito, che poi a sua volta diventerà imperatore, era il capo dell’esercito romano che distrusse Gerusalemme e il tempio. Noi non riusciamo nemmen lontanamente a immaginare cosa poteva voler dire tutto questo per gli Ebrei del tempo. Per loro era la fine del mondo, qualcosa che smentiva le più profonde speranze alimentate da secoli. Quando penso a quella esperienza drammatica, mi viene in mente ciò che successe a tanti comunisti quando crollò il regime in URSS. Crollava ‘un’ mondo, ma a molti di loro sembrò che crollasse ‘il’ mondo, l’unico mondo giusto in cui avevano sperato. Il mondo degli Ebrei crollò, ma a loro sembrò che crollasse il mondo, che la luna cascasse sulla Terra e il sole si schiantasse sul nostro pianeta e distruggesse tutto.

Ebbene, l’Apocalisse ci dice che il cammino verso il regno di Dio è un cammino faticoso, un cammino che esige fratture, ma perché nasca qualcosa di nuovo, bisogna che qualcosa si spezzi; io credo che questa sia una delle leggi fondamentali della vita. Pretendere che nasca il nuovo mantenendo tutto il vecchio non è possibile.

Ma il Vangelo dice anche un’altra cosa importante: questo nuovo che irrompe nella nostra storia e si manifesterà pienamente alla fine dei tempi, è già dentro di noi, è già presente. Non nascerà totalmente imprevisto come un fungo nel bosco dopo la pioggia. Il Regno di Dio è già qui, presente in mezzo a noi. Nel battito del nostro cuore, nel battito del cuore dei nostri bambini, c’è già il futuro, è già cominciato; lo Spirito di Dio ci è compagno di strada, tutta la vita di Gesù lo testimonia. Scoprire questa presenza, spesso sottile e nascosta e contare su di essa, è il fondamento della nostra fede, specialmente in quelle stagioni storiche in cui i frutti scarseggiano e l’attesa si fa lunga e pesante. Il Regno di Dio non è lassù o quaggiù, di là o di qua, è dentro di noi. Il Regno di Dio è quella cosa così misteriosa che non saprei da che parte cominciare a descriverlo; ma è anche quella cosa così semplice che lo si intravede quando uno si china con amore su una persona che è caduta per rimetterla in piedi, quando uno si fa carico dei problemi dell’altro; noi siamo chiamati ad invocarlo e ad anticiparlo.

Io non sono così ingenuo da pensare che verrà il paradiso terrestre. Certo che non verrà! ma la fede in Gesù Cristo ci invita a credere che Dio è coinvolto nella nostra storia e ci spinge a camminare verso una realtà dove finalmente le lacrime saranno asciugate sul volto degli uomini e la morte sarà vinta. Ad una società addormentata come la nostra, ad una società impaurita e rassegnata, Gesù dice: "Il Regno di Dio è già qui fra di voi, è in ciascuno di voi, è in te!"

Sentite come l'Apocalisse, con il suo linguaggio poetico, racconta l'orizzonte in cui noi ci muoviamo:

Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono:

« Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il 'Dio-con-loro'. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate».

E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». (Apocalisse 21,1-5)

Ditemi voi se questa è un'affermazione pessimistica! E' questa la speranza che ci viene da un Dio che è amore.

Dobbiamo amare intensamente questo nostro tempo e questo nostro mondo, cercando di scorgervi le promesse della primavera che si avvicina. Credere nella resurrezione vuol dire amare questo mondo. Già Bonhoeffer, quel pastore protestante impiccato dai nazisti perché si era opposto al regime, aveva detto: "Solo quando si ama la vita e la terra a tal punto da pensare che, con la loro fine, tutto è perduto, si può credere alla resurrezione dei morti e ad un mondo nuovo".

Certo questa speranza spesso entra in collisione con il quotidiano: è continuamente smentita e va continuamente rilanciata, Quando si tornerà a casa, e accenderemo la televisione, si vedrà che bambini innocenti continuano ancora a morire, ma si vedrà anche che qualcuno rischia la propria vita per salvarli. Dice Rostand, "è di notte che bisogna credere nella luce e forzare l'aurora a nascere, credendoci!" La grande scommessa delle fede, dice S. Paolo, è riuscire a intravedere che il dolore, le crisi sono doglie di parto, non agonia di una vita che finisce.

GESU' CRISTO RE DELL'UNIVERSO – 22 NOVEMBRE 2009

Dal Vangelo secondo Giovanni 18,33-37

In quel tempo disse Pilato a Gesù: «Tu sei il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?».

Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?» Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

'Il mio Regno non somiglia ai Regni di questo mondo'

Questa festa, cosiddetta di Gesù Cristo Re dell'universo, fu istituita da Pio XI nel 1925, con l'enciclica 'Quas primas' e, bisogna riconoscerlo, è una festa ambigua. E' ambigua perché il significato della parola 're' è notevolmente diverso da quello che aveva nella civiltà biblica. Non è uguale né al nostro modo di intendere le monarchie assolute né a quelle illuminate né a quelle costituzionali. Quindi poniamoci in ascolto delle Scritture ebraico-cristiane per capire qual è il retroterra culturale di Gesù che afferma: "Sì! io sono re".

Anzitutto la regalità di Gesù va intesa sulla linea del 'Re' secondo l'antica concezione ebraica che era visto anche come *goel,* cioè difensore dei poveri. Ma Gesù va oltre questa concezione, la sua vita chiarisce cosa intende lui per re.

Il Regno di Dio, secondo Gesù, non è un territorio, è la sovranità di Dio sulla creazione, che si manifesta nelle sue parole e opere. E' il Messia il Regno di Dio! e che cosa è questo Regno, appare come un lampo ogni volta che Gesù perdona, guarisce, rimette in piedi, va a mangiare con le prostitute e i pubblicani, lava i piedi ai discepoli, muore in croce. E' questa la sua regalità! La sua vita fa emergere, rivela un modo inedito di stare al mondo, che magari non siamo capaci di vivere, ma che tocca corde profonde della nostra vita, le fa vibrare. Un Dio come quello rivelato da Gesù, non era facile immaginarlo. Un Dio così smentisce tutte le nostre immagini che ci eravamo fatte di Lui.

Vi racconto ora come, secondo i Vangeli, Gesù ha vissuto il suo essere re, perché lui stesso accetta questo titolo e quando Pilato gli domanda: "Tu sei Re?" gli risponde, "Sì, io sono Re, ma il mio regno non è di questo mondo", cioè non funziona come i regni di questo mondo.

Faccio una premessa che tutti voi conoscete, ma che è utile ricordare quando si parla di questi argomenti. La Bibbia afferma che nel cuore della creazione c'è un principio di anticreazione, una forza avversa che contrasta il realizzarsi della volontà del Creatore. Anche in noi, nella nostra psiche, c'è questa duplice pulsione; *èros* e *thànatos* la chiama la psicanalisi: amore e morte, cioè un istinto di amore, di volontà di gioia, di tenerezza, e contemporaneamente c'è un istinto di morte che ci porta a distruggere noi stessi e gli altri. La Bibbia a volte questo principio di anticreazione che c'è nell'uomo lo personalizza: i Vangeli lo chiamano Satana, l'avversario, il diavolo; Paolo, li chiama Potestà e Principati;

l'Apocalisse lo chiama il 'drago' con i due accoliti, le due bestie che vengono una dal mare e una dalla terra: la prima il potere politico totalitario e l'altra, a suo servizio, il potere spirituale idolatrico, il 'falso profeta'. Già questa molteplicità di nomi che viene data a questa forza dell'anticreazione, ci dovrebbe mettere in sospetto di fronte a disegnarselo con le corna e la coda, ogni cultura gli ha dato un suo nome. Oggi, per esempio, la prima bestia più che incarnata nel potere politico, io la vedrei incarnata nel potere economico, perché è quello l'idolo che guida il mondo. O forse l'ha sempre guidato?!

Gesù si presenta come colui che mette in scacco questa forza dell'anticreazione che c'è nell'uomo e nel mondo, Gesù l'ha incatenata. Questo non vuol dire che non continui a sferrare i suoi attacchi però chi ha fede in Lui sa che è radicalmente vinta. Nella sua persona avviene il passaggio dalla signoria dell'Avversario alla signoria di Dio. Ma la signoria di Dio non si afferma vincendo le forze dell'anticreazione con le sue stesse armi, come uno Stato che vince un altro Stato perché ha il doppio di bombe o di aerei; ma lo vince con un 'contropotere' radicalmente diverso. Continuando questa metafora, i Vangeli dicono che il Messia con la sua vita, si mette contro le forze dell'anticreazione, che sferra il suo contrattacco con due mosse:

1) la prima mossa è attrarre Gesù dalla sua parte, cioè sedurlo. Questo tentativo si legge nello stupendo racconto delle 'tentazioni', che sono a mio parere, di una attualità stupefacente. *(v. Luca 4,1-13)* Lo ricordo in sintesi perché lo conosciamo tutti. L'Avversario si affaccia nella vita di Gesù e tenta di sedurlo.

+ Gli dice: "Tu hai fame! (era diversi giorni che digiunava nel deserto) di' a queste pietre che diventino pane. Tu vuoi andare davanti alle persone a mani vuote? No! Muta queste pietre in pane per te e per gli altri, stendi la mano per distribuirlo, allora tutti ti verranno dietro docili come un gregge e ti obbediranno per paura che tu ritiri la mano. Tu parli di libertà. La gente non vuole libertà, la gente vuole pane, (mi sto lasciando guidare dal 'Grande Inquisitore' di Dostoevskij), offri pane e tutti ti verranno dietro!" Ricordate che Gesù risponde: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio."

+ Il secondo tentativo per sedurlo, è l'offerta del potere. Gli dice l'Avversario "La potenza e la gloria di tutti i regni del mondo io te li darò se ti inginocchierai davanti a me". E Gesù: "Solo davanti al Signore Dio tuo ti prostrerai".

+ Il Tentatore infine porta Gesù sulla torre alta del Tempio, insinuando: "Metti il tuo Dio con le spalle al muro; gettati dalla torre e costringilo a salvarti in modo plateale, così tutti ti verranno dietro!" E Gesù, "Non sfidare il Signore tuo Dio."

Tre tentazioni sottili perché non mirano a far rinunciare Gesù alla sua missione, ma a fargliela compiere attraverso la strada del potere. I Vangeli raccontano queste tentazioni come avvenute in una sola volta, ma è pensabile che abbiano attraversato tutta la vita di Gesù.

2) Così, di fronte alla resistenza di Gesù, l'Avversario passa alla seconda mossa. Il Vangelo di Luca dice che "avendo esaurito ogni genere di tentazione, Satana si allontanò da Gesù aspettando un altro momento propizio". Il momento propizio è quello della passione. Visto che non era stato possibile sedurre Gesù, non resta che farlo fuori, abbatterlo.

"Allora Satana - dice sempre il Vangelo di Luca - entrò in Giuda Iscariota che era nel numero dei 12." Secondo gli evangelisti Matteo, Marco e Luca, i cosiddetti

'sinottici', la passione e la morte di Gesù sono lo scatenamento vittorioso della potenza dell'Avversario. È lui che vince in quel momento, Gesù è inerme, impotente, sembra ormai finito. Quella forza che Gesù ha espresso nelle guarigioni non può esercitarla su se stesso, altrimenti cadrebbe in quella tentazione che ha respinto. Nelle guarigioni la forza veniva dall'amore per l'altro, qui invece verrebbe dalla voglia di salvarsi la pelle. Ora, quindi, l'avversario sta vincendo e, secondo i sinottici, la vittoria di Gesù sta nella resurrezione.

Ma è interessante seguire il Vangelo di Giovanni. A differenza di Luca che vede nella passione l'ora delle tenebre, Giovanni ci vede l'ora di Gesù. Per Giovanni, l'ora di Gesù, l'ora in cui l'Avversario è sconfitto, sta proprio nella sua morte in croce.

"Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me".
(Giovanni 12,31-32)

E' in quel modo di morire che c'è il germe della resurrezione; è in quell'evento che l'obbedienza di Gesù al Padre e il suo amore per gli uomini, tocca il punto più alto. Il potere che Gesù esprime nella 'passione', un contropotere rispetto a quello dell'Avversario, è quello di piegarsi a lavare i piedi ai suoi discepoli e di perdonare chi l'ha inchiodato in croce. Per quello vi dicevo che Gesù non vince con le stesse armi di chi lo vuole distruggere, ma con un potere rovesciato. Questa risposta paradossale è la nostra speranza.

Mi torna ancora in mente 'Il grande Inquisitore' dei 'Fratelli Karamazov'. Il poemetto termina con Gesù in prigione e l'Inquisitore che lo minaccia ancora una volta gridando: "Rispondi a quello che ti ho detto!" Gesù si avvicina a lui e lo bacia. Questa è la sua risposta. Ed è quello che fa perdere le staffe all'Inquisitore: "Vattene via e non ti far vedere mai più!" Chi di noi poteva immaginare che la risposta di Dio alla tragica violenza che c'è nel mondo, stia nell'accogliere l'avversario? In questo gesto di accoglienza c'è più forza che nel potere dell'Avversario; la lotta del Messia contro le forze del male si riassume tutta qui. Il germe della resurrezione - dice Giovanni - è in questo amore senza confini.

I DOMENICA DI AVVENTO – 29 NOVEMBRE 2009

Dal Vangelo secondo Luca 21,25……36

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte.

Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande.

Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, la vostra liberazione è vicina.

State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita, e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; come un laccio esso di abbatterà sopra a tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra.

Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo".

Chissà!

Oggi è la prima domenica di Avvento, quindi siamo più o meno a un mese dal Natale. Apro questa omelia proponendovi una distinzione che anni fa ho letto in un articolo di Padre Balducci e che mi è rimasta impressa. Balducci distingueva tra 'futuro' e 'avvento'. Il futuro - diceva - è il domani inteso come prolungamento del presente, magari con qualcosa di nuovo, ma sempre nella logica di quello che è sempre stato. Portava questo esempio: "Dalla clava, dall'uomo delle caverne fino alla bomba atomica, non è capitato nulla di veramente nuovo!" Sembra, ma la logica è sempre la stessa. Tutte e due sono armi per ammazzare, le differenze sono sfumature; che tu ammazzi con una bastonata o che tu distrugga il mondo con la bomba atomica, la logica è sempre quella! Noi di un futuro così non sappiamo che farcene! Certo, c'è il progresso scientifico, importante anche se ambiguo, perché può essere usato per la vita o per la morte, ma noi abbiamo bisogno – continuava Balducci – di un futuro che porti del nuovo, abbiamo bisogno che arrivi una radicale novità.

Invece gli uomini spesso hanno pensato che la storia proceda secondo la logica del tempo stagionale che si ripete sempre uguale a se stesso. 'La povera gente sarà sempre fregata e i furbi e i disonesti avranno sempre la meglio' si pensa. Anche nella Bibbia si trova questo modo di pensare, il *Qoèlet* per esempio, è pervaso da questa mentalità. *"Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole" (1,9).*

Ma l'uomo biblico, accanto a questo modo di porsi davanti al tempo, sperimenta anche che il tempo che la vita ci offre, consente un cammino in cui la strada che abbiamo davanti, può non essere mai stata percorsa. Il profeta Geremia, come abbiamo letto nella prima lettura, parla di un futuro che è un 'germoglio di giustizia', un germoglio, non un albero con i frutti già maturi da cogliere. Inoltre, noi che ci consideriamo discepoli di Gesù Cristo, siamo invitati a vivere l'Avvento non solo come attesa di qualcosa, ma di qualcuno; siamo invitati a credere che il futuro non è vuoto, ma è abitato dalla sua promessa. Il nuovo può accadere, perché il seme del nuovo è deposto nella coscienza di ogni donna e di ogni uomo. Il tempo della storia non è pura ripetizione come il tempo delle

stagioni. Per questo motivo bisogna essere vigilanti, bisogna attendere in maniera operosa.

Già al tempo di Abramo e di Mosè si nota questo cambiamento nella concezione del tempo: emerge un modo nuovo di porsi nella vita. Abramo esce dalla sua terra e va verso l'ignoto, spinto dalla promessa di Dio, senza sapere come sarà il futuro. Mosè e il suo popolo, ribelli all'oppressore egiziano, attraversano il deserto verso la Terra Promessa non per spirito di avventura, ma perché si fidano di una speranza che hanno incontrato.

Chrònos chiamavano il tempo gli antichi greci, che è il tempo che scorre, il tempo come rapinatore che, istante per istante, ti rosicchia un pezzo di vita. Il Nuovo Testamento dice che il tempo è anche *kairòs,* cioè momento opportuno, momento propizio. Dice un poeta che ogni istante è carico come un'arma, perfino quei momenti che sembrano i più banali. Il tempo quindi ci è dato per creare novità, non stiamo aspettando solo la prossima primavera, a cui seguirà un'altra estate e via e via, ma sta germogliando qualcosa di nuovo. Certo bisogna avere occhi penetranti per intuire il nuovo, ecco perché il Vangelo dice che bisogna essere vigilanti. Tutto questo è sperato e creduto in mezzo a mille contraddizioni, in mezzo a mille paure e ritorni indietro, perché è difficile accettare la gestazione lenta e dolorosa di una creazione che soffre le doglie del parto. Ricordiamo che Dio, o la vita, ci guarisce ferendoci! La storia biblica attesta che Dio è passato e continua a passare nella storia dei popoli e nel cuore di ogni uomo, per infiammarci e spingerci verso cieli nuovi e terre nuove. L'Avvento ci invita a vivere questa attesa.

Quando penso a questo aspetto, mi stupisce rendermi conto che invece la religione cristiana, spesso sia stata recepita e vissuta come simbolo dell'immobilità, del fissismo, del rifiuto del procedere nella storia. Io da giovane la vedevo cosi: in un mondo che cambia in continuazione, la religione è il punto fermo, la maniglia a cui posso attaccarmi sicuro che non si sposterà mai. Tant'è vero che quando i cambiamenti sono entrati anche nella Chiesa molti sono entrati in crisi. Si cominciò a celebrare la Messa nel pomeriggio e quindi saltò il digiuno, perfino i paletti di confine della morale si spostavano, molti si preoccuparono. Come? Anche nella religione cambia tutto? La religione era vista come l'unica realtà immutabile in un mondo che cambia, e ci può essere anche del vero in questo. Invece, proprio in nome della fede, dobbiamo pensare che siamo parte di una storia che cammina, che si evolve con noi, e non credere che il procedere della storia sia nemico di Dio, come se accettando il procedere della storia, Dio restasse indietro fino a perdersi.

Pensate a certe prese di posizione dei Pastori dell'800! vedono il procedere della storia come pericoloso: criminalizzano la libertà di stampa, condannano la libertà di religione e tante altre cose, si accorgono che si sta sfaldando il mondo com'era prima e rifiutano il mutamento! come se la fede chiedesse di restare sempre uguali, consistesse nel possesso sicuro di verità preconfezionate, di certezze morali stabilite a priori, di ubbidienze rassicuranti. Invece il Concilio Vaticano II afferma che bisogna saper cogliere i segni dei tempi che spingono nella direzione del Regno di Dio.

Oggi molti cristiani pensano che sia loro compito intervenire su ogni aspetto della vita collettiva, a gamba tesa, sicuri di tutto, senza problematizzare, con idee già definite, dando un'immagine di Chiesa 'grillo parlante', non una Chiesa che su certe cose s'interroga insieme agli altri.

Certo, i discepoli di Gesù Cristo devono sempre rifarsi al loro Maestro, hanno orizzonti in cui muoversi, dovranno dire dei sì e dei no! Ma dovranno dire

anche dei 'chissà!' Non un 'chissà' qualunquista o disorientato, ma un 'chissà' cauto e modesto che nasce dalla fede in un futuro che non è solo prolungamento e ripetizione del passato e del presente, ma irruzione di novità: avvento!

Mi ricordo un film di qualche decennio fa, intitolato proprio *'Quién sabe",* un titolo spagnolo che vuol dire 'chissà'! È un film di Damiano Damiani, alcuni particolari mi sono rimasti molto impressi. Si racconta di un *peone*, un poveraccio che vive di violenze e di rapine in America latina che ad un certo punto della sua vita si trova ad uccidere un amico per un atto di giustizia, perché ha tradito la causa. E lui si sente strappato, combattuto fra questi due sentimenti opposti: l'amicizia e la voglia di punirlo perché ha tradito. Quando l'amico si accorge che gli punta la pistola e lo sta per ammazzare, gli dice: "Ma perché lo fai?" e lui risponde: *"Quién sabe?!* Chissà, non lo so nemmen'io!" Era tutta la vita che viveva queste incertezze e queste contraddizioni.

Io non alludevo a incertezze di questo tipo, però mi sento vicino al 'chissà' di *Qoèlet (3,21): "Chissà se il soffio vitale dell'uomo salga in alto e se quello della bestia scenda in basso nella terra?* E anche *(6,12): "Chissà quel che all'uomo convenga durante la vita, nei brevi giorni della sua vana esistenza che egli trascorre come un'ombra?"* E' vero che Qoèlet offre più dubbi che certezze, ma il dubbio non è nemico della fede, anzi ne è parente prossimo: è la disperazione che è l'opposto della fede. Anche Gesù ha avuto i suoi dubbi, una volta disse: *"Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?"* Chissà! Forse! Dipende anche da noi.

Presto si porrà il problema del testamento biologico, impariamo anche a dire 'chissà'. Ognuno abbia le sue idee, ma non presentiamoci sempre a gamba tesa. Imparare a dire 'chissà', io credo che sarebbe salutare per tutti.

Com'è liberante ammettere che non riusciamo a comprender tutto! Sull'inizio e sulla fine della vita, sulla sessualità nel matrimonio e prima del matrimonio, sulla contraccezione, sull'omosessualità. Cerchiamo insieme agli altri, interroghiamoci e ascoltiamo la riflessione di tutti, anche di chi è di un'altra fede o di nessuna fede religiosa; ascoltiamo, elaboriamo insieme portando il nostro contributo di chi vede la vita nell'orizzonte del Vangelo. Gesù si stupì di fronte alla fede del centurione romano e si lasciò mettere in crisi dalla fede di una donna cananea, due pagani!

Tutti abbiamo il problema di dover coniugare utopia e quotidiano, gli ideali verso cui tendiamo appassionatamente e la realtà di ogni giorno che spesso li smentisce. Certo chi punta alto nella speranza, chi osa molto è più esposto alla disperazione. E qui i casi sono tre,

+ o uno non spera in nulla, oppure in piccoli ideali personali o di clan: comprarsi una macchina, sperare che vinca la squadra del cuore, allora rischia poco! Chi vola basso, anche se cade, al massimo si sbuccia un ginocchio;

+ o uno sta sulle nuvole a riempirsi la bocca di parole come giustizia, amore, libertà, ma non le sa spicciolare giorno per giorno, momento per momento. Come uno che si sente ricco perché ha un assegno da un miliardo, ma muore di fame perché non c'è nessuno che glielo cambia nemmeno per prendere un caffè;

+ oppure puntare alto sì, osare molto nella speranza, ma poi apprezzare anche di fare un millimetro al mese, perfino col dubbio che sia fatto nella direzione giusta. E' questo l'atteggiamento che mi sembra da conquistare.

Avvento è apertura al futuro, non solo verso l'aldilà; l'aldilà è già qui in mezzo a noi, ha detto Gesù. Questa nostra storia, noi sappiamo che è il cantiere del Regno di Dio, che si realizzerà pienamente alla fine dei tempi ma che è già qui in mezzo a noi. Una Chiesa aperta al futuro non è una Chiesa che relativizza tutto, per

cui va bene una cosa e il suo contrario, ma una Chiesa aperta al cammino degli uomini, una Chiesa che cerca di discernere nella penombra del crepuscolo le piste da battere. L'Avvento è attesa operosa del Regno che viene.

II DOMENICA DI AVVENTO - 6 DICEMBRE 2009

Dal Vangelo secondo Luca 3,1-6

Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconìtide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:

"Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!"

L'amore è un'esperienza gratuita, a caro prezzo!

Recentemente mi sono capitati sotto gli occhi alcuni miei appunti, in cui avevo registrato che il 31 Ottobre 1999 - quindi esattamente dieci anni fa – successe un fatto significativo fra la Chiesa cattolica e la cosiddetta Federazione Luterana Mondiale: ad Augusta, in Baviera, firmarono un documento congiunto sulla dottrina della 'giustificazione' che, detto in altre parole, vuol dire:

Chiesa luterana e Chiesa cattolica riconoscono che Gesù è la nostra speranza e la nostra salvezza, non perché è venuto a metterci davanti dei comandamenti e delle regole da osservare e chi non le osserva è perduto, ma perché con la sua vita ci ha raccontato un Dio che l'uomo non poteva immaginare: non un Dio giudice, ma un Dio la cui onnipotenza si chiama 'amore misericordioso', un Dio che vuole che tutte le sue creature si salvino, è questa la sua giustizia. Certamente a questa iniziativa di Dio l'uomo deve consentire, deve aprirsi, deve rispondere perché l'amore è una realtà gratuita ma esigente.

C'è un detto luterano che dice: 'la grazia di Dio è gratis, a caro prezzo', che è un paradosso. Se è gratis non costa nulla! Invece è così! è questa la caratteristica dell'amore, l'amore è un dono, ma non è facile accoglierlo. Io son sempre stato del parere che è più difficile lasciarsi amare che amare; perché amare è un gesto maschile, potente, ti senti bravo ad amare! lasciarsi amare invece presuppone di riconoscersi poveri, ciechi e nudi come dice l'Apocalisse; esige di riconoscersi esseri di bisogno, fragili.

Questo argomento era stato proprio uno dei motivi di rottura fra chiesa cattolica e seguaci di Lutero: i cattolici sottolineavano che era per le proprie opere che l'uomo poteva salvarsi; Lutero invece diceva che siamo salvi per grazia, e in questa discussione ognuno radicalizzava la propria posizione eliminando l'altra. Oggi, mi sembra, queste posizioni non sono più così radicali e incontrarsi e intendersi è stato possibile.

Ricordiamo che Augusta, la città dove hanno firmato questa dichiarazione congiunta, è un luogo significativo per cattolici e protestanti, perché è la città dove nel 1530 il dialogo si era spezzato. Non a caso son tornati lì, come per dire: "nel luogo dove la comunione si è spezzata, ridiamoci la mano". Non direi che ora tutti i problemi fra cattolici e protestanti siano risolti, ma non c'è dubbio che quell'incontro di 10 anni fa, è stato un evento importante.

Oggi il Vangelo ci parla di Giovanni Battista e mi sembra proprio il giorno adatto per legare la sua testimonianza all'alternativa a cui alludevo prima: siamo salvi per gratuita iniziativa di un Dio che è amore, o ci salva la nostra osservanza? Abbiamo già detto che ci vogliono tutt'e due, però è importante sapere qual è il punto di partenza.

I Vangeli sottolineano tanti aspetti di Giovanni: il battezzatore, (Battista vuol dire proprio il battezzatore) il precursore, l'uomo del deserto, l'asceta, l'eroe che tiene testa a Erode, il martire. Ma cosa sappiamo della vita di quest'uomo? I vangeli ci raccontano che Giovanni, figlio di Zaccaria e di Elisabetta, una donna senza figli che rimase incinta da anziana, era andato a predicare nel deserto della Giudea e la gente andava da lui per ascoltarlo e per farsi battezzare. Anche Gesù all'inizio fu discepolo di Giovanni Battista, tant'è vero che i Vangeli raccontano che si fece battezzare da lui.

Qual era il tema della predicazione del Battista? Era questo: "Cambiate vita, convertitevi, perché il Regno di Dio è vicino". Il Battista è l'ultimo tentativo di trovare salvezza a partire dal proprio impegno, che Giovanni crede di far scattare con la minaccia. *«Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? Fate dunque frutti degni di conversione…… Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile». (Matteo 3,7-12)*

Giovanni testimonia ancora una volta lo sforzo, il tentativo dell'uomo di dare la scalata al cielo, l'illusione di potersi presentare a testa alta davanti a Dio, con i mano i propri meriti da esibire, con in mano il resoconto della propria osservanza. Ma la vita di Gesù racconta la storia di un Dio che scende dal cielo per stare con gli uomini fino a morirne, ed è qui la nostra salvezza. Il resto viene dopo, ma come risposta all'iniziativa di Dio. L'osservanza non è più pretesa arrogante di salvezza, ma adeguamento amorevole, risposta all'iniziativa di Dio.

Con il Battista, con il suo modo di porsi davanti a Dio, un'epoca finisce, il Battista è l'ultimo anello della catena del vecchio mondo fondato sulla Legge. E' Maria la prima discepola di Gesù, il primo anello della nuova catena! è più grande di Giovanni, perché dalla sua vita traspare la novità dell'Evangelo, di un modo nuovo di porsi davanti alla vita. Non perché sia un'eroina come Ester o Giuditta, persone importanti nella storia del popolo ebraico, ma sempre secondo il modello maschile; Maria invece è colei che accoglie, semmai somiglia più a Rut.

Ora la salvezza non sta più nello sforzo titanico per arrampicarsi su verso Dio, ma nell'accogliere questo Dio-amore che scende in mezzo a noi. 'Arrampicarsi o aprirsi ad accogliere'? sono due movimenti notevolmente diversi e sono tante le differenze di questi due modi di essere 'persone di fede'. Non crediate che accogliere sia facile, lo dicevo prima; accogliere, come lasciarsi amare, non è facile! Aprirsi all'altro e al 'totalmente altro' che è Dio, presuppone sapersi creature che si realizzano nella relazione, nell'incontro, che si riconoscono bisognose dell'altro. 'Arrampicarsi' porta acqua al mulino del senso di onnipotenza, dell'autosufficienza; 'accogliere', invece, apre all'esperienza di amore e chi ama è umile, perché sa di aver bisogno degli altri; lasciarsi amare è un gesto 'femminile'! Questo non vuol dire che la nostra risposta non ha importanza, vuol dire che il soggetto non si ricostruisce a partire dalle proprie opere. C'è un momento di accoglienza nell'amore che è anteriore al fare, che è prima della nostra risposta, e questo esige

di aver fatto esperienza di un vuoto, non pratiche o pratiche rituali se si tratta del rapporto di fede.

Gesù e Giovanni Battista non si somigliano molto! Provate a rifletterci:

+ Giovanni è un asceta e vive nel deserto / Gesù invece è aperto al mondo, è uno che la vita la vive in sobrietà e semplicità, ma anche in letizia;

+ Giovanni è sotto la legge: "Il giudizio di Dio è imminente convertitevi!" / Gesù supera la legge: "Il Regno di Dio è già qui in mezzo a noi", "Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi e io vi darò riposo";

+ Giovanni digiuna e mangia locuste e miele selvatico / Gesù mangia e beve con gli amici e i peccatori;

+ Giovanni centra la sua predicazione sulla minaccia / Gesù annuncia la gioia e il perdono della colpa.

Sono queste le differenze fondamentali fra Gesù e Giovanni! Ma, alla fine della sua breve vita, Giovanni avrà un profondo cambiamento; si renderà conto che la novità non è lui, lui è soltanto l'amico dello sposo. Giovanni in fondo testimonia cose che gli Ebrei sapevano già, che cioè bisogna essere onesti e osservanti della Torah; ma lo sposo, il Messia non è lui, è quel suo parente, Gesù figlio di Miriam. E Giovanni manifesta questa sua consapevolezza (di non essere lui il Messia ma solo colui che gli apre la strada) con quella battuta stupenda, quando i suoi discepoli vanno a lamentarsi da lui perché molti ora seguono Gesù: "È necessario che lui cresca e io diminuisca". Ormai ha capito che la salvezza non sta nelle sue minacce. Solo l'amore è credibile!

In genere noi sottolineiamo nel messaggio del Battista l'invito al pentimento e al digiuno ed è giusto! Oggi vorrei lasciarvi con questi due segnali che vengono dalla sua vita:

+ la prima cosa da fare è sgombrare la strada, far pulizia di tutte le immagini di Dio frutto dei nostri ragionamenti e parto della nostra fantasia, di un Dio fatto a immagine e somiglianza nostra, rovesciando l'affermazione di Genesi, "Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza". Insomma fare il vuoto della nostra concezione della divinità, per accogliere il Padre di Gesù Cristo e Padre nostro, come il Battista ha saputo fare.

+ Ma c'è un altro segnale importante che ci viene dalla sua vita: dopo quello che ho detto, uno potrebbe pensare che il Battista è colui che prepara la strada a Gesù soltanto per dirci che la sua è una strada sbagliata, perché il Messia si rivela radicalmente diverso da come lui lo aspettava e lo annunciava. No, la sua testimonianza è molto più importante! per accogliere il regno annunciato da Cristo, un regno fondato sulla misericordia, bisogna desiderare appassionatamente la giustizia come lui l'ha desiderata. Il perdono e la misericordia non sono strade alternative alla giustizia, ma sono al capolinea di una via che desidera ardentemente la giustizia e si spende per realizzarla. Diversamente, possono diventare sentimenti deboli e fragili.

Perciò la misericordia non è la negazione della giustizia, ne è l'attuazione paradossale. *Summum ius summa iniuria,* dicevano i latini, cioè l'assolutizzazione del diritto porta al massimo dell'ingiustizia; e Gandhi faceva notare: "Occhio per occhio, rende tutto il mondo cieco".

III DOMENICA DI AVVENTO – 13 DICEMBRE 2009

Dal Vangelo secondo Luca 3,10-18

Le folle interrogavano Giovanni Battista chiedendogli: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: «Maestro, che dobbiamo fare?» Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi che dobbiamo fare?» Rispose: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe». Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile».

Con molte altre esortazioni annunziava al popolo la buona novella.

Ricordare, fare memoria, celebrare

Oggi facciamo la II giornata dei ragazzi e dei giovani dell'anno 2009 – 2010 e nell'omelia vorrei rivolgermi particolarmente a loro. Ho detto particolarmente non esclusivamente perché le cose che dirò, credo che siano importanti per tutti.

Vorrei parlare del significato delle Celebrazioni, del motivo per cui ogni Domenica siamo invitati a venire qui tutti insieme. Mi direte, 'Per pregare'! Sì, ma si può pregare anche in casa da soli. 'Ma pregare tutti insieme è più bello!' E' vero, ma dire, 'per pregare' è troppo generico, noi siamo qui per pregare in un modo particolare, cioè siamo qui per 'celebrare', per fare un'azione che ricordi, che renda presente Gesù Cristo, la sua vita, il suo amore per noi. Non siamo qui perché siamo amici o perché la pensiamo tutti nello stesso modo, siamo qui perché ci unisce la speranza in Gesù Cristo; se poi si diventa anche amici, meglio! Anche a scuola del resto è così!

Una Celebrazione è fatta di segni e di simboli. Cosa vuol dire 'segno'? E' una parola importante nella Bibbia e in particolare nei Vangeli, specie in quello di Giovanni. Sappiate che Giovanni, spesso, i miracoli fatti da Gesù li chiama 'segni'. 'Segno' è un oggetto o un'azione che rimanda ad un altro significato, che richiama l'attenzione non solo su di sé, ma anche su altri significati; la bandiera è un pezzo di stoffa, ma è 'segno' della patria. Però ci sono anche dei segni, delle azioni che rimandano sì ad un'altra realtà, ma contengono in sé la realtà che annunciano, anzi la instaurano mentre l'annunciano. Un abbraccio, una carezza sono 'segni' del bene che ti voglio, ma non come la bandiera è 'segno' della patria, quella lo è solo per convenzione. Invece per il solo fatto che due corpi si toccano, si stringono, si scambiano calore, realizzano quello che vogliono significare; mentre esprimono un significato, lo fanno diventare vero. In questo caso è più preciso chiamarli 'simboli'. I segni e i simboli hanno una potente capacità di condensare significati.

Per esempio: un tavolo! Lo guardo e che mi viene in mente? Tante cose! E se vedo della gente intorno al tavolo che stanno mangiando, penso ad una famiglia, ad un gruppo di amici. Penso anche che dal banchetto della vita tanta gente, troppa, è esclusa. E se lo vedo nel contesto di una Comunità cristiana, mi viene in mente l'ultimo banchetto di Gesù, in cui lui condensò il senso della sua vita.

Guardate che le Celebrazioni non si fanno soltanto in Chiesa; in ogni aspetto importante della vita abbiamo bisogno di 'celebrare' e non solo di capire. Anche l'amore ha bisogno di essere celebrato: il bacio, l'abbraccio, l'amplesso sono i segni più profondi per esprimerlo. Ma anche lo stadio è un momento importante, che celebra il bisogno di stare insieme, di esprimere una passione comune, di riconoscersi in un ideale condiviso; è anche segno che viviamo in una città violenta, con le esplosioni che spesso ci sono. La discoteca è un altro spazio di liturgia laica, a cui diversi di voi partecipano anche se in parte la criticano. Alcuni di voi hanno sperimentato per la prima volta le manifestazioni contro la guerra, l'occupazione della scuola e ne sono rimasti toccati, pur esprimendo critiche. Sono esperienze importanti se fatte con consapevolezza. Il problema è che di momenti come questi ce ne sono pochi.

Noi siamo qui a fare memoria di Gesù di Nazareth, del suo amore per la vita, del suo amore per i piccoli, per coloro che soffrono, della sua fedeltà all'uomo giunta fino al punto di lasciarsi ammazzare come un malfattore; siamo qui a fare memoria del fatto che Dio lo ha resuscitato perché l'amore è più forte della morte e noi crediamo che Lui è qui presente in mezzo a noi quando spezzeremo il pane insieme. Spezzeremo il pane insieme e ci abbracceremo prima di mangiarlo; siamo qui ad anticipare nell'azione simbolica ciò che vorremmo essere e non ci riesce del tutto. Ma non è una finzione, perché io so che Dio ci vuol bene davvero e anche noi ce ne vogliamo.

Le cose importanti della vita, quelle in cui crediamo, abbiamo bisogno non solo di capirle con la testa, ma anche di celebrarle. Questa Celebrazione non è un obbligo, è un bisogno! Mi direte, 'ma io questo bisogno non lo sento tutte le settimane!' Certo questo lo puoi decidere solo tu. Ma ricordati! se due ragazzi che stanno insieme non sentono mai il bisogno di abbracciarsi, c'è da preoccuparsi; se uno non sente il bisogno di conoscere, c'è qualcosa che non va; se uno non sente appetito, cerca di curarsi. Il bisogno di esprimere insieme la speranza e la disperazione, l'odio e l'amore, la vita e la morte è fondamentale. C'è anche un'anoressia dello spirito e dell'anima. Stiamo attenti che la sete non si spenga!

IV DOMENICA DI AVVENTO – 20 DICEMBRE 2009

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-56

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

L'inizio del Regno: due donne incinte, abbracciate

Per la mia sensibilità, questi due sono fra i racconti più belli dei Vangeli, racconti che sintetizzano alcuni fra i significati principali della Buona Novella di Gesù.

Con l'annuncio dell'Angelo a Maria e con la visita di Maria alla sua parente Elisabetta, ha inizio quella storia che noi consideriamo l'origine della nostra fede e della nostra speranza.

Cerchiamo di collocare questi episodi nel contesto del Vangelo che li racconta. Maria abita a Nazareth in Galilea, a nord della Palestina, dove ha avuto quell'esperienza misteriosa che la renderà madre. Subito dopo parte verso una città del sud, vicina a Gerusalemme, per incontrare la sua parente Elisabetta, un viaggio di più di 100 chilometri. Dal racconto non risulta che Giuseppe l'accompagnasse.

Immaginiamo la scena: una ragazza di 13-14 anni (questa poteva essere l'età di Maria quando rimase incinta) che se ne va per luoghi impervi, con il cuore in tumulto per l'esperienza che ha vissuto. In tumulto non solo per quello che le è successo, ma anche per quello che le poteva succedere: Giuseppe avrebbe potuto denunciarla. Dall'incontro che ha avuto ha saputo che anche Elisabetta è incinta pur essendo ormai anziana, e chissà che non si affretti a verificarlo per sapere se deve credere a quello che le è capitato o è frutto di una sua suggestione.

Così Maria incontra Elisabetta. Fermiamoci su questa immagine! due donne incinte che si abbracciano commosse; la più anziana intuisce la forza dirompente di quello che sta succedendo: "A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?" La più giovane esprime con una preghiera la portata di ciò che sta per accadere: "L'anima mia magnifica il Signore perché ha guardato la piccolezza della sua serva.....Egli viene a rovesciare i potenti dai loro troni e a rialzare da terra gli umili, a ricolmare di beni gli affamati e a rimandare indietro a mani vuote i ricchi".

La donna è al centro! non più grandi uomini come Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè. Due donne incinte, una di tredici anni, l'altra sessantenne, e la protagonista è quella di tredici anni; la donna che, secondo la religione ebraica, non poteva nemmeno toccare la Bibbia. Ad ogni ebreo maschio era raccomandato di acquistare competenza sulla 'legge', ma sconsigliato ad una donna: "Meglio bruciare i rotoli della Legge che affidarli ad una donna", si legge nel Talmud, e ancora, "Chi insegna le Legge a sua figlia, le insegna la scostumatezza". Si pensi che nell'ebraico biblico non esiste il femminile né della parola 'maestro' né della parola 'discepolo'. Perciò, questi due episodi che abbiamo letto, sono episodi di decisa rottura col passato.

Non voglio fare il femminista da strapazzo, ma io credo che sia destabilizzante di fronte alle nostre concezioni religiose, politiche e sociali che il Messia, colui che il popolo ebraico attendeva da tempo, entri nella nostra storia con il 'sì' di una fanciulla, fecondata da una Parola di amore dello Spirito, senza la partecipazione del maschio, perché è questo l'orizzonte che ci apre la 'verginità' di Maria. Destabilizzante non solo per la cultura del popolo ebraico di 20 secoli fa, ma anche per le società di oggi, cristiane e non.

Anche in questo caso guardiamo i significati, non perdiamo tempo a chiederci se l'imene di Maria è rimasto intatto durante la nascita di Gesù; il problema non è ginecologico, è teologico-salvifico. Questi racconti ci dicono che la salvezza a cui Dio ci chiama, non passa attraverso un Messia di discendenza regale, e nemmeno attraverso la forza di eroi potenti come Mosè, Giosuè o David che pur hanno avuto un'importanza decisiva nel cammino del popolo ebraico, e nemmeno attraverso eroine mascolinizzate come Ester e Giuditta, ma attraverso l'accoglienza di una fanciulla.

La logica di Dio che sceglie 'situazioni deboli' per portare avanti il suo progetto nella storia, era presente già nella Prima Alleanza; era un modo di pensare minoritario, ma non sconosciuto.

Si pensi,

+ al racconto di David e Golia, un giovanetto armato di una fionda che abbatte un gigante; *(I Samuele 17,40-51)*

+ all'esperienza di Mosè che comunica con un Dio che si manifesta in un roveto che brucia ma non distrugge; *(Esodo 53,1-12)*

+ ai cosiddetti carmi del servo di Javè; *(Isaia 50,4-7)*

+ alla lotta di Giacobbe con Dio al fiume Jabbok, dove è Giacobbe che vince; *(Genesi 32,23-33)*

+ si pensi alle donne sterili, ciò che di più disprezzabile si possa immaginare

nella mentalità ebraica, sempre presenti nei momenti decisivi della storia del popolo ebraico.

"Un re non vince con un grande esercito, un guerriero non si salva con la sua forza; è un'illusione la vittoria con i cavalli, la salvezza non viene dagli eserciti", si legge nel Salmo 33.

Ora c'è un nuovo inizio. In questi racconti che abbiamo letto oggi, i maschi sono assenti, nel caso di Maria anche nel momento del concepimento! I maschi che, nella civiltà ebraica, sono i soggetti del progetto di Dio sul mondo, non hanno alcun ruolo in questo inizio.

Zaccaria è muto, riacquisterà la favella al momento della nascita di suo figlio Giovanni. Giuseppe dorme e sogna. Non c'è bisogno di loro! Fra l'altro, in tutto questo, io ci vedo una grande ironia!

Quando leggiamo la Bibbia non ci fermiamo alla cronaca spicciola, guardiamo ai significati! Ricordate quel proverbio cinese? Dice, "Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito e non la luna". Stiamo attenti a non guardare il dito! Quando leggiamo la Bibbia cerchiamo invece di stabilire collegamenti, nessi; "la Bibbia si spiega con la Bibbia" dicevano i nostri padri nella fede. E questi due episodi che abbiamo letto si prestano particolarmente a questo tipo di lettura incrociata.

"**Sia fatto** di me quello che tu hai detto" risponde Maria all'angelo, e il Messia entra nella storia. E' la stessa parola che Dio disse il primo giorno della creazione: "**Sia fatta** la luce, e la luce fu!" Con un *fiat* di Dio inizia la storia del mondo, con un *fiat* di questa ragazza inizia la storia della salvezza.

Agli albori della storia, Adamo ed Eva si vogliono realizzare diventando come Dio; ora con Maria, il Regno viene con il Figlio di Dio che diventa uomo. Il movimento è rovesciato! La salvezza sta nell'amore che si dona, non nell'appropriarsi, nel carpire.

Dio, l'onnipotente, non poteva diventare uomo come noi senza il 'sì' di una donna e Maria non è un utero a disposizione di Dio, è una libertà interpellata. Maria non è stata stuprata, il bimbo che porta in seno è frutto di amore, è stata una parola di amore a cui lei ha acconsentito che l'ha fecondata.

NATALE DEL SIGNORE - 25 DICEMBRE 2009

Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirino era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe dalla Galilea, dalla città di Nazareth, salì in Giudea, alla città di David, chiamata Betlemme. Egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di David. Doveva farsi censire insieme a Maria sua sposa che era incinta. Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nella locanda. C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: "Non temete. Ecco, vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo. Oggi, nella città di David è nato per voi un salvatore che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia." E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama".

"Egli è qui per la rovina e per la resurrezione di molti"

Nei paesi occidentali ormai la figura di Gesù è entrata nelle profondità inconsce della nostra civiltà ed è diventato un mito collettivo. Non è più nemmeno una festa soltanto cristiana ormai, almeno in Occidente è una festa vissuta da tutti. "Non possiamo non dirci cristiani", ha detto Croce, e non alludeva certo alla fede in Gesù Cristo. E' un linguaggio, una cultura, un'aria che si respira. "Io per grazia di Dio sono ateo", diceva un tale.

Non voglio dire che tutto questo non abbia anche un significato accettabile, ma genera in me un senso di titubanza. E' proprio Gesù che ci ha insegnato a diffidare dei miti, anche di quelli che portano il suo nome. Si legge nel Vangelo di Matteo che una volta Gesù, rivolto ai discepoli, disse: *"Se qualcuno vi dirà: - Ecco, il Cristo è qui, oppure è là - non credeteci! Sorgeranno infatti falsi cristi e falsi profeti e faranno grandi prodigi, così da indurre in inganno, se possibile, anche gli eletti". (Matteo 24,23-27)*

Comunque, resta il fatto che ci sono tanti modi con cui il Natale viene accolto e vissuto:

+ per alcuni è genericamente motivo di speranza: un bambino che nasce è sempre una sfida al futuro;

+ per altri è un invito alla bontà, alla fraternità, alla solidarietà, all'unione delle famiglie;

+ per altri ancora è una forte emozione legata ai ricordi dell'infanzia: il presepio, la famiglia riunita intorno al focolare, i tempi 'perduti' della giovinezza.

E io non voglio davvero snobbare questi diversi modi di vivere il Natale, sono anche miei! ci sono certamente aspetti apprezzabili anche in quelli. E poi, io non mi sento davvero il 'salvatore' del Vangelo o colui che ha il monopolio su Gesù. Però non posso fare a meno di dire che non mi soddisfano, non alimentano la mia fede. L'importante è che questi aspetti popolari non annullino il significato autentico del Natale o lo stravolgano, allora diventano pericolosi. Così va a finire

che il Natale diventa una festa civile, buona per tutte le stagioni. Bene che il Natale sia la festa della pace, del dialogo, della famiglia, ma teniamo presente che, prima di tutto, per chi crede nel Vangelo, è memoria dell'*Emmanuel*, di Dio con noi, di Dio che si fa povera carne umana.

Il Natale è l'irruzione di Dio nella nostra storia nella persona di Gesù di Nazareth. Il Vangelo ci dice che egli è venuto, che sta venendo e che verrà alla fine della storia. Quando nel Nuovo Testamento si parla della venuta del Messia, c'è questa triplice articolazione: è venuto venti secoli fa, viene continuamente nella nostra vita e verrà alla fine dei tempi a giudicare la nostra storia. Inoltre, così prega Maria quando va a trovare la sua parente Elisabetta: "Egli non viene a colmare la sazietà di chi ha lo stomaco pieno, ma a riempire di beni gli affamati", gli affamati di pane, gli assetati di amore e di senso. Nel Vangelo apocrifo di Tomaso, si leggono queste parole di Gesù che, sconsolato, commenta il suo rapporto con il suo popolo: "Li trovai tutti ubriachi, nessuno assetato". "Non viene nemmeno – così continua Maria nella sua preghiera - a puntellare i piedistalli dei potenti e dei furbi, ma a buttarli giù dai loro troni e a far rialzare la testa agli umili e ai piccoli". Questa è la buona notizia. Gesù è venuto a consolare gli afflitti, ma è venuto anche ad affliggere chi ci pensa da sé a consolarsi sulla pelle degli altri.

Quando nacque Gesù, Erode s'impaurì. Ma il Gesù dei nostri Natali rischia di non turbare nessuno, sta bene dappertutto: al centro della città e nelle baracche delle periferie, nelle case dei disperati e in quelle di chi scoppia di sazietà, sta bene nelle favelas e in Vaticano. E' qualunquista questo modo di pensare! Oggi non sembra che gli 'Erodi' di turno si turbino all'annuncio che il Messia è nato, anzi sono anche loro in prima fila a cantare nelle chiese e qualche volta con i posti riservati. Intendiamoci, il Messia di Nazareth è venuto anche per gli 'erodi', anche il figlio di Erode può avere un cancro, anche il figlio maggiore della 'Parabola del figlio prodigo' è creatura di Dio, anche i grandi e i sapienti sono chiamati al banchetto della vita, ma per incontrare il Padre tutti dobbiamo uscire dal chiuso delle nostre false sicurezze e delle nostre paure, dal chiuso della nostra arroganza, perché il suo calore scaldi i nostri cuori di pietra.

Tutti rischiamo di essere superficialmente qualunquisti, un atteggiamento più pericoloso di un'avversione dichiarata. La comprensione del Natale che prevale non è quella di un Natale di pace, ma quella di un Natale pacioccone, che va bene per tutti. Ricordiamo le parole di Simeone, quel vecchio che attendeva nel tempio la salvezza d'Israele, le abbiamo ascoltate anche poco fa, quando si proiettavano le diapositive: *"Egli è qui per la rovina e la resurrezione di molti, sarà segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori"*. Non soltanto segno di contraddizione tra una persona e un'altra, tra un gruppo e un altro, anche dentro di noi è segno di contraddizione. Si legge nella Lettera agli Ebrei (4,12-13): *"La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto".*

Coloro che credono in Gesù Cristo sono invitati ad andare per le vie della vita senza borsa, senza bisaccia né sandali a perdonare, guarire, liberare, rimettere in piedi dicendo: "Ecco, Dio è così!" E mentre il testimone va, si scontra, come Gesù, con le potenze di questo mondo, che tengono i 'piccoli' sotto i piedi, perché annuncia che il Padre ha nascosto il grande mistero della vita ai grandi e ai sapienti e lo ha rivelato ai piccoli.

Bisogna uscire da una chiesa clericale per diventare chiesa profetica, altro

che patteggiamenti con i poteri dello Stato! La nascita del Messia in una grotta e non in luogo sacro inaugura il tempo della fede. Ora Dio è nel cuore dell'uomo, non più chiuso nei templi. Dio con Gesù entra, uomo fra gli uomini, nella storia non nei santuari. Ed è una buona notizia, una grande notizia! Io direi che tutta la novità del Vangelo è racchiusa in queste poche parole. Il sacro e la religione li controlli, li tieni in pugno se sai il trucco, se conosci la combinazione giusta, ma lo Spirito Santo è come il vento, non lo puoi incatenare. Fra l'altro, curiosamente, la parola s*pirito* nelle lingue della Bibbia significa anche 'vento, aria, soffio, respiro'; noi siamo vivi perché il respiro di Dio è in noi. Il vento non lo puoi incatenare, il potere può venire a patti coi gestori del sacro, non con la fede di un popolo. Tutti noi, laici, preti, Pastori, tutti siamo chiamati ad essere testimoni di questa novità. Quindi godiamocelo il Natale, ma non lasciamo che il suo significato centrale sia stravolto. E' questo l'augurio che intendo farvi stanotte.

SANTA FAMIGLIA DI GESÚ, MARIA E GIUSEPPE – 27 DICEMBRE 2009

Dal Vangelo secondo Luca 2,41-52

I genitori di Gesù si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua.
Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole.
Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

"Non tocca a te portare a termine l'opera, ma non sei libero di sottrartene"

Confesso che non ho pensato molto all'omelia di oggi, perché siamo stati pieni di feste e di... omelie in questo periodo, quindi sarò molto breve e, spero, essenziale. Oggi è la domenica dopo Natale e avete sentito anche dalle letture, che si fa memoria della famiglia di Gesù, della santa Famiglia. In genere la si presenta come modello per le nostre famiglie, ma a me sembra che, così come viene raccontata dai Vangeli, è più modello della Chiesa che della famiglia. E poi c'è un solo modello di famiglia? Io credo che non esista nemmeno un modello di famiglia cristiana! Dal Nuovo Testamento vengono dei forti segnali per impostarla, alcuni essenziali, ma non certo uno schema rigido precostituito. E' più cristiana la famiglia patriarcale o quella monocellulare di oggi? E' più accettabile, dal punto di vista evangelico la famiglia dell'800, quella di oggi, quella romana, quella greca o quella ebraica? Non lo so, dipende dai punti di vista; ognuna ha, più o meno, aspetti positivi e negativi; quindi, intanto, dimentichiamo una concezione univoca della famiglia.

Poi, la famiglia di Gesù è anche una famiglia atipica: Giuseppe potrebbe essere semmai modello dei genitori adottivi, visto che i Vangeli dicono che non era il padre naturale di Gesù. Allora io credo che sarebbe meglio tenerli come modello della fede e della Chiesa.

Una prima cosa, importantissima secondo me: di Giuseppe e di Maria si sono sempre sottolineate le loro virtù personali, il silenzio e il nascondimento per Giuseppe e la verginità per Maria, ma siamo rimasti prigionieri di quegli stereotipi che non esauriscono la loro grandezza. Certo sono veri, non voglio dire di no! E' indubbio che i Vangeli intendono sottolineare il silenzio e il nascondimento di Giuseppe. Per esempio, non riportano nemmeno una parola detta da lui e questo non può essere un caso, vuol dire che volevano marcare più la sua ricettività, la sua capacità di accoglienza che non il suo essere attivo protagonista. Ricordo che

quand'ero ragazzo mi dicevano che Giuseppe somiglia alla colonna che tiene alto il faro che è Gesù; la colonna è utilissima, ma quando il faro è acceso non si vede nemmeno. Quindi questi aspetti della vita di Giuseppe sono importanti, ma c'è anche altro in lui!

E di Maria si sottolineava la verginità. Qui il discorso diventa più complesso. Nella cultura del popolo di Gesù non era nemmeno un grande valore. Secondo me, e non sono solo a pensarlo, la verginità di Maria non va letta tanto nell'ottica della castità, quanto della povertà, della piccolezza. Lei stessa lo dice di sé, nella preghiera che fa quando va a trovare la sua parente Elisabetta: "Egli si è accorto della mia piccolezza, del mio essere nulla e mi ha scelto per portare avanti il suo progetto".

Ma non è su questo che voglio soffermarmi, voglio invece notare che, secondo il Vangelo, il silenzio, il nascondimento, la verginità, la mitezza, la temperanza, metteteci dentro tutte le virtù che vi vengono in mente, non sono valori in sé, ma sono valori in relazione al Regno di Dio. Cioè, il Vangelo non è un vademecum di consigli per vivere meglio, non è un manuale di virtù private perché ognuno giunga personalmente ad essere mite, temperante ed equilibrato. Per quello ci sono altre tecniche che vanno benissimo, per esempio la spiritualità orientale ha sviluppato molto di più questi aspetti. Lo specifico del Vangelo non è questo. Gesù non è stato un mite nel senso stoico della parola, tant'è vero che si è inferocito contro gli Scribi e i Farisei e, al colmo dell'indignazione, ha buttato fuori dal tempio trafficanti e mercanti. L'annuncio della 'buona novella' che Gesù ha pagato con la sua vita, è che questo mondo sta a cuore a Dio, ed è sua volontà che il gemito e il lutto finiscano, che il pianto sia consolato e si converta in pienezza di vita per ogni creatura.

Questo è lo scopo del Vangelo, questa è la volontà del Padre di Gesù Cristo e Padre nostro! Quindi anche le virtù private a cui alludevo prima, che io non voglio banalizzare, valgono in relazione al Regno di Dio. Si è detto che Gesù è il *deus patiens,* e a noi ci veniva in mente Gesù che sopporta 'con pazienza' le percosse dei soldati dopo che l'hanno arrestato. Ma il *deus patiens* è il Figlio di Dio fatto uomo che 'patisce' accanto a noi.

La santità evangelica quindi non è la ricerca privata di virtù personali per salvarsi l'anima, ma il giocarsi la vita orientati al Regno. Giuseppe e Maria sono grandi non tanto perché sono stati dei bravi genitori o una coppia esemplare nel rapporto fra di sé; lo saranno anche stati, ma non è questo l'interesse dei racconti nei Vangeli, che non accennano nemmeno a questo aspetto. Giuseppe e Maria sono grandi perché hanno messo a disposizione la loro vita al progetto a cui sono stati chiamati: Giuseppe accettando un figlio non suo e imboccando una strada che non sapeva dove lo avrebbe portato; Maria accettando una gravidanza misteriosa, che la poteva portare al ripudio del marito e al disprezzo dei suoi concittadini, se non alla morte. Questa è la loro grandezza! non tanto le loro virtù personali che avranno anche avuto, ma non sono le cose più importanti. Ricordiamo che la santità biblica consiste nel mettere la propria vita a disposizione del progetto di Dio, non nell'osservanza meticolosa delle norme morali. Nella logica biblica, meglio le bestemmie di Giobbe che l'osservanza del 'giovane ricco'. Per questo vi dicevo che la famiglia di Gesù è più modello della comunità cristiana che della famiglia.

Un'altra cosa. Il bambino che Maria partorirà e che Giuseppe è chiamato ad accogliere pur non essendo suo, sarà salvezza per il popolo come gli dice l'Angelo nel sogno, una salvezza che Giuseppe non vedrà. Anche lui, come Mosè che non vide la terra promessa, morirà prima di vedere i frutti della missione di quel

bambino. Tutti siamo chiamati ad iniziare opere di cui non vedremo il compimento; altri lo vedranno e sia questa la nostra gioia. Dobbiamo seminare sapendo che altri raccoglieranno. Del resto anche noi raccogliamo dove altri hanno seminato, è una caratteristica della vita! Spesso noi siamo chiamati ad amare un'opera nel suo nascere, talvolta nel suo fallire per rilanciarla subito dopo.

"Non tocca a te compiere l'opera, ma non sei libero di sottrartene" recita un detto rabbinico. E la notte di Natale, durante la Veglia, abbiamo letto un brano del cosiddetto *Manifesto del contadino impazzito*, che dice, "Pianta sequoie!" come dire: "Fa' delle azioni i cui frutti non sarai tu a vederli, ma se li godrà chi verrà dopo di te". Chi pianta una sequoia sa già che non godrà lui della sua ombra perché è un albero che cresce molto lentamente, ma la pianti lo stesso! Questa mentalità oggi non è diffusa se mai un tempo lo è stata, e io credo che sia una delle cose più preoccupanti del mondo attuale. Certo, per essere in questa prospettiva bisogna aver chiara l'importanza del 'noi' accanto a quella dell'io. Con una mentalità individualista il Vangelo è impossibile capirlo e accettarlo.

Questa seconda cosa che vi ho detto: compiere delle azioni dei cui frutti non sarai tu a goderne, forse è abbastanza presente nell'animo dei cristiani; ma la prima, cioè che la fede in Gesù Cristo ci spinge ad offrire la propria vita per amore, io credo che lo sia molto meno. La maggioranza dei cristiani pensa che essere fedeli significhi più che altro non bestemmiare, essere bravi genitori, non arrabbiarsi etc. Certo, tutte cose importanti, ma pochi pensano che essere discepoli di Gesù Cristo voglia dire accogliere chi è smarrito, ridare speranza a chi l'ha perduta, rimettere in piedi chi è stanco e sfiduciato, insomma lasciarsi coinvolgere dal progetto di Dio sul mondo, perché nulla si perda di ciò che è uscito dalla sua mano creatrice.

2° DOMENICA DOPO NATALE – 3 GENNAIO 2010

Dalla lettera di Paolo agli Efesini 1,3-14

Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra.

In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.

In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria.

Il creato è dono di Dio per tutti

La seconda lettura, tratta dalla lettera di Paolo ai cristiani di Efeso, inizia con queste parole: “Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo.”

A noi questa frase suona un po’ strana, perché in genere si pensa che è Dio che deve benedire noi. In quel brano invece anzitutto è l’uomo che benedice Dio. Allora chi è che benedice?

Senza pretendere di dire tutto sulla benedizione nella tradizione biblica, perché è troppo complesso ed è impossibile ridurlo ad unità, vediamo quale ne è il significato originario, da cui partono tutte le varie sfumature, che, nei tempi successivi, si sono concretizzate.

Nel mondo cristiano, oggi, la benedizione, specialmente nella religiosità popolare, è richiesta più che altro,

- per invocare la protezione divina in un mondo pieno di guai e di pericoli. La gente la chiede per avere da Dio la salute, la pace in famiglia, per essere preservata da disgrazie: si fanno benedire abiti, oggetti da portare al collo, automobili, motorini etc. Io personalmente non ho questa abitudine, ma molti lo fanno;

- poi ci sono le benedizioni che accentuano la distinzione fra sacro e profano: chiese, altari paramenti, oggetti per il culto etc. Le cose benedette così si riempirebbero di energia divina, le altre resterebbero in un limbo anonimo. Così almeno vengono percepite dalla religiosità popolare.

Lentamente è andata a finire che tutte le benedizioni sono diventate riserva esclusiva dei preti, sia le prime che le seconde. Quando, anni fa, proposi, per la Settimana santa, ai genitori o ai figli di benedire loro la mensa la sera del Giovedì

santo, ci fu una reazione stupita. “Come? Dare noi la benedizione? Non siamo mica preti!”

Non intendo affatto banalizzare la richiesta popolare di chiedere la benedizione per essere preservati dalle disgrazie, è il segno della fatica di vivere; ma sulle benedizioni fatte per distinguere e separare il ‘sacro’ dal ‘profano’, ho molte perplessità. Gesù è venuto ad abbattere il muro che separava il sacro dal profano.

Ma veniamo al significato del ‘benedire’ nell’esperienza biblica. Nel parlare di questo, seguo il contenuto di un articolo di Armido Rizzi, un teologo acuto e profondo. E’ vero che il soggetto della benedizione, colui che benedice è sia Dio che l’uomo, ma nella Bibbia si dice che Dio le cose le ha già benedette quando le ha create, ora tocca all’uomo benedirle portando avanti la creazione secondo l’intenzione originaria del Creatore. Questa è la prima convinzione importante del credente ebreo che è invitato numerose volte nel corso della giornata a recitare la ‘benedizione’ (in ebraico *berakà*): quando si alza, quando mangia, quando fa visita ad un amico, quando legge la Bibbia etc. “Benedetto sei Tu, Signore nostro Dio, che estrai il pane dalla terra...che hai creato il frutto della vite...che crei erbe profumate...che ci hai dato in dono la festa...” Da notare questo rapporto stretto che c’è tra la benedizione e i frutti della terra, creati da Dio per rallegrare il cuore dell’uomo.

Noi cristiani abbiamo l’abitudine di benedire le cose perché Dio le riempia con la sua grazia, ma la tradizione ebraica non benedice mai le cose, benedice Dio che è il ‘poeta’ del creato. Le cose non sono presenze vuote, silenziose, bisognose di un intervento di Dio perché diventino belle e buone. La benedizione ebraica riconosce la grazia che è già dentro le cose e chiede all’uomo di accoglierle secondo l’intenzione di Dio.

Allora la benedizione cosa aggiunge alle cose? La benedizione che si incunea fra la ‘cosa e il suo ‘uso’, la sua consumazione e la sua fruizione, ha il compito di spezzare il legame di possesso fra l’uomo e i beni. Dice una massima del Talmùd: “Chi usa di una cosa senza la benedizione è infedele e ladro”: perché usarle, consumarle senza ricordare che sono dono di Dio per tutti, vuol dire stravolgere l’intenzione del Creatore. Allora il mondo non conserva più la sua luminosità e ti si rivolta contro. Un testo musicale rivela il suo senso solo se chi lo esegue rispetta l’intenzione di chi lo ha composto. Provate a suonare un pezzo scritto in chiave di violino in chiave di ‘fa’! Così il mondo! La benedizione data alle cose contesta il diritto al dominio delle cose e fonda il dovere alla custodia. Accedere alle cose è come entrare in una casa di cui non siamo padroni ma in cui siamo invitati, bisogna entrare in punta di piedi e con rispetto. Ricordo tutto questo non per negare l’uso e il godimento delle cose: la benedizione sottrae all’uomo la possessività delle cose, non la gioia della fruizione.

Il creato quindi è di Dio ed è per l’uomo: è di Dio vuol dire che tu non ne sei il padrone; è per l’uomo vuol dire che Dio lo ha fatto per tutti.

2° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 17 GENNAIO 2010

Dal vangelo secondo Giovanni 2,1-12

Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà».

Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.

Il vino e la danza

Abbiamo avuto occasione di notare altre volte che Giovanni, nel suo Vangelo, per indicare le guarigioni e i prodigi operati da Gesù, usa la parola 'segno'. La parola 'prodigio', 'miracolo', che significa 'cosa che desta stupore' invece, ci spinge in un'altra direzione: i miracoli tradizionalmente diventavano la prova che Gesù era il Messia; uno che compie prodigi simili non può che venire da Dio! Questo nei secoli è stato il pezzo forte dell'apologetica. Ma in questi ultimi anni la cosiddetta 'teologia fondamentale' ha preso un'altra strada, quella di orientare lo sguardo al 'Cristo dei miracoli' piuttosto che ai 'miracoli di Cristo'.

Gesù stesso non dà molta importanza a questo aspetto dei miracoli: afferma, per esempio, che anche i malvagi possono compiere miracoli. *"Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità!" (Matteo 7,22-23)*

E' preferibile quindi lasciare in disparte il carattere eclatante e puramente fisico dei miracoli e seguire la strada di Giovanni che vede in essi dei 'segni' della presenza del Regno di Dio.

Allora vediamo in quale direzione ci invita, quale finestra ci apre questo 'segno', questa 'freccia' che oggi abbiamo letto: Gesù che, alle nozze di Cana, cambia l'acqua in vino. Questo episodio diventa 'segno' della missione di Gesù, Egli è venuto in mezzo a noi per cambiare l'acqua in vino. Ricordiamo che nel linguaggio simbolico della Bibbia, il pane e il vino alludono a significati molto più larghi della semplice cosa in sé: il pane è il segno della necessità, il vino della gratuità. Sopravvivere e vivere! E il banchetto è la metafora più eloquente del Regno di Dio.

Si legge in Isaia *(25,6-8) "Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per*

sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; la condizione disonorevole del suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poiché il Signore ha parlato".

Banchetto: pane e vino! Ma io ora voglio sottolineare particolarmente il significato del vino nella Bibbia. Il vino nell'Antico Testamento viene presentato come uno dei doni più importanti che Dio ha fatto all'uomo. Secondo la Bibbia è per la gioia degli uomini che Dio ha creato la vite. Il vino è per consolare la fatica dell'uomo che lavora la terra e per 'rallegrare il cuore dell'uomo' come si legge nel Salmo 104 al versetto 15. Secondo Genesi, è Noè il primo a piantare la vigna e Noè, quando nasce, viene presentato dal padre Lamech come "colui che consolerà nella dura fatica di lavorare la terra, diventata ostile per il peccato dell'uomo". *(Genesi 5,29)* Si legge nel Libro del Deuteronomio *(20,6)*, "Chi ha piantato una vigna e non ne ha colto i primi frutti, è esentato dall'andare in guerra. Se muore in battaglia, non avrà la gioia di assaggiarli". Non goderne è maledizione!

Se il pane nutrisce questa vita, il vino, con l'ebbrezza che dà (non con l'ubriachezza) ci apre la porta di un'altra vita, quella perduta da Adamo, ora custodita dall'angelo con la spada di fuoco. "Il Signore Dio scacciò Adamo ed Eva dal giardino di Eden e pose di sentinella angeli con una spada infiammata e scintillante, per impedire l'accesso all'albero della vita". *(Genesi 3,24)* Il vino con la sua ebbrezza, riporta sulla soglia di quel mondo; è l'aspetto dionisiaco della vita.

Ho sempre paura a parlare di questo significato del vino, perché mi viene da pensare alla droga, quasi giustificandola. Certo anche il vino è un frutto della terra ambiguo e pericoloso, perché può portare a consegnare noi stessi, la nostra libertà, la nostra potenza ad 'altro' o ad 'altri'. Ci illude di riportarci al Paradiso terrestre, ma nulla ci può riportare all'innocenza dell'Eden, nemmeno la magia del vino, arriviamo solo sulla soglia. Il Paradiso terreste non esiste, l'Eden è davanti a noi, non alle nostre spalle e bisogna avviarsi con fatica in quella direzione, senza scorciatoie, senza corti circuiti.

Il vino, come la danza e il canto, sembra che non sia indispensabile come il pane, ma rappresenta lo scopo, il punto d'arrivo della vita. I monaci egiziani erano giunti alla conclusione che ridere o sorridere era una grave mancanza, pensate a 'Il nome della rosa' di Eco! Ma così, se non si sta attenti si giunge ad una fede pietrificata. Diceva Nietzsche: "Io crederei solo in un Dio che sapesse danzare!" e aveva ragione. Dio ci ha creati per la gioia e non si è rimangiato la sua benedizione originaria: la via per arrivarci è lunga, ma il fine è sempre quello.

Il miracolo di Cana va posto in questo contesto: "Non hanno più vino" dice la Madre. Il mondo della legge è finito, non ha più gioia da offrire, non ha più cartucce da sparare, ha già toccato il fondo. Il Messia è venuto per cambiare l'acqua in vino, per rilanciare il progetto di vita di Dio non più nella impossibile innocenza dell'Eden, ma attraverso l'amore crocifisso del Figlio, perché la gioia, la vita piena è sempre lo scopo della creazione. Con Gesù in croce sembrerebbe smentito il progetto originario di un Dio amante della vita, ma non è così! Gesù in croce non è l'esaltazione del dolore, è l'invito a guardare il mondo dalla parte di chi l'ha perduto e a cercare la gioia insieme con loro.

II DOMENICA DI QUARESIMA – 28 FEBBRAIO 2010

Dal Vangelo secondo Luca 9,28-36

Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quel che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo». Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

Sfondare la realtà, non negarla

Questo episodio raccontato con alcune varianti da tutti e tre i Sinottici, viene posto sempre dopo che Gesù ha ripetutamente annunciato che egli sarà arrestato, ucciso e che poi dopo tre giorni risorgerà; quindi è anche un modo per dare ai discepoli speranza e incoraggiamento, per dire che la sua condanna non è l'ultima parola, per dire che c'è un 'oltre' all'ignominia della croce. Matteo e Marco per indicare quello che successe a Gesù dicono che si 'trasfigurò'. Il verbo greco che usano vuol dire proprio 'cambiò il suo aspetto'. E' la stessa radice della parola 'metamorfosi' che vuol dire trasformazione. Luca invece non usa questa parola, ma dice semplicemente, il suo aspetto divenne 'altro'.

Io credo che, accanto ad altri significati, il senso dell'episodio potrebbe essere anche questo: Gesù che appare ai discepoli non con il suo aspetto di sempre, ma con un volto luminoso e trasfigurato, ci invita a guardare 'oltre' la figura delle cose, senza negarle né mortificarle, ma sfondando il velo della loro opacità. Al fondo di quel volto rattristato per la condanna ormai vicina, c'è la luce della decisione di voler restare fedele al Padre e agli uomini e in questo c'è vita piena.

Ma sempre potremmo sfondare la realtà che abbiamo di fronte e andare oltre, aldilà. Gesù era il falegname di Nazareth, ma per chi sapeva vedere in profondità, era il volto di Dio. La croce non cessa di essere un patibolo, ma per assurdo diventa un luogo di amore. Gesù ci invita a leggere sotto la scorza i segni di speranza che ci sono, non negando la realtà, ma sfondandola, allargandola. "Siete capaci di riconoscere la primavera che sta arrivando dai germogli delle piante, e non sapete leggere i segni dei tempi?" disse una volta Gesù ai suoi discepoli.

L'uomo di speranza guarda il seme, e nel seme intuisce la possibilità dell'albero dove domani gli uccelli potranno ripararsi. 'Saper vedere le cose come sono chiamate ad essere, non soltanto come sono', sta qui, secondo me, la radice del perdono, del coraggio di osare un futuro nuovo. Un criminale non è soltanto un criminale, c'è ben altro in lui! aldilà della maschera forse c'è una fame e una sete di amore che bisogna saper intravedere, e poi saper vedere in lui il sigillo di Caino. Anche in lui c'è un 'oltre', è per questo che io sono contro la pena di morte.

Saper sfondare l'immediato e guardare aldilà, apre grandi possibilità in ogni

campo: di fronte a Dio che provvidenzialmente resta sempre sconosciuto; di fronte agli stereotipi di cui tutti siamo prigionieri; dobbiamo andare oltre anche di fronte alla divisione credenti-non credenti, bianchi-neri, italiani-stranieri; andare oltre la stessa religione intesa come struttura rigida che detta le regole di comportamento ai suoi fedeli. Si tratta di riconoscere i germogli presenti, di puntare su quelli o di provocarli se non ci sono ancora. La trasfigurazione ci invita a sfondare la realtà che abbiamo davanti, non considerandola un pretesto, semmai una pedana di lancio per andare 'oltre'.

Questo significato che vi ho appena raccontato viene fuori particolarmente nel racconto della Trasfigurazione secondo l'Evangelista Luca che contrappone l'atteggiamento di Gesù, Mosè ed Elia a quello di Pietro, Giovanni e Giacomo. I tre discepoli non sanno accettare la fatica e il rischio della trasformazione: vogliono congelare, mummificare, bloccare la vita: "E bello stare qui! Facciamo tre tende e non andiamo più via!" Gesù invece, con Mosè ed Elia, parla del suo 'esodo' che stava per compiersi a Gerusalemme. Da una parte i tre vogliono fermare la vita, con l'illusione di non correre rischi; dall'altra Gesù che va avanti, pur sapendo che ci sono passaggi difficili da attraversare.

E' questo il codice genetico di tutto ciò che esiste: il bambino per nascere deve dire 'no' alla calda sicurezza dell'utero materno ed entrare così nella vita autonoma. Se non lasciasse il 'paradiso' dell'utero sarebbe la sua morte, la fine di quel paradiso che non vuol lasciare. Solo lasciandosi cacciare lo può ritrovare più ricco, restarci è perderlo! Le cose non finiscono, si trasformano. Accettare o facilitare una trasformazione è un po' come morire, ma consente l'esplosione di una vita più piena. E' il mistero della morte e resurrezione.

6° DOMENICA DI PASQUA – 9 MAGGIO 2010

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,23-29

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dá il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate.

'Spezzare il pane' non è un rito, è un progetto di vita

Oggi e Domenica prossima ci sono le prime Comunioni di due gruppi di ragazze e ragazzi che hanno cominciato a prepararsi due anni fa. Quest'anno sono quaranta; molti per una parrocchia piccola come la nostra e, vi garantisco, è stato un tragitto molto impegnativo per noi catechisti.

Alcuni genitori di questi ragazzi ultimamente mi hanno chiesto: "Sono due anni che i nostri figli si incontrano ogni settimana per conoscere il Vangelo, guidati dai catechisti e da te, ma il gesto che stanno per compiere, lo avranno capito davvero in profondità?" È una domanda che mi hanno fatto altre volte in passato, e talvolta questa domanda mi preoccupava. Poi mi son rilassato e ho pensato che battezzarsi, fare la Prima Comunione o anche mettere al mondo un figlio è un po' diverso dal prendere la patente, laurearsi in medicina o in ingegneria che esige, già in quel momento, una competenza notevole. Se prendi la patente devi già saper guidare, altrimenti rischi di ammazzare qualcuno, anche se con l'esperienza puoi diventare sempre più bravo. Per battezzarsi o per partecipare alla Comunione, io credo che uno debba intuire la traiettoria della scelta che fa, quella sì! ma il significato profondo di quei gesti si schiuderà via via che la vita procede. Questa energia di fede e di speranza, questa forza di amore che oggi si accumula nella vita di questi ragazzi man mano che il tempo passa, se loro glielo consentono, si svilupperà sempre di più. Del resto, anche voi adulti, anch'io che la Prima Comunione l'ho fatta da più di settant'anni, non posso dire che so bene quello che fo, lo sto imparando! Questa è la risposta che io mi sento di dare. Io spero che questi ragazzi, la traiettoria della decisione che hanno preso, l'abbiano intuita, di più non potrei dire.

Un'altra cosa. Raccontano i Vangeli che ad un certo punto della sua vita, Gesù, alla fine di un periodo di digiuno che aveva fatto, ebbe la forte tentazione di chiedere a Dio un segno miracoloso per soddisfare la sua fame. Questo gli suggerisce il Tentatore: "Tu sei il Messia di Dio, hai dei poteri? sfruttali per te! Tu hai fame? Di' che queste pietre si trasformino in pane, così gli altri rimarranno colpiti dal prodigio che farai e acquisterai prestigio ai loro occhi". Ma Gesù respinge la tentazione: "Sta scritto, - Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che

esce dalla bocca di Dio -".

Questo brano in genere veniva interpretato in questo modo: "Vedi, anche Gesù sostiene che la fame del corpo non è importante. La vera fame della nostra vita è la fame della Parola di Dio. Quindi, anche il pane che tra poco spezzeremo nella Messa, di cui i ragazzi si nutriranno per la prima volta, risponde ad un'altra fame, è metafora di ben altre fami. Non allude alla fame banale dello stomaco, non allude ai bisogni del corpo, che sono secondari".

Ma questo modo di vedere le cose non è quello di Gesù. Ci viene da un'altra cultura, da un'altra mentalità che non è quella biblica. Per il mondo biblico, la materia, il corpo, le cose sono sacramento dell'amore di Dio, sono intimamente connesse con la vita che noi, oggi, chiamiamo 'la vita dello spirito'. Gesù, 'non di solo pane vivrà l'uomo', non l'ha detto alla folla affamata, l'ha detto di fronte alla tentazione che lui ha avuto; alla folla affamata moltiplicò il pane. 'Porta la tua croce', non l'ha detto a un paralitico; il paralitico l'ha guarito, l'ha detto a Pietro che avrebbe scansato volentieri la persecuzione dei Capi. Gesù ha preso profondamente sul serio le malattie del corpo, ha preso tremendamente sul serio la fame di quella folla.

'Andate in mezzo agli altri', dice Gesù ai suoi discepoli *"e, strada facendo, predicate che il Regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni." (Matteo 10,7-8)* In un altro momento dice ai suoi: *"Curate i malati che trovate e dite loro: - Si è avvicinato a voi il Regno di Dio". (Luca 10,9)* La pennellata è data! con buona pace di tutte le nostre polemiche, se tocca alla Chiesa impegnarsi per la giustizia o per la pace o se invece le competa soltanto parlare astrattamente dell'amore di Dio. Certamente non spetta alla Chiesa organizzare soluzioni politiche, ma esser coinvolti nella ricerca della giustizia e della pace, questo sì!

Queste parole di Gesù sono sintetiche e chiare: "Dio ti ama, il suo Regno è vicino", è dentro la cornice di un gesto di liberazione, altrimenti son parole vuote. Si legge nella lettera dell'Apostolo Giacomo: *"Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro, - Andatevene in pace, riscaldatevi i e saziatevi - ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?" (Giacomo 2,15-16)* L'atto dell'evangelizzazione è sempre dentro una cornice di liberazione.

Quand'ero ragazzo circolava un aneddoto che rende bene il senso di quello che sto dicendo: "Un giorno, verso l'ora di pranzo, un poveraccio suona il campanello a casa di un prete che era a tavola, e gli dice: "Mi dia qualcosa da mangiare che non ho nulla!" Il prete gli dice: "Ora non posso, vada con Dio!" "Senta – gli risponde il poveraccio – visto che non mi dà nulla, io vo con chi mi pare!" Non aveva mica tutti i torti! Non ha alcun senso dire a qualcuno che Dio lo ama, se non si accompagna con un gesto di liberazione e di guarigione. Dividere con gli altri quello che siamo, quello che abbiamo e parlare di Dio sono due cose legate.

Si può dividere il pane con chi ha fame anche senza riferirsi a Dio, ma non si può parlare di Dio senza dividere con gli altri la propria vita. Questo pane condiviso che chiama e invoca Dio in mezzo a noi, è il pane dell'amore, il pane del perdono, del senso della vita, ed è anche il pane che manca a tanta gente vicina e lontana da noi.

L'Eucarestia non è soltanto un rito, è un progetto di vita. E se non diventa anche un progetto di vita, il rito perde il suo significato.

ASCENSIONE DEL SIGNORE – 16 MAGGIO 2010

Dal Vangelo secondo Luca 24,46-53

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».

Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

Desiderare l'amore e la giustizia come l'aria per respirare

Raccontano i Vangeli che Gesù, dopo la sua morte, si era mostrato vivente a molti suoi discepoli; quaranta giorni dopo, si legge nel Nuovo Testamento, giunse il momento in cui se ne andò definitivamente da questo mondo, 'ascese al cielo, tornò al Padre'. Oggi facciamo memoria di questo evento e, come vedete, è anche il giorno in cui un altro gruppo di ragazze e di ragazzi partecipano per la prima volta all'Eucarestia.

Vi ricordo brevemente il fatto che abbiamo letto poco fa. Un giorno, mentre Gesù era insieme ai suoi discepoli, una nube lo sottrasse al loro sguardo, ed essi rimasero imbambolati con gli occhi fissi verso il cielo. Mentre stavano così, si presentarono a loro due uomini vestiti di bianco che dissero: "Uomini di Galilea, perché ve ne state lì a guardare il cielo? Questo Gesù che vi ha lasciati, un giorno ritornerà così come lo avete visto partire".

Vorrei che fermaste l'attenzione su questa scena: Gesù che se ne va e i discepoli che restano imbambolati a guardare per aria. Non è tanto un fatto di cronaca, quanto un'immagine simbolica; questo quadro è la critica di una fede imbalsamata, ingessata.

Ai tempi di Gesù c'erano i 'Sadducei'. Erano Sacerdoti ad alto livello, politicamente e religiosamente conservatori. I Vangeli ce li presentano in polemica con Gesù più che i Farisei e gli Scribi. Rifiutavano Gesù non tanto per la novità della sua vita e della sua predicazione, ma perché dicevano che, dopo Mosè, non c'era più nulla da dire, nulla di nuovo da capire e da scoprire. Tutto quello che, dopo Mosè, chiunque possa dire di nuovo, è un tradimento della Tradizione. Per loro i contenuti della fede erano già definiti, un capitolo chiuso.

Guardiamoci dalla fede dei Sadducei! Per loro la fede non è un cammino continuo verso un Dio sempre rivelato e sempre nascosto; per loro è un libro già scritto, da imparare a mente e basta. Per loro il cammino di fede non tollera dubbi o incertezze, la fede uno ce l'ha o non ce l'ha! Ma il peccato contro la fede non è il dubbio. Anzi il dubbio, se non è pigro o statico, è parente prossimo della fede e se diventa ricerca appassionata o addirittura supplica e preghiera, è dentro il dinamismo della fede. Il peccato contro la fede è la chiusura impermeabile nei propri assoluti, come fanno i Sadducei.

A me crea problemi un ateo non inquieto che non si pone domande, ma mi

crea ancor più problemi un credente non inquieto, che non si interroga e che non interroga con passione quel Dio in cui dice di credere. Un credente che sta, immobile, col naso all'insù a guardare il cielo come abbiamo letto oggi, un utente della religione, un consumatore di servizi religiosi mi sembra lontano dalla fede in Gesù di Nazareth.

La Bibbia racconta la storia di un popolo che, a partire da Abramo e poi con la fuga dall'Egitto guidato da Mosè, spera nel suo Dio, ma lotta anche con lui: cerca, sbaglia, prega e bestemmia, trova e perde fino ad arrivare a Gesù e da lì, con una speranza nuova, il cammino prosegue fino ai tempi ultimi.

Chissà come sarete voi ragazzi fra 20 o 30 anni! Noi vi abbiamo iniziato a questo cammino perché è la cosa più bella che abbiamo sperimentato, voi sviluppatelo e fate la vostra strada, ma non fate come i Sadducei! Noi oggi vi consegniamo un seme, non un pacchetto già confezionato. Si potrebbe dire che la fede (e anche l'amore) è come la bicicletta: sta in piedi se cammina! Il *surplace* nella vita non funziona.

Anche Gesù si pose questo problema, una volta disse: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà ancora la fede sulla terra?" *(Luca 18,8)* La giustizia per tutti, la pace, il Regno di Dio tardano a venire; gli uomini, credenti in un Dio o no, sapranno tener duro e conservare la speranza? La fede in un Dio che ha cura dell'uomo si consuma da Gesù in poi, fino a dubitare che possa anche spengersi o è un incendio che va dilatandosi? Un'altra volta Gesù disse: "Io sono venuto a gettare fuoco sulla terra e quanto desidero che sia già acceso!" *(Luca 12,49)* Ma questo non è fatale, può anche non succedere, questa speranza è affidata a noi. Se stiamo impalati a guardare il cielo in attesa di soluzioni magiche o se, distratti, ognuno va per conto suo, la speranza si può anche spengere!

Ma non siamo soli! Lo Spirito di Dio è all'opera nel mondo a illuminare le menti e a scaldare i cuori. Chiediamo a Dio che non si spenga mai in noi la passione per la giustizia e l'amore per gli altri.

Concludo raccontandovi una storia che vi ho raccontato altre volte e che a me piace molto. Una volta un discepolo disse ad un Rabbi: "Io credo di amare Dio, perché però la mia vita continua come sempre, mi trascino giorno per giorno senza grandi gioie e grandi dolori?" Il Rabbi gli disse: "Vieni con me!" E lo portò in riva ad un fiume. Si buttarono in acqua e il Rabbi agguantò il discepolo per i capelli e gli tenne con forza la testa sott'acqua. Dopo un po' il giovane cominciò a scalciare, il Rabbi lo lasciò e appena fuori dell'acqua gridò: "Ma sei matto? Stavo per morire!" E il Rabbi: "Quando tu desidererai Dio, l'amore e la giustizia come poco fa desideravi l'aria per respirare, allora sarai in grado di cambiare anche i tuoi comportamenti e le tue azioni".

Gli antichi Ebrei pregavano così: "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio!"

DOMENICA DI PENTECOSTE – 23 MAGGIO 2010

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15…26

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti.

Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi per sempre …

Se uno mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui; chi non mi ama non osserva le mie parole. La parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa, e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Il respiro di Dio è in noi

Domenica scorsa abbiamo celebrato la festa dell'Ascensione cioè Gesù che si sottrae alla vista dei discepoli, il suo andarsene da questo mondo per tornare al Padre.

Oggi è Pentecoste e, come vedete, si celebra la Cresima di 6 adulti. Nella festa di Pentecoste celebriamo il modo nuovo con cui Dio resta accanto a noi: Gesù se n'è andato per non ingombrare le vie della nostra libertà, ma non ci lascia orfani, torna con il suo Spirito: una presenza forte e discreta, una presenza che non fa al posto nostro, ma che 'fa essere'. Negli scritti di Giovanni, sia nel IV Vangelo che nella I Lettera, lo Spirito Santo viene chiamato 'Paraclito', in genere tradotto con 'Consolatore', ma più precisamente andrebbe tradotto, 'colui che è chiamato accanto', in latino *advocatus*. Lo Spirito Santo è forza, luce e calore in ognuno di noi, il respiro della nostra vita; 'più intimo a noi della vena giugulare' direbbe l'Islam; non accanto a noi, ma 'in noi'.

Senza la sua forza, senza questo respiro, tutto è morto, come la statua di fango di Adamo; si racconta che soltanto quando Dio soffiò nelle sue narici un alito vitale, la statua diventò una creatura vivente. Senza questo respiro tutto è morto, anche la Bibbia è parola morta. Avete mai provato a leggere uno scritto oggettivamente appassionante, con il cuore di pietra e la mente al buio? Nulla, parole morte! le parole ti sembrano pezzi di ghiaccio! Magari la settimana prima ti ha scaldato il cuore, e invece quella volta ti passa come acqua sul vetro. Senza questo respiro di Dio, anche l'Eucarestia è morta: è la rappresentazione di un fatto passato e basta; e la Chiesa è un'organizzazione burocratica pesante e vuota, come spesso molti di noi la percepiscono.

I Cristiani hanno letto l'episodio della Pentecoste, opposto a quello della Torre di Babele, come l'antibabele. Nel libro della Genesi, la moltiplicazione dei popoli e la disseminazione delle persone su tutta la terra, risponde all'invito del Creatore: "Siate fecondi e moltiplicatevi, popolate la terra." Il racconto della Torre di Babele invece sembra il rifiuto di questo invito.

"Un tempo tutta la terra aveva una sola lingua e usava le stesse parole…… Si dissero l'un l'altro: «……Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra»……Ma il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola…… confondiamo

la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città". (Genesi 11 passim)

Ad una prima lettura il significato di questo brano non è molto evidente, sembra un dispetto! Come mai? Quelli si capiscono e Dio va a crear confusione? Perché la Bibbia condanna questa ricerca di unità? Secondo me, perché è un'unità che nasce da un potere coercitivo, totalitario; in ogni caso è un'unità mortale. Dio interviene a moltiplicare i loro dialetti per interrompere la torre, segno di un'unità coatta, e disperdere gli uomini. Così, la punizione di Dio sembra realizzare quella diversità che gli uomini avevano tentato di eliminare con la potenza. Dio non ci vuole uniformi! Babele è la condanna di una sola lingua. Dio ci vuole uniti sì, ma non uniformi, non è la stessa cosa. A Dio non piacque la povertà di una sola lingua, gli uomini e le donne si devono affaticare per potersi capire. Un'unità imposta è mortale! Dice il racconto della Torre di Babele che con la presunzione di fondare l'unità fra di loro sul potere invece che sull'amore, gli uomini non si capiron più. E' un'esperienza che tutti abbiamo fatto, anche senza parlare lingue diverse: si parla la stessa lingua e non ci si intende!

C'è un racconto, mi sembra di Gianni Rodari, che dice che a un certo punto, in una città, le strade si stufarono di esercitare il loro ruolo e decisero di non portare più da nessuna parte. Via Calzaioli disse: "Ma perché devo portare sempre in piazza Signoria? Io voglio far come voglio." Si intrecciarono e si impennarono verso l'alto. Questo racconto mi torna sempre in mente quando leggo l'episodio della Torre di Babele. Anche la parola è come una strada gettata verso gli altri, perché arrivi loro qualcosa di me. In questo momento, mentre parlo, è come se aprissi una strada verso di voi. Ebbene, a Babele successe qualcosa di simile al racconto di Rodari: le parole fecero sciopero e non trasportaron più il significato stabilito. 'Dopo' voleva dir 'prima', 'subito' voleva dire 'tra poco', 'ti amo' voleva dire 'ti odio' e così via; insomma, le parole si staccarono dalla radice da cui erano nate.

Oggi abbiamo letto dagli Atti degli Apostoli che dopo l'Ascensione, mentre gli Apostoli se stavano chiusi in una stanza impauriti, un giorno successe una cosa che li cambiò: Dio si comunicò a loro. Il racconto usa immagini simboliche, cosa sarà successo esattamente non lo sappiamo né ci interessa saperlo. Quali sono queste immagini? Anzitutto un 'vento impetuoso' entrò nella stanza, li scosse, li svegliò, dette loro un nuovo respiro vitale; poi un 'fuoco', come quello del roveto al tempo di Mosè, si posò su di loro e scaldò i loro cuori. Allora percepirono che tutto quello che avevano vissuto con Gesù aveva senso per loro e per gli altri, e scesero giù nella piazza in mezzo alla gente.

La più bella immagine dello Spirito nella Bibbia, è il suo nome: in ebraico *ruàh*, in greco *pneuma,* il cui significato oscilla fra soffio, alito, vento, respiro. Se Dio è Spirito, nessuno lo può incatenare, controllare, gestire. Disse Gesù a Nicodemo: *"Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito". (Giovanni 3,8)* Una frase ecumenica, universale, di grande respiro per noi che troppo spesso siamo lì a circoscrivere, a delimitare: qui la virtù là il peccato, qui la nostra chiesa là la vostra. Dio è più grande delle Chiese, Dio è libero, come il vento! Nei prati spesso c'è un cartello con su scritto "vietato calpestare le aiole". Ma al vento non gliene importa nulla! non sa leggere, entra e soffia dove vuole. Credere che Dio è spirito è un antidoto contro il clericalismo e contro l'integralismo, contro la presunzione di possederlo e di gestirlo. Dio non si possiede, si cerca!

Ricordate il comandamento 'Non nominare il nome di Dio invano'? Noi lo abbiamo sempre legato alla condanna della bestemmia, ma se è vero che nella cultura degli antichi 'nominare il nome di qualcuno' voleva dire conoscerlo a fondo, anzi possederlo, tenerlo in pugno, allora questo comandamento, più che i bestemmiatori, riguarda i 'sacerdoti', i gestori del sacro: papa, vescovi, preti, 'pastori' in generale. Che non abbiano la tentazione di sentirsi i padroni o i controllori di Dio! Altro che bestemmia, questo sarebbe davvero offendere il mistero di Dio!

L'evento della Pentecoste ci dice anche che, se apriamo le porte alla luce e al calore dello Spirito di Dio, la diversità non è necessariamente opposizione, scontro, incomunicabilità; può essere anche fonte di ricchezza e di continuo stupore per la novità dell'altro. Anche la 'diversità' è ambigua! può essere motivo per farsi guerra, ma anche per arricchirsi!

La Pentecoste è l'antibabele. I credenti parlavano in mezzo a gente di tante nazionalità - raccontano gli Atti degli Apostoli - e tutti capivano, come se parlassero nella lingua di ciascuno. Lo Spirito ci unisce e ci distingue. Anzi, la vera unità è quella che si costruisce nel rispetto delle distinzioni, sennò è l'unità dei dittatori; non è unità, è uniformità.

L'Ascensione e la Pentecoste, nella tradizione cristiana occidentale, sembrano due appendici trascurabili dell'Evangelo di Gesù, noi ci fermiamo al Natale e alla Pasqua.

Ma senza l'Ascensione e la Pentecoste, si snatura tutto il messaggio di Gesù. Se Gesù, il risorto, fosse rimasto in mezzo a noi, saremmo prigionieri ancora della sua presenza, come dei figli adulti con dei genitori invadenti che non vogliono uscire dalla loro vita. Accanto a una grande quercia, un piccolo arbusto non cresce, non trova spazio: questa è l'Ascensione. L'evento della Pentecoste ci racconta che non siamo scaraventati e abbandonati in questo mondo da un Dio distratto, ma invitati ad essere responsabili, avendo accanto una presenza che non fa al posto nostro, ma che scalda e illumina.

Questo fu la Pentecoste. E quel vento e quel fuoco furono così potenti che hanno scosso e scottato anche noi a distanza di 20 secoli. Ragazzi, oggi per voi 6 è Pentecoste!

FESTA DEL CORPO E SANGUE DI CRISTO – 6 GIUGNO 2010

Dal Vangelo secondo Luca 9,11-17

In quel tempo Gesù prese a parlare alle folle del Regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure.

Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: "Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar cibo, perché qui siamo in una zona deserta".

Gesù disse loro: "Dategli voi stessi da mangiare", ma essi risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente". C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai discepoli: "Fateli sedere per gruppi di cinquanta". Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti.

Allora Egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzo e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla.

Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste.

Laudato si' mi' Signore per sora nostra matre Terra

Oggi i ragazzi che, qualche settimana fa hanno fatto la Prima Comunione, (quest'anno sono 39) sono qui tutti insieme. Dopo la Messa, staremo a pranzo con le loro famiglie, nel pomeriggio poi arriveranno anche i giovani degli altri gruppi che s'incontrano settimanalmente durante l'anno, staremo qui fino alle venti circa, per fare merenda e giocare tutti insieme. Come al solito, anche voi siete invitati a venire.

Inoltre, oggi lasciamo un segno in memoria della loro Prima Comunione, è per questo che iniziamo la Messa qui fuori sul piazzale della Chiesa. Cominciammo a farlo diversi anni fa in maniera molto modesta: il primo anno piantammo un albero, l'anno dopo un ciliegio, un roseto; poi, piano piano, questi segni sono diventati sempre più impegnativi. Questa iniziativa venne in mente ai catechisti e a me, volevamo lasciare un segno che restasse nel tempo.

Anche questa volta il segno non l'hanno scelto i ragazzi, l'abbiamo scelto noi catechisti e quest'anno, lo vedete davanti a voi, consiste in due vasi di fiori messi su due orci, molto belli tra l'altro, poggiati su una base di pietra dove ci sono scritte le date della Prima Comunione e poi c'è una strofa del Cantico delle Creature di San Francesco, che ora durante la Messa leggeremo.

"Laudato si' mi' Signore per sora nostra madre Terra, la quale produce diversi fructi con coloriti fiori et herba".

Perché questa scelta? cosa intende comunicare ai ragazzi e a tutti noi? Il fiore è il segno della gratuità, non è come il pane di cui non possiamo fare a meno; con il suo profumo e i suoi colori è un'esplosione di gioia. E io credo che sia convinzione comune, specie fra i meno giovani, che la persona 'religiosa' debba vedere con sospetto la gioia e invece onori la rinuncia e il sacrificio. Ed è una semplificazione sbagliata che si è affermata nella storia dei cristiani e li ha condizionati negativamente per secoli. Ma dall'insieme del Vangelo e della vita di Gesù esce con forza questo segnale, che la gioia è proprio lo scopo per cui Dio ci ha creati. Il peccato sta nell'illusione che ognuno la gioia se la possa cercare da solo e

si possa chiudere nella sua gioia escludendo gli altri, questa è la tentazione che ci assale continuamente. Perciò mettere accanto alla Comunione con Gesù Cristo la gioia del fiore, vuol dire essere in sintonia col Vangelo.

Ma, a questo riguardo, c'è un'altra cosa importante da dire, oggi particolarmente attuale. Perché scegliere un prodotto della natura come il 'fiore' per ricordare l'Eucarestia in cui si fa memoria di Gesù che si fa pane spezzato per amore?

Il Patriarca ecumenico Bartholomeos I afferma che "c'è una reciproca dipendenza fra avere a cuore i poveri e avere a cuore la terra", sono due facce di una stessa medaglia. Si potrebbe dire con un passaggio che sembra azzardato: "Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato!" Siamo arrivati ad un punto in cui la natura si sta rivoltando contro l'uomo, perché l'uomo l'ha maltrattata e la sta maltrattando.

Bisogna riconoscere anche che la spiritualità biblica non ci ha aiutato molto a dare importanza alla natura. Perché ad un certo punto della loro storia gli Ebrei hanno avuto una grande intuizione, cioè che Dio non è soltanto il creatore della natura con i suoi cicli sempre uguali, ma anche Iddio della storia che ispira e suggerisce novità nel cuore dell'uomo. Non è vero che "non c'è nulla di nuovo sotto il sole" come dice anche *Qoèlet,* gli uomini possono creare cose nuove, impreviste, nel bene e nel male. Ed è stata una grande e originale intuizione! Pensiamo che Israele è circondato da popoli che credono in divinità che sono personificazione delle forze della natura, che, in genere, vengono chiamate *Baal.* Ma questa grande intuizione d'Israele si è trascinata dietro, inevitabilmente, un'attenzione minore alla natura.

Certo, specialmente nell'Antico Testamento, ci sono dei segnali importanti sul rapporto da tenere con la natura, basterebbe pensare a tanti salmi oppure alle leggi dell'anno sabbatico e giubilare. Se avete voglia, leggete il *Salmo 136* dove si prega Dio che si manifesta nella creazione e nella storia. Comunque resta il fatto che l'uomo biblico dà più importanza alla storia che alla natura.

L'occidente cristiano è figlio di questo modo di porsi nella vita, per cui lentamente è giunto ad avere una concezione del mondo con l'uomo al centro e tutto il resto che gira intorno a lui, a suo servizio. La natura così è diventata solo il contesto in cui si svolge la storia dell'uomo, unico soggetto in mezzo ad oggetti, in mezzo ad utensili. Questa concezione ha portato ad esiti nefasti. Questo modo di guardare il mondo, con l'uomo al centro e tutto il resto a suo servizio, è giunto al capolinea, o si cambia o il mondo non sarà più.

Francesco d'Assisi è stato un testimone importante di questo modo diverso di stare al mondo. Per Francesco, l'uomo nel mondo è soggetto in mezzo ad altri soggetti, non in mezzo a utensili. Nessuna creatura è puro 'strumento', non il sole né la luna, non le stelle né il vento, l'acqua, il fuoco o i fiori. Certamente un sasso non è un fiore, un fiore non è un gatto e un gatto non è un uomo, ma nessuno è semplice strumento. Per noi invece l'uomo è sulla terra, padrone di tutto e tutte le cose esistono per lui. Ma l'uomo è 'della' terra, non 'sulla' terra. La materia prima con cui siamo fatti è la stessa per tutti. Così tra poco non si respira più! Questo è l'esito verso cui stiamo andando. Bisogna mettere al centro non più l'uomo, ma la vita in tutte le sue espressioni e anche oltre, compresa l'aria e l'acqua. Tutto si tiene, tutto si intreccia. Bisogna smettere di pensare che la vocazione delle cose e degli animali è il servizio all'uomo, considerato il solo orizzonte della creazione.

Ecco perché come segno della vostra Prima Comunione abbiamo voluto mettere dei fiori, con una frase del Cantico delle Creature scritta sotto. Fiori che

sono segno di bellezza, di gratuità e di gioia, quindi esprimono bene il sentimento verso Gesù che si è fatto per noi 'pane condiviso'. Poi anche perché dobbiamo guardare alla natura con occhi nuovi: è nostra sorella, come dice Francesco, non nostra serva.

11° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 13 GIUGNO 2010

Dal Vangelo secondo Luca.

In quel tempo, uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice».

Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di' pure». «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?» Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene».

E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati».

Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?» Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!»

La pietà è più potente di tutto

È molto bello l'episodio che abbiamo letto dal Vangelo di Luca. È bello ma è anche conturbante. Va a toccare, chiama in causa il nostro modo di stare al mondo, di porsi davanti a Dio e di fronte agli altri e bisogna riconoscere che quell'orizzonte aperto da Gesù non è diventato egemone nelle chiese, e non soltanto nella chiesa cattolica. E non si tratta di un particolare secondario, è al centro della buona novella di Gesù.

Proviamo ad analizzare l'episodio. I personaggi principali, oltre a Gesù, sono due: Simone il fariseo, quello che ha fatto l'invito a pranzo, e la prostituta che entra nella casa, non invitata. Intanto, liberiamoci da un luogo comune sui farisei; a leggere il Vangelo sembrerebbe che fossero dei delinquenti, dei criminali. I Vangeli di Matteo e di Marco sono molto duri con loro, ma è probabile che siano influenzati dalla polemica fra i farisei e la chiesa apostolica nel momento in cui furono scritti. Quello che è certo è che i farisei non sono coloro che coprono vizi privati con virtù esteriori e formali, per cui nella vita privata facevano una vita immorale e poi, quando si presentavano in pubblico, si mettevano la faccia da galantuomini. Ma il fariseo non era nemmeno il legalista, cioè colui che si attacca alla lettera della legge, soffocandone lo spirito. Ricordiamo che Saulo di Tarso, il futuro Paolo, e anche Gamaliele erano farisei; tutto si potrà dire di loro fuorché fossero ipocriti calcolatori! Il punto di forza della mentalità farisaica che Gesù condanna, è tenere al centro non la fede in un Dio che è amore, ma la propria osservanza; un'osservanza che dà loro diritto di esigere prosperità e salvezza. La passione di

asciugare le lacrime sul volto di chi soffre non li riscalda, se non come merito da esibire per batter cassa davanti a Dio; al centro ci sono loro con la loro osservanza.

Ricordate la 'parabola del fariseo e del pubblicano'? Il fariseo, a testa alta davanti a Dio, dice: "Ti ringrazio Dio, perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti e adulteri e nemmeno come quel pubblicano laggiù! Io osservo tutti i comandamenti". Lui non ha bisogno di misericordia e di perdono, ha diritto di esser salvato. Questo è il suo punto di forza! Lui ringrazia anche, ma della sua diversità e della sua separazione; e la sua diversità la usa per separarsi dagli altri che considera le mele marce della società.

Nel brano di oggi, da una parte c'è Simone il fariseo, soddisfatto della sua onestà, che guarda la scena di quella donna che abbraccia i piedi di Gesù, con un sorriso ironico e compiaciuto; dall'altra c'è lei, una prostituta, con i capelli sciolti, che piangendo bacia e abbraccia i piedi di Gesù. Ho sottolineato 'con i capelli sciolti', perché la donna israelita si scioglieva i capelli soltanto davanti al marito, quindi, la scena è ancora più provocatoria!

Non ci vuol molto a capire che l'intervento di Gesù è destabilizzante: da una parte c'è un 'pio ebreo', dall'altra c'è questa 'pubblica peccatrice', Gesù rimprovera Simone e loda la donna. Perché? Perché Gesù è buono e vuole accogliere tutti? No, così si va fuori strada! Il fariseo, orgoglioso di essere osservante, che fa della sua osservanza un piedistallo di arroganza davanti a Dio e davanti agli uomini, secondo Gesù è più lontano da Dio di quella donna disperata e scontenta della sua vita. Per Gesù l'inizio della salvezza è che le persone vedano la propria piccolezza e siano assetate, di perdono, di senso, di amore, di risposte. L'osservante, orgoglioso di esserlo, rischia di non essere né assetato né affamato, basta a se stesso, crede di non aver bisogno di nessuno.

Il Vangelo di Tomaso, un vangelo apocrifo tra i più belli, mette in bocca a Gesù queste parole: "Sono venuto in mezzo agli uomini e li trovai tutti ubriachi, nessuno assetato!" La sete, nella Bibbia, è la metafora più bella del desiderio dell'amore e dell'amore di Dio in particolare.

Lo so che è rischioso affermare queste cose, sempre, ma specialmente in un momento come questo che viviamo in Italia, in cui una banda di malavitosi si fa gioco delle regole per i propri interessi e in cui da molti, giustamente, si invoca il rispetto delle regole. Le regole ci vogliono e sono importanti, io non dico che Gesù ha abolito ogni regola, dico che ne ha spezzato la rigidità e ha messo l'uomo al centro. "La legge del Sabato è per l'uomo e non l'uomo per il Sabato!" Non è un ritocco della vecchia logica, è un capovolgimento! Ecco perché i custodi delle regole hanno reagito e hanno eliminato Gesù.

Mi stupiscono alcuni Pastori della Chiesa che talvolta parlano di principî intoccabili sulla pelle dell'uomo. Ma Gesù è venuto ad affermare che al centro c'è l'uomo, non il principio. Nell'episodio dell'adultera, raccontato nel Vangelo di Giovanni, più o meno succede la stessa cosa. La folla voleva ammazzare la donna per rispettare la legge, Gesù spezza la regola e salva la donna. Nei Vangeli questo aspetto è centrale, si potrebbero fare tanti esempi.

+ Pensiamo al 'giovane ricco', una persona per bene ma pago della sua osservanza. Gesù lo guardò con amore e gli disse: - Va', vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri poi vieni e seguimi -. Ma quello se ne andò tutto triste perché aveva molti beni. E Gesù: "Com'è difficile per chi è ricco entrare ne Regno dei Cieli!"

+ Accanto a lui metteteci il ladro in croce, a cui Gesù dice, "Oggi sarai con me in paradiso!" Non mi dite che non è destabilizzante! Io non lo so fino in fondo che cosa voglia dire, lo lascio alla vostra riflessione, ma non mi dite che non è

destabilizzante che a quel 'pio giovane' Gesù dica, 'quanto è difficile che uno come lui entri nel Regno di Dio!' e al ladro che sta morendo in croce accanto a lui dica, 'oggi sarai con me in Paradiso!' Si tratta di due atteggiamenti radicalmente diversi.

+ Pensate alla folla che sta per lapidare una donna colta in flagrante adulterio. Gesù dice: "Fatelo pure, ma il primo a lanciare il sasso sia chi non ha mai peccato in vita sua", e rivolto alla donna: "Io non ti condanno. Torna a casa tua e non peccare più".

+ Poi, la 'parabola del fariseo e del pubblicano' che ho citato prima; il pubblicano, che era un infame, tornò a casa giustificato, il fariseo no! E gli esempi potrebbero continuare ancora.

E noi nelle nostre scelte, nelle nostre decisioni che cosa poniamo al centro della nostra attenzione? Se siamo persone quadrate, tutte d'un pezzo, ci sono i princìpi, le regole; se siamo vittime della cultura dominante, al centro abbiamo le cose, i prodotti, il possesso, i quattrini, l'io che vogliamo affermare a tutti i costi.

Ebbene, il Vangelo di oggi ci dice che al centro bisogna mettere l'altro, il suo volto unico che chiede riconoscimento, accoglienza, tenerezza. Questa è la rivoluzione copernicana che fa Gesù. La salvezza della vita di ognuno e dell'umanità non viene dal rigore e dalla disciplina, ma dall'amore e dalla misericordia di Dio che ci chiede di somigliare a lui. Il rigore e la disciplina sono cose molto importanti come valori penultimi, ma la vita non si salva a partire da quelli, non sono loro l'ago della bilancia.

Nonostante che gli Ebrei della prima Alleanza tenessero al centro la *Torah,* cioè la Legge, questo aspetto l'avevano già intuito; nel *Libro della Sapienza (10,12)* si legge: *"La pietà è più potente di tutto!"* Nel linguaggio evangelico, il contrario di 'peccato' è 'grazia', non virtù.

12° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 20 GIUGNO 2010

Dal Vangelo secondo Luca 9,18-24

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: "Chi sono io secondo la gente? "Essi risposero: "Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto".

Allora domandò: "Ma voi chi dite che io sia?" Pietro, prendendo la parola, rispose: "Il Cristo di Dio." Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. "Il Figlio dell'uomo – disse - deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno."

E a tutti diceva: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per me la salverà".

Chi è rigido è debole

"Chi sono io secondo la gente?.....ma voi chi dite che io sia?" Il brano che abbiamo letto oggi inizia da Gesù che pone ai discepoli il problema della sua identità per giungere poi a delineare il profilo, l'identità del suo discepolo: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà". Questo, il profilo del discepolo, che non è una definizione scientifica, ma uno schizzo.

E per noi chi è Gesù? E noi chi siamo? Qual è oggi la nostra identità di discepoli, di Chiesa? Ci riconosciamo in quel profilo fatto da Gesù? Oggi mi vorrei fermare proprio sulla seconda domanda, sulla nostra identità di cristiani. Non è una domanda semplice perché è un periodo complesso quello che viviamo, sia per la società che per la Chiesa. Ci sono gruppi di cristiani che vedono da per tutto ostilità e persecuzioni contro la Chiesa. A me non sembra! secondo me non c'è nulla di più brutto che chiamare 'persecuzione' le critiche che ci vengono fatte. Oggi la gente non sta più zitta di fronte ai 'capi' che comandano, non è più come un tempo; per fortuna dico io! Magari non sempre, ma spesso le critiche che fanno alla Chiesa sono motivate. Ma non è un'ostilità preconcetta, sono nodi di vecchi problemi che vengono al pettine, questioni irrisolte per la Chiesa. Quindi, non è un periodo facile, ma potrebbe diventare un'occasione feconda.

Ci sono stati, e ci sono anche oggi, tanti modi di comprendere la propria identità cristiana, talvolta anche in contrasto fra loro; ben vengano, è ricchezza! Io provo a indicarne due di questi modi che, mi sembra, siano quelli più diffusi.

+ Per il primo, parto dall'affermazione che Cristo risorto (e la Chiesa che è il suo prolungamento) è tutto, è la pienezza di significato di tutto ciò che esiste (*plèroma* è la parola che usa S. Paolo nella Lettera ai Colossesi), in Lui si ricapitola tutta l'umanità, fuori di Lui non c'è salvezza. C'è un'antica affermazione che ha fatto scuola per secoli nel mondo cristiano: *"Extra Ecclesiam nulla salus",* che significa, "fuori della Chiesa non c'è salvezza". Non c'è salvezza fuori della Chiesa, perché non c'è salvezza fuori di Gesù. Quand'ero ragazzo si cantava nelle Chiese una canzone in latino che diceva, *"Christus vincit, Christus regnat, Christus ìmperat",* "Cristo vince,

Cristo regna, Cristo impèra"; il Cristo risorto ha la pienezza di ogni potere e la Chiesa, che è il suo prolungamento, deve incarnare questa posizione vincente di Gesù.

Una Chiesa che si comprende così ha un'identità forte, chiara, visibile e tende a propagare la sua verità con ogni mezzo: conquistando spazi della società, politici, sociali e culturali perché Cristo regni sui popoli; ed è quello che storicamente è successo in Occidente.

Se andate in piazza della Signoria, potete vedere sopra l'ingresso principale di Palazzo Vecchio, un frontespizio decorativo in marmo, con al centro la sigla di Gesù scritta in caratteri greci: IHS e sotto c'è scritto *Rex Regum e Dominus Dominantium*, che vuol dire: 'Re dei re, e Signore dei dominatori'. Fu il Sindaco La Pira a rimetterlo sulla facciata, dopo un periodo che era stato tolto; me lo ricordo bene questo fatto perché, con altri studenti del Seminario, ero presente all'inaugurazione.

Un'identità così può avere il vantaggio di dare una grande sicurezza ai membri della comunità che vi appartengono; chi cerca un supporto forte e sicuro, in una Chiesa così concepita, ci sta a suo agio.

+ Ma c'è un altro modo di comprendere la propria identità cristiana, che è sempre esistito nei secoli, ma che è sempre stato minoritario. Anzi, quei pochi che lo hanno testimoniato non hanno avuto vita facile nemmeno nella Chiesa.

Questo partiva da un altro aspetto della persona di Gesù che tutti, a parole, riconoscono. E' vero che Gesù, quando Pilato glielo domanda, dice "Sì, io sono re", ma aggiunge "il mio Regno non è di questo mondo!" E S. Paolo, nella lettera ai Filippesi *(2,6-9)* dice: "Gesù, di condizione divina, non tenne avidamente per sé il suo essere uguale a Dio, ma svuotò se stesso prendendo la condizione di servo e diventando uomo fra gli uomini……Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome". Dio, con Gesù, annienta la sua divinità fino all'estrema impotenza e umiliazione di sentirsi abbandonato dal Padre sulla croce. Ed è in questo annullamento, in questo amore divino che si inginocchia davanti all'uomo e gli lava i piedi, che sta la salvezza. E' questa la risposta di Dio alla presunzione di Adamo e Eva che vogliono diventare come Lui.

Son due immagini di identità di discepoli di Gesù, notevolmente diverse l'una dall'altra. E' molto importante valutare attentamente dove il primo modello ha portato (perché storicamente è il primo modello che si è imposto) e dove potrebbe portare il secondo che tanti cristiani isolati o piccoli gruppi hanno vissuto.

Io non sono neutrale di fronte a queste due identità, lo sapete! anzi, col passare del tempo, sento sempre di più la forza evangelica del secondo modello. Certo, questo secondo modo di vivere l'identità di Chiesa sembra che dia meno sicurezza, non c'è dubbio; è un'identità meno forte, più leggera, che non viene protetta serrando le fila del proprio gruppo, ma che tende a disperdersi in mezzo agli altri.

Sono tante le differenze di vivere la propria fede fra quello che ho chiamato il 'primo' e quello che ho chiamato il 'secondo' modello. Faccio un esempio: nel primo modo uno è portato a proclamare la propria verità, a dire: "Noi siamo discepoli di colui che si è dichiarato 'via, verità e vita'; noi sappiamo qual è la verità e la strada per arrivarci!" L'altro invece ritiene, come diceva un vescovo dell'America latina, che il primo atto dell'evangelizzazione è l'ascolto, perché lo Spirito è presente in ogni persona 'di buona volontà'. Se ti presenti di fronte agli

altri, sicuro di avere una risposta su tutto, non parli, sentenzi! agli altri non resta che accettare tutto e entrare nel tuo gruppo o rifiutare tutto e considerarti avversario.

Cinquant'anni fa era faticoso vivere in questo modo nella Chiesa, oggi qualcosa sta cambiando, anche se negli ultimi tempi si sta tornando indietro. Però, mi sembra, che la Chiesa, nel suo insieme, abbia iniziato un 'esodo' da quello che ho chiamato 'il primo modo' di comprendere l'identità cristiana, verso 'il secondo'. Certo, il Mar Rosso non è ancora attraversato, siamo in mezzo al guado! Ma non sono più delle persone isolate o gruppi ai margini dell'Istituzione o preti 'contestatori' come quarant'anni fa, a fare questo cammino. Oggi, mi sembra si possa dire che è la Chiesa a muoversi in quella direzione, certo, lentamente, con evidenti contraddizioni, con dei ritorni indietro, ma il cammino ormai è tracciato, è quello.

Perfino i Papi lanciano segnali di questo tipo! La preghiera ad Assisi, fatta da Giovanni Paolo II con i rappresentati di tutte le religioni, non è concepibile nella prima visione di Chiesa; in quella logica gli altri sono solo dei possibili 'futuri cristiani'. Già una scelta come quella indica che il modo di vivere la propria identità di Chiesa, si sta evolvendo. Oppure pensate al Papa che entra a pregare in una moschea; gli ultimi due Papi l'hanno fatto e nella logica del primo modello sarebbe una bestemmia. Mi ricordo che qualche anno fa, a Roma, mentre s'inaugurava una moschea, un gruppo di persone si riunì a dire il Rosario per riparare al misfatto. Il Papa li criticò in modo dolce ma fermo. Insomma si va piano su questa strada, ma si va!

Bisogna chiedersi anche se sia una dote positiva avere un'identità rigida, dal punto di vista personale e anche di gruppo. Io penso di no! un 'io' rigido è un 'io' debole, impaurito! è convinto che la verità è una sola, la sua! e guai a chi la pensa diversamente! Una persona rigida, se occupa posti di comando, diventa autoritaria e tende a imporre con la forza ciò che non sa trasmettere con amore. Un 'io' forte invece è un 'io' elastico, che parla e ascolta, che sa fare anche un passo indietro, che accoglie la diversità. Questo vale anche per i gruppi; un gruppo con una forte identità esclude, a meno che tu non diventi uno di loro; non c'è una via di mezzo, o diventi uno di loro o sei fuori! Lo so che ci sono dei momenti in cui un intervento forte e deciso è indispensabile, ma in alcuni momenti e a determinate condizioni.

Intendiamoci, io non voglio dire che non bisogna avere un'identità, guai a non averla! ma con un'identità anche forte, giungere fino alle soglie del dissolvimento nel confronto con gli altri. Siamo di fronte al vecchio problema di non eliminare i contrari, ma di tenerli in tensione fra loro. Quindi, aperti ad ascoltare ogni esperienza, a prenderla in considerazione perché siamo parte di un insieme grande, ma avendo la nostra opinione, senza sentirsi smarriti nell'insignificanza. Sono questi i due estremi da tenere in tensione: da una parte, sapere che nessuno di noi è la totalità, dall'altra sentire che non siamo un pezzetto di Chiesa, come la tessera di un mosaico o di un puzzle, per cui da solo non sei nulla e acquisti significato solo nell'insieme. E' questo il paradosso! la totalità si rispecchia in ogni comunità locale, senza diventare esclusiva di nessuno.

Perciò la nostra Comunità deve essere uno spazio accogliente, vuoto, uno spazio dove costruire relazioni. Se questo spazio lo riempiamo di 'idoli', di 'statue', se sappiamo già tutto, se le risposte son già tutte trovate: sulla vita, sulla morte, sulla genetica, sull'omosessualità, l'ascolto attento e rispettoso di chi non è del nostro gruppo, non serve. Mi viene in mente la vecchia immagine del 'vaso', che mi sembra venga dal Taoismo: il vaso è dato dalla sua materia o dal vuoto? La materia

che lo circoscrive è fondamentale, ma l'utilità del vaso sta nel vuoto, come del resto l'utilità di una casa.

Ha detto Gesù ai suoi discepoli: "Quando avete fatto tutto quello che dovevate fare, dite, - Siamo soltanto servitori! –" Nessuno è la totalità, ma dobbiamo esser coscienti che in ogni Comunità si rispecchia la totalità, senza esaurirla. E' questa la contraddizione! che non va risolta, anzi i suoi opposti vanno tenuti in tensione!

15° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 11 LUGLIO 2010

Dal Vangelo secondo Luca 10,25-37

Un dottore della legge si alzò per mettere alla prova Gesù: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?» Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?» Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?» Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?» Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

Vino nuovo in otri nuovi

E' una delle parabole più belle e più conosciute dei quattro Vangeli che solo Luca riporta.

Ad una lettura frettolosa il significato della parabola potrebbe sembrare ovvio, scontato. Gesù dice che quando incontriamo un ferito, bisogna fermarsi a soccorrerlo. Il che è importante, ma il buon senso ci arriverebbe anche da solo.

Intanto la parabola indica come modello l'eretico Samaritano che si ferma ad aiutare uno sconosciuto, uno che non sa nemmeno chi sia. "Chi è il mio prossimo?" domanda lo Scriba, e Gesù con il suo racconto risponde: "Diventa tu prossimo di chiunque ha bisogno!" Non ha alcuna importanza che sia parente, connazionale, della stessa religione, uomo o donna, amico o nemico, buono o cattivo. E questo non è più tanto ovvio e scontato.

Ma c'è molto di più in questa parabola! Non è solo una raccomandazione come potrebbe far pensare la conclusione: "Fa' anche tu come il Samaritano", è la rivelazione di chi è Dio, di com'è Dio! Il Sacerdote e il Levita, che può darsi stiano andando al Tempio, scansano il ferito e vanno dall'altra parte della strada per non contaminarsi. Per la loro religione, in nome di una regola religiosa, quell'uomo sarebbe morto, come l'adultera! Gesù va al di là delle regole e ci dice che quell'uomo va salvato. Anzi di più! afferma che Dio è lì, nel corpo di quel ferito, è lì che lo si può incontrare, non nel Tempio. E' una rivoluzione copernicana. Altro che invito a fare delle buone azioni! Qui è in gioco tutta la concezione religiosa di quel tempo (o forse di ogni tempo) che Gesù rilancia in una nuova dimensione. "Non si può mettere vino nuovo in otri vecchi". E il vino nuovo che rompe gli otri vecchi è *l'agàpe*, l'amore con cui Dio ci ha amati in Gesù Cristo e che chiede a noi di fare altrettanto. Questo amore può anche essere immotivato e contraddittorio secondo la nostra logica, perché *l'agàpe* non constata dei valori e dei meriti, li crea,

conferisce valore amando.

Ma ci sono altri significati importanti nella parabola. 'Scendere da cavallo' non è un gesto che ti fa meritare il Regno di Dio che avrai in premio nell'altra vita: è il Regno che germoglia già, qui e ora. 'Scendere da cavallo' non è strumento per ottenere da Dio qualcosa: è salvezza! per te che scendi e per il ferito che soccorri. Il Regno di Dio si realizza non quando nessuno ha bisogno di nulla, ma quando qualcuno si fa carico dei bisogni di un altro. Di più! L'importanza del modo di fare del Samaritano non sta semplicemente nello scendere da cavallo, ma nel 'soccorrere e sparire'. Secondo il racconto di Gesù, il Samaritano e il ferito, il soccorritore e il soccorso non si conosceranno mai; la gratitudine, il ferito dovrà esprimerla ad altri non al suo soccorritore e così il cerchio si allarga. *L'agàpe* è amore gratuito che tende a fare le cose anzitutto, non per l'utile che ne viene a chi lo dona, ma per la gioia che l'altro viva.

Dicevo all'inizio che Gesù, con la sua vita, ci racconta com'è Dio, viene a scostare il velo che nasconde il mistero di Dio. Ebbene, in antico, questa parabola è stata interpretata in modo allegorico, secondo me molto interessante. Si diceva: il buon Samaritano è Gesù che è sceso dal suo piedistallo divino, per chinarsi sull'uomo ferito, perciò questa parabola racconta ciò che Dio ha fatto per noi. E ciò che Dio ha fatto per noi è il fondamento della morale biblica, la radice da cui nascono i comportamenti dell'uomo. "Siate perfetti come lo è il vostro Padre che sta nei cieli, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi".

L'amore non è un precetto, è Dio stesso! Per il cristiano non ci sono anzitutto princìpi da salvare, ma persone da amare. Secondo il Nuovo Testamento non esiste un codice morale già scritto una volta per tutte, i 10 comandamenti fanno parte della Prima Alleanza e non sono aboliti, ma portati a compimento. Ora il compito primario del credente è 'discernere' il tempo in cui vive, per dare la risposta più fedele possibile all'amore. Per questo non esistono dogmi morali, anche se qualcuno avrebbe una gran voglia di definirli.

I comportamenti quindi non vanno né confinati nel puro soggettivo (io ho la mia coscienza per decidere e non ho bisogno di nulla e di nessuno!) né imbalsamati in regole astratte.

17° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 25 LUGLIO 2010

Dal Vangelo secondo Luca 11,1-13

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro:

«Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione».

Poi aggiunse: «Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; e se quegli dall'interno gli risponde: Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza.

Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!»

Dacci ogni giorno il pane sufficiente per vivere

A noi la preghiera del 'Padre nostro' è giunta in due versioni abbastanza diverse fra loro, riportate dagli Evangelisti Matteo e Luca: quella secondo Matteo è uguale al Padre nostro che diciamo noi oggi, quella secondo Luca invece è più corta. Il testo di Matteo contiene 7 domande, quello di Luca 5. Poi il 'Padre nostro' secondo la versione di Matteo è riportato anche, con piccole varianti, da un antico libretto della fine del I secolo d.C. che non fa parte della Bibbia, che si chiama *'Didachè ton Apostòlon'*, 'Insegnamento degli Apostoli'.

"Signore, insegnaci a pregare!" dice un discepolo a Gesù e Gesù suggerisce il 'Padre nostro'. Pregare non vuol dire parlare di Dio, ma davanti a Dio, con Dio; e chiamare 'Padre' Dio non è né facile né scontato. Nel commentarlo mi riferirò a tutte e due le versioni, ma partirò da quella di Matteo.

Padre nostro che sei nei cieli

Questa preghiera si apre con un paradosso: "Padre nostro che sei nei cieli" Il Signore a cui ci rivolgiamo è così vicino a noi che possiamo chiamarlo 'Padre', anzi 'Abbà' (babbo), ma egli è anche l'Altro il diverso, colui che abita i cieli lontani. Lontano da me, eppure in me, al centro della mia vita direbbe Bonhoeffer. Lontano e vicino! Questa la prima cosa che voglio farvi notare.

Inoltre le parole 'Padre nostro' e non 'Padre mio' ci ricordano che possiamo rivolgerci a Dio anche nel segreto della camera, nella solitudine, ma non nell'isolamento. Dire 'Padre nostro' ci mette di fronte a Dio, solidali con gli altri viventi e custodi del creato.

Sia santificato il tuo nome

Sappiamo che, nel mondo semitico, il nome indica l'essenza di una persona. Per questo, non dobbiamo 'nominare il nome di Dio', perché pronunciare il suo nome vuol dire metterlo a nudo, afferrarlo, possederlo. Il proprio nome Dio lo aveva rivelato a Mosè di fronte al roveto ardente, un nome che poi gli Ebrei indicheranno con 4 consonanti (il tetragramma) e che non potevano pronunciare. Lo pronunciava una volta all'anno solo il Sacerdote nel Tempio. Quel nome vuol dire 'Io sono colui che è per voi, accanto a voi'.

Dicendo 'sia santificato il tuo nome', noi diciamo a Dio: "Sii davvero per noi quello che il tuo nome significa, sii davvero colui che è per noi!"

Venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra

Il regno di Dio è il progetto che il Signore vuole realizzare con le sue creature, un mondo dove ogni creatura esploda in pienezza di vita. Questo significa pregare perché il suo Regno venga. Lo scopo della preghiera è ottenere che noi facciamo la volontà di Dio, non che Dio faccia la nostra. O meglio la nostra realizzazione è all'interno del suo progetto.

Dacci oggi (ogni giorno) il nostro pane quotidiano

Luca dice 'ogni giorno' invece che 'oggi'. La parola 'quotidiano' è la traduzione della parola greca *'ton epioùsion'* che ha un significato cangiante, non ben definito. Si potrebbe tradurre legittimamente anche con 'necessario' che forse aprirebbe ad un significato più in sintonia con la mentalità biblica. Quindi la frase intera potrebbe essere tradotta così: "Dacci ogni giorno il pane necessario", sufficiente per vivere.

Stiamo attenti a dirlo perché se, da una parte, è una richiesta a Dio di non abbandonarci nei bisogni essenziali della vita, dall'altra è anche una richiesta di sobrietà: come dire, non ti chiedo nulla di più del necessario per vivere. Il che è sulla linea di un tema biblico molto importante: pensate alla manna nel deserto che non poteva essere accumulata per il giorno dopo, di modo che gli Ebrei dovevano rinnovare ogni giorno la fiducia in Dio e nella capacità di dividersi il cibo; pensate alla vedova di Sarepta che, nella sua povertà accoglie Elia alla sua tavola e si ritrova ogni giorno il necessario per andare avanti!

Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

Questa la versione di Matteo che è notevolmente diversa da quella di Luca: *"Perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore".*

In ambedue i testi si parla di perdono, ma nel testo di Matteo il perdono di Dio sembra condizionato al nostro perdono: come dire, 'Tu perdonaci, come e se noi perdoniamo agli altri'. Il testo di Luca è molto più bello e mi sembra più in linea con tutta la mentalità evangelica, 'Tu perdonaci, così anche noi potremo perdonare gli altri!' Da perdonàti a perdonatori, più che da perdonatori a perdonàti!

Questo non vuol dir che il perdono di Dio è automatico, che prescinde dalla risposta di colui a cui è rivolto. Il perdono dato da Dio mette in moto una spirale di perdono e se questa spirale non va avanti, si annulla anche la prima. Se la risposta dell'uomo non c'è, resta la Sua parola che promette che Egli rimarrà fedele nonostante la nostra infedeltà, ma la fecondità di un incontro abortisce, quel momento propizio è sprecato, è un'occasione perduta.

E non c'indurre in tentazione ma liberaci dal male

Forse la traduzione italiana 'non ci indurre in tentazione' è troppo dura

rispetto alla parola greca originale, anche se, nella Bibbia, si trova altre volte Dio che mette alla prova l'uomo, per esempio nel caso di Giobbe. Si potrebbe legittimamente tradurre anche, 'Non farci entrare in tentazione', che è diverso da 'indurre' che invece vuol dire spingere qualcuno a fare una cosa.

Forse il modo in cui ho trattato oggi l'argomento era poco adatto per un'omelia, forse è stato più didattico; ma spero che vi possa essere utile per capire meglio questa che è la preghiera più importante per i cristiani.

ASSUNZIONE DELLA VERGINE MARIA – 15 AGOSTO 2010

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-56

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno <beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

"Eccomi! Avvenga di me quello che tu hai detto"

Lungo il corso dei secoli, dal popolo ebraico al popolo cristiano, ci sono stati vari modi di interpretare il significato della Bibbia. Per esempio, la cosiddetta Scuola alessandrina, il cui rappresentante principale fu Filone d'Alessandria, un ebreo di cultura ellenistica contemporaneo di Gesù, teorizzò il metodo della **interpretazione allegorica** della Bibbia, per cui il testo non ha un significato letterale, ma rimanda metaforicamente ad altri significati.

Successivamente, nel mondo cristiano, diventerà il metodo interpretativo principale. Vi faccio un esempio: quando si racconta che Gesù moltiplica pani e pesci per sfamare la folla, in realtà si allude ad un'altra fame (la fame di Dio, la fame di amore). A Gesù della fame del corpo non gliene importa nulla, la usa come allegoria per parlare di un'altra fame, quella sì importante! Il Vangelo di Giovanni si presta bene a questa trasposizione, perché per lui i miracoli sono 'segni'. Ma 'segni' vuol dire che aprono anche ad altri significati a partire da quelli, non negandoli: il procedimento quindi è espansivo non sostitutivo. Noi siamo ancora condizionati da questo tipo di interpretazione.

Paolo inaugura la cosiddetta **lettura tipologica** della Bibbia. Secondo questa interpretazione tutto l'Antico Testamento è 'tipo', figura del Nuovo. Usato con moderazione, questo tipo di interpretazione può anche essere interessante, ma si corre il rischio di arrivare a dire che gli eventi della Bibbia ebraica non hanno un loro valore autonomo, ma sono soltanto pedana, trampolino di lancio che rimandano a Gesù e alla sua vita. Per esempio, secondo questa interpretazione, Isacco viene visto come figura di Gesù. Sia nell'interpretazione allegorica che in quella tipologica, il fatto in sé non ha valore, vale soltanto per la capacità che ha di rimandare ad altri significati, e questo è inaccettabile, è un'interpretazione che fa violenza al testo.

La mentalità biblica non conosce opposizione fra carne e spirito, fra orizzontale e verticale, fra terra e cielo. Perciò un bimbo che sta morendo di fame non è in primo luogo parabola di altri significati, è una cosa terribilmente 'reale'. Se questo è chiaro, allora possiamo fare anche una lettura allegorica e tipologica della Bibbia.

Ho citato due modi di interpretazione della Bibbia fra i più antichi, ma poi nella storia cristiana si è affermato un altro modo di interpretarla, **quello letterale**, che sembra il contrario di quello allegorico, ma secondo me non lo è. Questo metodo dice che la Bibbia, siccome è Parola di Dio, è 'verità' parola per parola. Nel Libro della Genesi si legge che Dio ha creato il mondo in 7 giorni e allora Dio ha fatto davvero così. Giosuè disse: "Fermati o sole!" quindi è verità che è il sole a girare intorno alla terra e via di questo passo. Alla fine del XIX secolo, negli Stati Uniti, in ambiente cristiano protestante, nasce il cosiddetto 'fondamentalismo', un movimento che radicalizza l'interpretazione letterale della Bibbia, dicendo che va letta e interpretata per quello che dice. Proprio in quei tempi era nata la teoria evoluzionista che metteva in crisi il racconto di Dio che crea il mondo in 7 giorni, come si legge nel Libro della Genesi, e il fondamentalismo ne fu la risposta da parte degli ambienti cristiani più conservatori.

In verità la Chiesa cattolica ufficiale non ha mai aderito a queste posizioni estreme, anzi fu proprio il Papa Pio XII che, con l'Enciclica *'Divino afflante Spiritu'* riconosce che nella Bibbia ci sono diversi generi letterari che vanno interpretati in modo differenziato. Ma nella base della Chiesa cattolica domina ancora una lettura letterale della Bibbia, nel senso che ci si ferma più alla cronaca che ai significati. E a una cronaca miracolistica che mette in campo i prodigi anche quando non ce ne sarebbe bisogno; e questo taglia fuori tante persone dall'avvicinarsi al Vangelo, perché ai nostri giorni si diffida di questo tipo d'interpretazione.

L'interpretazione della Bibbia è un'azione semplice e complessa. 'Esegesi' si chiama l'interpretazione di un testo, che vuol dire 'tirar fuori', 'estrarre'. "L'Eterno si rallegra quando qualcuno si affatica intorno alla sua Parola", recita un detto rabbinico.

Una volta a Hillel, un grande maestro fariseo di poco anteriore a Gesù, un pagano disse: "Io mi convertirò se tu mi insegnerai tutta la *Torà* (cioè l'insegnamento contenuto nell'Antico Testamento) nel tempo in cui si può stare ritti su di un solo piede". Hillel gli rispose: "Ciò che a te è odioso, agli altri non farlo. Questa è tutta la *Torà,* il resto è commento. Va' e studia!" Gesù poi dirà: *"Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (Luca 6,31)* Più semplice di così! Ma la lettura della Bibbia è anche un'azione complessa.

A che punto è arrivato oggi il popolo cristiano su questo argomento? Le posizioni sono diversificate, io ve ne indico una che mi sembra trasversale alle varie chiese cristiane. Faccio un esempio, 'Gesù ascende al cielo'. Secondo il racconto degli Atti degli Apostoli, Gesù, davanti ai suoi discepoli, fu elevato in alto e sparì ai loro occhi. Mentre essi guardavano fissi in alto, si presentarono due uomini vestiti di bianco che dissero: "Perché state immobili a guardare il cielo? Quel Gesù che è scomparso in alto, tornerà alla fine della storia".

Cosa sarà successo veramente? Non lo so! Io credo che qualcosa è successo, ma farne la cronaca è impossibile. Ci devono interessare i significati degli eventi raccontati, ma qualcosa di 'reale' che ha cambiato la vita di quei discepoli impauriti, deve essere successo, anche se non definibile nelle categorie della storicità! Quindi non stiamo a chiederci se Gesù è scomparso all'improvviso o con una sorta di dissolvenza cinematografica. Che ci interessa? Chiediamoci invece

cosa vuol dire che il Messia non è più visibilmente fra noi! Per me uno dei significati dell'ascensione è che in mezzo al popolo cristiano c'è una sedia vuota che nessuno può occupare, né preti né vescovi né papi. Quella sedia vuota è la garanzia della libertà responsabile dell'uomo, guai a chi la occupa, tradisce il mistero dell'ascensione!

Ho deciso di parlare di questo argomento, spinto dal fatto che oggi è la festa dell'Assunzione di Maria di Nazareth, Madre di Gesù. Una figura su cui, nei secoli, ha prevalso un'interpretazione letterale dei racconti della sua vita, a danno dei significati che essi lanciavano. E, nella storia della Chiesa cattolica, l'evento che ha dominato su tutti nella vita di Maria, è la sua verginità. Maria ha dato alla luce un figlio senza il concorso dell'uomo. Sono stati versati fiumi d'inchiostro per descrivere come sarà andata, quando il Vangelo invece tratta l'argomento con una sobrietà e un rispetto profondo. Più tardi si è argomentato che Maria doveva essere stata vergine prima e dopo la nascita di Gesù, ma addirittura anche durante il parto, nel senso che Gesù è passato dal seno di Maria senza rompere l'imene; come la luce attraversa il vetro dicevano alcuni antichi scrittori cristiani. Fra l'altro con una squallida concezione 'fisicista' della verginità che ne squalifica il significato; la verginità, nella spiritualità cristiana, non sta certo nel conservare l'integrità dell'imene, ma è una qualità della persona. La verginità di Maria non ha certo a che fare col modo in cui Maria ha partorito Gesù!

Tutte queste argomentazioni hanno lasciato in ombra il significato biblico della verginità di Maria. Nella Bibbia ebraica si racconta spesso di donne sterili che inaspettatamente hanno messo al mondo personaggi chiave della storia del popolo ebraico: Rebecca, Rachele, la mamma di Sansone, la mamma di Samuele e ultima, Elisabetta la madre del Battista. Nella storia biblica si afferma che le svolte più importanti nel progetto di Dio, nascono sempre da situazioni deboli e nella cultura ebraica una donna sterile è ciò che di più debole si possa immaginare. E' un tema importante questo nella Bibbia ed è troppo insistito per essere solo un insignificante fatto di cronaca e non la rivelazione di un significato profondo. Maria è al capolinea del corteo di queste donne sterili: Maria la sterile volontaria. "Come è possibile? Non conosco uomo!"

Dice S. Paolo nella prima lettera ai Corinti (1,27-28) *"Dio ha scelto quelli che gli uomini considerano ignoranti, per coprire di vergogna i sapienti; ha scelto quelli che gli uomini considerano deboli, per distruggere quelli che si credono forti. Dio ha scelto quelli che nel mondo non hanno importanza e sono disprezzati o considerati come se non esistessero, per distruggere quelli che pensano di valere qualcosa".*

La nascita del Messia da una fanciulla senza la partecipazione del maschio, oltre a sottolineare che è Figlio di Dio, è anche la smentita di una logica di potere maschilista che dominava ai tempi di Gesù. Il Messia di Dio è figlio solo di una fanciulla, di una femmina non considerata in quella società, che non poteva nemmeno toccare il Libro della Torah.

Allora tutte metafore nei racconti della Bibbia? Oppure dobbiamo leggerla con una rigida interpretazione letterale? Nessuna delle due ipotesi; certamente è successo qualcosa, anche se la cronaca sarà difficile ricostruirla, ma preoccupiamoci di indagare i significati!

23° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 5 SETTEMBRE 2010

Dal Vangelo secondo Luca 14,25-33

Siccome molta gente andava con lui, Gesù si voltò e disse: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.

Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace. Così chiunque di voi non rinunzia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo.

Gesù non è un saggio, è un rivelatore

Il brano che abbiamo letto oggi dal Vangelo di Luca, segue immediatamente il racconto di quello che Gesù ha fatto e detto durante il pranzo in casa di uno dei Farisei che lo aveva invitato, dove guarisce un idropico in giorno di Sabato, irritando i presenti. Poi, consiglia di non mettersi ai primi posti quando si è invitati; raccomanda di non invitare ai pranzi amici e parenti, ma persone incapaci di reciprocità come poveri e storpi; infine racconta la parabola degli invitati che rifiutano l'invito a cena del padron di casa e la conseguente apertura ai poveri della città. Tutto questo inserito nella cornice di un banchetto.

Immediatamente dopo Luca racconta l'episodio che abbiamo letto oggi, dove ci sono due parabole di buon senso, sagge, e due folli. Ecco quelle di buon senso:

- chi vuol costruire una casa, faccia bene i conti per vedere se ce la fa;
- un re che parte per la guerra, vàluta se può vincerla, altrimenti cerca un accordo con il nemico.

Ma poi ci sono anche due affermazioni folli, almeno secondo la logica comune, la prima va spiegata e spiegandola si alleggerisce, ma resta folle.

+ Dice Gesù: "Chi non odia suo padre e sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo". Certamente la parola 'odiare' è un semitismo passato nel greco, tant'è vero che Matteo nel passo parallelo *(10,37)*, invece di 'chi non odia...', dice: "Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me"; ed è questo il senso, ma la provocazione resta. Insomma, per Gesù la parentela non è la bussola dei rapporti, i rapporti di parentela non sono un assoluto, anche quelli vanno posti nell'orizzonte del Regno di Dio, anche quelli hanno bisogno di essere 'salvati'. Mi viene in mente la tragedia della cosiddetta 'strage di Erba'. Quando all'imputato fu chiesto perché aveva commesso quei delitti, rispose: "Qualunque cosa mi chieda mia moglie io la faccio, perché la amo". Ma c'è una parola più ambigua della parola 'amore'?

"Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli? Chiunque fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, sorella e madre", disse un giorno Gesù a chi lo avvertiva che i suoi parenti erano venuti a trovarlo. *"Amicus Plato, sed magis amica veritas"* , 'Sono

amico di Platone, ma ancor più della verità', è una battuta attribuita ad Aristotele; anche gli antichi avevano già intuito qualcosa di simile.

+ L'altra affermazione di Gesù resta paradossale, anche non facendone un'interpretazione letterale *"...chiunque di voi non rinunzia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo".* Ce ne sono tante altre affermazioni folli nei Vangeli, messe sulla bocca di Gesù: il discorso della montagna, le cosiddette 'Beatitudini'; "amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi perseguitano"; "se uno ti dà uno schiaffo su una guancia, porgi anche l'altra"; "i primi saranno ultimi e gli ultimi primi"; "chi non lascerebbe le 99 pecore per andare in cerca di quella perduta?" e gli esempi potrebbero continuare.

E allora?! Certo, queste affermazioni si possono alleggerire sapendo che il linguaggio ebraico è così: immaginoso, a forti tinte, provocatorio, ma non al punto da ridurle a saggi consigli. Però non sono comandamenti! Sono sprazzi di luce su quel mondo 'altro' annunciato da Gesù. Se uno pretendesse di osservarli rimanendo ben piantato nella vecchia logica, pretenderebbe l'impossibile. Bisogna uscire da quella logica! Gesù non è un saggio, è un rivelatore! Il saggio è colui che esprime il massimo all'interno della logica corrente, dominante. Ma Gesù non viene a dettare delle regole di comportamento per vivere meglio in quella logica. Non si pone sulla strada della riforma del Tempio e del culto, non è un Sacerdote della religione ebraica e non è nemmeno uno Scriba. E' un profeta! Si pone nel solco della profezia, come Amos, Isaia. E non viene nemmeno a rivelare un 'altro' mondo, ma un mondo 'altro'. Non viene a dire che questo mondo è irrimediabilmente perduto e a proporne un altro. Gesù viene a far emergere aspetti inediti della vita, che sono già nel cuore dell'uomo, invita a superare la logica dominante per giungere ad una sintesi più alta. Gesù fa emergere aspetti paradossali nel senso etimologico della parola. Non paradossali nel senso di eccentrici, strani, tanto per colpire l'immaginazione, ma aspetti della vita al di là della *doxa,* dell'opinione dominante.

Il profeta non può essere compreso o giudicato con criteri interni a quella logica che lui intende superare, ma va trovato un punto di Archimede su cui far leva, esterno a quella logica, e se intuisci che gli va dato credibilità, devi stracciare le vecchie carte geografiche. Sarebbe come se quando Cristoforo Colombo tornò in Europa e raccontò di aver scoperto nuove terre, avessero tirato fuori le vecchie carte geografiche e gli avessero detto: "Vediamo se è vero quello che dici, controlliamo se quelle terre ci sono!" E' assurdo! Colombo viene a dire che quelle carte non corrispondono più alla realtà, non puoi giudicarlo con quelle! I casi sono due: o è matto e allora va curato, o decidi che è credibile, allora devi fare le carte nuove!

"Non rubare" dice il saggio; e Gesù, "Quello che hai dividilo con gli altri". "Ama il tuo prossimo e difenditi dal tuo nemico"; e Gesù, "Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, perché siate figli del Padre vostro che fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti". Questa non è saggezza, sono due logiche diverse.

"Perché far così?" "Perché Dio è così e tu sei fatto a sua immagine" risponderebbe Gesù. Oppure, se non ti riferisci a Cristo, perché nel profondo della tua coscienza hai intuito che questo è il modo più bello di stare al mondo! Ma come comandamenti e basta non sono accettabili.

25° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 19 SETTEMBRE 2010

Dal Vangelo secondo Luca 16,1-9

In quel tempo Gesù diceva ai suoi discepoli: "C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. Lo chiamò e gli disse: - Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore. - L'amministratore disse fra sé: - Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua. Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: - Tu quanto devi al mio padrone? - Quello rispose: - Cento barili d'olio - Gli disse: - Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta. - Poi disse a un altro: - Tu quanto devi? – Rispose: - Cento misure di grano. - Gli disse: - Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta. –

Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo infatti, verso i loro pari, sono più scaltri dei figli della luce. Ebbene io vi dico: - Procuratevi amici con la iniqua ricchezza, perché quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne. –"

Il denaro? un pessimo padrone e un ottimo servitore

Questa parabola non è fra le più belle, ma ricordiamo che le parabole non sono esortazioni morali e nemmeno trattati di teologia. Magari era successo che Gesù aveva sentito la notizia di quell'amministratore disonesto che si era comportato in quel modo, e dice, "Guarda un po' come sono scaltre queste persone nei loro affari! I testimoni del Regno di Dio non lo sono altrettanto!" E lo prende per esempio per la sua scaltrezza. Ma quello che ci interessa di più è il finale della parabola: "Procuratevi amici con la ricchezza disonesta!"

Secondo questa battuta di Gesù, ogni ricchezza è disonesta? Insomma Gesù intendeva dire: "Procuratevi amici con la ricchezza che è sempre disonesta"? oppure: "Procuratevi amici con la ricchezza ottenuta in modo disonesto"? Sono due significati diversi! Zaccheo, per esempio, ha fatto soldi in modo disonesto e, dopo aver incontrato Gesù, dà ai poveri metà dei suoi beni e a chi ha rubato restituisce quattro volte tanto. I soldi del giovane ricco invece poteva darsi che non fossero rubati, almeno nel significato corrente della parola, e Gesù è molto duro con lui.

E' indubbio che Gesù vede la ricchezza con occhio sospetto e un giudizio negativo sull'accumulo dei beni attraversa tutta l'esperienza biblica, da Amos fino a San Giacomo. Non parliamo poi dei Padri della Chiesa come per esempio San Giovanni Crisostomo! Sant'Ambrogio, che è del V secolo, dice: "La natura ha generato il diritto comune, l'usurpazione ha fatto il diritto privato". I Padri della Chiesa ci andavano pesanti su questo punto!

Poi è andata a finire che nella morale ecclesiastica si è sviluppata in modo abnorme la morale sessuale ed è entrata in ombra la morale sull'avidità del possedere. Eppure nelle parole di Gesù non si trova mai alcun giudizio sull'autoerotismo, sui rapporti prematrimoniali, sulla contraccezione o altro, mentre Gesù è durissimo sull'attaccamento alle ricchezze, contro il quale ha detto

le parole più dure che si trovino nei Vangeli. Basti pensare a quello che dice sul giovane ricco, quando rifiuta il suo invito; un giovane che inizialmente Gesù aveva guardato con simpatia e stima: *«Quant'è difficile, per coloro che possiedono ricchezze entrare nel regno di Dio. E' più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio!» (Luca 18,24-25)* Sarebbe interessante, ma troppo lungo spiegare i motivi di questo slittamento di valori, ma le cose sono andate davvero così! Oggi molti cristiani si pongono in maniera critica di fronte a tutto questo e la Chiesa deve tornare a Gesù Cristo e a misurarsi con la fede dei Padri.

Allora, abbiamo detto che la ricchezza può essere ingiusta perché frutto d'ingiustizia, tua o di quelli da cui l'hai ereditata. Se i tuoi antenati che l'hanno messa insieme, l'hanno fatto in maniera disonesta, perché erano ladri o truffatori, questa non si ripulisce per il solo fatto che passa a te; resta sporca, gronda sangue e non puoi dire, "io non c'entro nulla"! Sarà legale, ma legale non vuol dire necessariamente morale. Sotto il regime di Hitler era legale uccidere un ebreo, ma non era certo morale.

Ma supponiamo che sia 'onesta'! il che oltre un certo limite, secondo me, è improbabile, perché all'origine di tutte le grandi fortune, c'è sempre disonestà! Io non ho mai visto un lavoratore normale che è diventato miliardario! Ricordatevi che sto parlando di 'accumulo' di ricchezza oltre un certo limite, non sto parlando dello stipendio di chi campa del suo lavoro. Supponiamo quindi paradossalmente che si tratti di ricchezza onesta, cioè guadagnata con il sudore della fronte. Il Vangelo ci dice che, oltre un certo limite, diventa ingiusta anche quella perché ha accanto a sé la miseria. Questo afferma il Nuovo Testamento, questo affermano i Padri della Chiesa.

Perciò, quando c'è la certezza o il sospetto fondato che sia disonesta, non c'è che restituirla, come fece Zaccheo. E negli altri casi? La spiritualità biblica ha una sua risposta, diversa da altre spiritualità.

Per esempio, il Buddismo, ma anche le altre due grandi religioni indiane come il Giainismo e l'Induismo, spingono ad un sereno distacco dalle cose, al controllo o all'annullamento del desiderio, che secondo loro, è fonte di dolore; spingono ad un ascetismo che relativizza o nega il mondo. Ma qui le varianti sono così tante che è impossibile analizzarle tutte e io non ne sarei nemmeno capace.

La spiritualità ebraico - cristiana invece, spinge in un'altra direzione, spinge ad un coinvolgimento amoroso col creato, anche per fruirne e goderne. In un periodo come questo, in cui conviviamo con persone di diverse fedi religiose o di nessuna religione, per rispettare chi la pensa diversamente si corre il rischio di affermare che in fondo si dice tutti le stesse cose. Non è vero! Io lo trovo infantile, si dice così perché la diversità fa paura! Io gli altri li devo rispettare anche se dicono cose diverse da me o le dicono in modo diverso, a meno che non si tratti di un'ideologia perversa.

Anche il linguaggio marca questa distinzione fra il Cristianesimo e le tre religioni orientali che citavo prima. L'orizzonte di queste spiritualità è il Nirvana, il cui significato oscilla, tra il totale annientamento dell'Io e quindi la cessazione del dolore che caratterizza l'esistenza, e uno stato di coscienza infinita e luminosa. In ambedue i casi la salvezza sta nel liberarsi dal peso della materia, della terra e del corpo, per giungere all'annullamento dell'Io e unirsi al 'tutto' divino. C'è una metafora che, mi sembra, rende bene l'idea del senso della vita secondo questa visione: l'esempio è quello dell'oceano e della goccia. Noi siamo le gocce e l'oceano è il 'tutto'. Il destino delle gocce è tornare nell'oceano, allora cesserà il dolore della

separazione e saremo il 'tutto'. Ma la goccia che rientra nell'oceano non esiste più come goccia: l'oceano non è l'insieme di miliardi di gocce. La goccia, appena rientra nell'oceano, sparisce come goccia e va a formare il 'tutto.

I discepoli di Gesù invece vedono il Regno di Dio come un incontro d'amore con un 'Tu' divino, un incontro che inizia già ora in questa vita, ma che si realizzerà pienamente alla fine della storia, quando ogni lacrima sarà asciugata sul volto dell'uomo e la morte non ci sarà più. Perciò la terra è concepita come luogo di benedizione e la storia come vocazione alla fraternità e alla pace.

Ambedue queste spiritualità onorano la povertà volontaria, ma, secondo me, con un taglio diverso: in quella cristiana la povertà ha valore anzitutto come *agàpe,* come condivisione con i poveri, a imitazione di Gesù, che essendo uguale a Dio si è spogliato, assumendo la forma di servo. Secondo la spiritualità orientale invece, nella ricerca della povertà, l'attenzione è centrata sul soggetto che, con la rinuncia, compie il suo cammino verso l'annullamento nel tutto. Da una parte si tende a salvare questo mondo, dall'altra a salvarsi da questo mondo.

Gesù dice ai suoi discepoli: "Va', vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e poi vieni e seguimi". E oggi abbiamo letto che Gesù dice: "Procuratevi amici con la ricchezza iniqua!" usa la ricchezza per creare fraternità! L'esperienza cristiana è anzitutto profetica, non mistica; dove, per mistica intendo l'esperienza il cui senso è quello della vicenda individuale di chi la fa, quello di santificare l'individuo. L'esperienza profetica invece si rivolge agli altri in nome di Dio e, se c'è anche un'esperienza mistica, questa è funzionale a quella profetica.

Le cosiddette virtù evangeliche: povertà, celibato, mitezza etc. non sono virtù stoiche cercate per la perfezione personale, ma valgono se riferite all'annuncio del Regno di Dio. Essere cristiani non vuol dire anzitutto essere poveri, casti, pii come ideale individuale, ma aderire al progetto di Dio di annunciare la buona novella ad ogni creatura, perché nulla e nessuno si perda. Questo è il mistero nascosto nel cuore di Dio rivelato da Gesù.

Il danaro non è diabolico in sé e quindi da esorcizzare. La mia nonna diceva: "Il danaro è lo sterco del diavolo!" non è un'affermazione evangelica! Il danaro non è diabolico in sé, è il suo impero che è diabolico! quando diventa Dio è diabolico! Secondo Gesù la ricchezza non si riscatta con l'ascesi spinta, fine a se stessa, ma con la condivisione, dove la molla, la cosa essenziale non è soltanto la realizzazione spirituale di chi la compie, ma la consolazione e la liberazione di chi la riceve. La risposta del Vangelo alla ricchezza è la logica dell'Eucarestia, della 'Frazione del pane', sintesi di tutto il Vangelo.

Anche il danaro va spezzato e condiviso come il pane. Il peccato non sta nella soddisfazione dell'uso delle cose, ma nel chiuderle a chiave.

27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 3 OTTOBRE 2010

Dal Vangelo secondo Luca 17,5-10

In quel tempo gli apostoli dissero al Signore: "Aumenta la nostra fede!" Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: - Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe -.

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: - Vieni subito e mettiti a tavola? - Non gli dirà piuttosto: - Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? - Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: - Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare. -»

Immergersi e risalire

Oggi e Domenica prossima ci sono nove battesimi nella nostra comunità: oggi quattro e Domenica prossima cinque; inoltre Domenica scorsa ho partecipato ad un altro battesimo in una Chiesa vicino a Poppi. Quindi, in questo periodo, sono stato ripetutamente sollecitato a riflettere sul battesimo e oggi propongo a voi nell'omelia quello che ho pensato.

Io credo, che l'accelerazione con cui sono avvenuti tanti cambiamenti negli ultimi decenni, non si sia mai verificata in passato. Sempre ci sono dei cambiamenti via via che la storia procede, ma l'accelerazione con cui sono avvenuti negli ultimi 80-90 anni, credo non si sia mai verificata nella storia. Un'accelerazione da mozzare il fiato, da provocare grandi disagi bisogna riconoscerlo, ma anche grandi entusiasmi! Pensate che mia nonna, che era del 1870, è nata con il lume ad acetilene ed è morta con l'uomo sulla luna! In un arco di un secolo siamo arrivati a questi punti. Perciò voglio spuntare una lancia a favore degli anziani che a volte non riescono a tener dietro ai cambiamenti, rispetto alle giovani generazioni. Vanno anche capiti, non è mica tanto semplice! Ora in una generazione avvengono cambiamenti che prima ci voleva 300 o 400 anni perché avvenissero. E mi ci metto anch'io fra gli anziani! però da un certo punto di vista, io ho vissuto una situazione privilegiata perché, per il servizio che fo, sono costretto a parlare con i giovani, con persone che vivono situazioni difficili di vario tipo. Pensate per esempio ai divorziati, agli omosessuali! ne ho incontrati molti nella mia vita, ho vissuto pezzi di storia anche drammatici insieme a loro e questo aiuta a prendere atto dei cambiamenti.

Queste trasformazioni si sono verificate in ogni campo, perché i vari aspetti della vita, quello politico, sociale, economico, tecnologico, psicologico e anche religioso, sono tutti concatenati, in relazione fra di loro. Quando si affaccia un grosso cambiamento in un campo, di rimbalzo provoca grosse reazioni anche negli altri aspetti della vita.

Nella Chiesa è stato il Concilio Vaticano II che ha fatto da collettore a queste novità e ha messo in moto un processo di cambiamenti che sono tutt'ora in atto e che alcuni vedono con sospetto e addirittura vorrebbero fermarli. Naturalmente il Concilio non nacque all'improvviso come un fungo nel bosco dopo la pioggia! Nella

mia vita, fin da quando ero studente in seminario, sono stato testimone di tragitti ecclesiali, di esperienze in varie parti del mondo, che poi sono sfociate nel Concilio. Come un fiume che si modella in base ai territori che attraversa e che contemporaneamente li modifica. Per esempio, è stata determinante per la mia decisione di farmi prete, l'esperienza dei preti operai francesi; poi, nella bassa padana, don Primo Mazzolari, alcuni di voi forse se lo ricorderanno; La Pira a Firenze che, per quelli della mia età, è stato importantissimo.

Giovanni XXIII, che diventò Papa nel 1958, resosi conto che nessun rinnovamento era possibile a partire da Roma, dal centro della Chiesa perché ingabbiato dalla Curia romana, intuì che l'unico modo era dar voce alle periferie del mondo. Questa è stata la grande intuizione di Papa Giovanni! non parlare lui solo, ma dare la parola a tutta la Chiesa! Pensate, il Concilio Vaticano II fece venire a Roma 2500 Vescovi: poco meno della metà di questi erano europei, 800 venivano dal continente americano, 500 dall'Africa e dall'Asia, anche se diversi di questi erano di origine europea, cosa che ora sta diminuendo. Pensate che al Concilio Vaticano I, cent'anni prima, i Vescovi presenti erano 500. Quintuplicati in un secolo! Fra l'altro far parlare 2500 persone non fu tanto semplice, tant'è vero che all'inizio ci furono dei problemi. C'erano anche degli uditori laici: pochi! uomini e donne ma le donne erano ancora meno. Tant'è vero che all'inizio della seconda sessione, nel 1963, con Paolo VI, il Cardinal Suenens, primate belga, che io ho anche conosciuto personalmente perché era venuto a parlare a Firenze, disse pubblicamente in Assemblea conciliare: "Ma dov'è qui l'altra metà dell'umanità?" cioè le donne. Quello fu un grande limite del Vaticano II che, in futuro si spera, sarà superato.

Quali sono state le energie messe in moto? Quali gli aspetti della fede rinnovati? Tanti! Alcuni meno importanti, alcuni di più. A me sembra che il cambiamento più grosso, che è a monte di tutti gli altri, sia stato quello di porsi di fronte alla fede, non come ad una realtà già scritta, definita, un pacchetto già confezionato, ma come ad una realtà in movimento, in crescita o in decrescita che sia; sia stato aver capito che l'esperienza della fede è un'esperienza in cammino, in movimento. E non sto parlando soltanto degli aspetti organizzativi o disciplinari, ma proprio del significato della 'lieta notizia' di Gesù. Certamente ci sono dei punti fondamentali che non cambiano, però il Vangelo è una realtà che entra in rapporto con la vita di ogni uomo, con la storia dei popoli e la trasforma, ma anche la sua comprensione ne esce trasformata. Invece, in genere si pensa che è la fede che trasforma noi, non che è anche sviluppata dalla vita che si svolge. Ma non è una cosa nuova! San Gregorio Magno diceva, già nel VI secolo, che è il senso della Bibbia che si allarga e si dilata, man mano che l'esperienza dell'uomo procede. La vita della Chiesa quindi non cambia soltanto nelle sue norme disciplinari, ma anche nella sua teologia, certo rimanendo stabili i grandi eventi originari della vita di Gesù.

Ora veniamo al Battesimo. Cinquanta anni fa eravamo tutti convinti che il Battesimo era necessario farlo prima possibile. Se il bimbo stava male, addirittura doveva essere la levatrice o la mamma a battezzarlo in ospedale, per non correre rischi che potesse morire senza il Sacramento. Sarebbe andato al Limbo si diceva, in un luogo intermedio tra paradiso e inferno, dove Dio era assente. È vero che il Limbo in teoria non è mai stato una verità di fede, ma i preti o non lo sapevano neanche loro, o tacevano lasciandolo credere. Ultimamente il Papa ha ricordato che il Limbo non è mai stata una verità di fede.

Oggi c'è ancora chi vede il Battesimo in questa luce? Probabilmente sì, ma la

percezione che abbiamo del Vangelo di Gesù ci spinge su un'altra strada. Prima il Battesimo veniva visto come l'unico modo per salvarsi da questo mondo perverso. I battezzati, diceva S. Agostino, erano dei redenti in un mondo irredento, dei salvati in un mondo non salvato e non salvabile.

Quand'ero giovane mi dicevano che la chiesa era come l'Arca di Noè. Chi monta sopra si salva e gli altri restano nelle acque minacciose di un mondo senza speranza. La risposta religiosa al problema del male che c'è nel mondo, era la separazione; abbandonare a se stesso il cattivo o i cattivi che ci sono nel mondo e segnare recinti sacri, spazi riservati: sacro e profano. E' questo che, spesso, le religioni hanno predicato e anche la religione cristiana purtroppo lo ha fatto.

Ma Gesù crea novità di fronte a questo aspetto, si pone in maniera totalmente nuova rispetto a questa concezione religiosa della separazione. Lo scrittore della Lettera agli Ebrei dice che Gesù è Sommo Sacerdote non in forza della sua separazione, ma in forza della sua solidarietà; ora la santità e la salvezza non stanno più nel separarsi, ma nell'essere solidali. Gesù non è Giovanni Battista che si ritira nel deserto, ma sta nel cuore della città e viene accusato dai Farisei perché siede a mensa con i pubblicani e i peccatori. E durante il battesimo nel Giordano, Gesù viene accreditato come figlio di Dio nel momento in cui è in fila, solidale con tutti gli altri.

Gesù si immerge nella storia dei suoi fratelli peccatori per riemergere con loro; si incarna nella nostra storia di violenza per uscirne tutti insieme. Perciò il messaggio di Gesù non è un messaggio per iniziati, un messaggio esoterico, cifrato, comprensibile solo da gruppi selezionati; e i battezzati non sono una fortunata casta a parte, ma testimoni di una speranza offerta a tutti, anche a chi non si battezzerà mai. Questo è un altro cambiamento maturato negli ultimi tempi, che covava già nel cuore del popolo cristiano: i battezzati dovranno testimoniare accoglienza e solidarietà verso tutti, essere segno di un Dio che è Padre di tutti. Questo non è un ritocco della vecchia mentalità, è un capovolgimento.

Il Battesimo non è solo un rito, è una struttura dell'esistenza: immergersi e risalire, rinascere! O meglio, è un rito perché prima è una struttura della vita. Come l'Eucarestia che si innesta su una struttura fondamentale della vita: quella dell'amore come condivisione, come 'frazione del pane'. Se non fosse così, i riti sarebbero ben povera cosa!

Gli antichi cristiani chiamavano il Battesimo, *regressus ad uterum,* cioè 'un ritorno al seno materno'. Bisogna rinascere, continuamente, tutti i giorni, e bisogna rinascere diversi e uguali! Ha scritto Neruda: "E' per rinascere che siamo nati!" Il futuro è aperto!

28° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 10 OTTOBRE 2010

Dal Vangelo secondo Luca 17,11-19

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse: «Andate a presentarvi ai sacerdoti».

E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!»

Per i cristiani ogni patria è terra straniera e ogni terra straniera, patria!

"Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?"

Vorrei far notare che il racconto dice che tutti e dieci i lebbrosi sono stati sanati, ma insinua l'idea che uno solo, lo straniero Samaritano, si è 'salvato'. Gli altri nove hanno incassato la guarigione come si accetta l'elemosina di pochi spiccioli, senza ritrovare la gioia di vivere. Il Samaritano invece torna indietro esultante, pieno di gratitudine verso Gesù e verso la vita. Ed era uno straniero eretico, non un Giudeo.

Gesù sottolinea un aspetto di questa persona che può essere una caratteristica dei lontani, degli stranieri: la capacità di stupirsi. Era successo anche alla sua nascita: i Magi stranieri accorsero e i vicini Giudei, della stessa cultura e religione della famiglia di Gesù, si impaurirono al punto che Erode tenta di ammazzare quel bambino.

Lo straniero! Proprio di questo vorrei parlare in questa omelia. Un argomento di drammatica attualità e anche un argomento centrale nella storia biblica: dall'Antico Testamento al Nuovo.

Vorrei sgombrare il campo da un possibile equivoco di cui tante volte parliamo nella nostra Comunità, al punto che non ci dovrebbe essere bisogno di parlarne; ma il problema degli stranieri oggi è così importante che vale la pena ricordarlo brevemente.

Che rapporto c'è fra la fede e l'impegno sociale e politico? Vi indico i due estremi da cui, secondo me, bisogna rimanere distanti: da una parte vivere la fede e l'impegno sociale e politico come due strade parallele che non si incontrano mai. Cristiani in Chiesa e cittadini nella società. 'Libera Chiesa in libero Stato' era il vecchio adagio dell'800 proposto anche da Cavour.

In questa visione la fede o meglio la religione è vista come un fatto separato, consolatorio, che riguarda la vita privata delle persone e non il loro impegno nel mondo.

Dall'altra parte, all'opposto, si fa un corto circuito fra religione e impegno sociale e politico; è la visione integralista in forza della quale si pretende che i

princìpi religiosi debbano diventare fonte diretta, senza mediazioni, delle leggi dello Stato. Tutto questo per il bene della società intera, si dice, anche di quella parte che non si riconosce nell'esperienza religiosa.

A me sembra che, dopo il Concilio Vaticano II, la Chiesa abbia imboccato la strada giusta, anche se poi in pratica non sempre si è coerenti. Cioè tra gli orizzonti aperti dalla 'buona novella' di Gesù e la loro trasposizione legislativa in uno Stato, c'è una mediazione culturale da fare. E non è detto nemmeno che, su quella, tutti i cristiani debbano essere della stessa idea: ognuno si giocherà apertamente nelle cose in cui crede, secondo la propria sensibilità. Ma tener conto della novità annunciata da Gesù nel costruire la società, io credo che sia imprescindibile.

Perciò ascoltiamo con attenzione quello che la storia biblica ci racconta sullo 'straniero', poi ognuno si impegnerà nella vita secondo la propria coscienza.

Come dicevo prima, l'esperienza dei rapporti con lo straniero è centrale nella storia biblica. Non solo nella Bibbia, ma anche in tanti altri popoli antichi o, più semplicemente, è centrale in ogni uomo. E non facciamo troppo i buonisti! Accettare la diversità degli altri non è facile, spesso la viviamo come una minaccia al nostro equilibrio, alla nostra identità. Diciamo la verità, è difficile anche accettare lo 'straniero' che è in noi!

Questo sospetto verso lo straniero è entrato anche nel linguaggio. In italiano, in inglese e in francese 'straniero' viene dalla stessa radice di 'strano'. I Greci distinguevano *xènos* da *bàrbaros: xènos* era lo straniero greco, esterno alla città, ma della stessa razza e cultura; con lui i conflitti potevano essere regolati, non erano mai totali. I 'barbari' invece erano gli stranieri non greci, diversi anche da un punto di vista antropologico: stranieri due volte. Erano 'altri' quasi per natura oltre che per cultura, religione e lingua. I conflitti con loro erano totali, senza regole; per esempio, gli schiavi potevano esser fatti solo fra i barbari.

L'ambivalenza di 'straniero' è ancora più evidente nella lingua latina. In questa il confine fra *hostis* e *hospes* (nemico e ospite) è esile, le due parole vengono dalla stessa radice. *Hostis*, nemico, è lo straniero che viene escluso conflittualmente; *hospes,* ospite, è lo straniero che è incluso contrattualmente, attraverso un negoziato esplicito o implicito. Poi, difficile a credersi ma non troppo, in molte civiltà compresa quella ebraica, lo straniero sarà addirittura sacralizzato. Straniero, nemico, ospite per noi oggi sono entità distinte, ma all'origine presentavano strette connessioni.

Ascoltiamo alcuni passi della Bibbia su questo argomento. Israele parte con un atteggiamento di chiusura e di separazione verso gli stranieri, poi si apre ad un atteggiamento di inclusione pur fra mille contraddizioni.

Si legge nel Libro del Levitico (25,23-24): *"Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini. Perciò, in tutto il paese che avrete in possesso, concederete il diritto di riscatto per quanto riguarda il suolo".* Questo è il punto di partenza: la terra è di Dio e gli uomini sono tutti ospiti e stranieri.

Sempre nel Levitico si legge (19,34): *"Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come tu stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio".*

Poi nel Libro del Deuteronomio (24,14-15 e 17-18): *"Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno dei forestieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città; gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, perché egli è povero e ha bisogno della paga; così egli non griderà contro di te al Signore e tu non sarai in peccato..... Non lederai il diritto dello*

straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore tuo Dio; perciò ti comando di fare questa cosa". Sembra scritto per noi, per la storia che stiamo vivendo.

Ancora nel Libro dei Numeri (15,15): *"Vi sarà una sola legge per tutta la comunità, per voi e per lo straniero che soggiorna in mezzo a voi; sarà una legge perenne, di generazione in generazione; come siete voi, così sarà lo straniero davanti al Signore".*

Ma il culmine della rivelazione lo raggiunge Gesù quando si identifica con lo 'straniero': *"Venite, benedetti del Padre mio, perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere;* ***ero forestiero e mi avete ospitato,*** *nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto in queste condizioni e ti abbiamo aiutato? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". (Matteo 25,34-40)*

Sentite come vengono descritti i cristiani nella 'Lettera a Diogneto', uno scritto, di autore ignoto, del II secolo: *"I cristiani vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera.....Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite e con la loro vita superano le leggi".*

Sembra, ma non ne sono sicuro, che il significato originario della parola 'parrocchia' voglia dire proprio 'soggiorno temporaneo in terra straniera'. Chissà, se fosse vero sarebbe interessante!

Ognuno di noi deve sentirsi un po' straniero, non in cerca di un altro mondo, ma di un mondo 'altro', diverso. Oggi, nell'era della globalizzazione, tra i tanti svantaggi, potrebbe sembrare che ci fosse questo vantaggio, cioè che si vada verso una riduzione della distanza fra concittadini e stranieri. E invece no! Si stanno facendo strada nuove forme di estraneità. Ed è una grande contraddizione: in Italia da una parte abbiamo bisogno di stranieri, dall'altra non li vogliamo.

Dopo aver ascoltato la Bibbia, ognuno decida, liberamente ma responsabilmente, l'atteggiamento da tenere di fronte a questo aspetto della vita di oggi. Immergiamoci tutti nelle parole che abbiamo letto, sono parole severe ed esigenti, ma anche consolanti.

29° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 17 OTTOBRE 2010

Dal Vangelo secondo Luca 18,1-8

Gesù disse una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: «C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi».

E il Signore soggiunse: «Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»

La preghiera: ringraziamento, supplica e anche lotta con Dio

La preghiera è un'esperienza comune a quasi tutte le religioni e in molte esperienze religiose la preghiera è lo spazio in cui Dio cessa di essere un 'egli' o un 'ciò' e diventa un 'tu', passa da oggetto di un discorso, a partner di un dialogo. In questa omelia intendo circoscrivere il campo parlando solo della preghiera nell'esperienza ebraico-cristiana.

Anzitutto è importante ricordare che per gli ebrei e i cristiani l'esperienza di Dio è **un'esperienza storica**, cioè Dio non si cerca decollando da questo mondo verso cieli mitici, ma la comunione con Dio si trova attraverso la fedeltà alla terra, cercando di riconoscere i suoi passi nella vita di tutti i giorni. Noi crediamo in un Dio che, per amore, si è fatto uomo; quindi, senza nulla togliere ad altre impostazioni spirituali, per i discepoli di Gesù Cristo, pregare vuol dire riconoscere la mano paterna di Dio nella trama della nostra vita e aderire a Lui nel sorriso e nelle lacrime, nella luce della fede e nell'oscurità del dubbio e del suo silenzio, a somiglianza di Gesù che, sulla croce, chiama 'mio Dio' il Signore da cui si sente abbandonato.

Inoltre credere in un Dio che in Gesù si è fatto uomo, significa che la preghiera non è in primo luogo 'ricerca' di Dio, ma anzitutto **ascolto** di ciò che lui ha fatto per noi e **risposta** ai suoi interventi nella storia. Questo è fondamentale e non credo che sia chiaro a tutti. Iddio che abbiamo conosciuto dai Profeti e poi da Gesù è colui che parla all'uomo e si manifesta come volontà di relazione.

La preghiera è anche **domanda**, ma non è un accorgimento per risolvere i nostri problemi quotidiani. Allora, mi direte, se la preghiera non serve ad ottenere immediatamente quello di cui abbiamo bisogno, perché pregare? Vi dico alcune cose che non esauriscono l'argomento della preghiera, ma sono le cose più importanti a cui sono giunto in questa fase della mia vita. Voi fate la vostra strada, ma potrebbero esservi utili.

+ Oggi abbiamo ascoltato le parole di Gesù che dice: "E' necessario pregare sempre, senza stancarsi mai!" Anzitutto una preghiera incessante e continua è alimento del desiderio e rifiuto della rassegnazione. Pregare insistentemente vuol dire desiderare ardentemente. "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a Te, o Dio". Io, da giovane, sono stato educato a guardare con sospetto i desideri; sembrava che soffocarli e schiacciarli fosse proprio lo specifico

dell'impegno religioso. Ma il desiderio va onorato, è una grande forza nella vita; va orientato e incanalato, non criminalizzato e distrutto. Orientarlo non è facile, non dipende solo da un atto di volontà fatto sul momento, ma è tutta la storia di una persona che concorre a determinare una scelta. La rassegnazione spesso non è una virtù, talvolta sì, ci vuole. Ricordate quella vecchia preghiera? "Signore, dammi la forza di cambiare le cose che posso cambiare e la pazienza di accogliere quelle che non si possono cambiare". Insomma la preghiera, oltre a giungere al cuore di Dio, cambia chi la fa! Questo volevo dire! Pregare incessantemente vuol dire continuare a desiderare e a sperare contro ogni speranza smentita.

C'è un episodio raccontato nel Libro dell'Esodo al capitolo 5° di grande significato, proprio in relazione al significato della preghiera. Mosè, con suo fratello Aronne, va dal Faraone a chiedergli che lasci andare gli Ebrei per tre giorni nel deserto a pregare. Il Faraone si impaurisce, si rende conto che un popolo che prega è pericoloso per il potere; si rende conto che pregare voleva dire, per quegli schiavi, ritrovare la dignità di uomini, vivere a testa alta, ricominciare a credere nella libertà! Sapete quale fu la sua risposta a Mosè? Non solo non dette i tre giorni di libertà, ma dette ordine ai sorveglianti, di aumentare i ritmi di lavoro a quei 'fannulloni'! E' una concezione della preghiera assai lontana dalla nostra! Chi di noi oggi penserebbe che un popolo che prega, è pericoloso per il potere?

Questo è un primo grande aspetto della preghiera.

+ Ma cosa chiedere? E' la seconda cosa che intendo dirvi. L'Evangelista Luca lo chiarisce meglio di Matteo e riporta queste parole di Gesù (11,13): *"Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!"* Siamo in un'altra ottica rispetto a come siamo abituati a considerare la preghiera: un 'dare – avere'.

Io sperimento che lo stare in piedi dentro la realtà, senza mollare e senza arrendersi, non è qualcosa che ho in proprio, non è frutto di un ragionamento e di un atto di volontà e basta. Gesù ci ha detto che lo riceviamo dallo Spirito, sorgente di risuscitamento quotidiano. Credere nello Spirito vuol dire sperimentare nella vita personale e collettiva la sua opera fortificante e consolatrice. Nella lotta della vita è necessario fare rifornimento di speranza e di energia, di motivazioni e di perseveranza perché la vita ce le consuma. Pregare vuol dire lasciare che lo Spirito entri in noi con il suo calore, come quella volta successe a Mosè davanti al roveto ardente. Io prego per far rinascere continuamente dentro di me il nome del Padre e il volto del Figlio, perché il vento dell'aridità non me lo porti via. Non lasciarci strappare Dio dal cuore, dagli eventi che ci schiacciano, vuol dire rimanere vivi. Noi speriamo e crediamo che Dio ci ascolta e quando sembra non rispondere forse è perché nella contemporaneità non può intervenire: smentirebbe la scelta di aver posto il mondo nelle mani dell'uomo e di essersi ritirato al 7° giorno nel suo lungo Sabato. L'onnipotenza di Dio, si afferma nella Bibbia ebraica, si chiama 'misericordia' e si sviluppa lentamente nella storia degli uomini e delle donne, senza bacchette magiche o automatismi. La preghiera nell'esperienza biblica non è una formula magica, è ringraziamento, supplica e anche lotta con Dio.

Per tutto questo e per tanti altri motivi, la preghiera è il respiro della nostra vita.

31° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 31 OTTOBRE 2010

Dal Vangelo secondo Luca 19,1-10

Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.

Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «E' andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Oggi, subito giunge la salvezza!

Anche l'episodio di Zaccheo, come tanti altri dei Vangeli, può esser preso ad esempio per capire che i Vangeli non sono la storia di Gesù o la cronaca della sua vita, ma annuncio di salvezza fondato sulla sua vita. Anche questo è un racconto brevissimo, sintetico, in cui ogni pennellata rivela un'intenzione teologica; la cronaca è piegata, forzata a comunicare significati, a trasmettere esperienze di fede.

Una prima cosa salta agli occhi: "Zaccheo scendi 'subito' perché 'oggi' devo fermarmi a casa tua" e Zaccheo scese 'in fretta'. Poi, alla fine: "la salvezza 'oggi' è entrata in questa casa". E' un argomento caro a Luca. Credere in Gesù non vuol dire sperare genericamente in un domani migliore, pensare che prima o poi verrà, ma vedere ora, subito, spalancarsi una strada davanti. "Oggi, subito, in fretta!" La fede non cambia la tua vita in un futuro imprecisato, ma oggi! E di fronte alla scoperta dell'amore non si può esitare.

Ricordate quando Gesù invita una persona a diventare suo discepolo? "Tu, vieni e seguimi!" "Aspetta vado prima a seppellire mio padre". E Gesù: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu vieni e seguimi!" E un'altra volta: "Chi mette mano all'aratro e si volta indietro, non è adatto per il Regno di Dio".

Zaccheo non chiede di andare a salutare i suoi né si volta indietro. Il disagio di sentirsi un infame, lo spinge ad accogliere immediatamente l'invito di Gesù. Questa la seconda cosa che volevo dirvi: per amare bisogna aver fatto esperienza di un 'vuoto'. Perciò per le persone di potere è difficile aver fede; per questo 'è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei cieli!' Possono entrare, ma devono scendere dal piedistallo, cioè mettersi a disposizione dei 'piccoli'.

Mi viene in mente un episodio delle ultime ore di vita di don Milani che non dimenticherò mai; certamente ve l'ho raccontato altre volte. Scrisse su un biglietto: "Tra poco in questa stanza succederà un grande miracolo: un cammello passerà per la cruna di un ago". E lui era ricco, non tanto di quattrini, quanto di cultura, di posizione sociale. Ma la sua vita è stata un'Eucarestia vissuta.

Ebbene, Zaccheo è un ricco, non è un poveraccio. Allora? Ho detto che Dio si lascia incontrare solo da chi non è sazio, da chi sperimenta in sé un vuoto che lo

spinge a cercare. Zaccheo non era un povero, ma era disprezzato da tutti perché era un collaboratore dell'invasore romano e perché era uno strozzino che viveva sulla pelle dei disperati. Ed è questo sentirsi disprezzato il suo vuoto. Zaccheo, pur essendo ricco, ha sperimentato il disprezzo e l'emarginazione degli altri e questo lo rende recettivo, assetato di senso e di salvezza. 'Il Signore ha rimandato indietro i sazi a mani vuote e ha ricolmato di beni i disperati', dice Maria quando incontra la sua parente Elisabetta. *Deus sitit sitiri* , dicevano i Padri, 'Dio ha sete che abbiamo sete di Lui'; di Lui, di amore, di giustizia, di relazione con gli altri. Anche l'evangelizzazione può iniziare soltanto dove c'è chi è in attesa, chi domanda, chi cerca, come Zaccheo. Diceva un tale: "Poiché non so quando giungerà l'alba, tengo tutte le finestre aperte". Ma bisogna desiderare l'alba! "Beati quelli che desiderano quello che Dio desidera!" Sarebbe importante fare spesso un'analisi critica dei propri desideri, lo dicevamo anche nelle scorse settimane.

Un'ultima cosa. Zaccheo, come tante altre persone guarite da Gesù (anche Zaccheo in qualche modo è un guarito!), non diventa discepolo di Gesù. Di lui non si parla più. Una leggenda dice che sarebbe stato il marito di Veronica, quella donna che secondo gli apocrifi di Pilato, avrebbe asciugato il volto di Gesù, e che poi, insieme alla moglie, si sarebbe spostato in Francia a predicare il Vangelo. Ma i Vangeli non parlano più di lui. Chissà che fine avrà fatto! Nei Vangeli mai si racconta che una persona guarita da Gesù sia diventata suo discepolo. Mi pare che l'unica eccezione sia Maria di Magdala di cui si dice che Gesù l'aveva liberata da sette demoni. Addirittura nella storia dell'indemoniato di Gerasa si racconta che fu Gesù a rifiutarlo come discepolo: "Torna a casa tua e racconta a tutti quello che ti è successo".

Sarà un caso che i guariti quasi mai entrano a far parte del gruppo che segue Gesù? Sembra che Gesù abbia paura che, accettandoli nel suo gruppo, rimangano troppo dipendenti da lui, vadano da una 'dipendenza' ad un'altra. Il carisma di Gesù è affascinante, ma può creare gregari e lo scopo di Gesù è rialzare chi è caduto e rimetterlo in strada, non legare a sé creando nuove dipendenze. E' il modello che educa non soltanto i discorsi, e un modello è da amare e da 'odiare' tra virgolette, bisogna seguirlo e distaccarsene. Una forte personalità affascina, ma crea gregari. Io credo che uno dei significati di Gesù che ascende al Padre, sia proprio questo. "E' necessario che io me ne vada – disse Gesù – se non me ne vado non verrà a voi lo Spirito, il Consolatore".

Un educatore, un genitore, un maestro, uno psicoterapeuta, un prete deve operare sempre in vista della fine del proprio ruolo. Il fine di Gesù e quindi della fede in Lui e nel suo Evangelo, non è intruppare, mettere in riga, ma liberare la vita e farla esplodere in pienezza.

33° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 14 NOVEMBRE 2010

Dal Vangelo secondo Luca 21,5-19

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, Gesù disse: «Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta». Gli domandarono: «Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?»

Rispose: «Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli. Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine».

Poi disse loro: "Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome. Questo vi darà occasione di render testimonianza. Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime".

Il senso ultimo della vita è già dentro la storia

Il brano del Vangelo di Luca che ora abbiamo letto fa parte di quel genere letterario chiamato 'apocalittico'. Sempre alla fine dell'anno liturgico, in prossimità dell'Avvento, la liturgia ci propone brani di questo cosiddetto 'genere apocalittico', un genere non facile da interpretare. Per l'appunto ieri sera qui a Paterno, abbiamo fatto la prima riunione del gruppo biblico del Venerdì e quest'anno abbiamo deciso di leggere l'Apocalisse, quindi questo tema è all'ordine del giorno nella nostra comunità. È un genere molto difficile, l'avete sentito anche oggi, si usano immagini terrificanti, paurose. In italiano oggi 'apocalittico' vuol dire catastrofico, devastante, ma non è il significato originario.

'Apocalisse', *apokalýpsis* è una parola greca e vuol dire 'rivelazione', svelamento, togliere il velo, quindi, dentro la parola non c'è questa valenza terrificante, catastrofica. I libri apocalittici sono quelli che raccontano quale sarà l'esito della storia umana e questo genere si è affermato, nella letteratura ebraica, fra il II secolo a. C. e il III d. C. I libri più famosi e più conosciuti sono il libro di Daniele nell'Antico Testamento e l'Apocalisse che è l'ultimo libro del Nuovo Testamento. Poi ce ne sono altri, 'apocrifi', cioè non compresi nel canone della Bibbia. Io, come vi dicevo, mi sono avvicinato all'Apocalisse in maniera più approfondita, proprio in questi ultimi tre mesi e mi ha sedotto. Cerchiamo di vedere com'è nata e come si è sviluppata questa visione del futuro, dell'esito finale della storia.

Attesa messianica - Noi sappiamo che gli Ebrei attendevano e attendono il Messia. La parola Messia, *Mashiàh* in ebraico, *Christòs* in greco, vuol dire 'unto', 'consacrato' per una missione, e questo era il titolo che veniva dato al futuro re atteso, che a differenza di quelli che fino ad allora c'erano stati, sarebbe stato un re

secondo il cuore di Dio. Questa speranza si sviluppa più che altro negli anni dell'esilio babilonese che termina verso il 538 a. C. Finito l'esilio, al ritorno in patria, si pensa che questa attesa del Messia finalmente si compirà, il momento è giunto e si guarda con speranza ad alcuni personaggi che compaiono nella storia d'Israele. Per esempio, a far tornare gli Ebrei in patria fu Ciro, Re dei Persiani e, non tutti sanno che nella Bibbia, Ciro viene chiamato Messia: era stato il liberatore!

Ma questa attesa di un re giusto, difensore e vendicatore dei poveri, viene continuamente delusa, Dio sembra non essere di parola. Già il profeta Geremia aveva detto: "Dov'è la tua parola, Signore? si compia una buona volta!" *(17,15)* i giusti sono calpestati, gli umili soffrono e i malvagi prosperano. Sempre il profeta Geremia aveva detto: "Signore, tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque ingannevoli" *(15,18),* come quei torrenti che d'inverno si gonfiano d'acqua e nel tempo della calura si disseccano, non ti fidar di loro! Ti abbandonano quando ce n'hai più bisogno! C'è un divario fra le promesse di Dio da una parte e le verifiche storiche dall'altra che spesso le smentiscono. Sempre il profeta Geremia, in una dichiarazione di amore verso il suo Signore, ma anche di delusione, dice: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso". *(20,7)*

Così, dall'attesa di un futuro prossimo migliore, si passa all'attesa di un futuro non più nella storia, ma alla fine della storia; quello sarà il momento risolutore, allora avverrà il grande cambiamento! L'attesa messianica si trasforma in

attesa apocalittica - Certamente è sempre un messaggio di speranza, perché si afferma che l'intervento risolutore di Dio ci sarà; i poveri e gli oppressi finalmente avranno giustizia, ma alla fine della storia. Questo porta fatalmente a pensare che questa nostra storia è irredimibile, non è salvabile, quindi non resta che augurarsi la fine del mondo, la catastrofe, e presto!

È verosimile che anche Gesù abbia condiviso quest'attesa apocalittica e, ad un certo punto, consapevole di essere il Messia, abbia pensato che ormai la storia era alla fine, si era entrati nei tempi ultimi. Anche i primi discepoli di Gesù all'inizio, credettero che la morte e la risurrezione di Gesù fossero l'ultimo atto prima dell'Apocalisse, prima della fine del mondo, prima dello scontro definitivo fra il Messia e le forze del Male.

Poi lentamente si accorsero che l'Apocalisse era già avvenuta, la rivelazione del 'senso' era già avvenuta! era lui, il Messia di Nazareth, l'Apocalisse! La sua morte in croce e la sua risurrezione, questa era la rivelazione! Si accorsero che il capovolgimento c'era già stato sul Calvario, quando la croce, da segno di maledizione e di morte per eccellenza, era diventata invece il luogo dell'amore e della fedeltà più grande. Il Figlio dell'uomo, il Messia di Dio era rimasto con noi, nonostante che noi non l'avessimo accolto. I primi Cristiani pensavano che tutto era finito e invece si accorsero che tutto cominciava. Si aspettavano il grano già maturo da mietere, e invece arrivò il seme da gettare.

Così, la tensione apocalittica come attesa della catastrofe finale, attesa di un altro mondo perché questo nostro mondo non è salvabile, si trasforma in

tensione escatologica - come dire, è vero che la piena realizzazione del Regno sarà alla fine dei tempi, ma il senso ultimo della vita è già dentro la storia, dentro il cuore dell'uomo, ed è *l'agàpe,* l'attenzione al volto dell'altro, come ha testimoniato il Messia di Nazareth e tutti quelli che, come lui, si sono piegati sull'uomo ferito per rimetterlo in piedi.

Così, dalla 'speranza apocalittica', che si augura che questo mondo finisca presto e Dio ce ne regali un altro, si passa alla 'speranza escatologica', che attende sì la piena realizzazione di un regno di pace, di giustizia e di amore, ma anticipa nel tempo quei segni. In questo passaggio sta uno dei significati principali dell'Evangelo di Gesù.

I discorsi apocalittici di Gesù, come quello che abbiamo letto oggi, ci rivelano 'la fine' della storia, ma anche 'il fine' della storia. Gesù non fa un infausto oroscopo di sciagure, non ci dice di agognare la fine di questo mondo perché è uno schifo o una finzione, ma ci rivela lo scopo, la direzione della storia. L'Apocalisse ci rivela che il dolore che c'è nel mondo è gestazione di cose nuove, doglie di parto, non agonia.

Scrive S. Paolo nella Lettera ai Romani *(8,19-23): "La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità… e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli".*

Bisogna riconoscere che se noi abbiamo la grazia, ma anche il coraggio di entrare in questo orizzonte, questa è una rivelazione sconvolgente! Tutto il dolore che c'è nel mondo, anche quando non se ne vede il motivo, sono doglie di parto, si dice nel Nuovo Testamento. Il tempo che ci è dato non è vuoto, inutile; è *kairòs,* non solo *krònos*; cioè tempo favorevole, occasione propizia, non solo tempo che passa e giorno per giorno ci mangia la vita. E il Regno di Dio che cresce e si dilata non è soltanto opera di Dio, ma anche fatica nostra. Non stiamo ad aspettare dall'alto momenti risolutivi, miracolosi, il momento risolutivo è già venuto, non è il Paradiso terrestre che piove dal cielo, è Gesù Cristo! La storia è germinazione, non mietitura, ma anche il tempo della germinazione è tempo di gioia, perché è tempo di speranza.

Quindi, fra la nostra storia e il Regno di Dio pienamente realizzato, c'è rottura, ma anche continuità. C'è rottura perché, se vogliamo che il nuovo nasca, bisogna che qualcosa si spezzi, si trasformi, perché il nuovo si scontra col vecchio: questo significa la 'catastrofe'! "Bisogna che il chicco di grano muoia e marcisca perché nasca la spiga." Ma c'è anche continuità perché il regno di Dio avrà il profumo delle nostre fatiche, il sapore delle nostre lacrime e delle nostre gioie. E se c'è anche continuità, tutto acquista significato: la lotta per un mondo più giusto, salvare una vita, amare un animale, coltivare un fiore, rispettare l'ambiente, mettere al mondo un figlio, ridare speranza a uno che l'ha perduta, tutto acquista valore e contribuisce alla costruzione del Regno.

Lutero diceva: "Se sapessi che il mondo deve finire domani, oggi pianterei lo stesso un albero".

Dall'attesa messianica, all'attesa apocalittica, alla tensione escatologica; prendere coscienza di queste tre tappe della storia del popolo ebraico, credo che sia molto utile per noi cristiani di oggi.

GESU' CRISTO RE DELL'UNIVERSO – 21 NOVEMBRE 2010

Dal Vangelo secondo Luca 23,35-43

Il popolo stava a vedere, i capi invece schernivano Gesù dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!» Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

'Chi non ha una spada venda il mantello e ne compri una'

Oggi è la festa di Cristo Re, una festa istituita da Pio XI nel 1925. La Chiesa la conserva ancora oggi, anche se con contenuti assai diversi da quelli di allora. In questi 85 anni ne sono successe di cose! Allora questa festa ebbe forti connotazioni politiche, ancora si credeva doveroso tentare di fondare o restaurare un regno sociale cristiano, contrapposto ai regni laici. La tendenza era quella di stabilire una specie di accerchiamento della laicità con una serie di istituzioni confessionali: partito cristiano, scuola cristiana, concordati. Secondo me ciò che portò la Chiesa gerarchica a sostenere, in discorde concordia, il fascismo fu proprio la prospettiva illusoria di realizzare l'antico modello di Stato cristiano. Ma, nonostante il Concilio Vaticano II, io credo che queste suggestioni non siano del tutto superate.

Ma 'Cristo Re' è un titolo fondato biblicamente? Direi proprio di sì! Basta intendersi! Dice Gesù quando glielo domandano: "Sì, io sono re, ma il mio Regno non è di questo mondo". Non nel senso che si attuerà in un altro mondo, ma nel senso che non funziona come i regni di questo mondo.

Gesù più volte ha avuto la tentazione di esprimere la sua regalità secondo la logica di questo mondo, ma è riuscito sempre a respingerla. E questa tentazione gli è venuta dal Tentatore, altre volte dagli amici, in particolare da Simon Pietro, dai parenti, dalla gente che passava sotto la croce, da uno dei condannati accanto a lui, dal profondo della propria coscienza. La tentazione era sempre la stessa e può essere sintetizzata così: "Se tu vuoi vincere il male che c'è nell'uomo e nelle relazioni fra persone e popoli, prendi la strada più sicura, quella del potere e della forza; non pretenderai mica di salvare l'uomo con un sorriso?"

+ Una prima volta, racconta il Vangelo, il Tentatore gli suggerì: "Inginòcchiati davanti al potere e alla sua violenza e il mondo sarà tuo!" Ma Gesù respinse questa suggestione.

+ Un giorno era con un gruppo di discepoli e cominciò a dire che presto sarebbe stato arrestato e poi ucciso. Pietro lo chiamò in disparte e cominciò a rimproverarlo: "Non le dire nemmeno per scherzo queste cose, così i tuoi seguaci ti abbandoneranno; la gente ti vuol vedere sicuro di te, forte, vincente!" E Gesù: "Vattene via, tu sei Satana per me, tu ragioni come lui, non come Dio!"

+ Il Vangelo di Marco racconta in modo stringato, che un giorno i suoi parenti erano andati a prenderlo perché dicevano che era diventato pazzo.

+ E mentre era in croce, nelle ultime ore di vita, la gente che passava di lì e i capi del popolo lo guardavano facendosi beffe di lui e dicendo: "Ehi tu, che volevi distruggere il Tempio e ricostruirlo in tre giorni, salva te stesso, scendi dalla croce e crederemo in te!"

+ Anche uno di quelli che erano stati crocifissi accanto a lui, parlava nello stesso modo, certo lui con una ragione in più!

+ Ma il momento più drammatico lo racconta l'Evangelista Luca *(22,35-51),* quando Gesù stava per cedere alla tentazione di difendersi con la violenza. Fu subito dopo la cosiddetta ultima Cena. Era in mezzo ad un gruppo dei suoi discepoli e ad un certo punto, rivolto a loro dice: "Vi ricordate quando vi mandai in mezzo agli altri ad annunciare la 'buona novella' e vi dissi di fidarvi solo della parola, senza portare con voi né soldi né bisaccia né sandali? Vi è forse mancato qualcosa?" "Nulla!" risposero. "Ora però la situazione è cambiata! Chi ha dei soldi li prenda e chi non ha una spada venda il mantello e ne compri una!" Vengono i brividi a sentire queste parole! Due fra i suoi discepoli tirarono fuori la spada e dissero: "Ecco Maestro, noi le abbiamo già!" "Basta così!" disse Gesù respingendo la tentazione.

E poco dopo, mentre era al Monte degli Ulivi con i suoi discepoli, giunsero, guidati da Giuda, i capi delle guardie, i sommi sacerdoti e una grande folla per arrestarlo. Allora uno dei suoi discepoli tirò fuori la spada e colpì il servo del sommo sacerdote. Non faceva che mettere in pratica quello che il Maestro aveva detto poco prima! Ma Gesù ormai la sua scelta l'ha fatta: "Lasciate stare, basta così!" Ancora una volta:"Basta così!" E il Vangelo di Matteo racconta che Gesù abbia aggiunto: "Rimettete la spada nel fodero, perché tutti quelli che usano la spada, moriranno di spada".

In quel 'basta così' sta la nostra salvezza. Se Gesù non l'avesse detto e fosse andato avanti per l'altra strada, noi non saremmo qui e lui sarebbe stato uno dei tanti che forse in quel momento avrebbe potuto anche vincere, fino a che qualcuno con una spada più forte, non l'avrebbe schiacciato. La scelta di Gesù di non imporsi con la violenza non fu né facile né scontata. Questo è uno dei momenti più drammatici della vita di Gesù, dove lui si manifesta in tutta la sua grandezza.

Ma Gesù avrà sbagliato a non scendere dalla croce, avrà sbagliato a non imporsi e a non imporre il suo messaggio? Forse con una limitata violenza fatta allora, quanto sangue versato e quanto dolore si poteva evitare nei secoli successivi! E' la convinzione del 'Grande Inquisitore' di Dostoevskij.

Ma un campo di concentramento del 'bene' è sempre un campo di concentramento! Il Regno di Dio, il mondo sognato da Dio non si afferma vincendo le forze dell'odio con le sue stesse armi, come un Re che vince un altro Re perché ha il doppio di bombe e di aerei, ma con un 'contropotere' radicalmente diverso. Il potere che Gesù esprime nella passione, che è un contropotere rispetto a quello dell'Avversario, è quello di piegarsi a lavare i piedi ai suoi discepoli e di perdonare chi l'ha inchiodato in croce. Di fronte al potere invasivo e pervasivo del Tentatore che fa inginocchiare l'uomo davanti a sé *("se ti inginocchierai davanti a me, il mondo sarà tuo!")* Gesù si inginocchia davanti ai discepoli e lava loro i piedi, un gesto divino che solo Dio poteva fare. In questo gesto di abbassamento c'è più forza che nel potere dell'Avversario. La lotta del Messia contro la forza del male, si

riassume in questo gesto. Il germe della resurrezione è in questo amore senza confini.

Vi lascio con queste due icone:

+ il Tentatore che dice a Gesù: “Inginòcchiati davanti a me e i regni di questo mondo saranno tuoi!”

+ Gesù che si inginocchia ai piedi dei suoi discepoli per lavarli.

Non è un ritocco, è un capovolgimento. Nel rifiuto del primo e nella scelta del secondo sta la regalità di Gesù. Su questo duplice modo di esercitare la regalità, si gioca tutto il significato di Gesù e tutto il significato della Chiesa.

IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA – 8 DICEMBRE 2010

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

Il Pacifico, la Rappacificata

Oggi è la festa della Concezione Immacolata di Maria, la madre di Gesù. Negli anni passati abbiamo parlato più volte del significato di questo titolo dato a Maria; un titolo che non ha nulla a che vedere con la sua vita sessuale, anche se molti pensano che riguardi la verginità di Maria nel mettere al mondo Gesù.

Quest'anno, per questa omelia, voglio prendere le mosse da una caratteristica che la tradizione cristiana, specie quella cattolica, ha attribuito a Maria in modo supremo: la sua castità. Chiediamoci anzitutto che cosa vuol dire 'esser casti' e poi se la castità abbia ancora valore per noi, visto che la società in cui viviamo non sembra apprezzarla molto. Fra l'altro il terreno su cui i Pastori della Chiesa cattolica si scontrano con la cultura contemporanea, talvolta anche in maniera violenta, è soprattutto quello dell'etica sessuale, non tanto il terreno degli orizzonti aperti dalla Bibbia, e questo a me sembra un limite gravissimo. Per esempio, i capi della Chiesa, ma anche gran parte della base salvo rare eccezioni, hanno dato e danno poca importanza all'etica del 'possedere', se non con un generico invito a fare elemosina che non va a toccare la struttura economica ingiusta su cui si fonda l'occidente, invece ogni aspetto della vita sessuale è rigidamente regolato dalla morale cattolica.

Ma veniamo a parlare della castità e del suo valore. E parliamone in modo da 'rendere ragione della nostra speranza' come dice S. Pietro, non parliamone solo fra di noi con l'unica motivazione che il Nuovo Testamento la onora e la Chiesa nei secoli l'ha esaltata, ma cercando di fare emergere, se ci sono, significati profondi.

Intanto chiariamo che la 'castità' non va confusa con la 'verginità' o identificata con l'astinenza sessuale. L'etimologia della parola 'incesto' ci suggerisce che 'casto' è colui che rifiuta l'incesto *(in-castum),* incesto inteso come azione di colui che non rispetta l'alterità, la distanza dell'altro (il parente è vicino, comodo da cercare), ma lo usa per i suoi scopi immediati. Per questo la castità non riguarda soltanto i celibi o chi non ha un partner, ma soprattutto quelli che vivono

un rapporto di coppia. Un rapporto sessuale casto è quello di chi rispetta l'altra persona, non la annette violentemente al proprio territorio, sa aspettare il suo consenso, senza esigere tutto e subito. La vita sessuale è un'arte che non va scandita sul bisogno che rischia di sfociare nella violenza, ma sul desiderio che ha i suoi ritmi. E non alludo solo alla violenza dello stupratore, ma anche a quella più sottile di un rapporto di coppia consolidato, dove però non c'è attenzione ai bisogni dell'altro.

Conoscerete il Cantico dei Cantici, un Libro dell'Antico Testamento che racconta la storia di due innamorati. E' attribuito al Re Salomone e la ragazza è chiamata Sulammita. La loro identificazione resta un enigma, ma questi nomi comunicano una cosa molto importante. Salomone, *shelomò* e Sulammita, *shulamìt,* in ebraico hanno la stessa radice di *shalòm,* che vuol dire 'pace'. Quindi potrebbero essere tradotti il 'pacifico' e la 'rappacificata'. Come dire che per fare l'amore, per essere in una relazione d'amore ci vuole *shalòm* pace, ossia fra i due bisogna spengere ogni violenza. Questo non riguarda soltanto lo stupro che è l'estremo opposto alla castità, ma ogni atteggiamento non voluto e non gradito dal partner. Può sembrare un discorso ingenuo e buonista questo, perché tutti sappiamo quanto la sessualità sia legata fisiologicamente anche ad una sorta di violenza, per questo dicevo che la vita sessuale è un'arte e quanto sia importante trasformare il bisogno in desiderio. La castità quindi non è un atteggiamento contrassegnato da proibizioni e divieti, ma un atteggiamento che invita le persone ad incontrarsi nel rispetto del loro essere più intimo.

Il fatto è che queste riflessioni che hanno un fondamento biblico importante, nei secoli cristiani sono entrate in ombra e ha prevalso una concezione della sessualità che purtroppo domina ancora nella cristianità di oggi. Una concezione che, sotto l'influsso della cultura platonica, considera gli istinti corporei riprovevoli e accanto a questa, la corrente aristotelica che accetta i rapporti sessuali, ma solo se indirizzati alla procreazione. San Tommaso sposa in pieno la concezione aristotelica che rimane dominante, in teoria, fino alla Chiesa dei giorni nostri. Gli adulti si ricorderanno che, nella morale ufficiale cattolica, si è sempre considerato 'peccato' ogni rapporto sessuale a cui si impediva di raggiungere il fine della procreazione.

E' con il Concilio Vaticano II che si opera una netta rottura con tutta la tradizione precedente, anche se molti si arrampicano sugli specchi per non riconoscerlo e così salvare la continuità della Chiesa. Un cambiamento che era in gestazione da decenni a cui il Concilio ha fatto da collettore. Il documento conciliare *Gaudium et spes* afferma che il matrimonio è 'intima comunione di vita e di amore' e non più un contratto per mettere al mondo figli.

Ho detto che il Concilio rompe con la tradizione precedente, ma la Bibbia già nella Genesi presenta il rapporto di coppia come dono reciproco totale; S. Paolo poi non dice alle coppie, "fate figli!" ma "amatevi!"

Non mi dite che non abbiamo bisogno di guardarsi dentro su questo aspetto della vita. Siamo immersi in una logica dove il principio fondamentale è il principio di produttività. Lo diceva già Marcuse diversi decenni fa: uno vale in quanto produce e anche il sesso è ridotto a prestazione. Ormai questa mentalità è entrata anche nel linguaggio: "l'ho posseduta" dice il maschio; oppure "quella me la sono fatta" dicono sia il maschio che la femmina. Non è la battuta in sé che è importante, ma quello che sta dietro. Io 'mi faccio' un vestito o uno strappo sul vestito, ma 'farsi' una persona vuol dire possederla, non entrarci in relazione. Non voglio dire che chi usa queste frasi, specie i giovani, abbia in sé esplicitamente desideri

equivalenti, anche perché ormai sono frasi fatte, ma qualcosa significa. Si parla della sessualità maschile come 'potenza e impotenza' quasi fosse una realtà militare. E anche il linguaggio comune è altrettanto offensivo: per dire non capisci nulla o non vali nulla, si nomina l'organo maschile. Abbiamo bisogno di riflettere su questo aspetto importante della vita.

L'unico vero peccato che il Vangelo conosce è l'egoismo, usare l'altra persona come strumento per se stessi. *"L'uomo non può realizzare se stesso appieno, non può trovarsi, sapere chi è, se non donandosi sinceramente all'altro".* E' un documento conciliare, la *Gaudium et spes* che parla così. Tutti siamo invitati ad essere casti, chi vive un rapporto di coppia e chi sta da solo.

III DOMENICA DI AVVENTO – 12 DICEMBRE 2010

Dal Vangelo secondo Matteo 11,2-11

Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?» Gesù rispose: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me».

Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re! E allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta. Egli è colui, del quale sta scritto: - Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te -. In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

Viviamo in un mondo avaro di prodigi, ma pieno di segni

Quando alcuni discepoli di Giovanni Battista vanno da Gesù a chiedergli: "Sei tu il Messia?" Gesù risponde citando dei passi di Isaia che parlano del futuro Messia: *«Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me».* E' la carta d'identità del Messia, dove lui passa la vita rifiorisce; ma è anche uno di quei brani, e la Bibbia ne è piena, che accredita l'equazione religione-miracolo. Ebbene Gesù, nonostante che guarisca tanti malati, sempre mette in guardia dalla richiesta di 'segni' spettacolari come condizione per la fede in lui.

Ci sono degli atteggiamenti che possiamo tenere di fronte alla religione che rivelano immaturità e infantilismo e uno di questi è proprio la richiesta di 'segni' straordinari.

La parola 'segno' è ambigua. Anche il Tentatore, mentre Gesù è nel deserto, gli dice: "Gettati giù dalla torre del Tempio, gli angeli di Dio appariranno a sorreggerti, tutti vedranno il miracolo strepitoso e ti verranno dietro". L'uomo è affamato di segni prodigiosi; l'uomo – dice il Tentatore – non vuole libertà, è troppo faticosa, vuole qualcuno potente che pensi per lui, decida per lui e gli risolva i problemi.

Ma la richiesta di 'segni' per potersi fidare e affidare a qualcuno, anzi come condizione per affidarsi, è normale, doverosa. La parola 'segno' è frequente nella Bibbia, Dio dà dei segni e l'uomo ha diritto di chiederli.

+ A Maria l'Angelo dell'annunciazione dice: "Come segno per quello che ti ho detto, vedrai che la tua parente Elisabetta è incinta, pur essendo vecchia.

+ A Giuseppe che sta per ripudiare sua moglie viene dato un segno: nel sogno un Angelo gli dice: "Non temere a prendere con te Maria, il bambino che lei aspetta è opera di Dio".

+ Ai pastori: "Ecco il segno! Un bambino deposto in una mangiatoia".

+ Ai discepoli Gesù dice: "Vi sarà dato solo il segno di Giona: un Dio che

muore, un uomo che risorge".

Ma non sono segni spettacolari! Sono 'segni' di fronte ai quali si può ragionevolmente dubitare, 'segni' che vogliono indicare una pista di ricerca, che vogliono dare un messaggio: Elisabetta poteva essere rimasta incinta per caso e un sogno non è che dimostra molto, come pure un bimbo che nasce.

Ci sono due tipi di segni. C'è un segno la cui lettura è intricata, faticosa, che non può esser fatta da una posizione neutrale, che esige di essere schierati; e c'è un segno-prodigio eclatante che pretende di inchiodarti all'evidenza: il miracolo come si intende comunemente.

Per chi ha il cuore aperto, la nascita di un bimbo è un segno che scuote, che lancia messaggi; per chi è in attesa di prodigi spettacolari non basta nemmeno se vede un tavolino alzarsi da terra. Io credo che l'uomo di tutti i tempi è affamato di miracoli, e non intendo affatto banalizzare questo desiderio. Mi vengono in mente quei fiumi di dolore e di speranza che sono le persone che vanno a Lourdes, sono il sintomo della fatica di vivere, della stanchezza di patire; il desiderio di guarigione da una malattia è sacrosanto! Ma se uno costruisce la sua fede sulla richiesta e sull'attesa di prodigi spettacolari, non posso non denunciarne i pericoli. Questa richiesta spesso è una scorciatoia alla fatica di vivere. Il prodigio, vero o presunto che sia (più spesso presunto) ti violenta, non ti fa crescere, ti getta a terra non ti rimette in piedi.

Eppure molti sono convinti che una religione fondata sui miracoli e sul protagonismo di un Capo, si possa far risalire al Vangelo. Non confondiamo i 'segni' con i prodigi spettacolari di cui Gesù diffida sempre. Il segno ti lascia libero, devi interpretarlo, devi osare, non è incontrovertibile, è leggibile da destra e da sinistra. Quando Gesù fa un miracolo, alcuni credono, altri dicono che è opera di Satana.

Gesù è vissuto in un tempo e in un luogo dove vigeva una cultura provvidenzialista, del tipo 'i capelli del vostro capo sono tutti contati', eppure mai nel Vangelo si dà spazio, ci si affida alla forza dei segni spettacolari, anzi sono considerati una tentazione.

Gesù scappa dopo la moltiplicazione dei pani perché lo vorrebbero fare Re, non vuol incassare i frutti del miracolo e diffida i guariti di raccontare in giro quello che è successo. Un giorno dice: "Questa generazione incredula chiede segni, ma non le sarà dato altro che il segno di Giona", cioè la morte e la resurrezione. Pensate alla forza dirompente che poteva avere la resurrezione di Gesù giocata davanti a tutti: a Pilato, al Sinedrio, alla folla! Ma prime testimoni della resurrezione, racconta il Vangelo di Marco, furono un pugno di donne 'impaurite e tremanti' che avevano visto il sepolcro vuoto.

Se noi avessimo occhi attenti per stupirsi di fronte ad un bimbo che nasce, alla primavera che torna, a un disperato che riacquista speranza, sarebbe un grande nutrimento per la nostra fede e la nostra speranza. Io non ho una visione provvidenzialista del tipo 'non si muove foglia che Dio non voglia', ma alla fine della giornata ringrazio Dio per gli incontri che ho fatto; se parlo con una persona che mi ridà vigore, non vo certo in giro a dire che me l'ha mandata Dio. Non lo dico ma talvolta lo penso, perché so che è il suo Spirito che scalda i cuori.

Oggi invece, nella Chiesa, ai miracoli si dà un altro significato che non c'entra molto con il significato che hanno nei Vangeli. Oggi, se si tratta di guarigioni, devono essere dichiarate scientificamente inspiegabili da una Commissione nominata apposta; si fanno analisi, esami radiologici e, se il risultato è favorevole, il miracolo diventa oggettivo e si impone a tutti. Io non ci sto! Gli 'atti di potenza' e i 'segni' compiuti da Gesù e raccontati dai Vangeli hanno un altro

significato, sono da porsi in un altro 'orizzonte di senso'.

Vi faccio un esempio. Ricordate la cosiddetta 'pesca miracolosa' raccontata da Giovanni? Gesù, dopo la sua morte e resurrezione, appare ad un gruppo di discepoli che erano a pescare nel mare di Tiberiade e che all'inizio non lo riconoscono; in tutta la notte non avevano preso nemmeno un pesce. Gesù dalla riva grida: "Gettate la rete alla vostra destra e ne troverete!" E così avvenne. Il discepolo che Gesù amava esclamò: "E' il Signore!"

Se dovessimo riscrivere questo miracolo in chiave positivista, dovremmo dire: "Tirata in barca la rete piena di pesci, gli Apostoli, prima di decidere se quella visione era Gesù o un'allucinazione collettiva, chiamano i sommozzatori nel mare di Tiberiade per controllare se un banco di pesci sarebbe potuto arrivare all'improvviso, visto che per tutta la notte non ce n'erano stati. Poi fanno un controllo della temperatura dell'acqua perché ci poteva essere stato un innalzamento della temperatura che li ha fatti scappare e poi un abbassamento che li ha fatti tornare. Solo quando giungono tutti i risultati il discepolo può esclamare: "E' veramente il Signore!" Vi rendete conto dove si arriva per questa strada!

In questi ultimi anni più volte i giornali hanno raccontato che una statua della Madonna è stata vista piangere. Sono stati versati fiumi d'inchiostro sui giornali! Per fortuna la Chiesa non ha dato credito a tutto questo, almeno mi sembra, però si sono coinvolte masse di persone! Pensate al segnale che viene fuori da fatti di questo genere, un segnale di disperata impotenza da parte di Dio, come se la Madonna ci dicesse che per la salvezza del mondo e dell'uomo, non può fare altro che piangere. Sarebbe il tragico annullamento del Vangelo, opposto al messaggio di liberazione dato da Dio a Mosè, opposto alla prassi di Gesù che, passando in mezzo a noi, guarisce, incoraggia, risana e resuscita.

Noi siamo gettati in questo mondo avaro di prodigi, ma pieno di segni, che Dio ci dia la capacità di saperli leggere.

NATALE DEL SIGNORE – 25 DICEMBRE 2010

Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva:
«Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e pace in terra agli uomini che egli ama».

L'onnipotenza di Dio si chiama 'amore misericordioso'

La tentazione più subdola di questi nostri tempi è la manìa di onnipotenza. E' sempre stato un delirio dell'uomo, ma oggi anche i mezzi tecnici che abbiamo in mano trasmettono i riti e i costumi della potenza. Con un pulsante, in una frazione di secondo, facciamo cose che appena qualche anno fa chiedevano l'opera di diecine di persone per ore e ore. E questa è una gran bella cosa! Ma questa mentalità di potenza rischia di diventare il criterio fondamentale per impostare la nostra vita in ogni suo aspetto. Invece ci sono aspetti della nostra vita che non possono essere accelerati né comprati: per esempio il cammino nei rapporti di amore, della maturazione delle coscienze, dell'educazione etc. In questo campo l'onnipotenza non è una moneta spendibile, per questi obiettivi non ci sono scorciatoie, pasticche. Anzi, l'amore più è profondo, più abbandona le forme del dominio, della potenza, della costrizione e diventa disarmato e fragile. Amore e onnipotenza non stanno insieme. E' vero che l'amore sprigiona una potenza enorme, ma è di altro tipo rispetto alla potenza tecnologica. E' una potenza che turba, scuote, spinge al cambiamento, ma non costringe.

Una delle immagini più belle che c'è, nella Bibbia ebraica, di Dio e dell'amore si trova nel Libro dell'Esodo (3,1-5): Mosè ha esperienza di Dio e ce lo racconta dicendo che gli ha parlato attraverso un roveto che bruciava senza consumarsi, cioè che illuminava e scaldava ma senza distruggere. Il contrario di quello che succede talvolta nelle nostre presunte esperienze di amore che ci consumano senza scaldarci. L'atteggiamento onnipotente fa paura ma non scalda i cuori.

Il fatto è che su queste categorie dell'onnipotenza noi pensiamo anche Dio. Ma un Dio onnipotente, onnisciente e indifferente alle sorti dell'uomo, è una visione terrena di Dio, anzi diabolica. Ci siamo creati un Dio a nostra immagine e somiglianza.

La nascita di Gesù e la croce sono i fatti più evidenti che ci manifestano un Dio forte nell'amore, ma fragile. Dice l'Angelo ai pastori, "Oggi è nato un salvatore, questo per voi il segno: troverete un bimbo avvolto in fasce, deposto in una mangiatoia" Figuratevi che segno! Basta poco a neutralizzare un neonato, tant'è vero che Erode ci prova!

Proviamo a ripercorrere brevemente il cammino della ricerca di Dio fatto dal popolo di Gesù, come viene raccontato nella Bibbia. In questo cammino c'è sicuramente presente la percezione di un Dio violento, castigatore, vendicativo, anzi è la percezione prevalente, 'Iddio degli eserciti' si diceva. Ma accanto a questa c'è un'altra percezione di Dio che si muove sul filo rosso del racconto della creazione, della storia di Abramo, Mosè, Elia, Osea, Isaia e che, per noi cristiani, ha il punto più alto in Gesù di Nazareth. Questa è la percezione di Dio che ci ha sedotto.

Già nel racconto della creazione si dice che Dio si contrae, rinuncia alla sua onnipotenza per dare spazio all'uomo e alla donna, fatti a sua immagine e somiglianza. E così, dopo aver creato il mondo, appena creato l'uomo e la donna, Dio esce dalla scena ed entra nel suo 7° giorno che dura tutt'ora, per non ingombrare la libertà delle sue creature. L'onnipotenza dei primi 6 giorni ora si trasforma in misericordia che segue l'uomo e la donna che devono crescere in consapevolezza e responsabilità.

Poi un giorno ha deciso di uscire dal suo 7° giorno per essere con noi. E' stato 20 secoli fa quando ha inviato il suo Messia, ma lo ha fatto non barando rispetto a quella decisione antica. Non è venuto in maniera trionfale, entrò nella nostra storia per la porta di servizio, nessuno o pochi se ne accorsero. Nacque da una fanciulla che si chiamava Miriam, in una grotta e fu deposto in una mangiatoia perché all'albergo non ci fu posto per lui. Da grande fece il carpentiere, a 30 anni se ne andò per le strade della Palestina a raccontare Dio, un Dio diverso dal Dio del Tempio, sulla linea del filo rosso a cui alludevo prima. Era amico e commensale di pubblicani e prostitute. Tutta la sua vita fu all'insegna del rifiuto di una violenza arrogante e distruttrice. Per questo fu arrestato e ucciso. Alcuni, per prime delle donne, dissero di averlo visto vivente e poi lo videro tornare al Padre, con la promessa che avrebbe mandato loro lo Spirito Consolatore. E così fu!

Ma la storia degli uomini si ferma alla sua morte, gli altri eventi: la resurrezione, l'ascensione e la pentecoste fanno parte della storia della salvezza che non è separata, ma nemmeno omologabile a quella, procede su altre coordinate ed è leggibile solo nella fede.

Da allora la storia continua col suo cumulo di dolore e di gioia, di disperazione e di speranza, di violenza e di tenerezza, sempre ambiguamente indirizzata verso un futuro di distruzione o di primavera, ma con questo in più: con Gesù, Dio ha camminato per le nostre strade, ha amato, si è arrabbiato, ha pianto e ha riso, con lui Dio ha detto il suo 'sì' irreversibile all'uomo.

La forza violenta, che sia psicologica, sociale, economica, politica o militare, che schiaccia per possedere persone e cose, porta alla distruzione: è sotto gli occhi di tutti! La fragilità dell'amore come attenzione e dono di sé all'altro, porta ad una nuova primavera. La fede in Gesù Cristo ci invita a fidarci di questa forza fragile, in quella fragilità sta la vera forza: Dio è così!

Nel solco della storia e nel cuore di ogni donna e di ogni uomo, c'è questo seme che sta lievitando. Questa è la nostra speranza. Buon Natale a tutti!

MARIA MADRE DI DIO E GIORNATA PER LA PACE – 1 GENNAIO 2011

Dal Salmo 148

Lodate il Signore dai cieli, lodatelo nell'alto dei cieli.
Lodatelo, voi tutti, suoi angeli, lodatelo, voi tutte, sue schiere.

Lodatelo, sole e luna, lodatelo, voi tutte, fulgide stelle.
Lodatelo, cieli dei cieli, voi acque al di sopra dei cieli.

Lodino tutti il nome del Signore, perché egli disse e furono creati.
Li ha stabiliti per sempre, ha posto una legge che non passa.

Lodate il Signore dalla terra, mostri marini e voi tutti abissi,
fuoco e grandine, neve e nebbia,vento di bufera che obbedisce alla sua parola,

monti e voi tutte, colline, alberi da frutto e tutti voi, cedri,
voi fiere e tutte le bestie, rettili e uccelli alati.

Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato

La festa di oggi ci offre vari suggerimenti di meditazione:
+ la maternità di Maria,
+ la circoncisione e l'attribuzione del nome 'Gesù' a quel bambino,
+ il tempo: oggi è il primo giorno dell'anno,
+ poi, la Chiesa cattolica celebra in tutto il mondo la 'giornata per la pace'.

Io scelgo di parlare della pace e di come può essere declinata nel nostro mondo di oggi.

Bisogna riconoscere che, nella storia dell'occidente certe importanti prese di coscienza, certi passi in avanti sono iniziati al di fuori dell'esperienza cristiana, anzi talvolta contro! Eppure su alcuni di questi temi il Nuovo Testamento aveva le carte in regola per dare un contributo importante; alludo,
+ **alla pari dignità della donna** rispetto all'uomo; su questo Gesù aveva dato un segnale forte che non è stato raccolto dai cristiani nei secoli successivi; la lotta per la pari dignità della donna si è sviluppata nel XIX secolo fuori del mondo cristiano;
+ **al rifiuto della violenza** nei rapporti fra nazioni e popoli, anche se di rapporti fra Stati nel Nuovo Testamento mi sembra che non se ne parli, ma ci si riferisca al rifiuto della violenza nei rapporti interpersonali. Per una testimonianza di non violenza bisogna guardare ad altre esperienze; ai giorni nostri Gandhi è stato il grande testimone della non violenza;
+ **alla denuncia dell'ingiustizia e alla difesa dei poveri**, per un'azione organizzata, bisogna arrivare al socialismo in tutte le sue varianti.

Più complessa è l'analisi del **rapporto uomo-natura**. Il patriarca ecumenico ortodosso Bartholomeos I afferma che c'è una reciproca dipendenza fra avere a cuore la pace, i poveri e la terra: sono facce di un'unica medaglia. Questi aspetti vanno messi in relazione, bisogna trovare il nesso che li unisce. Prima si diceva: "Se vuoi coltivare la pace, combatti la povertà", ora dobbiamo aggiungere, "Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato". Sempre il Patriarca ecumenico afferma: "Ci sono due soggetti che oggi soffrono l'oppressione umana: 'i poveri della terra, e la

stessa terra'; bisogna ascoltare il grido degli oppressi della terra e della terra stessa".

Prima dicevo che l'analisi del rapporto uomo-natura nell'occidente cristiano, è complessa perché è complessa e contraddittoria anche nella cultura ebraico-cristiana da cui veniamo. Nell'antico Israele, come del resto in altre culture antiche, c'è una concezione del tempo ciclica: il tempo delle stagioni, del giorno e della notte, il tempo dell'eterno ritorno. E dalla concezione ciclica del tempo stagionale era facile passare ad una concezione ciclica anche della storia, era facile dedurre che 'non ci sarà nulla di nuovo sotto il sole', che il futuro sarà uguale al passato, che domani sarà uguale a ieri, come la prossima notte arriva, prevedibile, uguale a quella di ieri.

Ma nella cultura e nella spiritualità ebraica si sviluppa una concezione del tempo originale e rivoluzionaria, opposta a quella ciclica delle stagioni. Una concezione del tempo lineare, che va verso un futuro sconosciuto, che può non essere uguale al passato, un tempo che consente un cammino in cui la strada che hai davanti può non essere mai stata percorsa. Certo con il fascino, ma anche con il pericolo dei sentieri mai percorsi: un tragitto bello, ma rischioso! Questa concezione del tempo consente una speranza vera, il nuovo può accadere, in questa concezione il tempo ci è dato per creare novità. Non stiamo solo aspettando la prossima estate a cui seguirà l'autunno e poi l'inverno e via e via....., ma sta germogliando qualcosa di nuovo. Nel Libro di Isaia (43,18-19) si legge che il Signore dice: *"Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa".*

Il tempo quindi da *krònos* che è pura ripetitività, diventa *kairòs,* tempo favorevole, occasione di novità. Insomma l'ebraismo passa da religione della natura a religione della storia. Il Signore ora non si fa riconoscere solo nella natura, ma è all'opera nella storia di questa tribù schiava in Egitto. Non è più solo Iddio dell'arcobaleno, ma Iddio del Mar Rosso. Non solo Iddio fedele, riconoscibile nell'eterno ritorno dei cicli naturali, ma riconoscibile nella imprevedibile storia degli uomini. E' Iddio della storia da inventare, non solo della natura che si ripete; è Iddio dell'alleanza! Noi occidentali siamo figli di questa concezione del tempo. Se ci pensate, la rivoluzione, la possibilità di pensare un cambiamento, è figlia di questo modo di concepire il tempo.

Grandissima intuizione questa degli Ebrei! Il problema è che questa svolta ha portato con sé anche degli aspetti negativi. Invece di tenere in tensione questi due aspetti: un Dio presente nella natura e un Dio all'opera nella storia, abbiamo cancellato il primo e la natura è diventata solo il contesto in cui si svolge la storia dell'uomo; si giunge a pensare che è nella storia che si gioca la salvezza, su cui la natura non gioca alcun ruolo. E' vero che nella Bibbia ebraica, nonostante il grande cambiamento a cui alludevo prima, ci sono tracce notevoli del modo religioso di rapportarsi alla terra, pensiamo all'Anno sabbatico e giubilare, ma l'impressione è che piano piano siano state soffocate.

E' azzardato dare giudizi sbrigativi, ma io credo che, nella storia cristiana, un atteggiamento di rispetto e di amore verso l'universo, la terra, le piante, gli animali sia stato e sia ancor oggi poco presente o per lo meno non sia stato mai preso sul serio. Il grande Tommaso d'Aquino diceva che Dio non ama gli animali in se stessi, ma solo in quanto servono a nutrire l'uomo. Più tardi, nel '600, Bacone affermava che la natura è un oggetto nelle mani dell'uomo, una macchina da sperimentare senza limiti, a vantaggio dell'uomo; bisogna torturarla per strapparle

i suoi segreti. Più tardi si dirà che l'uomo deve vendicarsi della natura, ora che ne ha il potere, deve fargliela pagare perché in passato ci ha umiliato e resi schiavi. Oggi basterebbe pensare agli orribili esperimenti sugli animali per la ricerca farmacologica! E' questa la cultura che si è imposta in occidente e la teologia cristiana l'ha supportata.

L'eccezione più forte è Francesco d'Assisi, pensiamo al 'Cantico delle creature'! Per Francesco l'uomo nel mondo è soggetto in mezzo ad altri soggetti, non in mezzo a utensili. Le creature, tutte: il sole, la luna, le stelle, il vento, l'acqua, il fuoco non sono strumenti! Per noi invece l'uomo è sulla terra, padrone di tutto, tutte le cose esistono per lui. Ma l'uomo è 'della' terra non 'sulla' terra. Il creato non è il fondale per la recita dell'uomo, il creato è consanguineo all'uomo. Io non mi intendo di scienza, ma dalla nuova fisica sappiamo che la materia ha poco a che vedere con quello che pensavamo che fosse. Oggi sappiamo che la materia non è il materiale di scarto della realtà, ma uno stato dell'energia in cui tutto consiste. La 'santa materia' la chiamava Theilard de Chardin.

Il vecchio modo di guardare il mondo con l'uomo al centro, signore e sovrano, è giunto al capolinea. Bisogna passare da una visione antropocentrica ad una visione biocentrica, non più l'uomo al centro ma la vita in tutte le sue espressioni, certamente con le dovute gradazioni. O si fa così o il mondo non sarà più! Oggi l'impegno per la pace passa necessariamente attraverso il rispetto e l'amore per la natura.

EPIFANIA DEL SIGNORE – 6 GENNAIO 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 2,1-12

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele.

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Dio si manifesta in modo imprevisto dove non c'è sazietà

Il nome greco di questa festa, *epifàneia* che vuol dire 'manifestazione', indica la sua provenienza orientale. Era il giorno in cui, in Oriente, si faceva memoria della nascita di Gesù e del suo Battesimo, due momenti in cui l'aspetto della manifestazione era evidente.

Poi fra Oriente e Occidente ci fu una specie di contraccambio. L'Occidente passò all'Oriente l'usanza di celebrare il Natale il 25 Dicembre e la festa orientale dell'Epifania passò in Occidente diventando, quasi ovunque, non più il Battesimo di Gesù, ma la visita dei Magi al bambino, momento in cui Egli si manifestò al di fuori del popolo ebraico.

Il mondo come epifania del divino è caratteristica di quasi tutte le religioni e l'uomo religioso è portato a pensare che tutto è espressione del divino in modo inequivocabile: la vita e la morte, il dolore e la gioia. La fede è comunque riconoscimento di una presenza di amore nel cosmo e nella storia degli uomini, ma questa presenza è intricata e per vederla ci vuole povertà e umiltà d'animo e talvolta non basta. La presenza amorosa di Dio in un corpo malato e sofferente o in uno spirito spento e disperato, non è evidente. Credere vuol dire esporsi, rischiare; la fede è una scommessa, anche nell'amore è così! Il mondo perciò è lì, davanti a te, non per schiacciarti con il suo senso evidente, ma per essere interpretato con il tuo coraggio. Gesù, per chi ha fiducia in lui, è la chiave di lettura della parabola del mondo, è il 'sì' di Dio al mondo, senza pentimenti.

Ma aver fede vuol dire abbandonarsi a Dio fino allo spasimo: Abramo fino al momento in cui alza il pugnale su Isacco, Gesù fino a vivere sulla croce l'abbandono del Padre. Solo dopo che si è disposti a vivere l'abbandono fino in fondo, si può sperimentare di non essere stati abbandonati. Perciò, Gesù è epifania,

manifestazione del Padre, ma leggibile col nostro coinvolgimento, non con un atteggiamento distaccato e neutrale.

Gesù è passato vicino a tante persone: alcuni non si accorsero di nulla, altri si impaurirono, altri ancora provarono una grandissima gioia. Fra i primi e i secondi molti erano uomini religiosi; fra gli ultimi, molti erano considerati lontani. Come dire, quando Dio si rivela lo fa in modo inaspettato, imprevisto e bisogna essere disposti a strappare i santini, le immagini che ci siamo fatti di lui. Chi, fra gli Ebrei, si poteva aspettare la manifestazione del Messia in un neonato deposto in una mangiatoia? Dio si manifesta in modo imprevisto dove non c'è sazietà, dove l'esperienza di un vuoto ti spinge a cercare. "Ha ricolmato di beni gli affamati e i ricchi e i sazi li ha rimandati indietro a mani vuote!" Forse i Magi lontani erano in ricerca, 'scrutavano le stelle', mentre molti pii Israeliti erano convinti di possedere già Dio e non trovarono nulla perché non cercavano nulla. E' questo atteggiamento di ricerca continua, di consapevolezza di non possedere Dio che dovrebbe impedire al credente di essere fanatico, integralista, arrogante e che dovrebbe spingerlo ad essere compagno di strada di chiunque incontra sul suo cammino.

Vorrei dirvi un'ultima cosa. I discepoli di Gesù devono manifestare la propria fede in lui, non viverla privatamente a loro consolazione, su questo siamo tutti d'accordo. Ma come manifestarla? Un prete italiano, fondatore di un movimento giovanile, parlando ai suoi una volta disse: "Dovete esibire la vostra fede!" Io lo trovo fuorviante e pericoloso. Si può avere il nome di Dio e di Gesù continuamente sulle labbra e non averne impregnata la propria vita. Anzi io direi che chi lo rammenta troppo, forse ci crede poco! Se leggete 'Lettere a una professoressa' di don Milani e la sua 'autodifesa' al processo, vi accorgerete che il nome di Dio non c'è mai o quasi mai, ma sono piene di fede in Lui. Inoltre dice il Nuovo Testamento che il discepolo di Gesù deve essere un testimone della fede, non un propagandista; e testimoniare la speranza in Gesù non è solo 'dare' la verità, ma anche 'riceverla'. Il testimone mentre manifesta agli altri la sua speranza, si mette in gioco; mette sul banco di prova la sua concezione del mondo e di Dio, perfino la sua comprensione di fede. Non ha alcuna garanzia di uscire immutato da questo incontro. Egli deve essere vulnerabile di fronte alle esperienze degli altri, non invocare lo 'specifico' della fede per sottrarsi al confronto. E' questo l'aspetto fragile, pericoloso della testimonianza. Chi intendesse manifestare la propria fede da una posizione garantita e inattaccabile ha la mentalità del propagandista, non del testimone!

Di questo io ho fatto esperienza, l'ho toccato con mano. Lo dico senza paura di incensarmi o di autocelebrarmi perché non è né un pregio né un merito, è stata la mia vita! Non sono mai stato chiuso nel tempio, protetto dalle sue mura. Mi sono trovato a vivere 'senza rete' di protezione. Ed è esaltante! Uno è costretto a rimisurare continuamente le cose in cui crede, a demolire gli idoli. Sembra assurdo, ma miei maestri nella fede sono stati, e continuano ad esserlo, diversi 'non credenti', perché mi hanno spinto a purificarla, a demolire gli idoli in un cammino incessante.

Mi viene in mente che il Card. Martini, quando era Vescovo di Milano, aveva istituito una cosiddetta 'Cattedra dei non credenti' per i cristiani della sua Chiesa. Sembra strano, uno può pensare, 'cosa può imparare un cristiano da un ateo'? Invece 'credenti' e 'non credenti', se sono persone attente, hanno in comune la strada di una continua ricerca, dell'interrogazione. Io, a suo tempo, lessi tutto quello che la Chiesa di Milano aveva pubblicato sull'argomento e lo trovai molto interessante. Ho anche un ricordo personale a questo riguardo; lessi con interesse

quelle pubblicazioni della Chiesa milanese perché il Card. Piovanelli mi aveva mandato a chiamare in quel periodo, con l'intenzione di farmi organizzare qualcosa di simile anche qui a Firenze, proposta che accettai molto volentieri. E' stata una delle poche volte che un Vescovo si è fidato di me! Poi il Cardinale se n'è dimenticato o se n'è pentito e non se n'è più parlato, confesso che mi è dispiaciuto.

Alla nascita di Gesù i vicini si impauriscono; i lontani, come i Magi, si mettono in cerca. Riflettiamoci!

BATTESIMO DEL SIGNORE – 9 GENNAIO 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 3,13-17

In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?» Ma Gesù gli disse: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia». Allora Giovanni acconsentì.

Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto».

Uniti nel rispetto della diversità

Il racconto del Battesimo di Gesù è uno dei momenti che apre uno squarcio sulla vita di Dio inatteso e sconvolgente: più che a parole lo apre con la presentazione di un 'quadro'. Si annuncia, come altrove nel Nuovo Testamento, che Dio è unico, ma non solitario. Un'affermazione che apparentemente sembra non avere un grande interesse per noi; invece è un paradosso denso di significato, che ha delle ricadute enormi sulla nostra vita se è vero che noi siamo fatti 'a immagine e somiglianza' di Dio.

Ecco il quadro che ci presenta l'Evangelista Matteo: il Figlio, immerso nell'acqua che sta per essere battezzato, la voce del Padre che dice: "Questi è il figlio mio prediletto", lo Spirito che, in forma di colomba, si posa su di lui.

Lo sapete che, in altre esperienze religiose, ci sono degli scritti mitologici che raccontano la genealogia degli dèi, che sono immortali sì, ma che hanno avuto una nascita; il più famoso è la *'Teogonia'* di Esiodo. Nulla di più lontano dal racconto biblico che dice che Dio ha creato l'uomo e la donna, a sua immagine: somiglianti a lui, ma non uguali.

Che cosa può significare per noi credere che Dio è uno, ma che vive in Comunità, che sono tre persone che vivono un amore così profondo, da essere una cosa sola? Se noi somigliamo a Dio vuol dire che tendere ad essere uniti nel rispetto della diversità degli altri, è il nostro codice genetico, è l'ideale a cui tendere nella nostra vita. Anche noi, a sua somiglianza, siamo unici e irrepetibili, ma nello stesso tempo tendiamo verso l'unità. Fra l'altro questa è un'affermazione che rende difficili i rapporti con l'Ebraismo e con l'Islam che in questo modo vedono aggredita la loro fede in un Dio unico.

Mi ricordo sempre lo stupore di quando da ragazzo mi resi conto che, in fondo, il volto di una persona è fatto da pochi elementi: due orecchi, due occhi, un naso e una bocca, basta! Da che mondo è mondo quanti miliardi di persone saranno passate da questa terra? Non so, diverse centinaia di miliardi! Eppure non ci sono mai stati e mai ci saranno due volti uguali! Nemmeno i gemelli sono uguali, sono quasi uguali. Oggi si parla di clonazione, ma nemmeno i clonati sono uguali! La diversità dei volti è metafora dell'unicità irrepetibile di una persona; e la sostanziale somiglianza, metafora dell'unità del genere umano. La diversità e l'unicità di ciascuna persona è una grande ricchezza che va coniugata con la ricerca di unità, ma guai a soffocarla!

Pensate a che scenari si aprono a dire che Dio è 'relazione' e che noi gli

somigliamo! Da questo si deduce che il tradimento più grande della vita o per dirla in linguaggio biblico il peccato più grande, è l'uniformità autoritaria che tradisce la ricchezza della diversità, e l'individualismo egoista che tradisce la tensione verso l'unità.

Nel greco del Nuovo Testamento 'peccato' si dice *amartìa* che vuol dire 'mancare l'obiettivo'. Perciò chi vive educando all'uniformità che non è unità, e chi vive in modo individualista, 'sbaglia mira', non fa esplodere la propria vita in pienezza. Il culmine della realizzazione di una vita non sta nel possedere, nell'esser belli o brutti, ma nella capacità di entrare in relazione. E questo vale anche nel rapporto fra popoli e culture diverse.

Basta pensare a quello che sta succedendo nel mondo e non alludo solo alle tensioni fra il mondo musulmano e il mondo occidentale. Guardate quello che è successo all'Jugoslavia in questi ultimi anni! Finita la dittatura è riesplosa in pieno la voglia dei vari gruppi etnici di essere se stessi. Non si reprimono mai impunemente queste caratteristiche della vita. Bisogna tendere a diversità alleate! non puntare a creare imperi unitari giganteschi, ma strade di comunicazione fra culture e civiltà diverse. Chi lavora per creare queste strade di comunicazione, lavora per la pace.

Anche nella Chiesa ci si preoccupa tanto, e giustamente, dell'unità; il Papa e il Vescovo garanti dell'unità, non anche custodi e solleciti per la diversità fra le chiese? Chi si preoccupa quando domina il consenso? E' dall'XI secolo, col Papa Gregorio VII, che la Chiesa d'Occidente è diventata come una sola Diocesi e i Vescovi, ausiliari del Papa! Ma così la diversità è umiliata e mortificata; e poi ci si stupisce delle contestazioni! In Europa quando un Vescovo dice una cosa diversa dal Papa, anche su aspetti non essenziali della vita, provoca un coro di stupore e di scandalo! Dio ci ha dato la diversità come ricchezza perché un mondo ad un solo colore sarebbe stato triste e piatto, e noi della diversità ne facciamo un'arma per eliminare l'altro, più che un'occasione per crescere, per uscir fuori, per entrare in relazione.

Dire che Dio è Trinità vuol dire che Dio è relazione, rapporto, tensione. E' un modo diverso per dire che Dio è amore. E anche noi è soltanto entrando in relazione che 'esistiamo' nel vero senso della parola, cioè 'veniamo fuori'. Esistere è il contrario di 'desistere' che vuol dire 'rinunciare ad essere', 'nascondersi'. Se non entriamo in relazione non sappiamo nemmeno chi siamo. E non dobbiamo aver paura se nascono conflitti, il conflitto non è una guerra! La guerra tende all'eliminazione dell'altro, il conflitto tende al confronto che può essere anche duro, ma non distrugge. Certo, io riconosco che ci sono persone che fanno uscir fuori la parte peggiore di me, la parte più violenta e altre invece la parte più tenera, più costruttiva, ma questo fa parte del gioco.

Come in ogni altro campo anche in questo orizzonte si corrono dei rischi. Ma esiste un aspetto della vita che non presenti ambiguità e non faccia correre dei rischi? Ne elenco alcuni sinteticamente:

+ un rischio è quello a cui accennavo prima, di confondere l'unità con l'uniformità;

+ un altro quello di intendere la diversità non come divisione di compiti, ma come distinzione rigida di ruoli. In questo modo va a finire che alcuni ruoli invece di essere 'servizio' alla comunità, diventano privilegi personali, eterni, intoccabili e quindi un modo di sottrarsi al confronto, alla verifica della comunità stessa;

+ inoltre, l'importanza della diversità di compiti richiama anche la diversità di tragitti, di strade, di itinerari per giungere all'unica mèta che è il Regno di Dio. Il

nostro è ‘un’ cammino di fede, non ‘il’ cammino di fede. Nella scelta di un cammino di fede piuttosto che di un altro, nessuno può sottrarsi al rischio della scelta. Benedettino o Francescano? Gesuita o Domenicano? Comunità di base o CL? Parrocchia di Paterno o di Quarto? Non c’è un cammino garantito, DOC! Ognuno, in questa scelta, si giochi con discernimento confrontandosi con gli altri. Dice S. Paolo che l’unica garanzia è l’*agàpe*, cioè l’amore che si dona gratuitamente e che deve attraversare ogni strada che uno imbocca. Nemmeno la teologia personale del Papa è garantita. Il compito del Papa non è quello di imporre la sua teologia alla Chiesa universale, ma quello di aiutare le varie teologie a parlarsi e a rispettarsi, e anche correggere quando gli sembra che, su cose essenziali, un’esperienza vada chiaramente fuori dalla comunione. Ma nessuno è la totalità!

5° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 6 FEBBRAIO 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 5,13-16

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: "Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli".

Lascia che sia!

Voi pensate che il modo in cui la Chiesa si è configurata nei secoli fosse l'unico modo possibile? E non mi riferisco ai suoi sbagli, ai suoi peccati come l'Inquisizione, il potere temporale, la giustificazione della pena di morte etc. Alludo a ciò che noi accettiamo come normale: alla sua struttura fortemente centralizzata con il Vescovo di Roma capo assoluto, infallibile, alludo alla netta divisione o peggio separazione fra preti e laici, all'organizzazione in diocesi, parrocchie con i suoi presbiteri celibi e tante altre cose. Io penso di no! Credo che ci sarebbero stati centinaia di altri modi, migliori o peggiori non so, di stabilire la propria presenza nel mondo. Gesù non ha dato indicazioni di questo genere, però ha tratteggiato alcune caratteristiche che, secondo lui, il gruppo dei suoi discepoli avrebbe dovuto avere. Oggi abbiamo letto dal Vangelo di Matteo due di questi orizzonti aperti da Gesù.

Una volta disse ai suoi discepoli: "Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo..."

Possono sembrare paragoni un po' presuntuosi, come se Gesù dicesse: "Senza di voi il mondo sarà scipito, al buio e piatto!" Ma una metafora è una finestra aperta, non una definizione scientifica. Questi paragoni evocano anche altri significati: possono significare che Gesù non chiede ai suoi discepoli un protagonismo visibile, che si impone, onorato da tutti; invita invece ad una presenza feconda che non chiede nulla per sé, ma che gioisce se vede il mondo che cresce in fraternità. Il sale è un elemento che non chiede attenzione per sé, ma che si disfa perché tutto l'insieme acquisti più sapore; la luce poi è importante perché dà colore e bellezza alle cose.

Sale e luce, parole che non consentono ai discepoli di Gesù a cui sono rivolte, una presenza patteggiata con i 'poteri' della società.

Secondo me, sono due similitudini stupende. La luce non si sostituisce agli oggetti su cui piove, non li umilia, non impone un colore dall'esterno, anzi li fa essere. Non agguanta, non cattura, si depone dolcemente e decisamente sulle cose e consente loro di esplodere in maniera unica, originale, diversa da tutte le altre cose; non impone un colore unico a tutti, le sfumature di risposta sono infinite e non si può dire che il rosso sia più bello del verde. Vi immaginate che tristezza un mondo di un solo colore!

E così il sale! Non si sostituisce alla minestra in cui viene gettato, anzi è lui che si disfa, che scompare come sale perché la minestra acquisti sapore.

Il fine ultimo della Chiesa non è costruire se stessa, ma il Regno di Dio; anzi il 'fine' della Chiesa è la sua 'fine', è scomparire come il sale; alla fine dei tempi la Chiesa non ci sarà più.

Il compito dei discepoli di Gesù non è trattenere, agguantare, rinchiudere nel proprio recinto, ma far essere, rimettere in strada, far esplodere vita! Invece grande è per tutti la tentazione di congelare le situazioni per salvarle, la tentazione di annetterle, di mummificarle, come i tre apostoli sul monte della Trasfigurazione. E questa tentazione non ce l'hanno solo le Chiese, ma anche i genitori e gli educatori. I discepoli di Gesù non sono chiamati a conquistare posizioni di prestigio nella società, ma ad essere sale e luce, testimoni di un Dio che in Gesù ha mostrato quanto questo mondo gli sta a cuore.

Poi Gesù continua: "Ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato?" Come possiamo perdere il sapore?

+ Se io, prete, mi riduco a fare l'impiegato della religione, il burocrate del sacro o il padrone della vostra fede, il sapore è perduto!

+ Se la parrocchia si riduce ad essere il supermercato dei Sacramenti, invece di essere palestra di fraternità e spazio di speranza; se si riduce ad essere un distributore di servizi (battesimi, comunioni, matrimoni) invece di essere, come disse Papa Roncalli, 'fontana del villaggio' dove si ritrovano gli abitanti del posto e dove si possono fermare anche i viandanti e gli stranieri di passaggio per rinfrescarsi e ripartire, magari con una scintilla di speranza o con un interrogativo in più; se non è tutto questo, il sapore è perduto.

+ Se riduciamo il Vangelo a morale del dovere e del sacrificio, dimenticando che è anzitutto annuncio di accoglienza da parte di un Dio che, in Gesù, viene accanto all'uomo, abbiamo perso il sapore.

+ Se siamo una chiesa autocentrata, invece che centrata su di Lui e sul Regno che viene, dimenticando che la Chiesa non deve presentare se stessa come mèta, ma il Regno di Dio che cresce ogni volta che qualcuno, credente o non credente che sia, si piega su chi è caduto per rimetterlo in piedi.

+ Se tutti voi che partecipate alle assemblee eucaristiche, vi sentite 'pubblico', platea come a teatro, di fronte a me che sono l'attore, oppure vi sentite folla o utenti come di fronte al servizio sanitario, invece di sentirvi popolo che insieme cerca e attende il suo Signore, popolo che insieme spera, cade, si rialza, impreca e prega; se non siamo tutto questo, voi ed io abbiamo perso il sapore.

La Chiesa invece non perde il suo sapore se perde i privilegi. L'intuizione profetica che viene dal Vangelo ci dice che tutte le ricchezze che la Chiesa ha accumulato nei secoli, il prestigio, la diplomazia, i musei, i concordati, l'8 per mille, saranno corrosi dalle tarme o rubate dai ladri. Il tempo spoglierà la Chiesa da tutte queste cose e noi non dobbiamo versare una lacrima. L'unico tesoro che non le sarà tolto, ed è quello che la fa essere luce e sale sarà un 'libro' e un 'sacramento': la Bibbia e un pezzo di pane da condividere.

C'è un episodio nella storia della Chiesa, emblematico ma anche curioso, che riguarda quello che stiamo dicendo. Lo racconta un certo Giacomo da Vitry, contemporaneo di Francesco d'Assisi, quindi siamo nella I metà del 1200. Mi sembra di avervelo già raccontato, ma è troppo bello per non ricordarlo quando parliamo di argomenti come questo.

Il Papa Innocenzo III, che Francesco aveva incontrato personalmente, aveva invitato a Perugia i Cardinali per indire una crociata contro i musulmani e c'era a Perugia anche il Vescovo Giacomo da Vitry. Il Papa si sentì male e morì all'improvviso. Vi immaginate il trambusto che successe! Predisposero tutto per i

funerali e la notte precedente misero la salma in una Chiesa, tutta vestita con abiti e pietre preziose com'è facile immaginare. La notte i ladri entrarono in Chiesa e portarono via tutto, lasciando il Papa nudo. Dei ladri mandati da Dio? chissà! forse un sacrilegio profetico, per dire come Dio avrebbe voluto il papato e la Chiesa.

IV DOMENICA DI QUARESIMA – 3 APRILE 2011

Dal Vangelo secondo Giovanni 9,1-41

Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?» Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio". Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Sìloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?» Alcuni dicevano: «E' lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!» Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?» Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va' a Sìloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».

Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?» E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «E' un profeta!» Gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo». Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?» Allora lo insultarono e gli dissero: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?» E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?» Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui». Ed egli disse: «Io credo, Signore!» E gli si prostrò innanzi. Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo forse ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane».

Il Sabato, riposo o festa?

Il brano che abbiamo letto oggi dal Vangelo secondo Giovanni è molto noto e noi abbiamo parlato diverse volte dell'argomento che tratta. Avete sentito che Gesù compie una guarigione in giorno di Sabato e viene criticato per questo perché non si poteva. In questa omelia vorrei parlare proprio del significato del Sabato, oggi per noi della Domenica, a partire dall'importanza che aveva in Israele, perché Gesù si pone in radicale novità anche di fronte a questa importante istituzione degli Ebrei. Per Gesù, guarire una persona è il modo più bello di celebrare il Sabato, è la creazione che rifiorisce. Per i Farisei invece quello che aveva fatto Gesù era un

sacrilegio, perché aveva fatto del fango con la saliva per spalmarlo sugli occhi del cieco e il Sabato non si poteva fare nessuna azione lavorativa. Due prospettive inconciliabili!

Questa di Gesù è una presa di posizione importante perché il Sabato, per gli Ebrei, non era solo il riposo settimanale, ma una struttura spirituale fondamentale. L'ebraismo è una religione del tempo più che dello spazio: è nel tempo che Dio crea ed è nella storia d'Israele che Dio agisce, è il tempo la «cattedrale» dell'incontro dell'uomo con Dio. Per questo fra le varie ricorrenze della religione ebraica la più frequente e la più importante è il Sabato (*Shabbàth* vuol dire, cessazione, riposo), che si celebra alla fine di ogni settimana e che è considerato il fondamento della fede perché è il primo patto fra Dio e il popolo d'Israele. Il Sabato viene salutato con canti, vini e pranzi perché è giorno di gioia, di contemplazione del lavoro fatto, di anticipazione dell'era messianica.

Inoltre, in quel giorno, osservando il riposo, l'Ebreo depone la potenza umana ai piedi di Colui che gliel'ha donata e riconosce che il comando del creatore, «dominate la terra!» va coniugato con il Sabato, giorno in cui l'uomo è chiamato a sospendere il dominio sul mondo. E' Dio il Signore di tutto ciò che esiste e l'uomo è solo creatura. Il Sabato è là a ricordare che la terra appartiene a Dio.

Poi il Sabato, per gli Ebrei, si prolungava nell'Anno Sabbatico e Giubilare quando, come ricorderete, le terre avrebbero dovuto essere tolte a chi le aveva accumulate e restituite a chi le aveva perdute. Insomma il Sabato era il tempo della gratuità, della creazione compiuta e contemplata, era il giorno che dava senso agli altri giorni, non solo il giorno di riposo in funzione del lavoro da riprendere.

Ma, lungo il corso dei secoli si era svuotato del suo significato, diventando legge e perdendo il riferimento all'ispirazione originaria: di Sabato era proibito accendere il fuoco, visitare gli infermi, allontanarsi da casa per più di un chilometro etc.

E' questa, detta in sintesi, l'impronta originaria del Sabato ebraico a cui si è agganciato il *dies dominicus,* la Domenica dei cristiani. Nei secoli poi la Domenica si è svuotata di certi contenuti e ne ha acquistati altri. Io credo che noi cristiani dovremo confrontarci con questa ispirazione originaria, non certo per ricalcarla tale e quale.

Che importanza e che significato ha nella nostra vita, la festa, la Domenica? Sia che la intendiamo nel suo significato religioso come memoria di alcuni eventi che fondano la nostra fede, sia nel suo significato laico come tempo dedicato al riposo e al gioco, indica sempre una sospensione del lavoro e della fatica e, secondo me, oscilla fra questi significati:

+ per alcuni la festa è solo una sosta nella settimana lavorativa che dà l'energia non solo fisica, ma anche psicologica e spirituale per poter riaffrontare le fatiche della vita. Questo modo di viverla sottolinea l'aspetto funzionale della festa. Serve, è utile per poter ripartire. E' un aspetto importante, ma al capolinea di questa concezione sta la festa vissuta come riposo e basta. Questo tipo di festa è a servizio della settimana lavorativa. Ho l'impressione che molti oggi la vivano così!

+ Secondo altri la vita dell'uomo nel suo produrre (lavorare per mangiare e mangiare per tornare a lavorare), non è provvista di significato, specialmente con lo sviluppo del lavoro industriale rispetto a quello artigianale che faceva sentire creativo il lavoratore; si pensi ad un operaio alla catena di montaggio! Invece l'uomo, dentro di sé, ha fortissimo il desiderio, la sete di senso. La festa così può

essere la compensazione di questo vuoto, può essere il momento in cui l'uomo cerca e vive questo senso; si può immergere negli affetti familiari, nei riti sportivi o negli eventi che fondano la sua fede, o in tutti e tre. Uscito da questo momento e tornato ai giorni feriali la persona rimane come imbevuta dall'esperienza festiva, ma è come una pila che, piano piano si scarica fino ad arrivare alla prossima festa. Ma al capolinea di questa concezione sta la festa come unico giorno significativo, fuori di quel giorno le persone non vivono una pienezza di senso. Il lavoro è una triste necessità e poi di questi tempi, ad averlo!

Anche per i latini, *otium* non voleva dire bighellonare, ma era il tempo in cui si svolgevano le attività libere, gratuite, le attività dell'intelligenza, del conoscere, le più belle! Il lavoro invece, gli affari erano il *neg-otium.* Il positivo era *l'otium, il negotium* era l'ostacolo, l'impedimento dell'*otium. L'otium* in greco si chiamava *scholè,* da cui 'scuola'; si dice l'ironia delle parole! Il fine del lavoro quindi era procurarsi *scholè.* Il guaio è che la bellezza dell'*otium* se la godeva solo una parte della gente, sulle spalle di coloro che lavoravano.

+ Ma il Sabato ebraico e anche la festa cristiana non corrispondono esattamente a nessuna di queste due esperienze; il Sabato, oggi la Domenica, non è una fuga dallo squallore degli altri giorni (o per lo meno non dovrebbe essere), è un risveglio del senso della vita, la percezione che il fondamento della vita dell'uomo è nella 'relazione' con gli altri e con Dio.

Torniamo al Vangelo di oggi. Secondo voi, contravvenendo alle norme del Sabato, Gesù lo disprezza, lo snobba? Assolutamente no! Gesù con i fatti afferma che un uomo che guarisce fa esplodere proprio il vero significato del Sabato. La legge del Sabato è a servizio dell'uomo, non l'uomo a servizio del Sabato. Non ci sono princìpi da salvare, ma persone da amare.

Questo racconto riconferma quello che tante altre volte abbiamo detto, che Gesù si pone in continuità e rottura riguardo al passato: continuità con l'ispirazione originaria, rottura con certe applicazioni successive. Ma questo è vero anche per la Chiesa di oggi. Non si potrà dire che la Chiesa si pone in continuità e rottura rispetto alla Chiesa degli Apostoli, ma in continuità e sviluppo sì! Lo sviluppo nella continuità non è terminato e non terminerà mai! La fedeltà al passato la si traduce nel coraggio del nuovo.

A noi oggi spetta il compito di trovare i modi per dare alla festa un significato pieno: non solo riposo per ripartire meglio il Lunedì mattina, e nemmeno caricarla di troppi significati, considerando gli altri giorni vuoti e banali, ma momento in cui si cerca di risvegliare il senso della vita, si approfondiscono rapporti, si ricuciono relazioni interrotte, si gioca, si prega.

PASQUA DI RESURREZIONE – 24 APRILE 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 28,1-10

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. E' risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto». Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annunzio ai suoi discepoli.

Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: «Salute a voi». Ed esse, avvicinatesi, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno».

Il successo cicatrizza la colpa

Gesù è stato sconfitto! Gesù è morto! I discepoli sono smarriti, turbati, delusi. Essi avevano sperato fino all'ultimo che Gesù si sarebbe finalmente rivelato come il Messia davidico, colui che avrebbe riscattato l'onore del popolo d'Israele, che avrebbe vendicato i deboli e gli oppressi, che si sarebbe imposto all'ammirazione del popolo e avrebbe fatto tremare di paura i prepotenti e i malvagi. Invece tutto questo non c'è stato! Il successo non è venuto anzi, quella morte in croce, infamante, è proprio il fallimento politico di quel progetto.

Il Cristo ha perduto, in modo totale, ignominioso, da far vergognare di essere suoi seguaci, da far venire la voglia di dire: - Io non conosco quell'uomo -. Così grande fu lo smarrimento e la delusione dei suoi, che la sua breve apparizione avrebbe potuto essere dimenticata per sempre. Anche oggi quella morte in croce continua a turbarci, perché la logica con cui giudichiamo è ancora quella del successo immediato.

Bonhoeffer, un martire cristiano, vittima della violenza nazista, ha scritto: "E' difficile sottrarsi al fascino che emana da chi vince. La vittoria sprigiona una luce capace di nascondere gli orrori e le colpe che hanno reso possibile quella stessa vittoria. Dinanzi allo splendore del successo e al desiderio di parteciparvi, la capacità critica si spegne. Il successo cicatrizza la colpa. Il successo si identifica con il bene".

Ma poi, quando i discepoli di Gesù toccarono il fondo dello smarrimento, persero tutte le sicurezze, nel momento in cui si sentirono totalmente perduti, successe qualcosa. Che cosa mise in fuga la paura e la delusione, che cosa riaccese la speranza dei discepoli? Non possono essere stati i deboli e oscuri segni della resurrezione e nemmeno la forza di volontà di persone in quel momento tanto confuse. Detto col linguaggio del Nuovo Testamento, l'evento che riaccese la speranza dei discepoli, fu la Pentecoste!

Forse proprio nel momento in cui si sono sentiti totalmente perduti, i discepoli hanno visto chiaro e hanno capito che Gesù era la 'via' da seguire, che un amore disarmato e apparentemente sconfitto è l'unica speranza che ci apre il futuro. Forse proprio quelle certezze che tanto inseguiamo, costruiscono intorno a

noi una barriera attraverso cui l'amore non passa, attraverso cui lo Spirito di Dio non riesce a far breccia. Lo Spirito di Dio è un dono e un cuore smarrito è il terreno più fertile su cui possa attecchire. Quando tutto e tutti ci respingono e si è rigettati su noi stessi, è il momento di una riappropriazione più profonda.

I discepoli così intuirono che la speranza germoglia dalla sconfitta di Gesù, il 'maledetto benedicente', perché ha risposto alla violenza del potere non con un contropotere uguale e contrario, ma con la debolezza dell'amore. Disse Gesù di fronte a chi l'aveva inchiodato in croce: "Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno". E ancora sulla croce: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" E pochi istanti prima di morire: "Padre nelle tue mani affido la mia vita". E' in quel modo di morire che c'è l'inizio della resurrezione, è in quel modo di consegnarsi alla morte che c'è l'inizio di una nuova creazione.

Il fallimento di Gesù ci dice che non sono i risultati immediatamente visibili a dar valore alle opere dell'uomo, ma l'amore paziente e costante di chi le compie. Talvolta la sconfitta è concime per un raccolto più pieno. "Non tocca a te portare a termine l'opera, ma non sei libero di sottrartene", dice un bellissimo detto rabbinico. Mosè non vide l'ingresso del suo popolo nella terra promessa, per il quale aveva dedicato tutta la sua vita, ma amò ugualmente il suo lavoro nel limitato nascere giorno per giorno. Chi ha figli può capire meglio questo aspetto della vita.

Infine Gesù, in punto di morte, ha fatto esperienza dell'abbandono del Padre. S. Paolo dirà addirittura che Gesù è morto 'senza Dio'. E' la situazione di tanti esseri umani, uomini e donne. Chi non ha mai vissuto il buio della mancanza di senso non ha ancora sembianze umane. Se il Figlio di Dio non fosse sceso in quella notte, quell'inferno sarebbe rimasto senza speranza e forse anche Dio sarebbe stato più 'povero'.

Buona Pasqua a tutti.

5° DOMENICA DI PASQUA – 22 MAGGIO 2011

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,1-12

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via".

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?» Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.

In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre".

Cosi è e così sia

"Io sono la via, la verità e la vita" dice Gesù. Non è un linguaggio semplice per noi, potrebbe sembrare anche un linguaggio presuntuoso. Siamo di nuovo davanti ad un problema che abbiamo affrontato altre volte. I Vangeli raccontano in lingua greca le opere e le parole dell'ebreo Gesù e in questo passaggio dal mondo ebraico a quello greco si incontrano molte difficoltà e vengono alla luce molte ambiguità. Domenica scorsa parlai della profonda differenza che c'è fra il significato greco della locuzione 'Io sono colui che sono', detta dal Signore a Mosè davanti al roveto ardente, e il significato ebraico: 'Io sono colui che è per voi, accanto a voi'.

Oggi abbiamo letto, 'Io sono la verità'! e anche qui fra la lingua ebraica e quella greca c'è una differenza enorme. In ebraico non c'è una parola specifica per dire 'verità'. Si dice *emeth* che vuol dire più precisamente 'fedeltà'. Quindi che Gesù abbia detto, "Io sono la fedeltà" è già più comprensibile per noi. In greco 'verità' si dice *alètheia* e indica l'atto di 'togliere il nascondimento', 'mostrare la visione'. C'è poi chi dice che la parola *alètheia* sia composta da *ale* e *theia*, che vorrebbe dire, 'vagabondaggio divino'. Bello, ma anche conturbante oltre che non fondato etimologicamente! Come se la verità fosse la libertà imprevedibile di Dio!

Ma *Emeth* e *alètheia* aprono due orizzonti diversi. Fra l'altro togliendo la *e* di *emeth,* resta *meth* che vuol dire 'morte'. Sembra che in ebraico abbiano senso questi giochi di parole. *Veritas* in latino, da cui 'verità' in italiano, ha poco a che vedere con il termine greco, sembra più vicino a *emeth* e in origine voleva dire 'fede'; l'anello, la fede nuziale in italiano si chiama 'vera'.

Ma torniamo a noi. Nel significato greco 'verità' può esser vista come possesso, come dominio, invece nel significato ebraico 'verità' è più qualcuno che qualcosa. Non tanto qualcosa da capire e da formulare, ma anche da vivere, con cui entrare in relazione.

Uno può pensare, "Così è il caos, è Babele!" Ma Dio, alla Babele, non ha

risposto con la creazione di un illusorio esperanto, un superlinguaggio che livella le differenze, ma con la Pentecoste, cioè con un'unica forza che scende sulle diversità degli uomini. Ricordate la Pentecoste di Manzoni?

"Come la luce rapida piove di cosa in cosa, e i color vari suscita dovunque si riposa; tal risonò moltiplice la voce dello Spiro: l'Arabo, il Parto, il Siro in suo sermon l'udì".

Commenta un teologo: - Il linguaggio ebraico non esprime l'oggetto, ma il soggetto, la sua posizione in mezzo alle cose; non dice ciò che le cose sono di già, ma ciò che diventano, ciò che sono chiamate ad essere, ciò che il soggetto ne fa. Come dire il linguaggio greco è logico, quello ebraico escatologico -.

Per esempio "Questo è il mio corpo" in bocca ad un ebreo vuol dire, 'Voglio che diventi, mi impegno a far sì che diventi il mio corpo', non è solo un riconoscimento oggettivo. Per questo vi ho suggerito di rispondere 'Amen!' alla Messa, nel momento in cui ripetiamo le parole dette da Gesù all'ultima Cena, che vuol dire 'Così è', ma anche 'Così sia'. Ed è anche questo vostro 'Amen' che 'fa' l'Eucarestia. In questa ipotesi la verità è sempre in via di farsi, la parola che la racconta cresce con chi l'ascolta: la verità è una realtà aperta. Invece, a prima vista, sembra che la parola appena pronunciata sia già conclusa. Ma, dice un proverbio molto interessante: "La parola è mezza di chi la dice e mezza di chi l'ascolta". La parola comincia ad esistere appena è pronunciata.

Gesù non è la verità nel senso che riveli chissà quale dottrina, misteriosa, esoterica, comprensibile solo dai sapienti. La verità di Gesù è raccontare l'amore del Padre, quello che emerge quando lava i piedi ai discepoli e sul Calvario.

Da queste due culture, quella greca e quella ebraica, viene fuori un modo di esser chiesa notevolmente diverso; da una parte, una Comunità cristiana chiamata a credere verità ben definite, da imparare a mente, una chiesa che tende ad essere uniforme, compatta, in cui la disciplina e l'obbedienza alla gerarchia è la virtù centrale. Dall'altra, una Comunità cristiana che tende ad essere unita nelle cose fondamentali, ma non uniforme, per la quale la verità del Vangelo non è un pacchetto di regole da imparare a mente, ma la persona di Gesù con cui entrare in relazione.

Il credente – ha detto qualcuno – è un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. L'essenziale, atei o credenti che siamo, è continuare a cercare, consumare scarpe sulla via della verità; anche Dio, in Cristo, ha consumato scarpe. Cercare o credere sono quasi la stessa cosa, solo l'indifferenza è atea.

I mistici dicevano che Dio è come il grembo di una madre; noi siamo nel grembo di Dio e siamo come nutriti da lui, dalla sua placenta. Il bimbo, nei nove mesi di gestazione, non vede la madre, la vedrà poi pian piano quando verrà alla luce; così noi ora non vediamo Dio perché siamo in Lui; lo vedremo quando sarà il nostro momento di nascere.

"Che cos'è la verità?" chiese Pilato a Gesù. E Gesù non rispose! non poteva rispondere perché intendevano due cose diverse per verità, il Romano e l'Ebreo. La risposta Gesù gliela darà qualche ora dopo, quando salirà sulla croce e si mostra, senza maschere, in tutta la sua debolezza, quando si abbandona all'amore. Quella è la verità!

Non so se qualcuno di voi ha visto l'ultimo film di Nanni Moretti: *'Habemus Papam'*. Io no! Però ho letto diverse recensioni. Non entro in merito al linguaggio del film e ai suoi particolari perché non l'ho visto. Mi fermo a quello che mi sembra sia il tema di fondo: la schizofrenia fra il ruolo che un uomo è chiamato a ricoprire e la realtà del suo vissuto; la storia di un Papa che si sente imprigionato in un ruolo

che non tiene conto della sua individualità, lo smarrimento di una persona che non si può permettere il lusso di avere dubbi, esitazioni perché il suo compito è proprio quello di dare certezze, è infallibile! Sembrerebbe un uomo chiamato ad essere 'sopra' gli uomini, non 'accanto' agli uomini. Gesù a Pietro aveva detto semplicemente: "Conferma i tuoi fratelli nella fede!"

Se si resta nella concezione greca di verità è un ruolo impossibile e crudele per lui. Se si entra nell'orizzonte della verità come fedeltà, diventa un compagno di viaggio da ascoltare ed aiutare.

Ultimamente Papa Ratzinger alla TV, ha risposto ad alcune domande che gli avevano fatto da varie parti del mondo. La prima è stata quella di una bimba giapponese che, in relazione allo *tsunami* che aveva provocato nel suo paese dolore e morte, gli ha chiesto: "Ma perché Dio permette tutto questo?" Il Papa le ha risposto: "Non lo so! So solo che Dio è accanto a quelle vittime". Cinquanta anni fa un Papa non avrebbe risposto in questo modo!

6° DOMENICA DI PASQUA – 29 MAGGIO 2011

Dal Vangelo secondo Luca 22,1-6 / 54-62

Si avvicinava la festa degli Azzimi, chiamata Pasqua, e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano come togliere di mezzo Gesù, poiché temevano il popolo. Allora satana entrò in Giuda, detto Iscariota, che era nel numero dei Dodici. Ed egli andò a discutere con i sommi sacerdoti e i capi delle guardie sul modo di consegnarlo nelle loro mani. Essi si rallegrarono e si accordarono di dargli del denaro. Egli fu d'accordo e cercava l'occasione propizia per consegnarlo loro di nascosto dalla folla.....Dopo aver preso Gesù, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Siccome avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno, anche Pietro si sedette in mezzo a loro. Vedutolo seduto presso la fiamma, una serva fissandolo disse: «Anche questi era con lui». Ma egli negò dicendo: «Donna, non lo conosco!» Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei di loro!» Ma Pietro rispose: «No, non lo sono!» Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questo era con lui; è anche lui un Galileo». Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito, pianse amaramente.

Giuda e Pietro: due storie simili, due esiti diversi

Questa è l'ultima domenica in cui i gruppi dei giovani della nostra Comunità parrocchiale si incontrano. Ricominceremo a Ottobre dopo la sosta estiva. Ci aiuterà a partecipare a questa Celebrazione il gruppo che ha fatto la prima Comunione nel 2010. Oggi leggeremo un brano del Vangelo diverso da quello previsto dal Messale; è il brano, tratto dal Vangelo di Luca, che racconta il tradimento di Giuda e Pietro su cui i ragazzi hanno riflettuto la scorsa settimana e su cui faranno poi un intervento.

Il Vangelo non dice molto di Giuda. Figlio di un certo Simone, Giuda Iscariota fu chiamato a far parte dei dodici e costituito amministratore del gruppo. I Vangeli lo presentano sempre in una luce sinistra, ma è certamente un'interpretazione della sua vita fatta dopo, alla luce del suo tradimento. Viene indicato come 'il traditore', 'il satana', un uomo che sarebbe stato meglio per lui non essere mai nato.

L'episodio più drammatico che ci fa intuire la profondità della sofferenza di Giuda, si trova dopo la condanna di Gesù. *"Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente». Ma quelli dissero: «Che ci riguarda? Veditela tu!» Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò ad impiccarsi". (Matteo 27,3-5)*

Qual è il movente del suo tradimento? Il Vangelo accredita l'ipotesi di un uomo assetato di quattrini. Giuda avrebbe tradito Gesù per avere in cambio una somma di denaro: trenta sicli d'argento, corrispondenti all'indennizzo, prescritto dalla legge, dovuto al padrone per avergli procurato accidentalmente la morte di uno schiavo. Mi sembra troppo poco per tentare uno come Giuda che, a suo modo, aveva amato Gesù e aveva condiviso con lui due anni di vita; inoltre non spiega appieno il suo gesto di scaraventare il danaro nel Tempio dopo la cattura di Gesù. I

motivi del tradimento devono essere più profondi.

Uno tra i più credibili potrebbe essere la delusione. Anche Giuda, da buon Ebreo, come altri discepoli, forse si aspettava che Gesù diventasse il capo del popolo ebraico, che liberasse Israele dal dominio romano e gli restituisse forza e dignità in mezzo agli altri popoli. Al di là di questa ipotesi, non verificabile, è certo che Giuda, come Pietro e altri, rimase deluso e sconcertato dal modo di fare di Gesù. L'apparente fallimento della sua missione non era assolutamente accettabile per loro e Gesù, negli ultimi mesi della sua vita, non fa che alludere al suo arresto e alla sua morte. Non è difficile immaginare che Giuda era rimasto spiazzato dal modo di fare di Gesù.

Altri hanno pensato che il tradimento di Giuda fosse l'estremo tentativo per mettere Gesù con le spalle al muro. "Non ti vuoi decidere a giocare la tua potenza di Messia davanti a tutti? Ora sarai costretto a farlo. Ora non hai scelta, o ti deciderai ad abbandonare codesto atteggiamento di non-violenza o morirai tu con la tua missione".

Ma il dramma di Giuda è appena agli inizi. Appena si accorge che, dopo la condanna a morte di Gesù, non succede nulla o perché Gesù è un uomo qualsiasi e quindi non può che restare in catene, o perché, pur essendo il Messia, decide di non fare nulla, la disperazione lo prende. In ogni caso si accorge di aver fatto arrestare un innocente. Il suo passato, il suo temperamento, la sua struttura psichica, insomma il mistero che è in ogni uomo, lo inducono ad uccidersi piuttosto che cercare Gesù e abbracciarlo.

Simone, il pescatore di Betsaida, fratello di Andrea, soprannominato da Gesù, Kefa (Pietro) è certamente l'apostolo di cui i Vangeli parlano di più. Viene presentato come il primo discepolo chiamato da Gesù e sarà quello che, dopo la sua morte, avrà una posizione preminente nel gruppo dei Dodici. Si sa che era sposato, ma non sappiamo se sua moglie era ancora viva quando diventa discepolo di Gesù. Il Vangelo ce lo presenta come un uomo comune, pieno di contraddizioni, talvolta tormentato e ansioso, talvolta sicuro di sé, ora coraggioso, ora pauroso fino al tradimento, umile ma anche intrepido, capace di tener duro quando sa di aver ragione, ma anche debole e influenzabile. Comunque un uomo attaccato a Gesù e capace di amarlo appassionatamente. Il Maestro lo rimprovera più volte, arriva fino a dirgli: "Vattene via, tu sei Satana per me!" Ma al di là di questi alti e bassi, ciò che vince in Pietro è una grande fiducia in Gesù.

Il crollo di Simon Pietro, quello che l'ha spinto al tradimento, oltre alla paura, ci sembra rintracciabile in quello che successe nell'Orto degli ulivi. Giuda ha già indicato ai soldati chi è Gesù ed essi stanno per gettarsi su di lui per arrestarlo, quando Pietro tira fuori la spada e ferisce uno di loro. Pietro quindi è disposto a coinvolgersi con Gesù, non scappa appena vede i soldati. Certo è disposto ad aiutarlo nell'unico modo che gli è congeniale. Ma Gesù lo fredda: "Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che colpiscono di spada, periranno di spada..... Sono io Gesù di Nazareth, se dunque cercate me, lasciate andare costoro".

Certo c'è un pudore e una discrezione anche nel tradimento e Pietro non l'ha avuta. La paura è tanta che più tardi giura e spergiura di non conoscere nemmeno quell'uomo. Ma non è la sua ultima parola. Pietro resta ancora lì nel cortile del Pretorio da dove poco dopo passa Gesù in catene. I loro sguardi si incrociano e Kefa, colui al quale Gesù aveva dato il nome di roccia, pianse amaramente.

L'accostamento fra Giuda e Pietro, fra due traditori, sembra naturale.

Eppure, in questa loro somiglianza, c'è qualcosa che li distingue nettamente e che li porta ad un esito diverso: da una parte il suicidio, dall'altra un pianto rigenerante. Intendiamoci, non alludo alla loro salvezza davanti a Dio, questo è un mistero che solo Lui conosce e noi speriamo che tutti e due siano nelle sue braccia. Io penso che la disperazione di Giuda è un riscatto sufficiente per il tradimento del Messia, ma resta, a nostro insegnamento, l'esito finale della loro storia.

I ragazzi, nella loro riflessione, sentirete che sono stati severi con Pietro e ammirati di Giuda: Giuda coraggioso, Pietro pavido! E' un'osservazione acuta ma, secondo me, c'è dell'altro in queste due storie. Secondo me, il dramma specifico di Giuda non è nella delusione provocatagli da Gesù. In questo è uguale agli altri, forse migliore degli altri. E non è nemmeno nel tradimento, in questo somiglia a Pietro. Il dramma specifico di Giuda sta nel fatto che gli manca la speranza di poter essere perdonato, nel non sapere affrontare lo sguardo del Maestro e dei suoi compagni. Per Pietro, Gesù è più importante del rimorso; per Giuda la delusione prima, il rimorso poi la vincono sulla fiducia in Gesù.

Questo è il grande insegnamento che ci viene da Giuda e Pietro. Pietro ha capito, dalla 'buona novella' di Gesù, che non c'è speranza solo per gli innocenti, anzi forse che non c'è nessuno totalmente innocente. Giuda invece crede che il suo tradimento sia troppo grosso per poter essere perdonato, non ha capito l'essenza del messaggio di Gesù, cioè che c'è speranza per tutti perché l'amore di Dio è più grande dei nostri sbagli. Comunque i sentimenti di Giuda sono presenti anche in tutti noi, Giuda non è un mostro, è nostro fratello, come diceva don Mazzolari.

DOMENICA DI PENTECOSTE – 12 GIUGNO 2011

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-23

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi! Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Dubito dunque esisto

Oggi si celebra la Cresima di 23 giovani e di 3 adulti. Come potete capire facilmente, è un obiettivo importante a cui ci siamo preparati da tempo. I ragazzi tra poco diranno brevemente davanti a tutti voi la propria posizione davanti alla vita, alla fede in Gesù Cristo e al suo Vangelo. Io ho già letto i loro interventi, quelli che voi ascolterete fra poco, e mi hanno colpito, mi hanno molto colpito! Al punto che ho pensato di fare l'omelia proprio su quello. Ascoltateli anche voi con attenzione.

Intanto è apprezzabile la sincerità con cui si raccontano, cosa che quando ero ragazzo io non era comune. Poi vi accorgerete che spesso alludono alle loro incertezze e ai loro dubbi di fronte alla fede. Uno potrebbe pensare: "Ma come? Hanno deciso di fare questo passo e parlano di dubbi?" Anch'io all'inizio sono rimasto spiazzato. Ma ripensandoci meglio bisogna riconoscere che i ragazzi hanno messo l'accento su un aspetto fondamentale dell'esperienza di fede, e non solo di fede in un Dio, ma anche di fiducia nei rapporti fra noi. La fede elimina il dubbio? La fiducia elimina il tremore e il rischio? Io penso proprio di no. Non solo fede e dubbio non sono nemici, ma sono parenti stretti!

Nell'esperienza ebraico-cristiana il credente sa che Dio nel mondo ha lasciato tracce di sé: nella natura con le sue regole conturbanti perché piene di violenza, ma anche stupefacenti; nella storia degli uomini che è storia di crudeltà, ma anche di solidarietà e di tenerezza; nella psiche dell'uomo come nostalgia di pienezza e inquietudine di ricerca. Ma tutto è ambiguo, leggibile da destra e da sinistra; Dio viene incontro all'uomo, ma nell'oscurità, nella caligine. Il rapporto dell'uomo con Dio è fondato sulla fede non sull'evidenza, è gratuito non obbligato. Ma che Dio si riveli nell'oscurità non è una cattiva notizia, non è un dispetto che ci fa, non è un limite per noi: è la condizione perché possiamo essere liberi e responsabili.

Il fatto è che l'uomo spesso non accetta questa oscurità, non regge il silenzio di Dio, vorrebbe il cielo limpido del meriggio, non il crepuscolo; vorrebbe sicurezze non ricerca; vorrebbe vedere il volto di Dio, non le spalle come Mosè. E allora questo spazio vuoto che è il terreno della sua libertà responsabile, lo riempie di divinità intermedie, di feticci, di idoli, di vitelli d'oro, di talismani. La Bibbia mette sempre in guardia dalla tentazione di catturare Dio, di farne un oggetto da usare a proprio piacimento. I profeti e gli uomini di fede del popolo di Gesù ammoniscono,
+ di non scolpire immagini di Dio,

+ di non pronunciare il suo nome,
+ di non pretendere di vedere il suo volto.

La morte della fede non è il dubbio, è la chiusura nei propri assoluti. Il dubbio se non è cinico o pigro è parente prossimo della fede e, se diventa supplica e preghiera, è dentro il dinamismo della fede. Il dubbio è una grande forza, un motore potente. Non voglio divinizzare il dubbio, bisogna anche 'trovare' nella vita, non solo 'cercare', ma appena trovato, sostare, riposarsi e poi ripartire. Io credo che il fascino della vita stia nel gettarsi, sulla fiducia in qualcuno. Certo che è un rischio, ma nulla può colmare lo spazio di ambiguità che c'è in ogni esperienza di amore e di fede, se non l'amore stesso. Io credo che la vera e profonda differenza fra gli uomini non sia quella fra atei e credenti, ma quella fra chi continua a cercare e chi non cerca più; o perché è convinto di aver già trovato (e questi sono i più pericolosi) o perché è scoraggiato e deluso dalla vita (e questi hanno tutta la mia comprensione).

Un giorno un padre portò da Gesù suo figlio e gli disse: "Maestro, c'è qui mio figlio che è gravemente malato, se puoi aiutami!" "Se puoi? – rispose Gesù – tutto è possibile per chi crede". E il padre del fanciullo: "Io credo, ma tu aiutami nella mia incredulità!" Il che non è molto logico, se uno crede non è incredulo! Avrebbe dovuto dire: "Io credo, ma tu aiutami nella mia poca fede!" Invece fede e incredulità coesistono. Voi ragazzi ci avete insegnato una cosa molto importante!

15° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 10 LUGLIO 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 13,1-9

Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia.

Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse:

«Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. Chi ha orecchi intenda».

La Parola di Dio è un seme

L'Evangelista Luca, nel passo parallelo a questo di Matteo, spiegando questa parabola, aggiunge una battuta secondo me di grande significato. Dice, 'il seme è la Parola di Dio', ma si potrebbe anche dire, 'la Parola di Dio è un seme'. Un'affermazione per nulla ovvia specie per noi di cultura occidentale. Un'affermazione che, se presa sul serio, apre degli scenari da non immaginare. Noi siamo abituati a pensare che una parola, o un insieme di parole, definisce la realtà e, una volta detta, è lì bell'e fatta, cristallizzata, non c'è che impararla e la realtà è già conosciuta. *'Roma locuta est, causa finita est'*, si diceva un tempo in ambito cattolico. 'Roma ha parlato e il discorso è chiuso', finito, non c'è più nulla da dire! Ma se la parola è un seme è in via di farsi, in via di sviluppo. 'E' mezza di chi la dice e mezza di chi l'ascolta', dice un vecchio proverbio. Non finisce appena l'hai pronunciata, è allora che comincia a vivere, ha bisogno di tempo per svilupparsi.

A me il seme sotto terra evoca 'silenzio'. Un altro proverbio recita: 'Fa più rumore un albero che cade che un filo d'erba che spunta'. Il seme si sviluppa e cresce senza far rumore ed è interessante che l'humus della parola sia il silenzio, se la parola è un seme. Curioso constatare che la parola rimanda al suo contrario o almeno a quello che sembra il suo contrario: il silenzio. Invece una parola che voglia essere vera comunicazione nasce dal silenzio come un atollo spunta dall'oceano.

Riflettendo su questo mi è tornato in mente il pellegrinaggio che abbiamo fatto insieme nel lontano 2000, per l'Anno santo. Le 'Porte Sante' che la nostra Comunità parrocchiale decise di varcare furono le porte di due mondi apparentemente opposti fra loro: quelle del Monastero delle Clarisse di Cortona e quelle della Comunità di Arliano che accoglie ragazze uscite dallo sfruttamento della strada, malati di AIDS, tossicodipendenti, ragazzi senza famiglia etc. A Cortona invece vite che hanno scelto di dare un'importanza primaria alla preghiera, al silenzio, alla solitudine, allo stare nudi davanti a Dio, senza isolarsi dalla storia delle altre donne e degli altri uomini. Queste le Porte Sante che varcammo e in me hanno lasciato il segno e mi risulta che lo abbia lasciato anche in molti di voi. Eravamo più di 100 nei due turni che abbiamo fatto.

Si decise allora di sostare per due giorni in questi due spazi che invocano in

modo particolare il Regno di Dio e lo anticipano, forzano l'aurora a nascere. Abbiamo conosciuto due silenzi: quello delle Suore di Cortona, scelto, voluto e non facile, da cui ogni tanto escono delle parole, un silenzio che noi abbiamo faticato a capire e ad accettare; e quello degli uomini e delle donne di Arliano, un silenzio obbligato. Non che ci fosse silenzio nel loro ambiente, tutt'altro! Il loro è un silenzio esistenziale, la loro vita è un urlo che nessuno ascolta, salvo la polizia e, per fortuna, quegli amici della Comunità che sono lì per aiutarli.

Ci rendemmo conto in quei due giorni che quei due silenzi, quello del Monastero nella sua apparente inefficacia, e quello dei senza voce, dei maledetti della terra devono essere in relazione, si devono intrecciare perché non sia isolamento aristocratico il primo, e senza speranza il secondo. Come, non so! Non ci sono ricette! Ognuno cercherà la risposta con fantasia creativa.

Poi, nella Messa che celebrammo al Monastero di Cortona, si lesse un brano del Vangelo di Marco che alludeva ad un altro silenzio: Gesù, in barca con i discepoli, che dorme mentre la tempesta rischia di farli affogare. Secondo il racconto di Marco i discepoli dicono a Gesù: "Maestro noi affondiamo e tu dormi? Ma non te ne importa nulla di noi?" Questo racconto può essere icona della nostra storia: il mondo in tempesta e Dio tace, dorme. Il silenzio di Dio! Questo è l'altro silenzio su cui meditammo.

"Perché te ne stai lontano, perché ti nascondi in tempi duri per noi? La prepotenza dei malvagi rovina i poveri; sorgi, Signore, alza la tua mano!" così prega il Salmista.

E' su questi tre silenzi che vi suggerisco di fermare la vostra attenzione e la vostra preghiera:

+ il silenzio assordante e le parole, poche, sussurrate dalle Suore di Cortona;

+ il silenzio dei disperati che dipende più dalla sordità del mondo che li circonda che dalla loro incapacità di parlare;

+ il silenzio di Dio che ha parlato e continua a parlare in modo che a noi non sembra chiaro, ma forse dipende dalla nostra sordità.

Noi vorremmo che il parlare di Dio fosse più evidente, ma chi crede in Lui è chiamato a guardare in faccia questa sua insopportabile assenza dalla nostra storia; non sempre è facile credere che Dio è amore e patire il suo silenzio.

Ma il suo nascondimento è garanzia della nostra responsabilità e libertà.

16° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 17 LUGLIO 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 13,24-30

Gesù espose così un'altra parabola: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania.

Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio».

Chi è il monaco?

Poco più di un mese fa è venuto a passare una giornata con noi Sandro Rotili, un monaco di Camaldoli che conosciamo da diversi anni perché è lui che ci offre una meditazione quando andiamo a fare due giorni di ritiro al suo Monastero. Noi gli siamo molto affezionati e ci sentiamo in piena sintonia con il suo modo di riflettere sulla Bibbia, per questo l'abbiamo invitato a venire qui nella nostra Comunità parrocchiale.

Era tanto che desideravo parlare con voi sul significato del monaco nella vita ecclesiale, perché non mi è mai rimasto facile comprenderlo. E' stato Sandro che mi ha aiutato a scoprirlo.

Chi è il monaco? Debbo confessare che per me non è una risposta facile. Si dice comunemente che 'monaco' (da *mònos*) voglia dire 'solo', 'solitario'; c'è chi dice che può significare 'unificato' che forse è più bello. Però il modo con cui è stata vissuta nella storia l'esperienza di 'monaco', fin da quando ero studente in Seminario, mi lascia perplesso. Appena ci si appresta a definire lo specifico del monaco, si perde la strada, si dice,

+ il monaco è colui che fonda la sua esistenza sulla Parola di Dio;

+ il monaco è colui che fonda la propria vita sulla preghiera;

+ il monaco è colui che fonda la propria vita sulla povertà, e così via.

Ma questi non sono i fondamenti di ogni cristiano? Non si può fare di ciò che è comune a tutti un elemento distintivo, del generico, uno specifico! Allora avrebbe ragione S. Basilio che rifiutava di chiamare i monaci con un nome diverso da quello di 'cristiani'. Ma in questo modo la categoria di 'monaco' sparisce.

Alcuni allora tentano un'altra spiegazione: il monaco è colui che vive la fede in Gesù Cristo nella sua più profonda radicalità. Ma, a questo punto, riappare la vecchia teologia degli 'stati di perfezione', secondo la quale il monaco, ma anche il religioso, la religiosa e il prete sono i cristiani *doc* e gli altri sono di seconda scelta. Questo tentativo di spiegazione lo trovo fuorviante e presuntuoso. Mi vengono in mente alcuni aspetti del mio celibato a confronto con la vita di una vedova con quattro figli, di cui uno malato e uno in carcere, che lavora giorno e notte per tirare avanti. Chi ha il coraggio di dire che la mia scelta è oggettivamente più vicina al Regno di Dio della sua?

Forse molti sarebbero d'accordo nel dire che il punto qualificante, lo specifico della vita del monaco è la preghiera. Ma bisogna spiegarsi bene perché anche la preghiera è di tutti. Nel Medio Evo c'erano gli *oratores,* i monaci la cui funzione era pregare; i *bellatores,* i guerrieri che proteggevano con le armi tutti gli altri; infine i *laboratores,* i contadini che, con il loro lavoro, mantenevano gli altri due ordini. Questo schema, in apparenza armonico, di fatto rafforzava l'ineguaglianza sociale fra i tre ordini.

E allora 'chi è il monaco'? Azzardo una spiegazione. Io credo, e di questo ne ho parlato anche con alcuni monaci, che tutti siamo chiamati a vivere la totalità dell'esperienza cristiana: il monaco è colui che privilegia la preghiera su altri aspetti della vita, ma non è dispensato da lottare per la giustizia, da chinarsi su chi è ferito: Gesù la parabola del 'Buon Samaritano' l'ha detta anche per lui! come voi ed io non siamo dispensati dalla preghiera. Tutti gli aspetti della vita sono di tutti, anche se ognuno privilegerà quell'aspetto che sente particolarmente: i monaci la preghiera e il silenzio, i francescani la povertà, i gesuiti l'obbedienza, il medico curare e consolare il dolore dell'uomo, i genitori un coinvolgimento profondo nei riguardi dei figli, il maestro far crescere la coscienza dei giovani, e così via. L'*agàpe* è il carisma che tutto abbraccia e avvolge, ma nella Comunità cristiana non ci deve essere divisione rigida di ruoli.

Ecco perché un monaco che si separa dalla storia degli altri, secondo me, non annuncia il Regno di Dio. Anche il monaco deve avere il giornale in mano. Il silenzio e la preghiera sono valori che il monaco privilegia e li ricorda a tutti, anzi si mette a disposizione di tutti noi per farceli riscoprire e Dio solo sa se ne abbiamo bisogno! Sandro lo sta facendo.

Intanto il monaco, come tutti, ha il dovere di spiegarsi, di farsi capire e non vivere, come lo psicotico, in un mondo autistico di simboli che lui solo può capire. Un filosofo greco, Eraclito di Efeso, dice che coloro che sono desti hanno un mondo unico e comune, mentre chi dorme ha un mondo soltanto suo; la fuga dal linguaggio comune porta verso il delirio, l'autismo. C'è un famoso Capriccio di Goya intitolato 'Il sonno della ragione genera mostri' che descrive bene questo aspetto.

Quindi anche il monaco, come tutti, deve rendere ragione della propria vita, perché non è monaco solo per sé, per salvare la propria vita, ma per tutti.

Io capisco di più i cenobiti che gli anacoreti; i cenobiti sono i monaci che vivono in Comunità e gli anacoreti quelli che vivono in isolamento. Pensate alle tentazioni di S. Antonio: gli antichi anacoreti dicevano che il deserto era abitato dai demoni; avevano ragione! perché chi si separa dalla Comunità tende a fingersi altri mondi a cui le sue paure danno forma, ma se abitiamo un mondo comune e parliamo un linguaggio comprensibile, i mostri arretrano.

Oggi per la verità la vita dei monaci, uomini e donne, sta cambiando molto rispetto al passato. Vi ricordate i giorni passati a Cortona, nel Monastero delle Clarisse, per l'Anno Santo? Furono veramente molto belli. A distanza di dieci anni l'incontro con Sandro ci ripropone questa esperienza che noi rischiamo di dimenticare. Che Dio benedica Sandro insieme a tutti coloro che, come lui, danno testimonianza di questa dimensione della vita.

17° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 24 LUGLIO 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 13,44-52

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

Avete capito tutte queste cose?" Gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

'Dov'è il tuo tesoro, là c'è anche il tuo cuore'

Oggi concludiamo la lettura del 13° capitolo del Vangelo secondo Matteo, la sezione delle parabole. Le scorse domeniche abbiamo letto la parabola del Seminatore, della zizzania, del granello di senape e del lievito, oggi ne abbiamo lette quattro. Il segnale delle prime due è simile: se uno trova un tesoro, è disposto a vendere tutto quello che ha pur di averlo, perciò non si tratta tanto di far violenza continua alla nostra vita se di fatto è orientata verso orizzonti diversi da quelli del Regno di Dio, ma di avere scoperto che lì è il vero tesoro per cui vale la pena vivere, "Dove c'è il tuo tesoro, là ci sarà anche il tuo cuore".

Se sei convinto che il valore più alto verso cui vale la pena indirizzare la tua vita, sono i quattrini, il tuo cuore è lì; se sei convinto che sono i figli, lo stesso; se sei convinto che è la carriera, sarai disposto a bruciare tutto su quell'altare. Se hai visto che Gesù Cristo, con la sua vita, ti apre un orizzonte in cui, pur con fatica, vedi realizzate le tue aspirazioni più profonde, allora 'compra quel campo', 'compra quella perla'!

Oggi però vorrei soffermarmi sulla terza parabola che abbiamo letto: quella della 'rete gettata in mare'. Sembra, e in parte lo è, una parabola minacciosa: *"Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti".*

Io non amo molto le minacce, però nei Vangeli ci sono e allora bisogna inquadrarle nel contesto del messaggio evangelico, perché Gesù è chiamato la 'lieta notizia' di Dio e che lieta notizia sarebbe se fosse venuto più che altro a minacciare? Stiamo attenti quindi che la minaccia non trasformi la 'lieta notizia' in una notizia angosciante.

Ma, detto questo, bisogna precisare che la salvezza non è automatica, non è un destino; anche dopo Gesù, perdersi è una possibilità. Questa è la nostra tragica grandezza. Non siamo travolti, volenti o nolenti, da un Dio che ci vuol salvare a tutti i costi. La minaccia, che non è l'essenza del messaggio di Gesù, mira a scuotere la nostra responsabilità, dimostra la serietà con cui Dio è in rapporto con noi. Gesù non livella ogni responsabilità, l'annuncio di misericordia del Padre non è una

sorta di amnistia generale in cui le vittime sono uguali agli assassini e i furbi equiparati ai semplici e ai piccoli; basta leggere l'Apocalisse per rendersene conto. Questo è il tempo della 'pazienza' di Dio, ma è anche il momento della crisi, del giudizio, del decidersi di fronte all'orizzonte aperto da Gesù. Perdersi è ancora una possibilità!

Ma qualcosa con Gesù è cambiato. Ora i perduti non sono più i trasgressori, come nella logica della legge, anche se l'osservanza resta importante. Il giudizio non è più sull'osservanza, ma sul diventare complici del progetto di Dio che vuole salve tutte le sue creature. Dopo Gesù i 'perduti' sono coloro che, a somiglianza del figlio maggiore della parabola del 'Figlio prodigo', si dispiacciono della misericordia di Dio e impediscono che il suo perdono si espanda. Impostano la loro vita a impedire che questa misericordia giunga al cuore di tutti, perché per loro sarebbe la fine, non sono più i migliori. La cosiddetta parabola del 'Figlio prodigo' è magistrale a questo riguardo. Ricordiamo che Gesù la racconta anzitutto, non per quelli che somigliano al figlio minore, quello che se ne va di casa, ma per quelli che somigliano al figlio maggiore, per quelli che si sentono giusti e non sanno far festa per il fratello che è tornato. Secondo Gesù il cuore di pietra del figlio maggiore è più lontano dal Padre del cuore in tempesta del figlio minore. "I ladri e le prostitute vi passeranno avanti nel Regno di Dio", disse una volta Gesù ai perbenisti del suo tempo.

Ma come - mi direte - allora la gente onesta è fregata due volte? in questa vita perché truffati da faccendieri senza scrupoli, da politici corrotti che pensano solo ad accumulare privilegi su privilegi, e nel Regno di Dio i ladri saranno ancora una volta in prima fila?

E' la vita di Gesù che chiarisce questo interrogativo. I ladri e le prostitute di cui parla Gesù, non sono certo i ladri in guanti gialli e le prostitute di alto bordo. A quei tempi erano persone disperate, come ce ne sono anche oggi. Guardando la vita di Gesù è chiaro il modo diverso con cui si pone di fronte agli Erodi del tempo e di fronte alla povera gente. Anche oggi non mi dite che quell'esercito di prostitute che vengono dall'Africa e dall'Europa centrale lanciano lo stesso segnale di chi si prostituisce per noia o per salire i gradini della scala sociale. Queste sono il segno di un crollo di valori drammatico, quelle lo fanno per fame e, in genere, smetterebbero volentieri se avessero una possibilità di vita diversa. Se vi ricordate, alcune le abbiamo conosciute e accolte anche qui nella nostra Comunità.

Gesù è minaccioso con i Farisei, con gli Scribi, con i Sadducei, con gli operai della prim'ora e con il Fariseo della parabola; non con la ragazza samaritana, non con l'adultera che sta per esser lapidata o con il ladro crocifisso accanto a lui. La negazione del Regno, l'Anticristo non è il peccato dell'adultera, pur restando una disarmonia da togliere, ma la chiusura interessata e la respinta del Messia fatta da coloro che si sentivano gli interpreti di Dio.

Ma allora essere onesti e osservanti della legge di Dio e di quella degli uomini, non ha alcun valore? Certo che ce l'ha! Certamente esiste anche il merito sia di fronte a Dio che di fronte agli uomini, ma non è il punto di partenza, non è all'origine di tutto: già sei nato e non l'hai meritato! così il merito non può mai diventare un'esibizione di diritti acquisiti davanti a Dio, perché anche il merito in parte è grazia.

Non mi intendete male! relativizzando il merito, non sto elencando i criteri politici per costruire una società, non voglio dire che nei posti di responsabilità bisogna metterci i bighelloni, gli incompetenti o i raccomandati. Sto dicendo che coloro che nella vita sono 'riusciti', anzitutto vivano con gratitudine e non con

arroganza quello che hanno ottenuto e si pongano il problema di chi è rimasto indietro a causa di minori doti o anche di minore impegno.

Tutta la vita di Gesù è stata uno scontro con chi si sentiva osservante e una compagnia con i trasgressori. Gesù dichiara che è più vicina a Dio la sete di amore di un peccatore che non l'arroganza presuntuosa di chi crede di essere a posto. La vita non si salva con la presunzione degli osservanti, ma con la compassione di chi ama.

Gesù però non abolisce il giudizio, non è un qualunquista. Sposta il criterio di giudizio che non è più fra osservanti e non osservanti, ma fra chi vive con gratitudine la propria osservanza e chi se ne vanta roteandola come una clava sulla testa degli altri; fra chi si rallegra sapendo che Dio apre le braccia a tutti, e chi se ne dispiace.

18° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 31 LUGLIO 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 14,13-21

Gesù partì su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputolo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù rispose: «Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare». Gli risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci!». Ed egli disse: «Portatemeli qua». E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Vivere nell'orizzonte della gratuità

L'episodio della cosiddetta moltiplicazione dei pani viene raccontato sei volte dai 4 Evangelisti, perché Matteo e Marco lo raccontano due volte, in occasioni diverse. E tutte le volte il pane basta per tutti perché c'è qualcuno che mette a disposizione quel poco che ha; nel racconto di Giovanni, un ragazzo, negli altri racconti non si dice chi. Quindi non è Gesù che, miracolosamente, fa apparire il pane dal nulla, ma quel poco che c'è, condividendolo, basta per tutti e ne avanza. Già questo ci fa vedere il grande significato di questo episodio.

Ma domandiamoci, chi ha messo a disposizione quel poco che aveva, perché l'avrà fatto? da quale motivazione sarà stato spinto? I Vangeli non lo dicono, quindi possiamo sbrigliare la fantasia. I motivi possono essere infiniti, dai più strani e occasionali a quelli più profondi. Qual è la spinta interna che ci determina a fare delle scelte? Ogni persona ha dei princìpi morali a cui si ispira, ha un'etica che lo determina ad agire in un modo piuttosto che in un altro. Anzi, prima di tutto, ognuno di noi appartiene ad un *ethos*. Il mio *ethos* di persona nata in Italia, nel XX secolo, da famiglia operaia, è diverso da quello di un italiano vissuto nel XV secolo ed è diverso anche da quello di un africano, mio coetaneo, nato in un *bantustan*. Quindi anzitutto si appartiene ad un *ethos.* Poi c'è l'aspetto soggettivo, etico di ogni persona, la sua disposizione in quel momento, con tutte le varianti immaginabili.

E' interessante conoscere e analizzare le varie correnti etiche del mondo occidentale in cui siamo nati e cresciuti, per renderci conto di quali sono prevalenti in noi. Per esempio,

+ un'etica che è alla base dell'ordinamento giuridico europeo è la cosiddetta "etica dell'intenzione" che è maturata nella tradizione ebraico-cristiana. Come dire, ciò che conta non è il risultato di un'azione, ma l'intenzione con cui l'hai fatta. Anche il nostro diritto si chiede se un reato è stato fatto in modo intenzionale o preterintenzionale. Io credo che sia bello pensare che, davanti a Dio, conta l'intenzione con cui hai fatto una cosa a prescindere dai risultati, ma io penso che oggi, nelle relazioni fra noi, non sia più sufficiente. Di fronte alla bomba atomica, noi siamo impauriti dalla sua potenza distruttiva e ci interessa poco sapere che intenzioni avevano quelli che hanno portato avanti quel progetto e quelli che

l'hanno sganciata.

+ Un'altra corrente importante è "l'etica laica", riassunta in quella bella frase di Kant: "L'uomo va trattato sempre come fine e mai come mezzo". Come dire, io non dovrò mai strumentalizzare l'uomo per raggiungere uno scopo; un'etica che non è mai stata realizzata, tanto meno oggi.

+ All'inizio del secolo scorso Max Weber propose "l'etica della responsabilità", ripresa poi da Hans Jonas. Come dire, visto come va il mondo, non c'è altra soluzione che sentirsi tutti responsabili degli effetti delle proprie azioni, finché questi effetti sono prevedibili. Il problema è che la caratteristica del progresso è quella di produrre effetti imprevedibili.

Ma torniamo alla persona che mise pani e pesci a disposizione di tutti. Perché l'avrà fatto? Era un ebreo e il suo orizzonte etico comprendeva l'amore per gli altri. Ma soggettivamente quali altre motivazioni favorevoli o contrarie erano in lotta nella sua anima?

- Forse la paura: mangiare di fronte ad una folla affamata non deve essere facile! Come minimo rischiava il mal di stomaco se non l'assalto di una folla inferocita. In questo caso quel ragazzo ne avrebbe fatto a meno di mettere a disposizione di tutti quello che aveva, ma è stato costretto dalle circostanze.
- Oppure la convenienza, il proprio interesse, l'utilità. Lo ha fatto perché domani poteva capitare a lui di aver bisogno di loro. Non si sa mai! E poi così avrebbe acquistato la loro stima e nella vita può sempre servire.
- Oppure la compassione e, al vertice, la gratuità. Quel ragazzo è stato interpellato da quei volti affamati, ogni volto è un appello. Infine, ed è l'aspetto che vorrei sottolineare particolarmente, quel pane e quei pesci non li sentiva suoi in senso assoluto; nulla è nostro in senso assoluto!

Intendiamoci, queste motivazioni non esistono allo stato puro; ogni decisione è un misto di varie motivazioni, ma qual è quella prevalente? Oggi è particolarmente importante riscoprire la centralità dell'ultima motivazione: quella della gratuità, perché sta scomparendo sempre di più, e una società che pretende di fondare i rapporti prevalentemente sull'utilità, la convenienza o peggio sulla paura, qualunque sia la fede dei suoi componenti, non regge, è una polveriera. Perciò è importante riscoprire il valore della gratuità. E' il fondamento della 'buona novella' di Gesù. Una volta disse: *"Siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Matteo 5,45)* e agli Apostoli: *"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date!"*

L'orizzonte in cui dobbiamo porre la nostra vita è quello della gratuità. Gesù afferma che i beni del mondo, alla radice, sono dono e la vita è una mensa intorno alla quale sediamo, non perché quel posto è nostra proprietà privata, ma è dono gratuito che Dio ha fatto ad ogni vivente. Io sono chiamato ad esser solidale con te non anzitutto perché mi merita o perché bisogna esser buoni, ma perché i beni della terra Dio li ha dati a tutti. Questo non vuol dire che bisogna essere totalmente disinteressati, contenti solo di vedere gli altri star bene. Non è possibile e non sarebbe nemmeno giusto! C'è anche una ricaduta positiva su chi vive nell'ottica della gratuità. C'è, ma è più larga. E' creduta e sperata, non cercata direttamente. Ciò che è immediato, nel caso del racconto di oggi, è la gioia di vedere tutti mangiare in letizia, magari senza che nemmeno sappiano chi è stato a mettere a disposizione il pane e i pesci. Ma la ricaduta c'è. Sicuramente alla fine dei tempi, "Dio stesso ti darà la ricompensa alla fine dei tempi". Non è brutto desiderarlo, tutti cerchiamo il proprio bene.

Questo orizzonte di gratuità forse non fa parte del nostro patrimonio etico,

ma Gesù è venuto a spezzare la rigidità di ogni *ethos,* compreso il suo, per questo fu rifiutato e ucciso. L'*ethos* a cui apparteniamo è la nostra identità perciò è importante, ma che non diventi la nostra prigione. L'*agàpe* è al di sopra di tutto, che poi è il nome di Dio.

21° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 21 AGOSTO 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-20

Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Voi chi dite che io sia?» Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

'Conferma i tuoi fratelli nella fede!'

Questo brano del Vangelo di Matteo che abbiamo letto ora, è uno dei passi, forse il principale, su cui si fonda il conferimento di Gesù a Pietro di un'autorità sulla Comunità dei discepoli; e questo conferimento, secondo la Chiesa cattolica, riguarderebbe anche i suoi Successori, i futuri Vescovi di Roma. Sapete che questa interpretazione non è condivisa né dalle Chiese ortodosse né da quelle nate dalla Riforma protestante né dalla Chiesa anglicana.

Un'autorità, quella del Vescovo di Roma, il Papa, che è stata gestita nei secoli in modo pesante, in un modo che spesso non aveva nulla a che fare con il compito affidato da Gesù Cristo a Pietro: "Conferma i tuoi fratelli nella fede". *(Luca 22,32)* Un modo che ha provocato dolore, lacrime e sangue, di cui noi cattolici non chiederemo mai abbastanza perdono a Dio e agli uomini.

Il concetto di autorità poi, in Occidente, negli ultimi secoli, si è evoluto e, provvidenzialmente, anche la Chiesa ne è rimasta investita. Oggi si dice che l'autorità è in crisi, in ogni campo. 'Crisi' è una bella parola! nel suo significato originario significa 'giudizio', 'scelta'. Quindi il tempo di crisi è un tempo in cui gli equilibri precedenti sono saltati e si impongono nuove scelte e impegnative decisioni che sono certamente dure e anche dolorose; ricordiamo che 'decidere' vuol dire 'tagliare'. Le grandi trasformazioni implicano sempre doglie di parto, ma la crisi è foriera di crescita anche se questa non è né automatica né garantita. Oggi in questa omelia intendo parlare proprio dell'autorità e dell'autorità nella Chiesa.

In questi ultimi decenni sono stati fatti enormi passi in avanti nel concepire il rapporto maestro-discepolo, superiore-inferiore, educatore-educando etc. anche se il nuovo non è diventato egemone. A questo riguardo mi vengono in mente tre persone che hanno detto una parola originale, unica su questo aspetto della vita. Queste persone sono, Paulo Freire, don Lorenzo Milani e Ivan Illich, tre persone che hanno operato in parti diverse del mondo, ma che hanno avuto molto in comune.

Paulo Freire (un pedagogista brasiliano tra i più significativi dei nostri tempi, morto 14 anni fa all'età di 76 anni), don Lorenzo Milani (un prete fiorentino, e tutti sapete chi è), Ivan Illich (che ha operato in America latina e che io ho avuto occasione di incontrare qui a Firenze, perché era amico di don Luigi Rosadoni) sono stati tre testimoni dei nostri tempi, quasi coetanei, tra i più importanti nel

campo dell'educazione, tutti e tre cresciuti in ambito cristiano. E questo lo dico non per amore di bottega, ma perché la loro testimonianza è strettamente legata al Vangelo. Freire era un laico e gli altri due erano preti, anche se poi Illich ha preso le distanze dalla Chiesa e ha operato a Cuernavaca in Messico, nel 'Centro interculturale di documentazione sull'America latina' da lui fondato.

L'opera più conosciuta di Freire è *'La pedagogia degli oppressi'* e quello che dice in questo libro è la testimonianza di tutta la sua vita, di ciò che ha detto e fatto. Freire nasce, cresce e sviluppa la sua esperienza nel dramma delle popolazioni latino-americane. Egli ha capito che per raggiungere la liberazione politica, sociale ed economica è necessaria una svolta in campo educativo. Secondo lui, l'educazione non è rigida trasmissione di valori, già chiari una volta per tutte; non ci sono da una parte gli educatori che 'sanno' e dall'altra i giovani da 'indottrinare'. L'educazione dei giovani è un cammino lungo il quale maestri e discepoli si trasformano a vicenda. L'educatore è colui che mentre educa, contemporaneamente è educato e, se l'educazione non è così, diventa autoritaria e repressiva. Educare quindi non è soltanto trasferire delle nozioni, ma liberare delle potenzialità, dare coscienza perché ognuno possa intervenire responsabilmente nel mondo per cambiarlo.

Questo modo di concepire l'educazione mi sembra che sia comune anche a don Milani e a Illich. Secondo me non è un caso che tutti e tre vengano da una formazione cristiana, questo stile è anche lo stile di Gesù. "Gesù percorreva i villaggi insegnando", si legge più volte nei Vangeli e la parola 'insegnare' gli Evangelisti la applicano spesso a Gesù. Non voglio fare del testo dei Vangeli un trattato di pedagogia, ma cogliere lo stile di fondo con cui Gesù comunica il suo messaggio, questo sì! Gesù non vuole indottrinare, non è stato un leader che ha cercato principalmente la forza e l'aumento numerico del suo gruppo. Quasi mai le persone guarite da lui o toccate in qualche modo dalla sua forza, diventano suoi seguaci. L'unica eccezione, mi sembra, è Maria di Magdala. "Alzati e va'" sembra la consegna di Gesù quando guarisce, non "Alzati e vieni con me!" All'indemoniato di Gerasa che, dopo la guarigione lo vuole seguire, Gesù dice: "No! torna a casa tua e racconta quello che ti è successo!"

Gesù stesso riguardo alla educazione religiosa che ha ricevuto si comporta in modo libero e obbediente. Gesù ha tradito l'Ebraismo? Alcuni Ebrei pensano di sì! Ma forse la vera fedeltà nel rapporto educativo sta nel 'tradimento'! Non quello di Giuda certo! Ma nel senso che la vera fedeltà non è quella di chi ripete a pappagallo ciò che ha ricevuto, ma quella di chi lo riconsegna arricchito del proprio apporto creativo. Pensiamo alla parabola dei talenti! Quando il discepolo 'tradisce' il maestro, il maestro gioisca! vuol dire che il suo insegnamento è riuscito, vuol dire che non ha fatto una fotocopia di sé, vuol dire che ha dato 'ali' ai suoi discepoli; poi i discepoli avranno il dovere di confrontare nella Comunità quello che pensano e non viverlo in maniera autistica.

Il Vangelo è una grande scuola di formazione di coscienze libere. E' triste constatare come, nel corso dei secoli, sia stato usato per schiacciare le coscienze. Una volta Gesù disse parlando alle folle:

"Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade..... Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?" (Luca 12,54.56-57) Vi sembra il modo di parlare di uno che vuole tenere in pugno le coscienze altrui?

Ma veniamo al modo con cui viene esercitata oggi l'autorità nella Chiesa.

Dobbiamo chiederci se somiglia a come prima l'abbiamo descritta e se è questa la linea che viene esercitata: dal Papa, ai Vescovi, ai Parroci, ai Catechisti che iniziano i bambini alla Comunione e alla Cresima.

Non si tratta di mettere ai voti democraticamente se Gesù Cristo è risorto o no. Ai Pastori il compito di vegliare perché si resti fedeli alla grande Tradizione, ma la 'testimonianza' della Buona Novella di Gesù va data in modo vivo e creativo da tutto il popolo cristiano che è responsabile di raccontare la speranza che ha conosciuto.

Nelle Chiesa ci sono due strati culturali e spirituali diversi,

+ quello profondo che viene dal Vangelo, che le chiese non hanno mai disdetto anche se spesso lo hanno soffocato e tradito;

+ poi c'è quello delle teologie codificate, dei documenti pontifici o vescovili che più spesso si preoccupano di non smentire se stessi, piuttosto che rimisurarsi sempre sul Vangelo.

E' giunto il tempo in cui tutto il popolo cristiano deve assumersi la responsabilità di 'rendere ragione della propria fede', in ogni aspetto della vita. Non ci sono 'zone riservate' ai teologi o ai Pastori della Chiesa, certamente c'è una diversità di funzioni, ma la responsabilità è comune! Io credo che don Milani sia stato molto più fedele alla Chiesa e ai suoi Pastori di tanti 'obbedienti', preti o laici che fossero.

Nella Chiesa il popolo cristiano deve rompere il silenzio! Non si tratta da parte dei Vescovi o del Papa di dare la parola ai laici con magnanimità principesca; né si tratta da parte dei fedeli di prendersela come conquista di un diritto scoperto da poco. La 'parola' è già data, come dono dello Spirito, a tutti i battezzati. Si tratterà allora da una parte di non soffocarla, di non impedirle di risuonare per la crescita comune, dall'altra di assumersi seriamente questa responsabilità. Dice S. Paolo nella I Lettera ai Tessalonicesi (5,19-21) *"Fratelli.....non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono".*

Don Milani ha detto 'l'obbedienza non è più una virtù', io aggiungerei, 'il silenzio non sempre è una virtù!'

27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 2 OTTOBRE 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 21,33-43

In quel tempo disse Gesù: Ascoltate questa parabola: "C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?" Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: - La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri? - Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare.

Dio non ha ripudiato Israele

Questo è sicuramente uno dei passi del Vangelo da cui è nata la teologia del ripudio e della sostituzione del popolo ebraico con la Chiesa dei discepoli di Gesù Cristo: 'il padrone darà la vigna ad altri vignaioli'. Il popolo eletto, Israele, non ha riconosciuto il Messia, anzi lo ha ucciso e così Dio lo ha ripudiato; al suo posto ora c'è la Chiesa, il nuovo Israele. Così hanno argomentato i cristiani! Durante i secoli poi, i cristiani hanno creduto di render gloria a Dio perseguitando i figli di quel popolo 'deicida' che mise in croce il Messia di Dio.

Questa teologia del ripudio e della sostituzione è stata alla base, alla radice della persecuzione contro gli Ebrei; poi è stata superata dal Concilio Vaticano II, ma è tutt'ora viva e dobbiamo renderci conto che non ha un serio fondamento biblico, salvo la Lettera agli Ebrei.

Però in questa visione c'è del vero e del falso. Del falso perché non è vero che Dio ha ripudiato Israele. Dice S. Paolo nella Lettera ai Romani (11,1-2) *"Io domando dunque: Dio avrebbe forse ripudiato il suo popolo? Impossibile! Anch'io infatti sono Israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino. Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio".* In ogni caso questo non giustificherebbe i crimini commessi contro gli Ebrei.

Ma c'è anche del vero perché Dio ha 'scelto' Israele (questo vuol dire 'popolo eletto') per essere testimone in mezzo a tutti i popoli della sua volontà di salvezza. E' questo il significato della scelta, della cosiddetta 'elezione'. Chi intende quindi la scelta fatta da Dio su qualcuno, come un privilegio personale e non come un compito, è fuori strada. Non ci sono primogeniture istituzionalizzate, la volontà di Dio è che tutti sappiano di essere accolti dalla sua misericordia. Se il messaggero blocca il messaggio, Dio cambia messaggero, non può accettare che il suo messaggio non arrivi, il 'testimone' passa ad altri. Ma questo vale per tutti! nulla e nessuno è mai scelto una volta per tutte, né ebrei né cristiani né altri. Dice Paolo sempre nella Lettera ai Romani (11,22): *"Considera dunque la bontà e la severità di Dio: severità verso quelli che sono caduti* (gli Ebrei)*, bontà di Dio invece verso di te, a*

condizione però che tu sia fedele a questa bontà. ***Altrimenti anche tu verrai reciso".*** I cristiani si sono dimenticati di questo.

Nel secolo scorso un testimone appassionato della non violenza è stato Gandhi, un induista. I cristiani, in venti secoli di storia, non l'avevano mai fatto, salvo esperienze minoritarie, come Francesco d'Assisi e altri. Dio, nella sua libertà, non è prigioniero di nessuna città né di nessun popolo per raggiungere i suoi scopi. L'Africa in passato è stata madre di fede, poi è diventata terra di missione. Tertulliano era di Cartagine in Tunisia, e S. Agostino era Vescovo di Ippona che è in Algeria. Non ci sono città sante dove Dio lo si incontra più facilmente. Noi crediamo che dovunque una persona si avvicina con amore ad un altra per sorreggerla o per asciugarle le lacrime, là c'è Dio!

Quindi nonostante il rifiuto del Messia, la funzione di Israele non è esaurita, però nella prospettiva di Gesù, Gerusalemme non è più il centro del mondo, come pensava il profeta Isaia. Si dice comunemente la 'Terra santa' quando si parla di Israele, ma non è la terra che è santa, è ciò che è avvenuto in quella terra che lo è. E' una prospettiva diversa. Io Gerusalemme la vedo come un luogo interessante, abitato dai miei padri nella fede, con le sue strade percorse dal Messia, una città che prima aveva il Tempio dove gli Ebrei credevano che ci fosse la presenza del Signore, ma non una città santa nel senso che lì Dio si trova più facilmente che altrove.

Non vorrei che qualcuno pensasse che non la considero 'Città santa' perché, come cristiano, ora la mia città santa deve essere Roma. Semplicemente credo che non esistano città sante, come non esistono popoli eletti una volta per tutte.

L'Evangelista Giovanni ha scritto: "Il Verbo si è fatto carne ed ha posto la sua tenda in mezzo a noi" E' il corpo del Messia il luogo dove Dio si rivela, e ora che lui è asceso accanto al Padre, è il corpo dell'uomo, la sua vita, il luogo dove si può incontrare Dio.

Che suggerimenti trarre per la nostra vita da quello che abbiamo letto oggi nel Vangelo? Se noi siamo qui ed abbiamo avuto in sorte di conoscere Gesù Cristo, non è perché siamo migliori degli altri o perché ognuno per conto suo, si tiri fuori dalla mischia e salvi la propria pelle, ma per diventare complici del progetto di Dio. Dio ci chiede di essere testimoni, di raccontare agli altri la misericordia che abbiamo conosciuto in Gesù e di raccontarlo con la vita. Diventare complici del progetto di Dio che vuole che ogni creatura giunga a pienezza di vita, questo è essere discepoli del Messia di Nazareth!

E' un compito esaltante, capace di riempire una vita! Diceva Luigi Pintor, dal suo punto di vista di laico non credente "che, nella vita, non c'è gioia più grande che chinarsi su uno che è caduto per rimetterlo in piedi", e ha ragione! Possiamo non farlo. Ma se le Chiese non lo faranno, Dio si rivolgerà ad altri, susciterà altri testimoni e noi porteremo le conseguenze della nostra sterilità. Non dico che Dio ci 'ripudierà' o che non ci salveremo o ci punirà severamente; la sterilità è già una punizione!

28° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 9 OTTOBRE 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 22,1-14

Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero.

Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Francesco d'Assisi, uomo fedele e libero

Martedì scorso era il giorno dedicato a Francesco d'Assisi e oggi vorrei parlare di lui in questa omelia: un 'esperienza come la sua, a distanza di otto secoli, ha ancora molto da dirci.

Francesco è un profeta perché, sulla scia di Gesù, ha fatto emergere possibilità nuove di vivere la propria vita e questa è una definizione di 'profeta'. Ce n'è bisogno sempre, ma ci sono momenti particolari in cui questo bisogno si avverte in maniera intensa. Oggi, secondo me, viviamo uno di quei momenti. Sono momenti di trasformazione profonda in cui l'uomo, più di sempre, è costretto a cercare nella sua dimensione inedita, nuovi modi di stare al mondo.

Bisogna decidersi, specie i giovani: continuare a vivere sugli stessi valori dominanti del passato o ciascuno, dalla posizione in cui si trova, forzare l'aurora a spuntare.

Francesco si è posto in modo radicalmente nuovo di fronte a certi aspetti della vita. Io vorrei brevemente indicarne tre di questi aspetti.

+ Il primo, il suo modo di stare nella chiesa, di essere chiesa. Teniamo presente che Francesco è giunto a noi attraverso dei documenti che ci danno di lui un'immagine addomesticata, rischiando di metterci fuori strada. Per esempio la cosiddetta *Legenda maior* di S. Bonaventura ci dà di lui un'immagine modificata e corretta secondo le esigenze disciplinari della Chiesa del suo tempo e così altri scritti su di lui. Anche il ciclo di affreschi di Giotto nella Basilica superiore di Assisi, bellissimi da un punto di vista pittorico, ci danno di lui un'immagine stucchevole che deformano la sua vera personalità. Oggi è stato fatto un serio lavoro critico sulle fonti e quindi è possibile avvicinarsi di più alla verità storica. Di questo enorme lavoro dobbiamo esser grati al 'Movimento francescano di Assisi' e ad altri collaboratori.

Francesco è un vero profeta e, come tanti altri, ebbe un difficile rapporto con i Pastori della Chiesa. Però il suo atteggiamento di fronte a loro fu di obbedienza anche se la sua vita era agli antipodi. Se non fu colpito, come altri, dalle

loro censure, in gran parte fu merito del Cardinale Ugolino di Anagni, poi diventato Papa col nome di Gregorio IX, che lo contenne, lo difese entro certi limiti, ma anche lo strangolò.

La struttura ecclesiastica, allora ma anche oggi, è così pesante che gli stessi membri della Curia e lo stesso Papa ne restano strozzati e imprigionati. Si racconta che quando Papa Roncalli firmò l'enciclica *'Pacem in terris',* senza averla fatta passare dal S. Uffizio (che presumibilmente non la vedeva di buon occhio) sembra che abbia detto: "Finalmente è fatta!" Figuriamoci! anche lui che era Papa, sentiva forte il condizionamento delle strutture burocratiche della Chiesa.

Comunque la protezione del Card. Ugolino consentì al Francescanesimo di continuare a vivere. Succede spesso nella storia: le strutture istituzionali censurano, tarpano le ali ma, in qualche modo, consegnano al futuro. Non ho mai capito se di questo dobbiamo dispiacerci o rallegrarci.

Francesco all'inizio partì senza preoccuparsi troppo di avere permessi e approvazioni da parte dell'autorità ecclesiastica. Lui sposò le aspirazioni più profonde del popolo; anche il nome del suo gruppo, all'inizio, ebbe un forte significato laico e politico: *"Sint minores!"* disse dei suoi, 'Siano minori!' Nella società del suo tempo c'era il popolo grasso e il popolo minuto, i *maiores* e i *minores* e Francesco volle che i suoi fossero 'minori, sudditi a tutti'.

Francesco fu, come Paolo di Tarso, apostolo senza nessuna consacrazione canonica, almeno all'inizio. Anche Paolo fu un Apostolo atipico non aveva nemmeno conosciuto Gesù! e Francesco ebbe riconoscimenti dall'autorità ecclesiastica sì, ma per la mediazione del Card. Ugolino; ambedue, Paolo e Francesco, testimoni della libertà di fronte all'autorità! si sono imposti con la vita. Questa è una grande lezione che ci viene da Francesco.

+ Un altro aspetto importante della testimonianza di Francesco è che lui ha saputo coniugare vita contemplativa e vicinanza alle persone del suo tempo: preghiera e incarnazione nella storia. Fin dall'inizio la sua caratteristica non fu quella di creare un gruppo contemplativo, scappare dalla città e dalla Chiesa, corrotte, per poter meditare in pace, come altri avevano fatto a quei tempi o poco prima. *"O beata solitudo, o sola beatitudo!"* diceva San Bernardo, 'O beata solitudine, unica beatitudine!' Anche Gesù era andato nel deserto, ma per ritrovare, nella comunione col Padre, l'energia necessaria per incarnarsi nella storia.

Più volte Francesco sentì la tentazione e la seduzione di una vita puramente contemplativa, ma lui avvertì che in quella scelta ci poteva essere un egoismo mascherato e che solo giocando con rischio la propria vita in mezzo agli altri, la si salva. Questo non è un giudizio su chi oggi conduce una vita contemplativa negli eremi e nei monasteri, ma fa sentire più vicina a noi che monaci non siamo, la sua testimonianza.

+ Infine Francesco si è posto in modo radicalmente nuovo di fronte alla violenza nei rapporti fra persone e popoli. Noi siamo eredi di una cultura il cui principio portante è che la forza, l'aggressività, la spinta al dominio sull'uomo è il fondamento della civiltà e la molla del progresso. L'importante un tempo era integrare queste caratteristiche nella razionalità. La civiltà che ci ha fatto uscire dalla giungla è nata dal delegare allo Stato la gestione dell'aggressività; l'idea della guerra giusta e della legittimità della pena di morte viene da qui. Ciò che è illecito per l'individuo, è doveroso per lo Stato. Fin da ragazzo mi ha sempre colpito il fatto che se ammazzi uno di tua iniziativa, vai in galera, se lo ammazzi in guerra ti danno la medaglia.

Comunque il passaggio da farsi giustizia da soli o affidarne la gestione allo

Stato, è stato un passo in avanti molto importante. In quella fase storica era possibile integrare la guerra alla ragione. La guerra faceva molti morti, ma direbbe ancor oggi qualcuno, stimolava il progresso scientifico e tecnologico, faceva da calmiere all'eccedenza di popolazione, insomma era un salasso provvidenziale. Una guerra per ogni generazione ristabiliva gli equilibri. E la religione legittimava questo teorema: da una parte un prete diceva la Messa e benediva le armi prima della battaglia, per vincere; dall'altra parte un altro prete, o rappresentante di un'altra religione, pregava lo stesso Dio per distruggere i nemici. Ciascuno *With God on our side,* 'Con Dio dalla nostra parte' come dice una bella canzone di Bob Dylan.

Oggi questo teorema, anche a voler esser cinici, non torna più! Diceva Balducci: l'archetipo di S. Giorgio che uccide il drago marino per salvare la figlia del re, sintetizzava bene la vecchia cultura, la forza di S. Giorgio era utile e risolutiva. Ma se oggi S. Giorgio usasse la bomba atomica, distrugge sì il drago, ma anche la principessa e se stesso. Il teorema non torna più! La guerra nucleare non è più integrabile nella ragione. Non importa appellarsi a Gesù Cristo per essere contro la guerra, basta Machiavelli.

Ebbene, Francesco, sulla scia di Gesù Cristo, partendo da motivazioni di fede, ha anticipato di otto secoli questa intuizione e fu considerato 'matto' anche per questo. E oggi la sua testimonianza riaffiora con forza come un fiume carsico.

Vi ricordo brevemente l'episodio più conosciuto del suo intervento nella vita pubblica, riguardo alla guerra. Innocenzo III, che non era un Papa del Rinascimento ma, dicono, un uomo di preghiera, aveva già ordinato la Crociata contro gli Albigesi che fu un massacro. S. Bernardo il *doctor mellifluus,* aveva detto *"occidere infedeles peccatum non est",* 'ammazzare gli infedeli non è peccato!' Questo è il contesto in cui vive Francesco.

Nel 1219 Francesco va a Damietta in Egitto, dove c'è l'accampamento dei Crociati e li scongiura di non attaccare battaglia contro i musulmani. Poi in mezzo alla derisione di tutti, Cardinal Pelagio in testa che era il Delegato del Papa, va dal Sultano Al-Kamil. Ci resta tre giorni e torna con i segni dell'amicizia. Ma i Crociati vanno avanti per la loro strada e vincono. Ma non vincono un bel nulla anche nella loro logica, perché l'Egitto è rimasto in gran parte musulmano.

Con la violenza i problemi si rimandano, non si risolvono!

29° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 16 OTTOBRE 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 22,15-21

Allora i farisei, ritiratisi, tennero consiglio per vedere di coglier Gesù in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere: E' lecito o no pagare il tributo a Cesare?» Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?» Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Il Dragone e le due Bestie

«Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Una frase diventata famosa questa detta da Gesù. Secondo me è una forzatura del testo voler derivare da questa risposta un po' sibillina, la teoria del rapporto fra Chiesa e Stato, anche se un'idea un po' generica uno se la può fare. Comunque il problema del rapporto fra Dio e Cesare o, per dirla in termini attuali, fra Stato e Chiesa c'è stato, c'è e ci sarà sempre. Anzi oggi sta tornando fuori con veemenza.

In molte civiltà antiche è rintracciabile il tentativo di unire in una sola persona le funzioni di Re e Sacerdote, politiche e religiose, fino ad arrivare a considerare il Re una divinità. La tentazione è forte: voi capite che, se l'operazione riesce, il controllo sui sudditi è totale: la polizia controlla le persone dall'esterno, la credenza le incatena psicologicamente.

Nella Bibbia si afferma che nel cuore dell'uomo, accanto ad una pulsione di amore e di tenerezza, c'è una pulsione di morte, una pulsione negativa che spinge a distruggere se stessi e gli altri nell'illusione di costruire se stessi. *"Mors tua vita mea"* dice un vecchio proverbio, 'La tua morte è vita per me!' Un'intuizione quella della Bibbia, che è vicina agli studi moderni della psicologia che ha indagato le pulsioni di vita e di morte che ci sono nell'animo umano. La storia biblica afferma che queste pulsioni di morte nascono da un principio di 'anticreazione' presente nel cuore dell'uomo e della storia. A questo principio di anticreazione vengono dati nomi diversi: i Vangeli lo chiamano 'Satana' un nome ebraico che significa l'Avversario; oppure 'diavolo', un nome greco che significa il 'calunniatore', 'colui che divide' che ti spezza dentro. Paolo dirà che i dominatori di questo mondo sono i 'Principati e le Potenze', gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.

Non entro in merito alla questione se questo principio di anticreazione sia 'persona' o una 'personificazione simbolica' del male. A me non interessa molto! A me interessa conoscere e capire questa terribile pulsione verso il male che c'è in tutti noi. S. Giacomo nella sua Lettera per esempio afferma che questa pulsione è interna all'uomo (1,13-14): *"Nessuno, quando è tentato, dica: «Sono tentato da Dio».....Ciascuno piuttosto è tentato dal proprio desiderio cattivo che lo attrae e lo seduce".* Comunque, nella Bibbia, più spesso se ne parla come di 'persona'.

Il Libro del Nuovo Testamento che si dilunga a parlare di questa forza di anticreazione che c'è nell'uomo e nella storia è l'Apocalisse. Qui Satana viene chiamato 'il Dragone', 'il grande Drago'. E' un libro difficile da interpretare, ma di

una forza e di una incisività stupende. Nel Libro si afferma che il 'Dragone' non agisce direttamente nella storia dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, ma si serve di due realtà indicate simbolicamente in 'due Bestie' che rispettivamente vengono dal mare e dalla terra.

La 'prima Bestia', che viene dal mare, rappresenta il potere politico totalitario che si fa 'dio', ed è simile ad una pantera. In primo luogo si allude all'Impero romano (prima era Babilonia), ma nella storia futura questa Bestia prenderà la forma dei vari imperi totalitari che pretendono di sostituirsi a Dio. Lo 'Stato totalitario', assoluto è emanazione del Dragone, di Satana.

Ma quello che per noi cristiani, Chiesa di Gesù Cristo, è più sconvolgente, è il significato del secondo simbolo. La 'seconda Bestia' che viene dalla terra è simile ad un agnello, però parla come il Dragone. Questa è più pericolosa della prima perché al di fuori sembra un agnello, ma è a servizio della prima Bestia. Il suo potere è la parola che blandisce le folle, organizza il consenso verso la prima Bestia e incarna così la propaganda del potere totalitario; somiglia all'Agnello-Gesù, ma opera come il Dragone-Satana. In sintesi la seconda Bestia è il potere religioso, idolatrico e corrotto a servizio del potere politico. L'Apocalisse lo chiama anche il 'falso profeta', perché il suo potere è spirituale, più subdolo del potere militare, più suadente.

La prima Bestia può conservare il potere solo avvalendosi di una forte propaganda e ideologia fatta dalla seconda Bestia, che agisce sull'anima e sulla mente. E questa, grazie ai prodigi che può compiere, seduce gli abitanti della terra e li convince a costruire una statua alla prima Bestia e ad adorarla. Il connubio fra potere politico e religioso è demoniaco ed è la forza del Dragone-Satana.

L'Apocalisse così ci presenta questa orrenda 'trinità' opposta al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo: il Dragone-Satana con i due ministri che operano nella storia per lui, le due Bestie, il potere politico totalitario e il potere religioso idolatrico al servizio del primo.

Ecco perché ho parlato di questi capitoli dell'Apocalisse nel giorno in cui abbiamo letto in Chiesa le parole di Gesù: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". Nel riflettere su come i cristiani devono rapportarsi con lo Stato e con il potere, non possiamo ignorare questo aspetto del Nuovo Testamento. La descrizione dell'Apocalisse è stata attuale nell'occidente cristiano dei secoli scorsi, ed è stata attuale anche nel recente passato con il singolare rapporto fra chiese e regimi totalitari come il regime di Salazar in Portogallo, quello di Franco in Spagna, quello di Mussolini in Italia o quello della Chiesa ortodossa durante il regime sovietico.

L'Apocalisse dà un giudizio terribile sulla storia della Chiesa, dove ci sono state tante persone che hanno testimoniato la loro fede fino al martirio, ma c'è stata anche un'istituzione ecclesiastica, con i suoi Capi, che spesso, in discorde concordia con il potere politico-economico, ha tenuto in soggezione popoli interi. Perciò si capisce perché i Vescovi della corte bizantina guardassero con sospetto il Libro dell'Apocalisse; e anche oggi, di questo argomento, non se ne parla volentieri in certi settori della Chiesa che si vedono rispecchiati nella seconda Bestia.

Mi direte, ma nell'Apocalisse ci si riferisce direttamente ad un potere politico totalitario che si fa 'dio' e ad una religione che lo supporta, ma oggi la situazione è cambiata, si potrebbe pensare che non ci riguarda più. Certo oggi la situazione è cambiata! Non c'è dubbio che, in Occidente, le democrazie sono state un grande passo in avanti. Ma domandiamoci, nelle democrazie occidentali che conosciamo, il potere è davvero a servizio del 'bene comune'? Non ci sarà più

bisogno di opporsi a privilegi di gruppi sociali ed economici? La Chiesa non ha più la tentazione di fare da supporto a gruppi di potere per avere favori e privilegi per sé? Io credo che questo pericolo sia ancora drammaticamente attuale.

Oggi però, secondo me, l'incarnazione della prima Bestia non è anzitutto il potere politico, quanto piuttosto il potere economico di cui è servo il potere politico; è questo il 'dio' intoccabile che provoca dolore e morte, in questo periodo lo stiamo toccando con mano. Il problema è lo stesso anche se spostato.

Nella nostra formazione cristiana ci hanno detto che fedele discepolo di Gesù è colui che è onesto, che non bestemmia, che aiuta chi si trova nel bisogno, ma più che altro chi osserva tutte le norme relative alla sessualità, considerate la spina dorsale dell'etica cristiana. Quasi mai ci hanno detto che tutti, come singoli e come Comunità cristiana, dobbiamo opporci a quei poteri dominanti fondati sull'idolo "danaro". Perciò nei rapporti fra Chiesa e Stato, grande rispetto e apprezzamento quando il potere viene esercitato a favore dei 'piccoli'! ma mani libere, senza silenzi compiacenti, quando il potere viene esercitato a loro danno, per favorire classi privilegiate. Per fare questo la Chiesa deve essere disposta anche a perdere privilegi acquisiti.

Concludo osservando che tutti quelli che impiegano energie a combattere Satana con esorcismi e acqua benedetta, forse farebbero meglio a combatterlo anche nei suoi due accoliti di cui parla l'Apocalisse: il potere politico totalitario e il potere religioso corrotto a servizio del potere politico; certo è più difficile!

30° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 23 OTTOBRE 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 22,34-40

Allora i farisei, udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?» Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Portare a termine i significati interrotti

Il Vangelo che abbiamo letto oggi sembra che detti le nuove regole della vita: "Ama Dio con tutte le tue forze e il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono (*krèmatai* dice il testo originale, cioè 'penzolano', 'sono sospesi') tutta la legge e tutti i Profeti.

Il problema posto dal maestro della legge era frequente nelle dispute del tempo: l'alto numero dei precetti della legge ebraica (i rabbini dicevano 613) poneva la necessità di identificare un vertice, un filo d'Arianna che conducesse nel labirinto di quelle regole. Gesù lo dà! E non dà due fili come potrebbe sembrare (o meglio tre, perché tre sono coloro che siamo invitati ad amare: Dio, il prossimo e noi stessi), ma un unico filo. Non ci sono due o tre amori, magari in contrasto fra loro come dicono spesso le religioni. Il comandamento è unico: amando l'uomo si fa la volontà di Dio, si accetta la sua signoria e la nostra vita esplode in pienezza. Ogni conflitto è superato, ogni antagonismo fra Dio e l'uomo è svanito. Chi versa sangue per render gloria a Dio e crede così di incontrarlo, è fuori strada, ha incontrato un idolo, un fantoccio creato dal suo delirio. E' successo e non solo nell'Islam, e continua a succedere. Il Padre di Gesù e Padre nostro è lì nel cuore degli altri, pago di essere amato in loro, anche se non è riconosciuto. "Quando mai, Signore, ti abbiamo visto in condizione di bisogno e ti abbiamo aiutato? Rispondendo, il re dirà loro: Ogni volta che avete aiutato uno solo di questi miei fratelli più piccoli, avete aiutato me in persona." Don Milani nel testamento, ha lasciato scritto riferendosi ai suoi ragazzi: "Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto sul suo conto".

Si dice sempre: "Se c'è un Dio, perché lascia che nel mondo i potenti e i furbi abbiano la meglio e i 'piccoli', sempre, siano schiacciati? Dio non fa nulla perché la giustizia trionfi, siamo abbandonati!" Non è del tutto vero! Certo che Dio non interviene a tappare i buchi delle nostre mancanze, la storia è in mano nostra. Ma una cosa importante la fa! Pensate a quante energie, intellettuali, psichiche e affettive hanno speso e spendono le persone 'religiose' per cercare Dio! Digiuni, penitenze, sacrifici, studi, meditazioni, fughe dal mondo, rinuncia al matrimonio etc. Ebbene, Gesù ha detto che può andare tutto bene, ma c'è una scelta preliminare da fare che attraversa tutte le altre, senza la quale il resto non ha alcun valore: fra sé e ogni vivente che lo cerca, Gesù ha messo l'altro, il suo volto, a partire dai più piccoli e disperati e così, nascondendosi dietro l'altro, costringe chi lo vuole incontrare a passare di lì, diversamente incontra un feticcio, un idolo. Non mi dite

che questo non influisce sulla storia degli uomini! Questo vuol dire convogliare verso l'uomo, tutte le energie di coloro che intendono cercare Dio. Anzi Gesù dice di più: "Tutto quello che avete fatto al più piccolo dei vostri fratelli, l'avete fatto a me in persona". C'è una identificazione totale fra lui e i 'piccoli', come se scomparisse nella loro vita.

Oggi il Vangelo ci dice che non ci sono dei diritti di Dio da affermare sulla pelle dell'uomo. La tensione drammatica è risolta, la volontà di Dio è farsi custodi dell'uomo. La fede in Dio staccata dall'amore per le sue creature, non si sa cos'è, anzi, 'ama Iddio' senza 'ama il prossimo' diventa una mina vagante, un'arma che può essere puntata verso gli altri. Non dimentichiamo quanto sangue e quante lacrime sono state versate, convinti di render gloria a Dio! anche da noi cristiani. Il secondo comandamento è la bussola del primo.

Non crediate che questa affermazione sia ovvia nel mondo cristiano, non lo è stata assolutamente in passato e non lo è nemmeno oggi. Anche perché veniamo da una morale ebraica e ancor più giudaica, dove il comandamento traeva significato e valore dal fatto che veniva da Dio, non perché fosse logico e accettabile in sé. Ma Gesù si pone in modo nuovo di fronte a questo aspetto: *"Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi". (Giovanni 15,15)* Nella testimonianza di Gesù ci sono 'misteri' non 'enigmi'.

Ma, secondo me, quello che ho appena detto va posto in un contesto evangelico più ampio. Sennò qualcuno potrebbe pensare che lo specifico della 'Buona Novella' di Gesù consista esclusivamente in questi due comandamenti: nel fatto che Gesù ha identificato fra tante, due regole da cui dipendono tutte le altre. Ma se fosse così saremmo sempre dentro alla logica della legge; la salvezza dipenderebbe solo dalla nostra volontà e capacità di osservarle, saremmo sempre dentro la gabbia delle regole. Questi due comandamenti non sono il nucleo fondante dell'Evangelo, ma la conseguenza di un evento, quello sì fondante! l'evento è che Dio è venuto in mezzo a noi con Gesù Cristo ed è rimasto accanto a noi anche quando l'abbiamo ucciso come un delinquente. Aver fede nel Messia vuol dire credere che nella storia degli uomini, in cui ogni giorno la giustizia e l'amore si affermano ma sono anche sconfitti, è presente la volontà efficace dello Spirito di Dio che vuole che nulla e nessuno si perda delle sue creature.

L'uomo biblico non è chiamato a disprezzare questo mondo, in attesa di un altro mondo, non è chiamato a negare le cose, ma ad andare al fondo delle cose per ritrovare in quelle la sollecitudine di Dio che le ha create. La memoria biblica è memoria di un'origine 'bella e buona', della sua negazione e del suo ricominciamento. I discepoli di Gesù credono che il rilancio di questa speranza è già avvenuto in Lui.

Sartre in *La nausea* scrive che il protagonista, uscendo dai giardini pubblici dove si è reso conto dell'assurdo della realtà, si volta come per salutare gli alberi e dice che le cose "gli apparvero come pensieri che si fermassero a metà strada". Al di là di quello che Sartre intendeva dire, questa battuta mi ha sempre fatto pensare a che cosa è il mondo: un pensiero che si è smarrito, un discorso troncato, un senso interrotto. I medievali vedevano il mondo come un 'libro aperto', dove si poteva leggere chiaramente il senso di Dio che lo aveva creato. L'uomo moderno, l'uomo della crisi vede il mondo come una pagina bianca, priva di indicazioni e priva di senso.

Io credo che la fede in Gesù di Nazareth ci spinge a percorrere una terza via: in questo mondo c'è un senso che è rimasto impigliato, un senso interrotto, Gesù lo

ha riaperto con la sua vita e chiede a noi di seguirlo in questa strada da inventare, per portare a temine le 'mezze parole'.

Il Vangelo di oggi ci dice che questi tre amori: per Dio, per gli altri e per noi stessi sono un'unica strada per far esplodere tutto il creato in pienezza. Per questo ogni Domenica ci troviamo qui, per evangelizzarci a vicenda.

TUTTI I SANTI – 1 NOVEMBRE 2011

Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi".

Rilanciare la speranza contro ogni speranza infranta

Nell'omelia di Domenica scorsa partii da una constatazione, credo condivisa da tutti: noi conosciamo poco la Bibbia. E questo ci limita molto anche nel capire le preghiere della Celebrazione dell'Eucarestia, perché sono dense di immagini bibliche. Come possiamo capire il Vangelo se non conosciamo il tragitto che l'uomo biblico ha fatto dalla fede nel Dio liberatore degli Ebrei, schiavi in Egitto, al Dio creatore dell'universo, fino all'ebreo Gesù che si proclama il Cristo? Aver perduto da parte dei cristiani queste radici, ha avuto gravi conseguenze. La fede si è ridotta spesso a contenuti sentimentaloidi, la salvezza all'osservanza individuale di norme etc.

Domenica vi ho indicato tre criteri, secondo me importanti, per accostarsi alla lettura della Bibbia. Ve li ripeto sinteticamente, anche perché qualcuno di voi me lo ha chiesto.

+ Anzitutto la Bibbia **non è un libro lineare**, è una storia e la storia è contraddittoria, densa di paradossi. Anche il testo della Bibbia come tutte le parole è ambiguo, è un testo con cui bisogna lottare per strappargli significati. 'Esegesi' si chiama l'interpretazione di un testo, che vuol dire 'tirar fuori', 'estrarre'.

+ La lettura della Bibbia **è semplice e complessa**: semplice perché il suo senso fondamentale può essere sintetizzato in poche parole. Per esempio per l'Antico Testamento, lo *Shemà Israel,* "Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu lo amerai con tutto il tuo cuore.....etc." Per il Nuovo Testamento: "Iddio ha tanto amato il mondo da mandare il suo unico Figlio". Ma è anche una lettura complessa, perché non offre soluzioni preconfezionate, non offre la pappa già scodellata; offre senso, speranza, semi. Un seme è semplice e complesso.

+ Infine, proprio perché non è un libro lineare, **ci sono più teologie**, più filoni e non sempre conciliabili fra loro. Quindi bisogna scegliere, schierarsi, rischiare nell'imboccare una strada piuttosto che un'altra. Ecco perché la Comunità è il luogo ideale per accostarsi alla Bibbia, pur essendo utile leggerla anche da soli.

Alla fine della Preghiera eucaristica che leggiamo da un po' di tempo, si dice: "A Te, Padre, che ci hai promesso che un giorno le spade si trasformeranno in aratri e le lance in falci sia onore e gloria per sempre". Che vuol dire? Crediamo davvero che un giorno la violenza e le guerre spariranno dalla faccia della terra? Se

si spera di scaldarsi a queste fascine, non si rischia di morire di freddo? In una visione non biblica, individualistica della salvezza, questo aspetto della speranza non è importante. L'importante è che io osservi i comandamenti, poi il resto può andare alla deriva. Ma per l'uomo biblico 'salvarsi' vuol dire diventare complici del progetto di Dio che vuole che ogni lacrima sia asciugata sul volto dell'uomo.

Oggi è la festa di 'Tutti i Santi'. Ricordiamo che la santità biblica non è l'essere senza peccato, ma vivere orientati verso il progetto di Dio e spendere la propria vita per quello. Bonhoeffer disse una volta: "Rileggendo l'Antico Testamento mi sono accorto che tutti i grandi santi sono anche grandi peccatori". Pensiamo a David, ma anche ai Patriarchi, a Sansone! Sono peccatori, ma persone che hanno vissuto profondamente l'esperienza di fede del loro popolo, che credevano che Dio è coinvolto nella storia e che la spinge misteriosamente verso cieli nuovi e terre nuove, verso un giorno in cui le spade si trasformeranno in aratri e le lance in falci. Ogni passo che uno fa in quella direzione non è perduto. Questa è la fede! credere che non siamo abbandonati al non senso, ma contenuti in un progetto. E non sempre è facile!

Vorrei proporvi un esempio di lettura trasversale della Bibbia che non siamo abituati a fare. C'è una costante nella storia biblica, dalla Genesi fino ai Vangeli, che io credo abbia un grande significato, anche se non ne ho compresa bene la portata. Nel Libro della Genesi si narrano diversi fatti: la creazione, Caino e Abele, il diluvio, la torre di Babele e poi la storia di Abramo e degli altri patriarchi che, come sapete, non è storia o cronaca come la si intende noi oggi. Ebbene, spesso in molti di questi racconti, c'è un senso strisciante che li accomuna: raccontano come quelle vite siano continuamente esposte alla fine e improvvisamente rilanciate. Sembra quasi che la storia vada avanti per caso, come se tutto fosse appeso ad un filo.

+ "Farò di te un popolo numeroso" dice Dio ad Abramo. Ma Sara è infeconda. La storia è appena cominciata e sembra già alla fine. Poi nasce Isacco, ma Abramo ha l'ordine di sacrificarlo a Dio. Solo all'ultimo momento un Angelo gli ferma la mano.

La storia dell'antico Israele viene raccontata come se fosse sempre lì lì per finire e sempre invece ricondotta all'aperto. Non si sta mai tranquilli!

+ Mosè si salva appena per caso!

+ La manna non si può mettere da parte per il giorno dopo perché marcisce, ogni giorno bisogna rinnovare la fiducia che domani ci sarà ancora.

+ Quando Elia viene ospitato e rifocillato a Sarepta da una vedova, la farina nella madia torna appena sufficiente giorno per giorno. Il cibo non è mai garantito.

Intendetemi bene, non sto facendo l'elogio del precariato, qui siamo in un contesto completamente diverso da quello di oggi! In altri campi le sicurezze ci vogliono: la sicurezza del lavoro, la cura per gli anziani e i malati, la scuola per tutti etc. Il segnale che lanciano questi episodi che vi ho citato, è di altro tipo, non sono suggerimenti per organizzare una società.

Ma anche nei Vangeli questa caratteristica ritorna:

+ una vergine sarà la madre del Messia;

+ la speranza della salvezza è affidata ad un bimbo deposto in una mangiatoia; una realtà che più fragile non si può immaginare;

+ Gesù, come Mosè, si salva per caso dalla strage ordinata da Erode, bastava una piccola variante e Gesù sarebbe morto.

+ Il Messia sarà crocifisso come un malfattore. La speranza germoglierà di nuovo il giorno della resurrezione, che però sarà testimoniata da un pugno di

donne che, visto il sepolcro vuoto, “fuggirono via piene di timore e di spavento e non dissero nulla a nessuno perché avevano paura”. Così racconta il Vangelo di Marco.

Insomma, nelle relazioni fra persone e di fronte ai grandi ideali della vita non si può fare indigestione di sicurezze. La storia biblica racconta che quella speranza è giunta fino a noi perché i ‘santi’ del popolo di Israele ci hanno creduto fino allo spasimo. E’ stata la fede di Abramo, di Mosè, di Gesù e poi di chi ha creduto in Lui, che ha reso possibile il rilancio, lo sbocco nuovo, anzi direi che ha creato lo sbocco, continuando a sperare contro ogni smentita.

Io credo che dovremo misurarci su questo aspetto della loro testimonianza.

PASQUA DI RESURREZIONE – 8 APRILE 2012

Dal Vangelo secondo Marco 16,1-7

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?» Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande.

Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Da Dio a Gesù o da Gesù a Dio?

Giorni fa mi hanno passato una rivista su cui c'era una radiografia delle Chiese cristiane in Italia, fra l'altro molto interessante. Il titolo era, "Possiamo ancora dirci cristiani?" La domanda nasceva dalla constatazione che le Chiese si stanno svuotando, i battesimi sono diminuiti insieme ai matrimoni, per non parlare di giovani che si fanno preti e suore.

Sembra che resistano, anzi sono in leggero aumento, le suore di clausura e, nettamente, i pellegrinaggi ai Santuari, e questo non solo in Italia. Anche questo, secondo me, lancia precisi segnali.

Un'altra caratteristica, non solo italiana, è che molti si dicono credenti ma non vogliono appartenere a nessuna Chiesa, a nessuna Comunità religiosa. Una fede individuale! Una sociologa inglese definisce questo fenomeno: "Credere senza appartenere". Un fenomeno che varrebbe la pena analizzare, e non certo in un'omelia.

Io penso, senza entrare in merito alla questione, che tutto questo non abbia a che fare con la fede, ma con la religiosità. Che abbia poco a che fare con la fede lo si deduce anche da alcuni rimedi che vengono proposti per recuperare il terreno perduto. Per esempio, sembra che la Conferenza episcopale spagnola, abbia fatto trasmettere alla TV uno spot di questo tipo: "Diventate preti, avrete il posto fisso!" Due piccioni con una fava: si incrementa la Chiesa e si dà una mano alla disoccupazione giovanile. Speriamo che non sia vero!

E ora veniamo alla fede nella resurrezione di Gesù, perché è qui che volevo arrivare con la premessa che ho fatto: riflettere sull'importanza del passaggio da un generico sentimento religioso, alla fede nel Messia, Gesù di Nazareth. Dalla religione alla fede!

In questi giorni stiamo facendo memoria della condanna a morte, della crocifissione e della resurrezione di Gesù. Io credo che sotto questa successione di eventi ci siano dei significati da scoprire molto più profondi dell'interpretazione classica che abbiamo sempre fatto. Qual era? Il Figlio di Dio è stato condannato dai poteri della società del suo tempo, ma Dio ha ricompensato la sua sofferenza e la sua obbedienza, risuscitandolo dai morti. In questa visione 'si parte da Dio per arrivare a Gesù' e ciò che conta è la potenza o l'onnipotenza di Dio che rovescia il

fallimento di Gesù in vittoria. Siamo ancora dentro una visione religiosa di un Dio 'forte' che tutto può.

Ma già il quarto Vangelo, quello di Giovanni, frutto di una riflessione più lunga (è stato scritto negli anno 90), aveva raccontato gli ultimi eventi della vita di Gesù in una prospettiva diversa. La resurrezione non è vista come un *happy end* che giunge dall'esterno, un 'arrivano i nostri!' un evento voluto da un *deus ex machina* che rimette a posto le cose ormai giunte al fallimento totale. Giovanni afferma che è nel modo in cui Gesù vive e muore che c'è il germe di una vita nuova.

Bisogna 'partire da Gesù per arrivare a Dio'! Secondo me è questa la prima cosa da fare: guardare l'esistenza concreta di Gesù senza fermarsi troppo sulle cose straordinarie della sua vita: la sua nascita da una vergine, i miracoli etc., per giungere a vedere Dio alla luce dell'uomo Gesù.

Non quindi 'da Dio a Gesù' come se la fede in Dio fosse una condizione preliminare per accettare il Vangelo! Ma poi quale Dio? Forse Iddio di Abramo, ma per chi non è ebreo quale Dio? Iddio che dà la vita e la toglie a suo piacimento? Iddio dei *kamikaze?* Iddio delle crociate o Iddio dei roghi dove si bruciavano gli eretici? Bisogna rovesciare questo tragitto: non da Dio a Gesù, ma da Gesù a Dio! solo così si può uscire dall'ambiguità. Dio è una parola ambigua e insufficiente e quindi anche pericolosa. Quanti misfatti si sono perpetrati in nome di Dio! Mi direte, ma anche in nome di Cristo! Certo, ma è più facile vedere che sono crimini, confrontandoli con la sua vita! Gesù fa uscire Dio dalla genericità, dall'ambiguità. La sua vita, la sua morte e resurrezione aprono uno squarcio su Dio che diversamente, almeno per me, resta enigma; al massimo potrei averne paura.

Vi ricordate che nei Vangeli sinottici si racconta che, dopo la morte di Gesù, il Centurione romano che era lì di servizio, commenta la morte di Gesù. Marco riferisce questo in maniera diversa da Matteo; Matteo dice che al momento della morte di Gesù ci fu un terremoto, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti morti risuscitarono. Il Centurione romano e gli altri soldati, sentito il terremoto e visti gli altri segni, tutti impauriti esclamarono: "Davvero costui era figlio di Dio!" Siamo ancora nella logica del 'fascinoso e tremendo', di Dio che fa paura, di Dio onnipotente che risponde alla violenza degli uomini scatenando le forze della natura.

L'Evangelista Marco invece, che scrive in maniera molto più sobria e si dice che il suo Vangelo sia il più antico dei quattro, racconta come Matteo che Gesù fu crocifisso accanto a due ladri, che i passanti e i condannati accanto a lui lo insultavano e si facevano beffe di lui e che, poco prima di morire, gridò: "Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?", ma l'episodio del Centurione lo riporta in modo significativamente diverso. Scrive Marco: "Il Centurione visto spirare Gesù in quel modo disse, - Veramente quest'uomo era figlio di Dio! –" Non, visti i miracoli strepitosi, come dice Matteo! Il Centurione non era un ebreo, non era uno che attendeva il Messia, era un pagano! Non aveva davanti a sé altro che un uomo, e in che condizioni! In quel corpo offeso e percosso che perdona chi lo uccide, era riuscito a intravedere il volto di Dio.

Noi invece cerchiamo segni di potenza come legittimazione della fede. Ed è qui lo sbaglio! Il pagano Centurione era più avanti di noi!

Non voglio dire che chi non crede che Gesù sia la manifestazione del Padre, non possa conoscere e amare Dio. Chissà quante altre volte Dio ha alzato il velo su di sé e si è manifestato all'uomo! Dico solo che Gesù è un momento alto di questa manifestazione, per me personalmente il più alto. L'ho detto altre volte, io, senza Gesù, non saprei a quale Dio votarmi, senza Gesù forse sarei ateo o agnostico!

Perciò Gesù non va divinizzato troppo alla svelta, prima di conoscere la sua concreta esistenza umana. Sorvolare sull'umanità di Gesù, vuol dire uccidere il Vangelo. Nella storia è successo spesso, vedi la corrente di pensiero della gnosi e del docetismo, ma io credo che sia un modo di vivere la fede largamente presente anche nel mondo cristiano di oggi. Nella nostra Comunità l'abbiamo toccato con mano, anni fa, con il gruppo biblico che si ritrovava alla Cappella della Croce. Lo sperimentiamo anche personalmente, ogni volta che, meditando sul modo di comportarsi di Gesù troppo difficile e scandaloso per noi, ci viene da dire: "Ma lui era Dio!" e così ci mettiamo l'animo in pace.

Si legge nel Vangelo di Giovanni (14,6) che Gesù ha detto: *"Nessuno può venire al Padre se non attraverso di me"*. Può sembrare l'affermazione di un megalomane, invece è l'indicazione che solo guardando la sua vita, il suo modo di stare in mezzo agli altri, di resistere al potere, di incontrare i malati e i disperati, di perdonare la donna adultera, di chiamare Giuda 'amico' proprio mentre lo stava consegnando ai soldati, fino al perdono chiesto per coloro che l'avevano messo in croce, possiamo intravedere il volto di Dio. E' dentro quel modo di vivere che Dio suscita vita, è l'amore che è più forte della morte.

La resurrezione non è un 'lieto fine' che un Dio onnipotente aggiunge dall'esterno, è l'esito di una vita spesa per amore. Gesù, in tutta la sua vita si è opposto sempre alla violenza senza diventarne complice, senza creare vittime. 'Amante della vita' anche dei suoi avversari! Invece i vincitori, in genere, si lasciano alle spalle diversi cadaveri, quasi sempre! È qui la radice della resurrezione. Già nella Bibbia ebraica si legge: *"Forte come la morte è l'amore, tenace come il mondo dei morti è lo slancio amoroso" (Cantico dei cantici 8,6).*

Concludendo,

+ se arrivo a Gesù partendo da Dio, mi porto dietro tutto quel bagaglio culturale che il pensiero umano ha prodotto su Dio: l'Onnipotente, Colui che tutto può, che sa tutto, che può fare ciò che vuole. Che me ne fo di tutto questo di fronte ad un bimbo innocente che soffre e muore? non solo non mi scalda il cuore, mi irrita! Anche buona parte della riflessione teologica cristiana non mi scioglie questi nodi.

+ Se guardo la vita di Gesù Cristo spesa accanto all'uomo nelle sue gioie e nei suoi dolori, senza corsie preferenziali, mi si scioglie il cuore e intravedo il volto di Dio.

Una volta l'Apostolo Filippo disse a Gesù: "Maestro, tu parli sempre del Padre, mostraci il Padre e questo ci basta". E Gesù: "Filippo, da tanto tempo sono con voi e ancora non mi hai conosciuto? Non hai capito che chi ha visto me, ha visto il Padre?" *(Giovanni 14,8-9)*

Buona Pasqua a tutti!

3° DOMENICA DI PASQUA – 22 APRILE 2012

Dal Vangelo secondo Luca 24,35-48

In quel tempo, di ritorno da Emmaus, i due discepoli riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!» Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.

Poi disse: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: "Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni".

La croce è il trionfo dell'amore, non del dolore

Il questa omelia vorrei continuare a riflettere con voi sull'evento fondamentale della vita di Gesù: la sua morte in croce e la sua resurrezione di cui abbiamo fatto memoria due settimane fa.

A proposito della Settimana Santa un amico mi ha detto: "Io non partecipo volentieri alle Celebrazioni di questa settimana; viviamo in un mondo pieno di violenza, di soprusi e di delitti, si viene in Chiesa in questi giorni e al centro della nostra meditazione, c'è un delitto tra i più efferati, sangue versato e ancora dolore, dolore...! Noi veniamo qui per riprendere fiato, per sentir raccontare di pace, di sorrisi, di danza..... Anche per i nostri bambini è uno spettacolo duro!"

Mi ha colpito l'accenno ai bambini. " Come? – gli ho detto – i ragazzi alla TV hanno davanti agli occhi spettacoli orribili: stupri, delitti, violenza gratuita e nessuno dice nulla, e ci si scandalizza di questo!" Ma a parte questo, il mio amico non aveva tutti i torti, perché, nei secoli, si è imposta un'interpretazione del significato della croce che onorava il patire, anzi vedeva in quello la radice della salvezza.

Certo, la croce è un segno fortemente ambiguo, un patibolo orribile ma, con Gesù, diventa segno di salvezza. Poi, nella storia successiva, ha assunto anche altri significati, per esempio nei primi tre secoli i cristiani non la raffiguravano nemmeno, prevaleva il suo significato scandaloso. Nel IV secolo Costantino ne fa una bandiera, un segno di vittoria e poi è diventata anche un segno di parte, innalzato contro gli altri, Gide diceva "viene usata come un corpo contundente". Nella Chiesa viene usata addirittura come gioiello e questa è un'usurpazione che la svuota di contenuto. I vescovi addirittura la portano d'oro sul petto.

Ma io sono convinto che tenere la croce come simbolo del Vangelo non trasmette una cattiva notizia, perché Gesù l'ha fatta diventare da strumento di morte a luogo di manifestazione di un amore grande. La croce di Gesù ci racconta tutta la verità sull'uomo e tutta la verità su Dio, per questo è al centro della vita di

Gesù. Ci dice tutta la verità sull'uomo, perché ci racconta come l'uomo possa essere un raffinatissimo costruttore di croci; ma è anche tutta la verità su Dio, perché Gesù in croce ci racconta fino a che punto il Figlio di Dio è disposto ad arrivare per stare accanto all'uomo, dalla sua parte.

Dio non elimina la violenza con una violenza ancor più grande come farebbero due eserciti contrapposti: uno vince perché ha una forza distruttiva più grande e così elimina l'altro. Gesù consuma in sé la violenza contrapponendole un grande amore: "Padre perdonali perché non si rendono conto del male che fanno". "Gesù - dice un detto orientale – fa come l'albero del sandalo che profuma di sé la scure che l'abbatte", e chiede a chi crede in Lui di somigliargli; io credo che sia questa la forza di Gesù.

Gesù non viene a proporci un mondo alternativo a questo, come dire, 'chiudete gli occhi e fate finta che il mondo sia diverso, un mondo *naïf,* disneyano, illusorio, dove tutti si abbracciano. Gesù entra nel dolore e lo apre, lo sfonda e caricandoselo sulle spalle, lo redime. Ci dice che al fondo di tutte le esperienze, anche le più drammatiche c'è la luce. L'amore è perfino più forte della morte.

"Chi vuol essere mio discepolo rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Ma che vuol dire rinnegare se stessi, di quale croce parla Gesù? quali sono le croci che bisogna pazientemente portare? le malattie? la miseria? gli orrori di cui leggiamo quotidianamente? sono queste le croci di cui parla Gesù che bisogna mettersi sulle spalle rinnegando se stessi? esalta il dolore qualunque ne sia la causa? Ma se Gesù, nella sua attività di profeta non fa altro che lottare contro il dolore, la malattia e la morte? I malati li ha guariti!

Per Gesù la croce non è stata una disgrazia come un incidente stradale, è stata la risposta del mondo alla sua prassi liberatrice; è stata la risposta del potere al suo modo di raccontare un Dio che è accanto ai 'piccoli', di quel potere che sentiva scricchiolare il proprio mondo se si dava retta a lui. E' a questa croce che Gesù è andato incontro, con tremore e paura, ma sapendo che era inevitabile.

La fede in Gesù mi dice che io salvo la mia vita, se mi fo custode di quella degli altri; e questo è un invito ad amare non a soffrire. Solo che gioia e dolore, bene e male, pianto e riso non sono due realtà separate, sono intrecciate l'una all'altra. Purtroppo si può soffrire molto senza amare ed è una tragedia, ma non si può amare molto senza soffrire e Gesù parla di un Dio che è amore non dolore!

Semmai resta un interrogativo: se questo mondo è stato voluto da un Dio di tenerezza e di pietà, come io credo e spero, perché l'ha voluto così bello e così crudele? così esaltante e così tragico? Io questo non lo so!

A noi non resta altro che mettere in scacco le spinte di morte che ci sono nel cuore dell'uomo, cercando di vincerle secondo lo stile di Gesù Cristo, e sviluppare quelle di vita rigogliosa.

DOMENICA DI PENTECOSTE – 27 MAGGIO 2012

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,26-27 / 16,12-15

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: "Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.

\Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà".

Un vento impetuoso li scosse, un fuoco scaldò i loro cuori

Oggi è l'ultima volta, prima delle vacanze, che si incontrano i gruppi dei giovani. E' un giorno importante anche perché i ragazzi che nelle ultime due settimane hanno partecipato per la prima volta alla Comunione (quest'anno erano 48!) sono qui tutti insieme. Dopo la Messa saremo a pranzo con le loro famiglie e nel pomeriggio arriveranno anche i giovani degli altri gruppi e staremo insieme fino alle 20 circa. Anche tutti voi siete invitati a fare merenda con noi.

Inoltre, oggi lasciamo un segno in memoria della vostra I Comunione. Un segno che resti! e i segni sono importanti perché sfidano il tempo, riattivano la memoria e l'affettività. O meglio possono riattivarla, la cosa non è automatica, ma possono rimettere in moto sentimenti bloccati.

Tra 30 anni, quando io non ci sarò più, se avrete occasione di passare di qui, magari con i vostri bambini, racconterete loro la vostra esperienza di questi giorni. Chissà che scelte avrete fatto tra trent'anni! può darsi che qualcuno di voi abbia abbandonato il cammino di fede, oppure che qualcuno sia più impegnato di oggi; comunque spero vi piacerà ricordare questi giorni e può darsi che vi scaldi il cuore ancora una volta.

Anche questa volta, il segno non l'hanno scelto i ragazzi, lo offriamo i Catechisti ed io insieme a tutta la Comunità. Quest'anno il segno consiste in una scritta sulla scalinata che porta alla Chiesa: *"Signore, dirigi i nostri passi sulla via della pace".* E' la preghiera di Zaccaria il padre di Giovanni Battista. Tutti quelli che salgono la scalinata per entrare in Chiesa, saranno stimolati a ricordare che il nostro 'andare', il nostro 'camminare' deve essere sempre un 'andare verso la pace!'

Oggi è anche il momento di fare un bilancio dell'anno trascorso, Anche quest'anno, come sempre, abbiamo vissuto momenti molto belli e altri un po' meno, com'è naturale che sia. Forse il momento più critico è la partecipazione alla Messa e la regolarità della frequenza agli incontri settimanali. C'è sempre stato questo problema e io non mi stupisco più di tanto. La regolarità della frequenza è più facile che ci sia per i gruppi che si stanno preparando alla prima Comunione e alla Cresima; più difficile per gli anni intermedi.

Ma anche questo non è vero del tutto perché quest'anno, per esempio, un gruppo, pur non avendo una Celebrazione particolare da fare, se ne è scelta liberamente una e si sta preparando a farla in modo molto serio. La farà alla Messa

delle 11 del prossimo 17 Giugno: il gruppo è quello dei 16 – 17enni che ha fatto la Cresima lo scorso anno e la Celebrazione sarà centrata sulla rinnovazione del Battesimo.

Un altro gruppo ha fatto un ritiro per la prima volta dormendo una notte fuori casa; un gruppo ha iniziato gli interventi sul Vangelo prima dell'omelia, che poi sono continuati tutti i mesi; un altro gruppo ha preparato la gita e ha vissuto intensamente la nascita di una bimba della loro Catechista e tra poco parteciperà al suo Battesimo.

Tutti i gruppi poi hanno partecipato attivamente alla Novena di Natale, proponendo ogni giorno alla Comunità una meditazione su un argomento stabilito.

Ma il momento più importante a cui tutti i gruppi hanno partecipato con un intervento, è stata l'Assemblea annuale della Parrocchia su un tema fra l'altro piuttosto difficile: "Perché Gesù è salvezza?" Anche i gruppi della Prima Comunione hanno espresso la loro opinione, non nel pomeriggio insieme agli altri, ma al mattino durante la Messa; fra l'altro in un modo che ha interessato tutti. Insomma, come avrete capito, un anno molto denso!

Oggi, in questa Celebrazione, succederà un'altra cosa. Cinque adulti faranno la Cresima, una Celebrazione strettamente legata alla Pentecoste. Ascensione e Pentecoste! Due eventi della vita di Gesù che noi cristiani occidentali prendiamo poco in considerazione, (noi diamo importanza più che altro al Natale e alla Pasqua) ma centrali nella storia della salvezza, senza i quali la testimonianza di Gesù resta incompleta, monca.

+ **L'ascensione** racconta che Gesù se n'è andato visibilmente da questo mondo,

+ ma non ci ha lasciati orfani, ci manda lo Spirito, il Consolatore che viene come fuoco e respiro in tutti noi. **E' la Pentecoste**!

+ **L'ascensione** ci dice che nessuna divinità ingombra le strade dell'uomo, si sostituisce alla sua responsabilità; l'ascensione riconferma la laicità della storia, come il settimo giorno della creazione quando Dio si ritirò dal mondo ed entrò nel suo lungo Sabato.

+ **La Pentecoste** ci dice che non siamo gettati nel mondo scaraventati e abbandonati. Il respiro di Dio è in noi.

Bonhoeffer, un teologo protestante, ucciso dai nazisti nel 1945, sintetizza il senso profondo dell'Ascensione e della Pentecoste con una frase paradossale che mi è rimasta impressa. Dice che il cristiano vive in questo mondo "davanti a Dio, come se Dio non fosse dato". 'Davanti a Dio', per lasciarsi continuamente rinnovare dal suo respiro; 'come se Dio non fosse dato' perché non bisogna credere in un Dio 'tappabuchi', che fa al posto dell'uomo. Noi siamo invitati a credere in un Dio nascosto, non assente! E il suo nascondimento è garanzia della nostra libertà: il mondo è affidato alla nostra responsabilità! Bisogna "pregare e operare per la giustizia" aggiunge Bonhoeffer.

Quel lontano giorno della Pentecoste, raccontano gli 'Atti degli Apostoli', i discepoli erano chiusi in una stanza impauriti e scoraggiati. Dio si comunicò a loro: un 'vento impetuoso' li scosse, li svegliò, dette loro un nuovo respiro; un 'fuoco' scaldò i loro cuori e la loro vita cambiò. Ritrovarono fiducia in Gesù e capacità di comunicazione e di amore con gli altri.

Che lo Spirito di Dio illumini anche le vostre menti e scaldi i vostri cuori!

11° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 17 GIUGNO 2012

Dal Vangelo secondo Luca 15,11-32

In quel tempo Gesù raccontò questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava.

Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

E' per rinascere che siamo nati!

Oggi il gruppo dei giovani di 16 – 17 anni, durante questa Celebrazione, farà memoria del proprio Battesimo. Lo hanno fatto da neonati o da piccoli, oggi lo scelgono con la consapevolezza di giovani di 17 anni.

Si sono preparati da tempo a questa Celebrazione, cercando di mettere a fuoco il significato del Battesimo. Non si nasce una volta sola, Neruda diceva: "E' per rinascere che siamo nati!" Abbiamo bisogno di rinascere continuamente, dalla disperazione alla speranza, dalla tristezza alla gioia, dall'indifferenza all'amore, dalla morte alla vita.

I ragazzi hanno scelto di leggere oggi, dal Vangelo di Luca, la parabola cosiddetta del 'Figlio prodigo', perché sembrava loro che in quel racconto ci fossero adombrati i tre Sacramenti fondamentali che hanno già celebrato: il Battesimo, la Santa Cena, la Cresima.

Il Battesimo, quando si racconta che il figlio minore, dopo avere sperperato tutto quello che aveva, "rientrò in se stesso" e decise di intraprendere un nuovo cammino: è una nuova nascita!

La Cresima, quando si dice che il Padre non interviene per impedire l'uscita del figlio dalla casa; anche noi crediamo in un Dio che non si sostituisce alla nostra libertà, che non blocca le nostre scelte, ma che ci illumina con il suo Spirito. Crediamo in un Dio nascosto, non assente!

Ma tutto termina nel banchetto finale, che allude all'Eucarestia, anche se resta un'ombra perché il figlio maggiore si autoesclude (almeno così sembra!). Anche in questo caso il Padre prega, ma non costringe. Tutt'oggi l'Eucarestia è un segno ferito! C'è troppa gente esclusa non solo dal banchetto dell'Eucarestia, ma dal banchetto della vita.

Come faranno i ragazzi questa Celebrazione evocativa? Anzitutto staranno separati dall'Assemblea, quasi nascosti dietro l'altare da dove ciascuno esprimerà le motivazioni per cui fa memoria del proprio Battesimo e le intenzioni che ha per il futuro della propria vita. Poi verranno davanti all'altare, disposti in semicerchio intorno ad un tavolino con una bacinella sopra e faranno queste tre azioni simboliche:

+ tenere una mano nell'acqua,

+ trattenere il respiro, quasi per mimare la morte e gustare il momento in cui si comincia a respirare di nuovo,

+ tenere gli occhi chiusi per poi riaprirli.

Sappi, Andrea, che abbiamo pensato a te quando abbiamo deciso questo gesto, eravamo preoccupati di offendere te che sei sempre al buio, ma sappiamo che tu ci capisci.

Invitiamo tutti i presenti che lo desiderano a compiere anche loro queste azioni celebrative (eccetto quella della mano nell'acqua) per vivere insieme a noi questa rinascita.

Un'ultima cosa: un giovane del gruppo che è qui con noi, non se la sente di fare queste azioni perché si trova in una fase di dubbio e di incertezza, poi lo spiegherà meglio lui. Sappia che ha ugualmente tutto il nostro affetto e la nostra stima per questa scelta di sincerità e di coraggio di distinguersi dagli altri. Ti diciamo solo questo: continua a cercare, non ti fermare nel dubbio.

Di seguito riportiamo la presentazione di sé che ciascun giovane ha fatto.

Ilaria

Il battesimo segna un nuovo inizio nella vita di chi lo riceve. Personalmente non mi piacciono le parole 'morte e rinascita' per indicare ciò che avviene in questa Celebrazione, preferisco parlare di rinnovamento perché non bisogna mai guardarci alle spalle con il desiderio di cambiare ciò che siamo stati, ma dobbiamo cogliere alcune occasioni come stimolo di cambiamento e miglioramento!

Quest'anno per me è stato particolarmente difficile e l'unico rimpianto che ho è di non aver affrontato le avversità con più forza e fede. Oggi spero di sentire con più potenza la presenza di Dio nella speranza che queste sensazioni e certezze mi accompagnino per il resto della vita.

Irene

Il bisogno di rinnovare il battesimo nasce dal fatto che dopo aver terminato con la Cresima il mio percorso spirituale, ho riguardato indietro a tutte le tappe da me percorse e mi sono resa conto che il battesimo è stato il gesto meno significativo per me, in quanto ero presente ma non partecipe.

Aver la possibilità di poterlo rinnovare è come se Gesù mi

riprendesse per mano e mi riconducesse all'inizio di questo percorso, stando a significare che la Cresima non doveva essere vissuta come fine, ma come inizio di un percorso che duri tutta la vita!

Rebecca

Per me rinascita significa abbracciare ideali nuovi, emozioni più nascoste a cui magari non avevo dato importanza. Gesù è la mia guida, che mi aiuta ad aggiungere nuovi pensieri ai miei, senza dover eliminare né gli uni né gli altri: è la luce che mi rischiara nuovi aspetti della vita.

Io sento il bisogno di un rinnovamento perché voglio sempre ricordarmi che, nonostante ci sia in me una pulsione negativa, c'è anche una forza buona e potente che mi può spingere molto più lontano di quella negativa, verso nuovi orizzonti. Mi impegnerò a non andare contro gli altri ed a cercare di far emergere la parte migliore e aperta verso il prossimo, cercando di seguire l'esempio che Gesù ci ha lasciato.

Matilde

Quando da piccola mi hanno battezzata, altre persone che mi volevano bene hanno preso degli impegni nei miei confronti davanti a Dio. Adesso, dopo averne parlato, sono felice di poterlo rinnovare con maggior consapevolezza e di prendere anche io le responsabilità che hanno già preso i miei genitori ed i miei padrini.

Per me rinascere significa prendere coscienza dei miei sbagli ed aver l'opportunità di rimediare o comunque imparare dai miei errori. Non riesco sempre a distinguere in me la pulsione positiva e negativa, in tutto questo Gesù ci ha aiutato dandoci esempi e commettendo anche Lui degli errori! Mi ha fatto capire che l'importante non è fare sempre tutto giusto e non sbagliare mai, ma è prendere coscienza di quello che facciamo e cercare di imparare dai propri errori.

Martina

Dentro di me ci sono due pulsioni: il bene e il male, però quasi mai riesco a distinguerle chiaramente. Sento il bisogno di rinnovare il battesimo perché, come la maggior parte delle persone, sono stata battezzata quando ero piccola, ma ora che inizio a capire il significato del battesimo voglio essere io a confermare a Dio la scelta che fecero i miei genitori al posto mio.

La morte e la rinascita di cui facciamo memoria durante la Celebrazione, per me rappresentano la fine delle mie timidezze e della chiusura anche verso i miei amici e l'inizio di un rinnovato percorso nel quale mi impegnerò cercando di essere più aperta e disponibile nei confronti degli altri! Ho fiducia che così la mia vita sarà sempre migliore!

Azzurra

Personalmente, sento di avere bisogno di rinascere nella misura in cui vorrei riuscire un attimo a fermare il ritmo frenetico

della vita di tutti i giorni per guardarmi indietro e riflettere su come mi sono posta nella varie circostanze che mi hanno coinvolta; sopratutto per provare a distinguere i momenti dove si sia liberata la pulsione più negativa della mia personalità, di cui spesso non riesco a cogliere gli effetti, ma che mi sembra si manifesti nell'indifferenza verso ciò che mi sta intorno e con la quale, talvolta, sento di danneggiare gli altri.

La mia concezione di rinascita attuale è diversa rispetto a quella che avevo quando ho fatto il battesimo e penso che il significato che avrà per me cambierà più volte nel corso della mia vita. Nonostante non fossi proprio piccolissima, infatti, non capivo a fondo perché ci fosse bisogno di rinascere e il sentimento più forte era la curiosità per questo nuovo cammino che mi accingevo a intraprendere. Ora invece spero di riuscire per un momento a riflettere e di sentire anche il supporto di Dio attraverso il calore di chi mi sta intorno e mi vuole bene.

Maria

Ho scelto di rinnovare il battesimo quest'anno perché dopo il percorso fatto con il mio gruppo sento di essere più consapevole e di capire il significato di questo sacramento, di solito lasciato ai margini.

Ritengo che sia importante rinascere, far morire una parte di noi stessi per ricominciare a vivere meglio. Con questa rinascita, mi impegno a cercare di rispettare e amare gli altri, a non usare la violenza e la menzogna, a cercare di seguire la pulsione benigna e non quella maligna che sento dentro di me, seguendo l'esempio di Gesù.

Michele

Quando sono stato battezzato non ho capito molto perché ero troppo piccolo, ora che ne abbiamo parlato sono un po' più consapevole di quello che significa battezzarsi.

Non sono però sicuro di essere in grado di seguire al cento per cento questo cammino di fede, perché mi sembra che ce ne voglia veramente molta! Per questo motivo ho deciso di non prendere parte a questa celebrazione perché in questo momento della mia vita non sento mia fino in fondo la fede in Dio.

Chiara

Non è sempre facile scegliere di fare la cosa giusta sapendo che prendendo l'altra strada, o la cosiddetta "sbagliata" arrivi allo stesso risultato, magari durando meno fatica. Non è sempre facile capire che il fine non giustifica i mezzi e che, anche se a volte è difficile scegliere la strada "giusta", è la più bella.

Per me rinnovare il battesimo è un modo per mettere una pietra sopra a ciò che è successo, mi farò un po' un esame di coscienza e cercherò di ripartire, magari ricordandomi che Dio c'è sempre, cercando di seguire un po' il suo Vangelo e provando a mettere in pratica la sua parola che forse è davvero la strada che ti rende più felice.

Gabriel

Mi accorgo, nelle azioni che faccio, che dentro di me c'è sia una spinta negativa che positiva e me ne rendo conto perché in un caso mi sento "male" e nell'altro mi sento "bene"!

Quando chiuderò gli occhi e tratterrò il respiro cercherò di far morire la parte di me più negativa e quando finalmente inspirerò di nuovo sarà per me un nuovo inizio, una rinascita. Cercherò di andare sempre avanti cercando di riconoscere i miei sbagli maturando e crescendo proprio come ha fatto Gesù che mi dà grande aiuto!

15° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 15 LUGLIO 2012

Dal Vangelo secondo Marco 6,7-13

Gesù chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

Nessuno è la totalità

Gesù invita i suoi ad evangelizzare, li invia, li fa 'missionari'. E' difficile per noi oggi adoprare la parola 'missione' e intenderla in maniera vergine; ci vengono in mente i modi storici con cui si è attuata in questi 20 secoli.

I discepoli di Gesù, fin dagli inizi, sono sempre stati convinti che la speranza che avevano conosciuto, non dovevano consumarla per sé, ma dovevano raccontarla, contagiarla, testimoniarla. Purtroppo poi è successo che molte volte si sono allontanati dallo stile del Maestro e invece di comunicarla con amore, l'hanno imposta con la violenza psicologica e anche fisica. Ma è indubbio che Gesù li ha 'inviati', come abbiamo letto ora nel Vangelo di Marco. A distanza di 20 secoli, il Concilio Vaticano II afferma: "La Chiesa pellegrina è per sua natura missionaria".

Bisogna rendersi conto che, in questo campo, negli ultimi tempi ci sono stati cambiamenti profondi. Ricordiamo che la Chiesa cattolica, fino al Vaticano II, si è sempre considerata l'unica religione vera nel mondo e l'unica vera Chiesa di Cristo fra le diverse confessioni cristiane, per questo è sempre stata a disagio nel movimento ecumenico. Noi oggi, giustamente, si critica l'integralismo islamico o l'atteggiamento dei Testimoni di Geova, ma i cattolici per secoli hanno pensato di essere gli unici a possedere la verità, e molti lo pensano ancora.

Che vuol dire essere integralisti? Vuol dire avere la presunzione di essere la 'verità completa' e di doverla imporre in campo religioso, politico e legislativo. Noi nella verità e gli altri nell'errore! In questa prospettiva, gli altri o sono da eliminare o da convertire, con le buone o con le cattive.

Ma nessuno è la totalità, nemmeno Gesù che noi crediamo essere il Figlio di Dio fatto uomo, proprio perché uomo. Solo Dio è la totalità e Dio è 'oltre' Gesù! Oggi ormai è convinzione diffusa che nessuno è la totalità, che ciascuna chiesa, anzi ciascun gruppo religioso può essere portatore di uno specifico che gli altri non hanno. Secondo me è un grande passo in avanti, ma questo presuppone una mentalità profondamente trasformata, un modo diverso di porsi davanti alla ricerca di Dio e del senso della vita.

Alcuni criticano questo approdo, dicono che è frutto di un relativismo ormai applicato in ogni campo: morale, dogmatico, sociale etc. Così l'uomo rinuncia a cercare il 'vero e il giusto'; va tutto bene, una cosa e il suo contrario, col pluralismo tutto è relativizzato. Questo atteggiamento, dicono quelli che sono contrari, somiglia all'afasia degli scettici. Gli scettici dicevano che si può esprimere solo punti di vista soggettivi, non affermazioni sulla natura delle cose. Cioè io posso dire

soltanto, “Mi piace il vino”, non “il vino è buono”. Così, se un gruppo religioso o anche la tradizione culturale di un popolo sostiene che la donna è inferiore all’uomo, che l’uomo può avere più mogli, va rispettato.

Io non sono di questo parere. Il problema è complesso, non semplifichiamolo troppo! Non credo che questo atteggiamento che rasenta il qualunquismo sia l’unico modo per non essere integralisti e per dare valore agli altri. Io non mi sento un qualunquista! Gesù di Nazareth è la risposta più completa che io abbia trovato di fronte al senso della vita e sono convinto che è un punto di non ritorno della manifestazione di Dio, nel senso che non potrà venire un altro Messia a dirci che a Dio non gliene importa nulla del mondo e delle sue creature; ma questo deve spingerci ad ascoltare con interesse le parole di chi cerca Dio e il senso della vita per altre strade, compresa quella che non prevede un Dio, perché chiunque è portatore di significati, ognuno è chiamato a partorire un senso. Si legge nel Libro della Sapienza *(1,14)*: *“Tutte le creature sono portatrici di salvezza”.* Nessuno di noi è la totalità. Nessuna religione esaurisce il mistero di Dio e, fra i cristiani, nessuna Chiesa incarna totalmente il Cristo, tutti siamo chiamati ad essere in cammino verso la totalità.

Resta il fatto che è normale, anzi doveroso, che ogni persona, ogni gruppo, ogni chiesa desideri comunicare agli altri le cose in cui crede e che sono la forza della sua vita, quindi non voglio davvero banalizzare la ‘missione’. Ma non si tratta di fare conquiste spirituali, piuttosto di essere testimoni delle cose in cui crediamo.

C’è un episodio della vita di Mons. Roncalli, il futuro Papa Giovanni XXIII, interessante a questo riguardo. Una delle prime destinazioni che Roncalli ebbe appena consacrato Vescovo, fu Visitatore apostolico in Turchia. Dopo qualche anno che era lì, siccome a Roma non erano contenti del suo operato, gli mandarono un Vescovo visitatore a controllare quello che faceva. Siamo, su per giù, agli inizi degli anni ’40, a Roma era Papa Pio XII. Il Vescovo Visitatore, nei vari colloqui che ebbe con Mons. Roncalli, ad un certo punto fa: “Ma insomma veniamo alla sostanza, da quando lei è qui, quante conversioni al Cattolicesimo ci sono state?” “Nessuna!” rispose il futuro Giovanni XXIII. “Vede! ho ragione io – riprese il Visitatore - questo non è il posto adatto per lei, è bene che venga via!” Roma era convinta che l’efficacia della missione dipendeva dal numero delle conversioni.

Ma per i cristiani, si tratta di andare senza borsa né sacco né sandali per le vie del mondo a liberare, ridare speranza, guarire, dicendo: “Ecco Dio è così!” E mentre vanno è inevitabile che si scontrino, a somiglianza di Gesù, con i poteri di questo mondo; talvolta, è drammatico dirlo, anche con i poteri ecclesiastici, che potranno emarginarli, isolarli e ridurli al silenzio, perché annunciano che Dio “ha rovesciato i potenti dai loro troni ed ha esaltato gli umili, ha saziato di beni gli affamati e i ricchi li ha rimandati indietro a mani vuote”. Altro che concordati o richiesta di finanziamenti ai poteri forti!

Per concludere questo argomento vi riporto testualmente due righe di Francesco d’Assisi che io trovo magistrali: “I miei frati vadano fra i non cristiani. E, se Dio loro lo concede, e se gli uomini lo permettono, annuncino il Vangelo, ma normalmente si accontentino di viverlo”.

16° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 22 LUGLIO 2012

Dal Vangelo secondo Marco 6,30-34

Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte.

Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Perché Gesù è salvezza?

Perché queste persone accorrono verso Gesù? Cosa cercano? E noi che cerchiamo da lui? Si dice comunemente, la 'salvezza'! I cristiani, nei secoli, l'hanno commentata milioni di volte questa parola perché non sempre ne era chiaro il significato.

"Il tempo della salvezza è venuto: il Regno di Dio è vicino. Cambiate vita e credete a questa lieta notizia", diceva Gesù alle folle della Galilea. Dopo venti secoli da quei giorni la parola 'salvezza' ha tante sfaccettature.

Domandiamoci allora,

+ salvezza di chi? dell'anima, cioè di una parte dell'uomo? o della vita dell'uomo?

+ salvezza da che cosa? dalla mancanza di senso, dalla mancanza di uno scopo?

+ salvezza quando? ora o dopo la morte?

+ dove si realizza la salvezza? in luoghi separati, nel culto, nella chiesa? O nella strada, nel quotidiano?

Quando i malati, nei racconti del Vangelo, gridavano: "Signore, salvaci!" cosa intendevano?

Interroghiamo i Vangeli su questo!

+ Non c'è dubbio che molti, al tempo di Gesù, cercavano aiuto per sopportare le fatiche della vita, guarigioni da malattie, risposte immediate ai bisogni; questo era per loro 'salvezza'.

Ma questo non è l'unico significato dei miracoli nei Vangeli; né per i Sinottici per i quali sono 'atti potenti', come dire: "dove si incontra fede e amore succedono cose impreviste, si sprigiona un'energia tale che influisce anche su un corpo malato"; e nemmeno per Giovanni per il quale sono 'segni' che rimandano ad altri significati.

Ma anche oggi si pensa che essere persone religiose serva ad avere risposte immediate ai propri bisogni.

+ Per i cultori della legge invece, la salvezza sta nell'osservanza dei comandamenti, delle regole. Al tempo di Gesù erano i Farisei che, più di altri, incarnavano questa posizione. Dio ha dato la 'legge' a Israele e, se gli Ebrei vogliono salvarsi davanti a Dio, non hanno che da osservarla meticolosamente. Non c'è bisogno di nessun intervento straordinario, sanno già cosa devono fare.

Gesù si è scontrato duramente con loro. La sua attenzione ai 'piccoli' e il primato dell'amore che lui predicava, era troppo lontano dalla loro religiosità. Per Gesù è più lontana da Dio la loro pignoleria legale che non le trasgressioni dell'adultera o la disperazione del ladro in croce.

Io credo che anche oggi serpeggi questo modo farisaico di pensare.

+ La salvezza di cui parla Gesù è anche salvezza politica? Ai suoi tempi c'era un gruppo, quello degli Zeloti, che dal Messia si aspettavano anche che prendesse l'iniziativa per liberare Israele dal dominio dei Romani. Ma Gesù non si lascia catturare da questa prospettiva. Uno dei 12 Apostoli, Simone, è probabile che facesse parte del gruppo degli Zeloti e c'è chi pensa che anche Giuda potesse essere vicino a questo gruppo. Certo, ridurre la missione di Gesù all'aspetto politico, sarebbe stravolgere il significato della sua vita! Ma è innegabile che la sua 'buona novella' ha anche delle ricadute sociali e politiche importanti. Molti, nella storia successiva, hanno tratto dalla fede in lui, forza e speranza per creare un mondo più giusto. Però la salvezza di cui parla Gesù va oltre la liberazione sociale e politica.

Leggevo tempo fa un articolo sulla situazione religiosa nell'America latina, mi sembra di avervene già parlato un'altra volta; era una rivista cattolica e in quell'articolo si parlava, in modo preoccupato, dell'esplodere delle sètte in quelle zone. Anch'io penso che l'adesione a quel tipo di sètte distrae la povera gente dal prendersi la responsabilità di cambiare la società, con grande soddisfazione dei benestanti. Ma Roma ha una grande responsabilità a questo riguardo per aver criminalizzato e bloccato la cosiddetta 'Teologia della liberazione'. Il pretesto era che quella teologia aveva aspetti non condivisibili dalla Chiesa, ma quale teologia non li ha? Aveva però il grosso pregio di annunciare la salvezza di Gesù Cristo come un evento che attraversa la vita disperata di milioni di persone, che passa attraverso la salvezza della terra, della vita dei loro bambini. In genere le sètte invece invitano a scappare da questo mondo e a cercare la salvezza in altri spazi. Io credo che l'egemonia delle sètte dipende anche dal vuoto lasciato dall'esperienza della 'Teologia della liberazione'.

La salvezza annunciata da Gesù è rivolta all'uomo nella sua interezza, non all'anima come si dice comunemente, intendendo per anima una parte dell'uomo. Oggi, qui e ora, Gesù si offre come salvezza della nostra vita, non è rinviata alla fine della storia, non si attua in luoghi separati, nel tempio, nel sacro, ma nella strada.

Ho pensato molto a questo negli ultimi giorni, quando preparavo l'omelia: io lo sento il bisogno di essere salvato? perché per me Gesù è salvezza? perché ho fissato gli occhi su di lui? perché la sua vita mi ha sedotto?

Ragionando in modo puramente razionale e distaccato, i casi sono due, o siamo figli del caso, di un'energia anonima e impersonale che ha prodotto tutto ciò che esiste, ed è una possibilità; oppure siamo contenuti in un progetto di amore di un Dio (chiamiamolo così) che ci ha comunicato la sua vita e il suo respiro. Io propendo per la seconda ipotesi, la prima mi sembra estremamente improbabile. Che la nostra capacità di amare, che l'arte, la musica, i colori, la bellezza siano solo una combinazione casuale non mi convince. Certo tutto questo va messo accanto alle cose negative della vita: al dolore degli innocenti, alla violenza, alla crudeltà, alla malattia e alla morte; ma la soluzione, secondo me, non sta nel far finta che quelle cose che dicevo prima non ci siano. Se ho davanti a me un vaso stupendo che si è infranto ed è stato incollato, questo non toglie che sia stupendo. Bisognerà chiedersi perché si è infranto. Ma non voglio deviare dal discorso che sto facendo,

io sono assolutamente convinto che si può ragionevolmente essere atei, agnostici o credenti.

A questo punto, in questa mia sospensione di un giudizio razionale sul senso della vita, mi trovo davanti a Gesù Cristo, con la sua vita spesa per amore degli uomini a partire dai più fragili, che mi racconta di un Padre che sta nei cieli a cui posso affidare la mia debolezza, sapendo che ne ha cura, che non la massacra per i miei sbagli, che mi annuncia che stiamo camminando non verso la 'fine', ma verso un 'fine' che lui chiama Regno di Dio. Il tutto confermato dalla sua morte, da cui non ha cercato di salvarsi venendo a patti con i poteri di quel tempo, smentendo così tutto quello che prima aveva fatto. Davanti a lui, mi sono sentito guardato, conosciuto, amato e.....mi sono arreso, ho alzato le mani. Questo per me è salvezza!

Certo questo non risolve tutti i miei dubbi, non spenge ogni mia domanda, ma risponde a quello che, nel profondo del mio cuore, non osavo sperare.

17° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 29 LUGLIO 2012

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15

In quel tempo Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberìade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?» Rispose Gesù: «Fateli sedere».

C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!» Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

Alla Messa la Comunione si fa due volte

Oggi abbiamo letto il racconto della moltiplicazione dei pani secondo il racconto di Giovanni, una delle sei volte che nei Vangeli viene riportato. Non c'è dubbio che, con questo racconto, gli Evangelisti fanno un chiaro riferimento all'Eucarestia, alla santa Cena, alla Frazione del pane.

Oggi prendo a pretesto questo racconto per parlare della Messa, così come oggi la celebriamo, così come si è configurata in questi venti secoli. Lo sapete, la Messa è composta di due parti: la liturgia della Parola e la liturgia della Cena; Parola condivisa e Pane condiviso. I più vecchi si ricorderanno che, prima del Concilio Vaticano II, fino agli anni '60, quando la Messa era in latino, la prima parte, la liturgia della Parola, era considerata quasi facoltativa. Si diceva, "perché la Messa sia valida, basta arrivare prima che si scopra il calice", cioè all'inizio dell'Offertorio. Così molte persone, in genere uomini, durante la prima parte della Messa, stavano nel piazzale della Chiesa a far due chiacchiere finché qualcuno non li avvertiva che il calice 'era scoperto'.

Poi si è ridato importanza alla Bibbia, la Messa viene detta nella lingua parlata da ciascun popolo e la Parola di Dio, che era stata sottratta da secoli al popolo cristiano per divenire monopolio del clero, gli è stata restituita. Secondo me il problema non è stato ancora risolto, non è sufficiente leggere la Bibbia nella lingua parlata. Io penso che il 90% di quello che viene letto non venga capito nemmeno oggi.

Comunque il passo in avanti è stato enorme, nessuno oggi sostiene più che basta arrivare all'Offertorio per partecipare alla Messa e la comunicazione è certo facilitata. Non entro in merito ai passi indietro che sono stati fatti ultimamente che per me sono di una gravità enorme. La Messa quindi è fatta dalle letture della Bibbia e dalla memoria della santa Cena: ascolto della Parola di Dio e nutrimento

del pane condiviso che è il Corpo di Cristo.

Ma queste due parti sono intimamente connesse. Anche oggi invece, perfino nel linguaggio teologico e liturgico del dopo-Concilio, si tende a pensare che la Comunione col Signore si fa nella seconda parte della Messa, la prima è solo un'introduzione. La prima parte sembra più un luogo di 'istruzione', la seconda luogo di 'comunione'; nella prima si dona la dottrina, nella seconda, la grazia. Come se la prima parte fosse una parola 'su' Dio e non anche 'di' Dio.

I Padri della Chiesa dicevano che la Bibbia, in quanto Parola di Dio, somiglia all'incarnazione: come in Gesù Dio si svuota della sua divinità per diventare povera carne umana con tutti i suoi limiti, così la Parola eterna si svuota della sua grandezza per diventare parola di uomo, con tutti i limiti e rischi connessi: quella di non esser presa in considerazione, di essere fraintesa etc.

Noi non pensiamo della Bibbia quello che pensano i Musulmani del Corano. Loro ritengono che le Parole del Corano, attraverso l'Arcangelo Gabriele, siano state dettate in arabo a Maometto, che è soltanto uno strumento di cui Allah si serve per comunicare agli uomini la sua verità, ma Maometto non è autore del testo. Facendo un parallelo col cristianesimo, se ho ben capito, il Corano somiglia più alla persona di Cristo che alla Bibbia.

I cristiani invece credono che Dio si è comunicato in tanti modi agli uomini e alle donne di ogni tempo e di ogni cultura, ma credono che un momento alto di questa rivelazione sia quella fatta a Israele e poi a Gesù Cristo, non dettando loro delle 'parole', ma entrando nella loro vita e ispirandoli a raccontare la loro esperienza. Quindi, quella della Bibbia è una Parola intricata, di fronte alla quale bisogna lottare, come Giacobbe con l'Angelo, per strapparle significati; una Parola che non si può leggere in modo neutrale, distaccato.

Così, nella prima parte della Messa siamo chiamati ad entrare in comunione con Dio e fra noi, ascoltando quelle Parole e contemplando quegli eventi. Il culmine della prima parte perciò non è l'omelia, ma l'omelia è in funzione di quell'esperienza. Anche l'ascolto della Parola è Comunione, la Comunione si fa due volte nella Messa: con l'ascolto e mangiando il pane spezzato.

Fra l'altro l'azione del 'parlare e ascoltare' mima l'amplesso: la parola esce dalla bocca di una persona, penetra nella mente e nel cuore di altri e li feconda.....o li stupra. In questo campo non esiste nemmeno l'adulterio, uno può esser fecondato e forse non sa nemmeno da chi. Io, con la mia personalità, di chi sarò figlio? Certamente dei miei genitori, ma poi quante altre persone o eventi avranno contribuito a formarmi! Sono figlio anche vostro, che in questi 30 anni avete certamente influito su di me. E anche voi mi siete figli; non si rintraccia più esattamente chi sono i padri e le madri della nostra vita. Così è fatta la vita e mi sembra un aspetto grandioso!

Non so se sapete che nella chiesa antica si è letto in questo modo anche la verginità di Maria e a me sembra molto più accattivante dell'interpretazione fisicista. Si parlava di fecondazione *per aurem,* attraverso l'orecchio: la parola di amore che Dio, attraverso l'angelo Gabriele ha comunicato a Maria e che lei ha ascoltato e accolto con disponibilità, ha reso fecondo il suo seno. In questo modo la verginità di Maria avrebbe più a che fare col mistero della Parola che con la ginecologia, il che mi sembra molto più bello!

Per questo dicevo che anche nella prima parte della Messa si può entrare in comunione vera con Dio e fra noi. Tant'è vero che uno dei motivi per cui mi è rimasta strana la proibizione ai divorziati risposati di partecipare alla Comunione è questa: è proibito loro di partecipare alla mensa del Pane, perché non a quella della

Parola? Come se la prima parte della Messa fosse un lezione o una conferenza. Il problema è che, nella Messa, così com'è configurata oggi, questa interpretazione comunitaria della Parola del Signore non c'è. Non c'è uno spazio liturgico di comunicazione all'interno dell'Assemblea, parla solo il prete! Mi direte, 'ma questo non è possibile! a parte il tempo, succederebbe confusione!' Forse sì! Qualcuno potrebbe notare che ci sono i gruppi biblici. Sì! ma sono un'altra cosa, somigliano ad un corso, ad una lezione, durante la Celebrazione sarebbe diverso! E la preghiera dei fedeli? Forse quella, se non fosse prevista già scritta (e forse scritta da preti!) come un Bignami della preghiera, potrebbe essere il momento adatto; noi tentiamo di farlo, ed è un momento molto intenso.

Ha scritto S. Gregorio Magno, Papa nel VI secolo: "Molte cose, nella S. Scrittura, che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi in ascolto di fronte ai fratelli". Oggi è impensabile che un Papa possa dire una cosa come questa! Non è questione di maggiore o minore umiltà, è un'altra impostazione! Oggi si pensa che il Papa è maestro e non deve imparare nulla, deve insegnare! Sono valori, impostazioni che andrebbero recuperate.

Concludendo, la Celebrazione della Messa ha questa scansione: alla fonte ci sono i fatti, gli eventi successi al tempo di Gesù; poi il racconto e l'interpretazione del fatto: la prima parte della Messa; infine la celebrazione dell'evento: la santa Cena. Senza il racconto e l'interpretazione, il fatto resta lì, prigioniero di se stesso e muore anche come evento.

Ricordate quell'affermazione paradossale dei Chassidim (un movimento religioso ebraico della metà del 1700, nell'Europa orientale) che io cito tante volte: "Forse il racconto del fatto è più importante del fatto stesso!" Perché mentre il fatto avviene, pochi se ne accorgono, a distanza di tempo hai più possibilità di osservarlo, di capirlo in profondità. E' importante che le cose avvengano, ma se non le racconti è come se non fossero avvenute.

La prima parte della Messa non è né un'introduzione né una conferenza!

19° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 12 AGOSTO 2012

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,41-51

I Giudei mormoravano di Gesù perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?»

Gesù rispose: «Non mormorate tra di voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna.

Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Il Messia di Nazareth ha deluso le nostre aspettative?

Qualcuno potrebbe pensare: "Da secoli siamo di fronte al testo dei Vangeli, ormai lo sappiamo già cosa vogliono dire, perché tornarci sempre sopra? Non è scorretto gettarsi su uno scritto antico per fargli dire cose a cui l'autore magari neanche pensava? Non è scorretto cercare continuamente di rivoltarlo, di vivisezionarlo, di interpretarlo?"

'Interpretare' è proprio la parola giusta e il suo significato etimologico non è molto bello applicato ad un testo. E' una parola che viene dal mondo commerciale e significa 'accordo fra due prezzi'. Nella parola 'interpretazione' c'è la parola 'prezzo'. Come se l'interpretazione fosse un compromesso fra due opinioni contrastanti. "Tu sostieni che Gesù è Dio fatto uomo; tu invece che è un uomo come noi, facciamo una via di mezzo: - Gesù è un profeta, anzi il più grande profeta di Dio! -" Questo sarebbe il compromesso: incontrarsi a metà strada. Ma questo non è interpretare! L'interpretazione è una cosa molto più profonda e molto più coinvolgente.

Nella storia dei cristiani c'è stato anche chi era convinto che la Bibbia non andasse interpretata, ma letta e compresa nel suo significato letterale. Alla fine del XIX secolo, negli Stati Uniti, in ambiente cristiano protestante, nasce il cosiddetto 'fondamentalismo', un movimento che sostiene proprio questo. In quei tempi si era affermata la teoria evoluzionista che metteva in crisi il racconto di Dio che crea il mondo in 7 giorni, e il fondamentalismo fu la risposta da parte degli ambienti cristiani più conservatori. Siccome la Bibbia è Parola di Dio – dicevano - è 'verità' parola per parola. Nel Libro della Genesi si legge che Dio ha creato il mondo in 7 giorni e allora Dio ha fatto davvero così. Giosuè disse: "Fermati o sole!" quindi è verità che è il sole a girare intorno alla terra e via di questo passo. I fondamentalisti perciò non hanno molto da dire di fronte ad un testo, per loro ha un solo significato; è bloccato, bisogna prenderlo così com'è!

Ma l'interpretazione è impossibile saltarla, tutto è interpretazione, l'oggettività pura non esiste! Anche voi ora, mentre io parlo, mi state interpretando, ognuno di voi comprende quello che sto dicendo secondo il proprio filtro. L'interpretazione è inevitabile. Addirittura gli Ebrei ci insegnano che un testo

è sempre aperto (ha 70 sensi, e 70 sono i popoli della terra) perciò l'interpretazione non è mai conclusa. E poi è vero che il testo è sempre uguale, ma il testo entra in collisione con la vita di chi lo legge e quella è sempre in movimento. Io non sono uguale a voi, ma non sono uguale nemmeno a me stesso. L'anno scorso ero diverso, ma che dico l'anno scorso? ieri ero diverso! 'Non uccidere! non rubare!' In quanti modi più sottili e più gravi, oggi si può uccidere e rubare rispetto a ieri?

Se questo è vero, allora non è scorretto, nell'interpretazione di un testo o di un'opera d'arte, tirar fuori dei significati che non erano presenti nella mente dell'autore. Dice Omero: "Grandi cose dicono i poeti senza sapere di dirle!" Per questo bisogna affaticarsi intorno alle parole e alla Parola per capirla. Affaticarsi vuol dire che bisogna cercare di stabilire nessi, collegamenti, vuol dire lottare con il testo per strappargli un senso, o meglio i sensi e li puoi strappare se metti la tua vita di fronte a quelle parole. Quand'ero studente mi dicevano: "Il re morì e poi morì la regina" sono due fatti messi uno accanto all'altro senza una relazione. "Il re morì e poi la regina morì di crepacuore", è una trama. Ecco bisogna cercare nessi, sensi!

E poi un'altra cosa importante! Quello che ho detto vale per qualsiasi testo di uno scrittore; ma gli scrittori dei Vangeli non sono storici e neppure romanzieri o saggisti. Raccontano la fede delle prime Comunità cristiane in Gesù di Nazareth e Gesù è 'rivelatore' di un modo nuovo di vedere la vita e la storia, non si presenta a noi come uno che offre conoscenze e basta. Ci spinge a schierarci e noi ora siamo qui a interpretare l'Evangelo, mentre gli Evangelisti hanno interpretato Gesù, le sue parole e le sue azioni. Ricordate che i Vangeli sono stati scritti 50 anni dopo la morte di Gesù e sono l'interpretazione del suo messaggio fatta dalle prime Comunità cristiane, non sono gli appunti presi da uno che lo seguiva mentre parlava alla folla.

Gli Evangelisti, insieme alla Comunità di fede di cui erano parte, sono gli interpreti di Gesù, e Gesù ha interpretato e raccontato il Padre. S. Ireneo ha detto che Gesù è l'esegeta del Padre e l'esegesi è proprio l'azione di estrarre significati da un testo, di interpretare.

E ora veniamo al Vangelo di oggi! Abbiamo letto all'inizio del brano che i Giudei mormorano: *«Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?»* Non è possibile che sia il Messia di Dio, troppo deludente rispetto all'attesa.

Nella delusione e nel rifiuto dei contemporanei di Gesù mi sembra che ci sia un atteggiamento sbagliato che corriamo il rischio di tenere tutti nell'incontro con un testo, ma più che altro nell'incontro con le persone, che si tratti del partner, di un amico o anche del rapporto genitori–figli. Cioè ci si avvia all'incontro sapendo già quello che vorremmo trovare; ci si avvia all'incontro con pregiudizi, per trovare conferme all'idea che ci siamo già fatti; non si va inermi, nudi verso l'altro. E così non siamo pronti al nuovo, all'inatteso. Coleridge, un poeta romantico inglese dell'800, diceva che l'esperienza della fede o della fiducia in qualcuno o in un testo, inizia con una 'sospensione di incredulità', altrimenti non fai un passo.

Quante volte mi sono accorto che, quando uno si innamora, vede nel partner caratteristiche che avrebbe voluto che avesse, ma che non ha, oppure proietta narcisisticamente su di lui aspetti della propria personalità. Quante volte ho sentito dire alla fine di un rapporto: "Ma lui (o lei) non era così, è diverso da come l'avevo conosciuto!" Sarà vero?! Diceva un tale che spesso la persona di cui sei innamorato diventa un 'attaccapanni' a cui agganci quello che ti piacerebbe che fosse. Quando

queste proiezioni finiscono, dell'altra persona resta solo un manichino.

Gesù non corrispondeva all'immagine del Messia che i suoi contemporanei si aspettavano, e nemmeno Iddio che raccontava, era quello che molti si erano immaginati. Quindi è importante presentarsi alla conoscenza di Gesù, quando leggiamo i Vangeli, il più possibile sgombri da ogni pregiudizio, da ogni 'santino' che ci siamo già fatti di Lui.

A partire da questo rifiuto dei suoi contemporanei, Gesù e il suo messaggio, nei primi secoli, hanno conosciuto due rifiuti opposti e simili (come sempre gli estremi si toccano!).

+ Non è possibile che Gesù venga da Dio, che sia manifestazione di Dio, che sia Dio stesso fatto uomo. Non c'è nulla di eccezionale nella sua vita, anzi la sua morte in particolare è indegna di Dio! Noi sappiamo chi è, conosciamo suo padre e sua madre, come può dire, - Sono disceso dal cielo -?

+ Non è possibile che Gesù sia veramente uomo. Dio, in Gesù, prende sembianze umane, ma perché era inevitabile per comunicare con noi. In realtà la sua umanità è tutta una finzione: finge di non sapere, finge di aver paura, di commuoversi, di morire. Se Gesù è Dio fra noi non può essere un vero uomo, sarebbe indegno di lui!

Gli Ariani negavano che Gesù fosse Dio, anche se riconoscevano che parlava a suo nome; i Docetisti, i monofisiti negavano che Gesù fosse veramente uomo. I primi Concili hanno dibattuto prevalentemente questo argomento.

Io credo che questo duplice rifiuto dell'esperienza di Gesù di Nazareth sia ancora presente nei cristiani di oggi e credo che l'origine sia questa: il Messia è venuto e ha deluso le aspettative dell'uomo. Molti contemporanei di Gesù pensavano, e molti cristiani lo pensano anche oggi, che Dio non poteva manifestarsi altro che nella potenza: Iddio degli eserciti, Iddio dal braccio forte, Iddio che uccide i primogeniti egiziani, che spalanca il Mare dei Giunchi; in Gesù invece si manifesta un Dio debole che si lascia uccidere sul patibolo come un malfattore.

Non avviciniamoci al Vangelo avendo già deciso chi è Gesù e chi è Dio. Lasciamo che il suo messaggio invada la nostra vita, poi decideremo! Ma non censuriamo il messaggio prima ancora di averlo ascoltato. Anche le Chiese, in genere, hanno cercato di rimediare allo scandalo dato da Dio con Gesù il crocifisso, costruendo basiliche con cupole d'oro e imbastendo trionfi solenni che c'entrano poco con la grotta di Betlemme. Hanno cercato di rimediare alla sbadataggine di Dio che nel Messia ha manifestato la sua forza nella debolezza della croce.

21° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 26 AGOSTO 2012

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,60-69

Dopo aver ascoltato Gesù, molti dei suoi discepoli, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?» Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? E' lo Spirito che dá la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono».

Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio». Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

Disse allora Gesù ai Dodici: «Forse anche voi volete andarvene?» Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

Non dica l'eunuco: - Non sono che un albero secco! –

In questo periodo estivo, mi sono dedicato a preparare un altro volume delle omelie fatte a Paterno dal 2009 a oggi, e poi a stilare un documento sull'omosessualità dal punto di vista biblico ed ecclesiale. Questa decisione l'abbiamo presa in quattro persone, tre parroci e una suora, come risposta ad una presa di posizione del giornale diocesano 'Toscana Oggi' che ribadiva l'immoralità dei rapporti omosessuali sia in base al diritto naturale, alla Bibbia e alla disciplina attuale della Chiesa. In questa presa di posizione, come potete immaginare, noi non ci riconosciamo.

E' nostra intenzione poi distribuire questo documento alle nostre Comunità perché, chi vi si riconosce, lo firmi. Questo sarà fatto nel mese di Settembre. Non sarà firmato come Parrocchia perché è probabile che fra di noi ci siano posizioni diversificate, ma ognuno si assumerà la responsabilità di ciò che firma. Poi lo invieremo al Vescovo e a 'Toscana Oggi' e, quando è pubblico, ognuno ne farà l'uso che crede.

Karl Barth, un grandissimo teologo protestante morto nel secolo scorso, diceva che il cristiano deve tenere in una mano la Bibbia e nell'altra il giornale. E' un'osservazione molto acuta! la Bibbia ci offre strumenti di interpretazione della storia che viviamo, e la storia che viviamo ci consente di approfondire i significati della Bibbia.

Ebbene la condizione omosessuale oggi è tra le realtà più urgenti che siamo chiamati a valutare, perché riguarda storie di persone che esprimono fatica e dolore, ma anche tanta speranza e voglia di vivere. Per i cristiani sarà una valutazione impegnativa perché nella storia biblica, sia nell'Antico Testamento che nel Nuovo, l'omosessualità è condannata, almeno così ci appare da una lettura sbrigativa. Ma, dobbiamo riconoscere che oggi abbiamo una comprensione dell'omosessualità radicalmente diversa da quei tempi.

In questa omelia intendo fare alcune premesse che possono servire ad affrontare questa realtà. E queste premesse non sono idee mie particolari, ma ormai patrimonio quasi comune all'interno della Chiesa.

a) Bisogna riconoscere che, nel corso dei secoli la Chiesa, intorno alla sessualità, ha sviluppato ossessivamente e imposto al popolo cristiano norme morali di un rigore incredibile; cosa che non ha fatto intorno ad altri aspetti della vita dell'uomo come, per esempio, quelli inerenti alla ricchezza e al potere. Basti pensare che la pratica dell'autoerotismo per un adolescente è sempre stata considerata un peccato gravissimo, invece tenere bloccata in banca una notevole somma di denaro mentre c'è gente che muore di fame, non cadeva sotto un giudizio morale. C'è qualcosa che non quadra! Gesù ha fatto il contrario: non dice una parola sulla vita sessuale delle persone, e usa parole durissime verso chi è attaccato al denaro.

Oggi, nel nostro mondo occidentale, assistiamo al dominio di una logica che per approssimazione possiamo chiamare 'neoliberista', opposta al Vangelo. Una logica in cui una minoranza di ricchi, singoli e Paesi (e noi siamo fra quelli!) domina una larga maggioranza di poveri molti dei quali vivono in condizioni subumane. Non abbiamo saputo vivere il Vangelo e siamo di fronte al fallimento del messaggio evangelico nel campo della ricchezza.

Anche la 'struttura ecclesiastica' è dentro questo sistema, ne gode vantaggi economici, talvolta considerati immorali perfino dalle leggi dello Stato (basti pensare alla Banca vaticana), e non ne ha mai messa in discussione l'impostazione di base, limitandosi soltanto a correggere alcune distorsioni.

Eppure Gesù e anche i Padri della Chiesa sono stati durissimi su questo punto: "E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno dei Cieli", ha detto il Maestro dopo l'incontro con il 'giovane ricco'. E S. Ambrogio: "La natura ha generato il diritto comune, l'usurpazione ha fatto il diritto privato". E le citazioni potrebbero continuare.

b) C'è un altro aspetto importante che è necessario chiarire quando parliamo di argomenti come l'omosessualità. Dobbiamo chiederci: "Gesù è venuto a salvare gli uomini e le donne o a salvare i principî?" E' urgente rispondere a questo interrogativo! Perché è questo l'argomento forte di chi è contro la moralità dei rapporti omosessuali: sono rapporti contro natura! Fra l'altro l'idea di natura come realtà già conclusa non corrisponde più al modo di sentire odierno.

Si può schiacciare, annullare una persona per salvare un principio? La risposta non è così chiara, avrebbe bisogno di essere ben articolata! Gesù ha detto: *"Il Sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il Sabato". (Marco 2,27)* Pensiamo a Gesù di fronte all'adultera, quella donna che, secondo la legge del tempo, stava per essere uccisa a sassate! Gesù spezza la regola e salva la donna!

c) Tutti sappiamo che i Capi della Chiesa, almeno nella loro posizione ufficiale, ritengono moralmente illeciti i rapporti omosessuali. Qualcuno potrebbe pensare che, nella Chiesa, non è lecito porsi in dissenso con i Vescovi e il Papa. Lo si è pensato per secoli, ma oggi è maturato un altro modo di concepire e vivere la Chiesa. Siamo passati da una concezione di Chiesa divisa in Chiesa docente e Chiesa discente, cioè Chiesa che insegna e Chiesa che impara, ad una Chiesa 'Popolo di Dio' come dicono i documenti del Concilio Vaticano II. La Chiesa non è un esercito dove il Papa è il generale, i Vescovi sono i colonnelli, i preti i caporali e voi la truppa. E' un popolo al cui interno c'è diversità di funzioni, ma dove la responsabilità è comune, dove ognuno è soggetto responsabile e deve dare una sua risposta.

"Se non tu, chi per te?" direbbe Lévinas. Porsi in obiezione di coscienza in una Comunità, dissentire dalla maggioranza e anche dai Capi per motivi di

coscienza, non è disprezzo dell'autorità o individualismo, ma può essere un atto di stima e di amore più alto per la Comunità e per i suoi responsabili.

Quando nei secoli passati i Pastori della Chiesa onoravano la tortura e condannavano la libertà di scelta religiosa, chi amava di più gli uomini, le donne, il Regno di Dio e la Chiesa? chi si opponeva attirandosi condanne, o chi si adeguava per non avere grane? E' importante rispondere a questa domanda.

Bisogna forzare l'aurora a nascere anche all'interno della Chiesa. Lo specifico del cristiano non è l'osservanza, ma la fede. Il cristiano deve diventare coscienza critica della vita secondo la logica del Regno, deve far diventare visibile ciò che spera e crede.

Trent'anni fa io sono stato redarguito e punito dal Vescovo per aver sostenuto delle cose che oggi sono patrimonio comune della Chiesa.

Ci tengo a ripetere che queste cose che vi ho ricordato non sono l'opinione personale di un prete ribelle, sono argomenti aperti nella Chiesa, di fronte ai quali c'è chi dà risposte più caute e chi le dà più decise, ma tutti riconoscono che esistono.

d) Un'ultima osservazione sulla 'condizione omosessuale'. Gli omosessuali in passato erano considerati dei viziosi, dei depravati trasgressivi, persone 'etero' in cerca di piaceri alternativi, di conseguenza erano bollati come peccatori. Era totalmente assente l'idea di 'persona omosessuale', di 'condizione omosessuale', si parlava solo di 'atti'. E questo si capisce, le conoscenze che avevamo allora dell'omosessualità erano quelle; però non può esser né capito né giustificato il fatto che queste persone venissero perseguitate e uccise.

Recentemente siamo arrivati a comprendere l'omosessualità come un elemento totalizzante della persona, che la caratterizza nella sua profonda identità e quindi un modo 'altro' di vivere la propria vita sessuale. Comunque la si pensi, è certo che uno non può smettere di essere omosessuale con un atto di volontà. Ecco perché il nostro giudizio deve cambiare.

Già nell'Antico Testamento, pur non riferendosi agli omosessuali perché a quel tempo non erano compresi come tali, il Terzo Isaia allarga le braccia ad accogliere tutte le persone che fino ad allora erano considerate tagliate fuori dal 'popolo di Dio': *"Osservate il diritto e praticate la giustizia..... Non dica l'eunuco: «Non sono che un albero secco!» Perché così dice il Signore: "Agli eunuchi, che osservano i miei sabati, si comportano come piace a me e restan fermi nella mia alleanza, io darò un posto nel mio Tempio per il loro nome. Questo sarà meglio che avere figli e figlie perché io renderò eterno il loro nome. Nulla potrà cancellarlo". (Isaia 56,1...3-5)*

Non ha alcun valore davanti a Dio lo stato oggettivo di natura o di cultura in cui uno si trova: uomo, donna, omosessuale, eterosessuale, bastardo, straniero, genio o di modesta intelligenza; ciò che conta è osservare il diritto e praticare la giustizia, ciò che conta è amare il Signore e i fratelli.

Io penso che Dio chiami tutti alla pace e a realizzarsi nell'amore. L'amore non fa mai male a nessuno.

24° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 16 SETTEMBRE 2012

Dal Vangelo secondo Marco 8,27-35

In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?» Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.

E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: "Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà".

Ecco, Dio è così!

Ogni tanto invece di impostare l'omelia sul Vangelo del giorno o sugli altri brani della Bibbia, sento il bisogno di approfondire un argomento che in quel momento mi sembra importante e che raramente viene suggerito dai brani della Bibbia che leggiamo. Oggi vorrei ripensare insieme con voi al significato di quello che facciamo insieme ogni Domenica: le Celebrazioni, i riti.

Perché i riti? Sono un'invenzione delle religioni, sono un bisogno dell'uomo primitivo che si spenge via via che la scienza progredisce? Somigliano a gettarsi il sale dietro le spalle, al fare gli scongiuri quando un gatto nero attraversa la strada, al non passare sotto una scala?

Da ragazzo me lo chiedevo sempre. Perché spruzzare acqua benedetta sulle pareti di una casa, bagnare con l'acqua la testa di un bambino, mangiare quell'ostia sottile che non sembra nemmeno pane? Io pensavo che erano tutti gesti strani, tipici delle religioni, per tenere buono Iddio perché non ci castigasse e che solo i preti ne conoscevano il funzionamento.

Io credo invece che il rito sia un bisogno incancellabile che esprime pulsioni profonde della psiche umana e non solo in campo religioso. Il rito, il cui linguaggio è il simbolo, esprime fantasie, desideri e paure che pulsano nei sotterranei della nostra psiche. E anche i riti religiosi sono forme di narrazione simbolica che esprimono dei contenuti della nostra vita psichica: il bisogno di essere salvati, la paura della morte etc.

Ma i riti cristiani, a differenza di altri, si fondano sugli eventi della vita di Gesù e ne fanno memoria, perciò non sono rivolti, almeno in prima istanza, a placare le angosce dell'uomo o la paura della violenza e della morte, ma a inserirle in un contesto di speranza e di senso. Che ne facciamo della libertà che fa tanta paura a tutti, genitori, educatori e politici? La teniamo a bada con repressioni e polizie o vi costruiamo sopra un progetto? E' questa la proposta del messaggio di Gesù.

Faccio degli esempi. Il Battesimo non è solo un rito, è anche una struttura

dell'esistenza: immergersi e risalire, rinascere! O meglio è un rito perché prima è una struttura della vita.

'Immergersi e risalire' non sono due esperienze fondamentali della vita? prendere sul serio le situazioni, entrarci dentro, per poi uscirne insieme ai nostri compagni di viaggio. 'Morire e rinascere', sempre, continuamente: dalla disperazione alla speranza, dalla tristezza alla gioia, dalla solitudine all'incontro con gli altri, non sono anche queste esperienze quotidiane?

Lo stesso si può dire dell'Eucarestia. L'amore come condivisione, la gioia di dividere le cose con gli altri sono bisogni fondamentali della vita. Se non fosse così i riti sarebbero ben povera cosa, sarebbero degli *abracadabra* gestiti da stregoni.

E' su questa realtà che si innesta il significato del Battesimo e dell'Eucarestia. Questo intendo significare quando dico, 'sono strutture della vita'.

Jung, uno psichiatra svizzero vissuto nel secolo scorso, scopre nelle profondità di quell'universo che è la nostra vita psichica, gli 'archetipi' dell'inconscio collettivo, che sono forme senza contenuto, modelli psichici secondo i quali prendono forma le nostre esperienze fondamentali.

Faccio un esempio: tutti abbiamo stampato nella nostra psiche l'idea del 'capo', diversa l'una dall'altra ma con caratteristiche comuni; per esempio, timore o disprezzo verso di lui, piaggeria o ribellione, voglia di far bella figura per farsi benvolere etc. Ognuno poi queste caratteristiche le vive secondo le esperienze di 'capo' che fanno parte della sua vita: un prete, nei confronti dei Vescovi e del Papa; un militare, nei confronti del generale; un figlio verso i genitori; uno studente nei riguardi dell'insegnante; un cittadino nei riguardi della polizia etc.

Anche i riti religiosi traducono simbolicamente alcuni archetipi, quindi esprimono delle verità umane grandissime: il bisogno di purificarsi, di non essere soli, di essere salvati, il bisogno di interiorizzare l'altro, di mangiarlo o di distruggerlo sono tutti desideri che affondano le radici nell'infanzia dell'uomo e dell'umanità. Alcuni ironizzano sul fatto che i cristiani mangiano il pane spezzato, credendo che sia il Corpo di Gesù. Ci danno di cannibali! A parte che diciamo di mangiare il suo Corpo, ma simboleggiato in un pezzo di pane condiviso, c'è del vero in questo! Ha detto Gesù: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna" e, anche allora, molti se ne andarono preoccupati e scandalizzati.

Ma l'usanza di mangiare parti del corpo umano in passato, è stata praticata in diverse civiltà e tacciarla spregiativamente di 'cannibalismo' è un po' superficiale! Quando moriva il padre, in alcuni clan, si mangiavano parti del suo corpo per interiorizzare la sua sapienza perché non andasse perduta e perché in qualche modo continuasse a vivere. Oggi non lo faremmo, ma bisogna riconoscere che esprime una grande significato.

I riti esprimono i sotterranei dei nostri desideri, e abbiamo bisogno di esprimerli in ogni dimensione dell'esistenza: nei rapporti sociali, in quelli sentimentali e amorosi, nella vita di fede.

Nei rapporti sociali: pensiamo ad uno sciopero, ad una manifestazione di disoccupati. Nei rapporti di amore: pensiamo ai giochi amorosi come riti di presenza. Nella vita di fede: noi cristiani pensiamo alla Santa Cena, come memoria della vita del Maestro.

Non serve a niente contemplare intellettualmente e studiare i riti dal di fuori, bisogna viverli, crederci. La fregatura della civiltà tecnologica è che, in mezzo a tanti pregi, ci ha abituati ad essere pura logica, puro intelletto ed abbiamo perduto questo aspetto della vita. Senza i riti si inaridiscono le sorgenti stesse della vita.

Dove voglio arrivare? A riscoprire l'importanza di queste cose; non ci lasciamo espropriare di queste ricchezze! Se abbracci il tuo bambino, goditelo con calma, ascolta il calore della sua presenza per ricevere e comunicare sicurezza e pace! poi ci sarà anche il giorno in cui lo butteresti dalla finestra o ci litighi, ma vivi in profondità anche gli altri momenti! Se abbracci la tua compagna o il tuo compagno, vivilo fino in fondo questo rito, non come ricerca nevrotica, meccanica e impersonale di piacere, ma come rito di presenza! Se ti sdrai in terra in un bosco o sulla spiaggia, ascolta i rumori, gustane i profumi! E gli esempi potrebbero continuare.

Ma veniamo a noi! Ora qui stiamo vivendo un rito: stiamo insieme, diciamo le stesse parole e cantiamo, ci salutiamo e ci abbracciamo, ascoltiamo la parola del Maestro e le nostre; diciamo tutti insieme 'Padre nostro' e poi spezziamo il pane fra di noi per invocare, rendere presente il Figlio di Dio.

Pensate alla forza e alla capacità sintetica del linguaggio simbolico e delle immagini! Gesù prese il pane, lo spezzò e disse: "Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo." C'è tutta la sua vita in questa azione!

"Maestro com'è Dio?" gli chiedevano. Una volta Gesù, in una parabola, parla di Dio come di un padre che scruta l'orizzonte per vedere se arriva il figlio e, appena lo vede, gli corre incontro per abbracciarlo e fare festa. "Dio è così!"

Un'altra volta Gesù si cinge con un grembiule, si inginocchia davanti ai suoi discepoli e lava loro i piedi. Il gesto del servo! "Ecco, Dio è così!"

Come Dio è così!? E l'onnipotente, il giudice, l'onnisciente.....? "No, Dio è così!"

26° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 30 SETTEMBRE 2012

Dal Vangelo secondo Marco 9,38-48

In quel tempo Giovanni disse a Gesù: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri». Ma Gesù disse: "Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi. Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.

Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna.. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue".

"Impediscigli di parlare, non è autorizzato!"

Come tutti i Rabbi del tempo, Gesù, iniziata l'attività di profeta itinerante, ha un gruppo di persone che lo seguono e, da un certo momento in poi, anche i discepoli vanno in giro per le strade a predicare. I Vangeli distinguono il gruppo dei 12 da quello dei 72. Ma i numeri hanno valore simbolico: 12 sono le tribù d'Israele, 72, secondo Genesi, sono i popoli della terra; quindi questo per dire che Gesù li invia a tutto il popolo d'Israele e a tutto il mondo.

I Vangeli raccontano che Gesù scelse altri 72 discepoli e li mandò a due a due in quei luoghi dove stava per andare. Diceva loro: 'Io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi, non portate con voi né borsa né bisaccia né sandali e dite, - Si è avvicinato a voi il Regno di Dio –'.

Ed essi tornarono pieni di entusiasmo perché si erano resi conto che la loro testimonianza portava vita, speranza, guarigione. Dicevano a Gesù: 'Signore, anche i demoni ci ubbidiscono quando noi invochiamo il tuo nome!' E Gesù: 'Ti rendo grazie, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto il mistero della vita ai dotti e ai sapienti e lo hai rivelato ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto.' *(riassunto di Luca 10,1-22)*

Questo è un grande cambiamento di Gesù rispetto alla religione ebraica: i misteri di Dio non sono più affidati alle persone colte, agli Scribi e ai Sacerdoti, ma "a quel maledetto popolo che non sa nulla della legge di Dio".

La forza di questo discorso sta nel fatto che Gesù non è venuto a dire, 'la volontà di Dio, d'ora in poi la capiranno anche le persone semplici, oltre i dotti e i sapienti', ora il discorso è rovesciato: "Ti ringrazio, Padre, per 'aver nascosto' i misteri del Regno ai dotti e ai sapienti e di averli rivelati ai piccoli". La 'lieta notizia' sta nel fatto che gli uomini di potere, sia politico che religioso, non possono capire il 'Regno di Dio'! Il messaggio di Gesù solo le persone umili possono capirlo e non perché siano migliori degli altri, l'abbiamo letto ora quanto anche loro siano gretti di mentalità, ma perché i 'piccoli' sono il bandolo della matassa per comprendere i misteri del Regno e il senso della storia. Perciò non si tratta di un allargamento ma di un rovesciamento.

Veniamo al Vangelo di oggi. Abbiamo letto che un giorno Giovanni, tutto trafelato, va da Gesù e gli dice: "Maestro, abbiamo visto uno che usava il tuo nome per scacciare i demoni e abbiamo cercato di farlo smettere, perché non è dei nostri!"

Il tarlo del settarismo è già scattato nella mente di Giovanni, quello che poi diventerà il discepolo simbolo dell'amore. Anche lui viene da lontano, da una mentalità ottusa, dura. E' sempre lui che una volta, insieme al fratello Giacomo, chiede i primi posti nel nuovo Regno che Gesù viene ad inaugurare. E quando i Samaritani li rifiutano, è sempre lui con suo fratello che dice a Gesù: "Diciamo al fuoco di scendere dal cielo e di distruggerli". Gesù li rimprovera e forse per questo li chiamava *boanèrghes*, cioè figli del tuono. Pensate! Colui che diventerà il discepolo dell'*agàpe,* colui che all'ultima Cena poggia la testa sul petto di Gesù, l'unico che resterà accanto alla croce con alcune donne, perché gli altri scapparono tutti, viene da questa mentalità dura e ottusa, "Abbiamo cercato di farlo smettere perché non è dei nostri!"

I ruoli, il clan dei parenti, il gruppo di amici, il gruppo religioso, il gruppo politico, quante tentazioni di chiusura abbiamo nella vita! Il gruppo è importante, necessario, utile e bello, ma non è un idolo, intoccabile! Gesù fa una netta distinzione fra l'attaccamento al gruppo e l'attaccamento all'ideale per cui quel gruppo è nato. Questo è più importante di quello. E questo vale anche per noi oggi. La Chiesa è a servizio del Regno di Dio e quindi subalterna a quello. Lo spazio del Regno è il mondo intero e dovunque una persona, anche se non è cristiana o religiosa, si china con amore su qualcuno che è caduto per rialzarlo, lì cresce il Regno di Dio. La Chiesa invece è la comunità dei credenti in Gesù, che nel mondo ha il compito di anticipare i segni del Regno, ma anche di indicare le esperienze dove questi segni vengono alla luce, dovunque essi siano, sapendo di essere 'serva non indispensabile'.

Aver messo a fuoco che Chiesa e Regno di Dio non si identificano, non sono coestesi, è stata una grande conquista. Perciò non è detto che se cresce la Chiesa come numero e come importanza, cresca anche il Regno di Dio. Avere messo a fuoco in questi ultimi anni, per merito del Concilio Vaticano II, che la Chiesa costituisce in questo mondo il germe e l'inizio del Regno, ma che esso germoglia e cresce anche fuori del perimetro della Chiesa, è stata un'esperienza liberante di cui non ringrazieremo mai abbastanza Iddio. E' questo che ci vaccina dalla malattia dell'integralismo. Nessuno possiede Dio, nessuno ne ha il monopolio. Dio non è prigioniero delle chiese o dei preti, è sovranamente libero. "Dove c'è carità e amore, là c'è Dio" dice un'antica preghiera. Ed è di ampio respiro! 'Carità' *(agàpe* nel testo originale) è la parola usata nel Nuovo Testamento per raccontare l'amore con cui Gesù ci ha amati. Viene usata prevalentemente da Paolo e Giovanni e significa 'amore gratuito, disinteressato'. Anche i vangeli sinottici qualche volta la usano ed è significativo che Luca (6,35) e Matteo (5,44) la adoprino quando Gesù raccomanda di amare anche i nemici, quindi un amore che vada oltre la reciprocità.

Quella preghiera che citavo prima è di ampio respiro perché dice: "Dovunque c'è carità *(agàpe)* e amore *(eros),* là c'è Dio!" Anche solo dove c'è amore, un amore puramente umano, non solo quello divino dell'*agàpe,* anche là traspare il volto di Dio. Dovunque c'è un'esperienza di amore, anche se vissuta da persone che non si riferiscono ad alcun Dio, là c'è Dio!

Se invece si capovolge questa frase, si capovolge anche il suo significato. Se si dice: "Dove c'è Dio là c'è amore" diventa un'affermazione arrogante, integralista. La guerra dei Crociati al grido di 'Dio lo vuole', non era amore; le azioni dei

kamikaze al grido di *'Allah akbar'*, (Dio è il più grande) secondo me non sono amore. Dire 'dove c'è amore, là c'è Dio' invece apre un orizzonte infinito.

Torniamo a Giovanni. Per lui l'appartenenza al gruppo, da servizio agli altri, diventa privilegio da difendere. Insomma a Giovanni non importa anzitutto che gli altri guariscano, ma che sia lui a farli guarire.

Anche nella prima Lettura, tratta dal Libro dei Numeri, abbiamo letto un fatto simile. Due persone non deputate ad esser profeti nel popolo, si misero ugualmente a parlare. Un giovane corse da Mosè a denunciarli, appoggiato anche da Giosuè: "Impedisciglielo, non sono autorizzati!" E Mosè rispose: "Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse davvero il Signore dare a tutti il suo Spirito! Lasciateli fare!" Pensate, siamo 1300 anni prima di Gesù, quindi 3300 anni fa! Noi non abbiamo ancora risolto questo problema nella Chiesa, siamo ancora a chiederci chi può parlare e chi invece deve solo ascoltare e ubbidire.

Allora, a partire da queste premesse, come dobbiamo stare nella Chiesa? ci sono tanti modi di viverne l'appartenenza! Alcuni di questi io non li condivido, ma ognuno si giochi per le cose in cui crede, per la Chiesa che ha in cuore! Io vi indico due modi che mi sembrano rappresentativi di un gran numero di cristiani; fra questi due e oltre, ce ne sono molti altri, tutti legittimi, secondo me.

A) Uno di questi vede la Chiesa come una 'società perfetta'. Gesù ha lasciato il compito di diffondere e testimoniare la sua 'Lieta Notizia' a tutti i suoi discepoli a partire dai 12 Apostoli. Poi, agli Apostoli e ai loro successori, che sono i Vescovi e il Papa, ha dato anche il compito di conservare fedelmente il suo Vangelo e di guidare la Chiesa.

Il Vescovo di Roma è il Vicario di Cristo ed è infallibile quando definisce solennemente, *ex cathedra*,[1] questioni che riguardano la dottrina della Chiesa. Ma anche gli aspetti principali della vita della Chiesa sparsa in tutto il mondo, devono essere regolati e approvati da lui o dai Vescovi in comunione con lui: sia nell'interpretazione della Scrittura, che in campo liturgico, morale, dogmatico, disciplinare e anche politico.[2]

Essere fedeli, in questa visione della Chiesa, implica essere obbedienti alla Chiesa gerarchica. Non che la fedeltà si esaurisca nell'obbedienza, ma ne è premessa indiscutibile.

B) Altri guardano alla Chiesa come 'popolo in cammino', al cui interno c'è una diversità di funzioni, ma è a tutti i credenti che Gesù ha affidato la 'Buona Novella' perché ne siano testimoni e custodi. Il Vescovo di Roma è il Successore di Pietro, non il Vicario di Cristo, un titolo che forse sarebbe meglio abbandonare, perché non fondato biblicamente. Questo titolo ai tempi di Carlo Magno, nel IX secolo, era riferito solo all'Imperatore, poi fu allargato a preti e Vescovi e quindi anche al Vescovo di Roma. Resta il fatto che questo titolo è di origine politico-

---

[1] Vuol dire 'dalla cattedra', cioè come maestro. Questa prerogativa del Papa in genere viene disattesa o enfatizzata. C'è chi non la considera e chi pensa che vada applicata ogni volta che il Papa apre bocca. Si pensi che, da quando io sono al mondo, il Papa ha parlato *ex cathedra* una sola volta, quando nel 1950 dichiarò Maria Vergine 'Assunta al cielo'.

[2] I meno giovani qui presenti si ricorderanno che, fino a qualche decennio fa, i Capi della Chiesa dicevano ai cristiani anche per chi votare, e chi non obbediva 'faceva peccato'.

giuridica non evangelica e non aiuta a capire l'identità della Chiesa. Cristo non ha 'vicari', la sua sedia è vuota: è asceso al cielo.

La cosiddetta 'infallibilità', una brutta parola, giuridica non evangelica, che è la capacità dovuta all'azione dello Spirito, di non smarrire per strada lo specifico del Vangelo, è certamente un carisma del Vescovo di Roma, ma anche del popolo cristiano nel suo complesso. Indirettamente lo afferma Matteo nel suo Vangelo *(Matteo 18,18)* e lo ha ribadito il Concilio Vaticano II. *(Leggi Lumen Gentium n. 316)*

Il compito del Papa e dei Vescovi è quello di confermare nella fede i fratelli, sorvegliare che non si esca fuori dalle grandi linee della Tradizione, essere segno di unità, ma anche custodi della diversità.

La fedeltà, in questa ottica, è capacità di testimoniare il Vangelo nella vita di tutti i giorni, nell'ascolto dei Pastori e di ogni altra voce dei fratelli; e anche nell'ascolto del cosiddetto 'magistero dei poveri', cioè di quelle persone che, nel mondo portano più di tutti il peso dell'ingiustizia e del dolore: Dio parla attraverso di loro! Inoltre, l'ultima istanza, non l'unica, a cui un cristiano e una Comunità si devono riferire, non è la legge o il pensiero dei Pastori, ma la propria coscienza.

Io penso che queste due posizioni sono ambedue legittime all'interno della Chiesa, anzi credo che debbano confrontarsi anche polemicamente, perché questo serve alla crescita di tutti. Fra queste due posizioni - e oltre, da tutte e due le parti - ce ne sono molte altre, ciascuna con sfumature diverse. In questo arco non ci sono posizioni garantite, bisogna che ognuno, ogni Comunità si giochi nelle cose in cui crede.

Lo sapete, io personalmente mi riconosco in quello che ho indicato come secondo modo di vivere nella Chiesa e, credo, che diverse persone della nostra Comunità potrebbero dire lo stesso. Però nella nostra Comunità ci sono anche persone che hanno posizioni differenti e io ne sono contento. Non mi interessa sapere quanti sono, per misurare i rapporti di forza all'interno della parrocchia, perché la diversità è ricchezza e io sono onorato di avere, come fratelli nella fede e compagni di viaggio, anche chi è su posizioni diverse dalle mie.

Io credo che questo secondo modo di comprendere la Chiesa, contenga l'apertura che oggi abbiamo visto prima in Mosè, 'fossero tutti profeti nel popolo del Signore!' e poi in Gesù, 'chi non è contro di noi è per noi!' Senza questa apertura, le Chiese diventano mondi chiusi, autoreferenziali, sètte. E da questa mentalità nasce anche il razzismo.

Leggevo tempo fa un brano di Borges, un poeta argentino, morto circa venticinque anni fa. Uno dei suoi racconti più belli è l'*Aleph*, (è la prima lettera dell'alfabetico ebraico). Forse Borges sentiva di avere nel suo lontano passato degli antenati ebrei. Dice in questa poesia: *"Chi mi dirà se tu, Israele, stai nel perduto labirinto di fiumi secolari del mio sangue?"* Chissà quali incroci noi abbiamo nel nostro sangue! E' anche bello pensarlo! Il culto della purezza della razza! Ma cos'è!? Quante stragi in nome di questo presunto valore! Siamo tutti bastardi! Per questo il razzismo oltretutto è anche stupido!

Concludendo, di fronte ad agnostici, musulmani, cristiani di altre confessioni religiose, oppure a cattolici di impostazione diversa dalla nostra, anzitutto guardiamo i frutti della loro testimonianza! Se i frutti della loro vita sono che gli zoppi camminano, i ciechi vedono, i disperati riacquistano speranza; se la loro vita comunica amore per gli altri, attenzione a chi soffre, sono con noi, non contro di noi; sono compagni di viaggio e ringraziamo Dio che esistano.

APPENDICE

+ Alcuni documenti della Parrocchia di S. Luca a Vingone
Scandicci (Firenze) dal 1967 al 1981

+ “Chiesa cattolica e omosessualità”
Lettera aperta al Vescovo di Firenze e a ‘Toscana oggi’

+ Ancora su “Chiesa cattolica e omosessualità”

In occasione della guerra del Vietnam, la comunità parrocchiale di Vingone reputò necessario prendere ufficialmente posizione, come testimoniano le due lettere seguenti.

Parrocchia di S. Luca a Vingone

Traccia di predicazione
dell'8/01/1967

LA CAUSA DI DIO NON SI SERVE CON LA GUERRA

Cristo si è manifestato agli uomini donando l'amore del Padre e la sua pace. In che modo l'ha donata?

Non imponendola col suo prestigio o affermandola con la violenza della sua superiorità o annientando i suoi oppositori, ma attraverso la povertà della sua nascita, l'apparente fallimento della sua predicazione, l'umiliazione e la solitudine della Croce, il perdono ai suoi crocifissori.

La Chiesa e il cristiano debbono seguire questa strada, diversamente tradiscono il Maestro.

Nonostante questa chiara indicazione di Cristo, in altri secoli si è pensato che la potenza, la ricchezza, il successo e la guerra potessero servire la causa del Vangelo e della pace.

Ma da qualche tempo lo Spirito Santo va diffondendo nel mondo la convinzione che la violenza e la guerra non servono mai alla causa dell'Amore, cioè alla causa di Dio.

Dopo la testimonianza di uomini come Gandhi, papa Giovanni, Martin Luther King, i vescovi riuniti in Concilio, papa Paolo VI, si va affermando ovunque l'idea che la violenza e la guerra non generano mai la pace e la giustizia.

A questo punto suonano veramente antistoriche e antievangeliche le parole che, secondo i giornali, il cardinale Spellman, vescovo di New York, avrebbe pronunciato nella sua visita natalizia ai soldati americani nel Vietnam. Egli avrebbe detto fra l'altro:

"Io credo che in queste circostanze voi non solo state servendo il vostro paese, ma state servendo Dio, perché state difendendo la causa della giustizia, la causa della civiltà e la causa di Dio".

Quelle parole, che pensavamo di non veder più attribuire ad un nostro Pastore, offendono ogni coscienza cristiana e deludono le aspettative che tanti uomini di buona volontà riponevano nella Chiesa cattolica.

Perciò, anche a nome Vostro, ho voluto ascoltare direttamente il pensiero del nostro Vescovo. Egli ha chiarito a voce il senso delle dichiarazioni da lui fatte attraverso la stampa. Dopo aver affermato di non voler giudicare un suo fratello nell'episcopato, ha aggiunto:

+ che le parole attribuite al cardinale Spellman lo hanno addolorato;

+ che egli partecipa al turbamento e alle ansie di chi è rimasto colpito da tali parole;

+ che queste non corrispondono ad una genuina interpretazione della parola di Gesù;

+ che le stesse non si adeguano alle dichiarazioni conciliari, né al costante appello di pace di Paolo VI.

don Fabio Masi

Parrocchia di S. Luca a Vingone
Firenze

Domenica delle Palme, 1967

A SUA SANTITA' PAOLO VI

Questa comunità parrocchiale, radunata per celebrare la liturgia pasquale, fedele agli insegnamenti del Concilio, “mossa dalla fede per cui crede di essere condotta dallo Spirito del Signore che riempie l'Universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza e del disegno di Dio”.

Fra gli avvenimenti attuali che si offrono alla nostra partecipazione e ricerca, uno in particolare tanto ci sconvolge e ci preoccupa da indurci a manifestare questi sentimenti a Lei, Pastore di tutta la Chiesa: si tratta della sofferenza del popolo Vietnamita che si avvia ad essere quasi completamente distrutto.

Non ci sentiamo di approvare nessuna forma di violenza da chiunque e per qualsiasi motivo sia attuata, ma, in questa vicenda, ciò che più ci rende perplessi e ci sconvolge è che la massima parte delle distruzioni e delle vittime civili, di cui metà sono bambini e giovani, è causata da azioni belliche assolutamente sproporzionate alle dimensioni della contesa, cioè dai massicci bombardamenti aerei effettuati da un popolo di civiltà cristiana, composto nella quasi totalità di cristiani e in buona parte di cattolici.

Poiché noi cristiani siamo il Corpo di Cristo, non possiamo evitare di sentirci corresponsabili di questo vero e proprio genocidio compiuto da membra dello stesso Corpo cui noi apparteniamo, membra non morte e staccate, ma vive e dichiaratamente comunicanti.

Ora molti di noi conoscono per esperienza diretta la immane potenza demolitrice dei bombardamenti aerei, che furono certamente meno insistenti, massicci e perfezionati di quelli scatenati sul Vietnam.

Inoltre abbiamo ben presenti le parole così chiare del Concilio: “Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato”.

Infine risuonano ancora in noi le parole da Lei rivolte ai Padri conciliari il 5 Ottobre 1965 di ritorno dall'ONU:

“Ringrazio il Signore di aver avuto la fortuna di annunciare, in un certo senso a tutto il mondo, il messaggio della pace. Ora Noi ci accorgiamo di una conseguenza soggettiva che tale ufficio comporta... Voi sapete che l'annuncio di una parola impegna a gravi doveri chi la proferisce: dovere di coerenza, dovere di solidarietà, dovere di esempio”.

Parole queste che ci richiamano quelle del Profeta: ”Quando stendete le mani io ritraggo il mio sguardo da voi: io non ascolto; anche se moltiplicate le vostre preghiere, le vostre mani sono piene di sangue”.

Tutto questo genera in noi un comprensibile smarrimento perché è proprio con le mani piene di sangue che abbiamo portato oggi i rami di olivo affermando di accogliere il Re della pace, mentre ci prepariamo ad annunciare al mondo l'efficacia santificante della notte pasquale che caccia l'odio, genera la concordia e piega i dominatori superbi.

Mentre La ringraziamo di quanto ha già detto e fatto per la pace, ci auguriamo che la Sua parola possa essere ulteriormente chiarificatrice a questo riguardo in modo che la nostra soggettiva partecipazione alla Liturgia pasquale risulti meno insincera e quindi più autenticamente efficace.

La Comunità parrocchiale
di S. Luca a Vingone (Scandicci)

I documenti che seguono furono redatti in occasione dei fatti dell'Isolotto, fra il 1968 e il 1969. Tali scritti, talvolta scaturiti da incontri allargati di parrocchiani o da assemblee generali, sono stati il risultato, tra l'altro, di un approfondimento collettivo di come si possa essere Chiesa oggi.

Parrocchia di S. Luca a Vingone

Novembre
1968

I fatti successi in questi ultimi giorni all'Isolotto ci hanno offerto la possibilità di riflettere su alcuni problemi di importanza fondamentale.

In questo momento stiamo vivendo nella Chiesa e nel mondo un periodo appassionante anche se difficile. Le trasformazioni avvenute in questi ultimi tempi hanno messo in crisi tante false sicurezze su cui gli uomini si erano adagiati.

Anche la Chiesa soffre di questa crisi di crescita e oggi sta progredendo nella coscienza che ha di se stessa. Ma affinché questa nuova immagine arrivi a trasformare la vita della Chiesa, dobbiamo tutti impegnarci a fondo.

Siamo eredi di un lungo periodo in cui la Chiesa era strutturata come qualsiasi altra società civile, anzi rispetto allo Stato moderno ancor più centralizzata e assolutista; la frattura tra clero e fedeli era gravissima; compito della gerarchia era insegnare, compito dei fedeli, ascoltare. Spesso non è stato chiaro nemmeno il limite fino a cui la Chiesa aveva autorità di insegnare e ci sono stati indubbiamente abusi di autorità. La Chiesa era alleata dei potenti, credendo con questo di poter servire meglio i poveri.

Purtroppo ancor oggi la Chiesa è strutturata più o meno allo stesso modo, ma si è accorta che questa concezione limita fortemente una vera comprensione del mistero di Cristo e della Chiesa. Il Concilio Vaticano II, interpretando la maturazione già in atto nel popolo di Dio, ha presentato una nuova immagine della Chiesa:

+ una Chiesa che è nella sua totalità popolo sacerdotale, nella quale esiste certo una diversità di compiti, ma che nascono tutti da questa vocazione sacerdotale comune a tutti i credenti;

+ una Chiesa che si fa povera fidandosi solo della Croce, che sposa la causa dei diseredati, degli oppressi, vedendo in loro Gesù che continua la Sua Passione;

+ una Chiesa dove la gerarchia esiste ed è insostituibile, ma che mette la sua autorità a servizio dell'unità del popolo cristiano e dello Spirito di Dio che Cristo ci ha donato e che agisce in tutti come piace a Lui; una gerarchia che valorizza i doni particolari di ciascun fedele e li autentica stando in umile ascolto per poter riconoscere la voce dello Spirito.

In questa prospettiva si può capire la vicenda della Parrocchia dell'Isolotto. Il suo apprezzamento per i fatti di Parma significa che, al di là del gesto dell'occupazione della Cattedrale, ha condiviso l'ansia di volere una Chiesa sganciata dal potere politico-economico, a servizio dei poveri, fondata sulla comunione e collaborazione di tutti.

La Comunità dell'Isolotto, che ha maturato certe convinzioni nella esperienza sofferta di ogni giorno, nella preghiera, nell'amore concreto per i poveri, ha il dovere di offrire la sua esperienza a tutta la Chiesa; la Chiesa ha il diritto di conoscere la voce dello Spirito che si è manifestato attraverso di essa.

Se ciò è avvenuto in maniera drammatica è perché nessuno di noi è abituato a questo stile di rapporti che tutti insieme dobbiamo riscoprire. Le tensioni originate da questa esperienza fanno parte del cammino di chi è alla ricerca del vero volto della Chiesa.

Parrocchia di Vingone

08/12/1968

In questi ultimi giorni, come tutti più o meno sapete, a Firenze è successo un fatto gravissimo che ha avuto risonanze in tutta l'Europa e nel mondo: <u>l'Autorità ecclesiastica ha rifiutato l'esperienza religiosa di un popolo intero, quello dell'Isolotto.</u>

E' un fatto grave perché rompe l'unita del popolo cristiano che ha proprio il compito di annunciare agli uomini l'unione, la fraternità, il rispetto vicendevole delle singole vocazioni. E' un fatto che chiama in causa la responsabilità di tutti i cristiani e in particolare, credo, di tutti noi della Parrocchia di Vingone.

Ho riflettuto molto in questi giorni e ho visto che i motivi per cui è stata rifiutata l'esperienza dell'Isolotto, sono stati e continuano ad essere i motivi che ispirano il nostro impegno cristiano e hanno determinato le scelte che abbiamo fatto.

Quali sono dunque queste linee su cui abbiamo impostato il nostro lavoro pastorale e che non sono state capite dall'Autorità ecclesiastica? Eccone alcune:

1) Ci siamo sempre sentiti in dovere di sottolineare le manchevolezze di una struttura ecclesiastica ancor oggi legata ai ricchi e ai potenti di questo mondo e sempre più lontana da quei poveri che Cristo ha espressamente invitato ad evangelizzare.

2) L'amore che portiamo a tutti gli uomini non ci ha mai impedito di prendere netta posizione per gli oppressi, i rifiutati della società, coloro che soffrono per l'ingiustizia.

3) Ci siamo rifiutati di avallare la grave divisione creatasi nel popolo cristiano a causa delle scelte politiche imposte dalla Gerarchia, dichiarando che i laici devono essere liberi nelle loro decisioni politiche.

4) Ho imposto la mia presenza di prete in mezzo a voi cercando di non comportarmi da padrone nei riguardi della vostra fede, convinto di esserne solo cooperatore e servitore, disposto quindi ad ascoltare lo Spirito di Dio che parla attraverso voi.

Ora questa linea d'impegno, in cui credo profondamente, ho da tempo la certezza che non è né capita né accolta dall'Autorità ecclesiastica. Per questo, nel gennaio scorso, insieme ad altri tre preti, decisi di mandare all'Arcivescovo e a tutti i sacerdoti di Firenze, una lettera che terminava ponendo chiaramente questa serie

di domande:

"Vi chiediamo se pensate che ci sia per noi, così come siamo, pieno diritto di cittadinanza nella comunità diocesana; se c'è posto per la nostra ubbidienza giudicata disubbidienza; se c'è posto per la nostra pastorale giudicata eversiva; ……..se c'è posto per il nostro amore per la Chiesa, giudicato risentimento e rivendicazione".

Mentre la risposta di molti confratelli a questa lettera fu di accoglimento, se non di completa approvazione, della nostra esperienza pastorale, la risposta dell'Autorità ecclesiastica fu evasiva e il discorso rimase aperto.

A questo punto ho sentito il bisogno di consultarvi, perché non me la sento di continuare nel mio lavoro senza che voi mi aiutiate a verificare la validità di ciò che abbiamo fatto insieme in questi quattro anni. Se è vero che Chiesa siamo tutti, è il momento che ciascuno si assuma le proprie responsabilità.

Se risulterà possibile continuare il cammino che abbiamo fatto finora, bene; diversamente sarei anche disposto a dare le dimissioni da Parroco.

Ho pensato così di riunirci a gruppi di famiglie in modo da evitare la probabile confusione di una riunione di tutta la parrocchia al completo.

Vi prego di credere che questa richiesta è per me di importanza vitale, fate quindi il possibile per partecipare a queste riunioni nei giorni sotto indicati. Se proprio non potete in quel giorno, venite qualsiasi altra sera in cui ci sarà riunione.

don Fabio Masi

Dalla Chiesa di Vingone – Scandicci (FI)

5/7/69

Spinti dalla difficile situazione che stiamo vivendo in questo momento nella Chiesa, insieme ad altri sacerdoti ed ad alcune comunità, ci siamo riuniti per dieci giorni nella chiesa di Vingone in preghiera e dialogo.

In questi incontri abbiamo sentito profondamente i nostri limiti ma anche la nostra complementarietà. Abbiamo sperimentato ancora una volta che il dialogo è penitenza perché esige un distacco da noi stessi e il superamento delle nostre sicurezze per accogliere gli altri ed è anche l'unico modo per una verifica reciproca e per una continua revisione di vita.

Tutti siamo stati concordi nel desiderio di una Chiesa che riconosca e serva lo Spirito che vive nei credenti, e non pretenda di vanificare qualsiasi segno profetico si manifesti. E' vero che lo Spirito Santo non si lascia condizionare da nulla ma è triste che spesso la sua azione sia condannata in nome di Gesù Cristo. Questo fatto genera, specie nelle persone più umili, disorientamento e perplessità.

Sentiamo che lo Spirito di Dio che ci parla attraverso i segni dei tempi e attraverso la parte più umile del popolo è spesso in contrasto con certe voci autorevoli dell'Istituzione Ecclesiastica. Il Cristo è diviso. In questa situazione, la stessa celebrazione dell'Eucarestia è per noi un dramma. Vi chiediamo di aiutarci a capire come possiamo vivere in unità nella Chiesa senza tradire l'unità dello Spirito.

Crediamo essenziale per noi cristiani una conversione continua che nasca dall'intimo di ogni coscienza per arrivare ad una sincera revisione di vita; questa per essere autentica deve mettere in causa tutta la Chiesa.

PER QUESTO FACCIAMO APPELLO ALLA CHIESA E IN PARTICOLARE A QUELLA FIORENTINA PERCHE' TUTTI INSIEME POSSIAMO PRENDERE COSCIENZA DEL DRAMMA CHE STIAMO VIVENDO E CERCARNE LA SOLUZIONE.

Crediamo che questo sia un dovere di tutti coloro che confessano il nome del Signore, dal Vescovo ad ogni singolo fedele.

Da parte nostra proponiamo che la chiesa di Firenze abbia la possibilità di incontrarsi quanto prima in preghiera e dialogo, per un lungo periodo, in un luogo stabilito, dove ognuno metta a servizio di tutti i propri carismi, togliendo completamente fra di noi ogni rifiuto e condanna.

Vi facciamo questa proposta con estrema urgenza e vorremmo con altrettanta urgenza una vostra risposta, perché in questo clima di diffidenza e sfiducia reciproca non ce la facciamo più ad andare avanti.

A noi sembra che non affrontando con coraggio questa situazione ci troveremo sempre tutti più radicalizzati nelle proprie posizioni, incomprensibili gli uni agli altri e soprattutto al mondo, consacreremo di fatto una divisione del Corpo di Cristo.

Questa richiesta è per noi di importanza primaria e continueremo a farla con l'insistenza che la nostra coscienza ci suggerisce.

Don Benito Caldini – Parroco a S. Gimignano a Petroio

Don Remo Collini - Parroco a S. Cassiano in Padule
Don Fabio Masi - Parroco a S. Luca a Vingone

Hanno partecipato ai dieci giorni di preghiera, aderendovi, i seguenti gruppi e persone:

Comunità della Resurrezione
Gruppo "Ricerca Biblica"
Gruppo giovanile – Comunità parrocchiale S. Giusto a Signano
Comunità cristiana – Peretola
Comunità della Casella
Comunità dell'Isolotto
Gruppo della Comunità parrocchiale di Vingone
Don Socci Giuseppe e
Don Pratesi Giuseppe
Don Mazzoni Cesare
Don Brandani Bruno
Don Moriani Italo
Don Bartalesi Cesare
Don Calamandrei Carlo
Don Lucherini Giovanni
Don Salucci Mario
Don Fanfani Renzo
Don Ricciarelli Gianni
P. Antonio Ceci con un gruppo dei cattolici di Lucca
Pazzagli Ivo del gruppo "Chiesa povera" – Spadavolo - Rimini

La lettera che segue fu inviata a Papa Paolo VI, attraverso il Card. Dell'Acqua, da tre Parroci fiorentini tra cui il Parroco di Vingone, sempre in riferimento alla vicenda dell'Isolotto.

A questa il Papa rispose, per mezzo di Mons. Benelli, allora Sostituto della Segreteria di Stato.

Firenze, 23/11/69

Santità,

siamo un gruppo di preti di Firenze. Abbiamo vissuto molto da vicino la vicenda della Chiesa fiorentina in questo ultimo anno. Ora che tutto sembra rientrato nella normalità e nella calma, sentiamo che la situazione è ancor più pericolosa. Ognuno è rimasto con i suoi dubbi irrisolti, con le sue tensioni compresse e temiamo che la frattura del popolo cristiano, tra i preti, tra preti e Vescovo sia consumata.

All'Isolotto, poi, la frattura è istituzionalizzata con la Messa in piazza e i nuovi preti che ignorano completamente la comunità.

Noi siamo sempre stati del parere che una grande responsabilità della situazione della Chiesa di Firenze fosse proprio di noi preti e che il grande assente in tutta la vicenda dell'Isolotto sia stato il Presbiterio fiorentino. Per questo, già nel Marzo scorso, facemmo sapere al Card. Florit che alcuni di noi sarebbero stati disposti, con l'aiuto solidale di tutto il Presbiterio, ad accettare l'incarico della Parrocchia dell'Isolotto, se lui l'avesse creduto opportuno. La proposta non fu accolta.

Pochi giorni fa, convinti ancora di aver eluso una precisa responsabilità, abbiamo ripetuto al Cardinale la medesima proposta. Come ci aspettavamo, il Cardinale ci ha risposto ancora negativamente. Al Card. Florit personalmente abbiamo precisato che, senza ombra di polemica verso la sua persona, avremmo insistito a fare questa richiesta a lui e al Papa, perché fosse accolta con serietà la nostra diagnosi.

La sostituzione degli attuali sacerdoti dell'Isolotto con un sacerdote diocesano sdrammatizzerebbe la situazione, farebbe cessare la celebrazione della Messa in piazza, responsabilizzerebbe il Presbiterio fiorentino e avvierebbe, secondo noi, verso una vera normalizzazione.

Non intendiamo tanto formalizzarci su questa proposta che potrà anche essere inattuabile, quanto vorremmo che fosse accolta con serietà la nostra diagnosi. Ecco perché, viste chiudersi tutte le strade, abbiamo deciso di rivolgersi a Lei, primo responsabile dell'unità del popolo cristiano.

Consapevoli però di non saper esprimere per lettera tutta la sofferenza, la speranza, il senso di colpa che abbiamo dentro, Le chiediamo di riceverci per avere la possibilità di parlare con Lei di tutto questo.

(firme)

SEGRETERIA DI STATO

Dal Vaticano, 26 Dicembre 1969

N. 151.145

Reverendo Signore,

riferendomi a quanto certamente Le ha già comunicato l'Em.mo Card. Angelo dell'Acqua, mi pregio informarLa che il Santo Padre ha ricevuto regolarmente la lettera che Ella ed alcuni altri sacerdoti fiorentini hanno voluto indirizzarGli in data 23 Novembre u.s.

Il Sommo Pontefice non ha mancato di considerare con molta comprensione e riflessione, davanti al Signore, tutto quel che in essa era esposto e domandato, e pur dolente di non poter soddisfare in questo momento la richiesta di un'udienza particolare, desidera dar Loro assicurazione che egli dedica alla cara e venerata Arcidiocesi di Firenze il Suo vivo e vigile interessamento.

A Lei ed ai volenterosi suoi confratelli il Vicario di Cristo è lieto di inviare, con i Suoi voti natalizi, una speciale benedizione Apostolica, confortatrice di ogni buon proposito e propiziatrice di copiose grazie celesti.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinta stima.

della Signoria Vostra Rev.da
dev.mo
(firma)

(G. Benelli, Sost.)

_____

Reverendo Signore
Sac. Fabio MASI
Parroco di S. Luca a Vingone
SCANDICCI (Firenze)

Il documento che segue attesta la presa di posizione dei cristiani di Vingone contro la violenza istituzionalizzata del regime "cattolico" di Franco.

Comunità parrocchiale di
S. Luca a Vingone
Scandicci (Firenze) 13/12/1970

A S.S. Paolo VI - Ai Vescovi Spagnoli - All' ambasciata Spagnola di Roma - Al consolato Spagnolo di Firenze.

L' Assemblea della Parrocchia di Vingone, riunita oggi per la celebrazione dell' Eucarestia, denuncia il regime spagnolo che, abile nello strumentalizzare a proprio vantaggio il nome di Cristo, si macchia, ancora una volta, con il processo di Burgos di un grave crimine contro ogni legge umana e cristiana: gli imputati al processo sono stati, infatti, incriminati senza precise prove a loro carico; il tribunale è militare nonostante si sia in tempo di pace; la difesa è stata nella impossibilità di far valere la propria ragione; gli imputati sono stati torturati. Per queste ragioni l'assemblea

- chiede umana giustizia per i condannati, non la clemenza chiesta ambiguamente dall' episcopato spagnolo nella sua grande maggioranza;

- nota come in Vaticano, tramite la persona del Papa e della Curia, si sia venuti meno ad ogni norma di carità cristiana non prendendo una chiara e precisa posizione contro il regime "cattolico" di Franco, rifiutandosi di ricevere i familiari di alcuni degli imputati. Come cristiani ci sentiamo, quindi, in dovere di criticare questa posizione molto diplomatica ma poco evangelica della gerarchia, mentre siamo vicini a quella parte del clero e dei fedeli spagnoli che lottano e soffrono per una maggiore libertà della Chiesa e del loro popolo dalla dittatura franchista.

La asamblea de la parroquia de Vingone reunida hoy para la celebraciòn de la Eucarestia, denuncia el regimen espanol que, abil en istrumentalizar en su propria ventaja el nombre de Cristo, se mancha, toda via una vez mas con el proceso de Burgos, de un grave crimen contra toda ley humana y cristiana : los procesados han sido, incriminados sin precisas pruebas a cargo, el tribunal es militar si bien se esté en tiempo de paz; la defensa ha estado en la imposibilidad de hacer valer sus proprias razones; los procesados han sido torturados. La asamblea, por esta razon,

- pide humana justicia para los condenados, no la clemencia pedida ambiguamente por el episcopado espanol en su gran mayoria;
- hace notar como en el Vaticano, atravez la persona del Papa y de la Curia, se haya dejado toda norma de caridad cristiana no tomando una clara y decidida posiciòn contra el regimen "catolico" de Franco, rechazandose de recibir los familiares de alcunos de los procesados. Como cristianos nos sentimos en el deber de criticar està posiciòn muy diplomatica pero poco evangelica de la gerarquia, mientras estamos de la parte del clero y de los fieles espanoles que luchan y sufren por una mayor libertad eclesial y popular de la dictadura franquista.

Continua il coinvolgimento della Parrocchia di Vingone con la vicenda dell' Isolotto. Don Masi viene prima sospeso "a divinis" e poi reintegrato nel suo ufficio di parroco.

All' Arcivescovo di Firenze
Ai cristiani di Vingone
Ad alcuni amici preti

Come alcuni hanno già saputo, Domenica prossima 9 maggio, alle 11, vado a celebrare la messa nella piazza dell' Isolotto. So di compiere un gesto fuori dall' attuale disciplina ecclesiastica e lo compio coscientemente, accettandone le conseguenze e assumendo in pieno la responsabilità davanti a Dio e alla Chiesa.

Il fatto che ha provocato in me questa decisione è il processo attualmente in corso a Firenze a cinque preti e quattro laici. Queste persone, che rischiano fino a sei anni di carcere, non sono delinquenti, ma sono in tribunale per motivi interni alla vita della Chiesa. Questo anche il Vescovo lo riconosce. In realtà, essi sono sul banco degli accusati perché hanno detto in maniera decisa che l' attuale struttura ecclesiastica tradisce la Chiesa dei poveri.

Già due anni fa, quando successe il fatto, noi di Vingone, chiedemmo all' Autorità ecclesiastica di prendere posizione su questa vicenda. Non ottenemmo risposta. Oggi la risposta è arrivata. La Curia ha dichiarato che non è bene che la Magistratura intervenga nelle questioni interne della Chiesa e rimprovera quei gruppi e persone che hanno provocato l'intervento, dimenticandosi però di chiarire che la persona che ha reso possibile tale intervento è il Delegato dell' Arcivescovo Mons. Alba, con la sua deposizione di accusa, e il gruppo è la stessa Curia col comunicato del 6/1/69 che è alla base dell' incriminazione.

Voi capite che questo non giova alla chiarezza ed è fatto apposta per confondere le idee alle persone più umili.

Intendiamoci bene, non ci deve meravigliare che un gruppo di cristiani nel momento in cui cercano faticosamente la loro fedeltà al Vangelo e ai poveri, vadano a finire in Tribunale per essere giudicati dal potere dello Stato. Deve capitare. E' successo a Gesù e agli Apostoli. La differenza è che ora a favorire l' intervento del Tribunale è la stessa Autorità ecclesiastica in nome di Gesù Cristo. Ed è una differenza tragica.

La cosa più grave è che questo di Firenze non è un fatto isolato. E' la stessa situazione in cui si trova l' Istituzione ecclesiastica in quasi tutto il mondo. La Chiesa deve essere, fra gli uomini, segno di speranza e di fede in Cristo risorto ma la vittoria di Gesù nasce dalla desolazione della Croce. La Chiesa quindi deve essere povera con i poveri, schiava con gli schiavi, esclusa insieme ai più disperati fra gli uomini. Solo da questa posizione può far germogliare una speranza e la vita nuova di Gesù Cristo.

Di fatto, invece, la Chiesa, nel suo aspetto istituzionale, si presenta con abiti suntuosi, amica dei ricchi, alleata con il potere economico-politico quasi ovunque; e dove non lo è fa di tutto per diventarlo.

Questa è da secoli la logica dell' Istituzione ecclesiastica: allearsi con i capi di turno per strappare più privilegi possibile, dando in cambio il proprio silenzio di

fronte ai soprusi e alle ingiustizie. E che il poter sia in mano ai comunisti, ai capitalisti o ai fascisti non è fattore importante. I nemici di oggi sono gli amici di domani. E' la logica furba di chi spera più nel potere e nella diplomazia che nello Spirito, o al massimo, di chi spera di usare del potere per favorire l'evangelizzazione.

E' contro ogni alleanza di potere, contro ogni clericalismo risorgente che bisogna lottare, perché la Chiesa sia fino in fondo segno di liberazione dell' uomo.

Questi sono i motivi per cui, andando a celebrare la Messa nella piazza dell' Isolotto, mi pongo in piena obiezione di coscienza di fronte all'Autorità ecclesiastica, rattristato dal silenzio della Chiesa di Firenze che lascia passare un fatto come il processo senza una seria riflessione, con la speranza che la mia decisione, che prendo con sofferenza, sia accolta come segno di amore per la Chiesa e serva da stimolo a qualcuno.

don Fabio Masi

7 Maggio 1971

P.S. - Hanno aderito a questa preso di posizione, responsabilmente, dando la loro firma, alcune centinaia di cristiani della Parrocchia.

Un altro gruppo notevole di persone di Vingone, pur non condividendo la scelta contingente di celebrare la Messa all' Isolotto, è completamente d'accordo sull'analisi fatta in questa lettera.

Parrocchia di S. Luca
a Vingone

Scandicci, 24/6/71

A S.E. Ermenegildo Florit
Arcivescovo di Firenze

F I R E N Z E

Eminenza,

la Comunità cristiana di Vingone ha tenuto una serie di riunioni in tutta la Parrocchia per riflettere insieme sull'ultimo colloquio che Lei ha avuto col nostro Parroco, Don Masi.

Abbiamo saputo che Lei è disposto a togliere la sospensione *a divinis* al nostro sacerdote a condizione che ammetta di aver superato la crisi personale che l'ha spinto a certe scelte.

Vorremmo farle sapere, Eminenza, che non si tratta né di una crisi personale né di scelte di una persona sola. Si tratta di un modo di vivere e di esprimersi che nasce da un cammino comune di fede fatto in questi ultimi sei anni, di cui ci assumiamo comunitariamente la responsabilità. E' un cammino nato dalla Parola di Dio, illuminato dalla Chiesa del Concilio e, in coscienza, dobbiamo dire che intendiamo continuare su questa medesima linea.

Non abbiamo difficoltà ad ammettere, Eminenza, che anche noi, come tutti, possiamo avere tante cose da correggere, e saremo felici di poter confrontare fraternamente con Lei, con altri Sacerdoti e con altre comunità di fede questo nostro modo di essere Chiesa.

Per tutti noi, quindi è molto importante continuare il nostro cammino di fede con l'attuale sacerdote ed essendo altrettanto importante continuarlo in unione a tutta la Chiesa, Le chiediamo di togliere a Don Masi la sospensione perché possa restare fra noi come Parroco.

Abbiamo fiducia nella Sua risposta che attendiamo più pronta possibile.

Fraterni saluti.

a nome della
"Comunità parrocchiale di Vingone"

f.to: Prof. Poli Vittorio
Via Toscanelli, 6 - Scandicci

Ancora sulla libertà di scelta politica dei cattolici.

Parrocchia di S. Luca a Vingone
Scandicci - (Firenze)

Giugno 1976

Al quartiere di Vingone
All'Arcivescovo di Firenze
Alla Conferenza Episcopale Italiana

In relazione ai recenti interventi del Papa e dei Vescovi italiani sull'impegno politico dei cattolici, questa comunità cristiana, riunita per la celebrazione dell'Eucarestia, ritiene opportuno far conoscere le conclusioni della propria riflessione:

ci era sembrato che, negli ultimi anni, il problema della scelta politica dei cristiani si fosse avviato verso una soluzione più matura. Giovanni XXIII, nella "Pacem in terris", restituiva ai credenti, con la nota distinzione tra dottrine e movimenti da esse originati, la responsabilità delle scelte politiche di cui diversi cristiani si erano riappropriati già da tempo, in contrasto con la Gerarchia. Nei documenti conciliari poi, troviamo più volte affermazioni di questo genere, che corrispondono totalmente al nostro modo di essere Chiesa: "La Chiesa non vuole rivendicare a se stessa altra sfera di competenza se non quella di servire amorevolmente e fedelmente, con l'aiuto di Dio, gli uomini, senza intromettersi affatto nella direzione della società terrena".

Perciò, noi crediamo che direttamente dalla fede in Cristo, ci derivi la assoluta necessità di collocarsi accanto agli sfruttati e agli oppressi; ma per passare da questa intuizione di fondo ad una scelta politica concreta, c'è bisogno di una mediazione culturale che non deriva direttamente dalla fede e sulla cui elaborazione i Vescovi e il Papa non hanno certo alcun carisma particolare. Anzi, dobbiamo riconoscere che quando hanno preteso di essere maestri in questo campo hanno creato dei disastri tali che ancor oggi ne sentiamo le ferite.

Il pluralismo dei cristiani nelle scelte politiche, quindi, è un punto d'arrivo da difendere gelosamente, proprio a vantaggio della Chiesa stessa.

Intendiamoci, non vogliamo livellare qualunquisticamente ogni scelta politica, vogliamo solo dire che qualsiasi scelta faccia un cristiano la deve fare in conseguenza di una analisi storica e politica e non nascondersi dietro il paravento della fede.

Oggi, col pesante intervento della Gerarchia, che somiglia più ad un manifesto elettorale che ad una professione di fede, siamo tornati indietro di decenni.

Sono trenta anni che la Gerarchia ecclesiastica tenta, con ogni mezzo, di indurre i cattolici italiani ad identificarsi con un partito politico, con la motivazione che gli altri partiti si ispirano ad ideologie non conciliabili con il Cristianesimo. Questo, non come proposta di riflessione, ma come atto di magistero tale che chi non lo accetta sembra doversi autoescludere dalla comunione ecclesiale.

E' fin da allora che parte del popolo cristiano, progressivamente in aumento, sente che tale identificazione avvilisce la sua fede e mortifica il suo impegno politico.

Altre Chiese locali, del resto, in piena comunione con i loro Vescovi, affermano il contrario di quello che ha detto la Conferenza Episcopale Italiana. Pensiamo alla dichiarazione dei Vescovi francesi del 1972, a quella dell'Episcopato Nord - brasiliano, all'esperienza in atto nella Chiesa Vietnamita.

Non si può giustificare in nessun modo che solo i cristiani italiani debbano essere considerati eterni minorenni.

Il vero problema, secondo noi, è che l'Episcopato italiano non si rassegna ancora alla perdita del potere temporale, scomparso nella sua forma più vistosa un secolo fa, ma recuperato dal potere ecclesiastico attraverso concordati e partiti confessionali.

La Comunità cristiana
della Parrocchia di Vingone
riunita per la Celebrazione dell'Eucarestia

I documenti seguenti testimoniano la solidarietà dei parrocchiani di Vingone con i cristiani di Pettorano sul Gizio (L'Aquila) e con Pasquale Jannamorelli, rimosso dall'incarico di Parroco di quel paese.

Parrocchia di S. Luca a Vingone

A Pettorano sul Gizio, un piccolo paese dell'Abruzzo, nell'Ottobre dell'anno scorso, il Vescovo di Sulmona, ha rimosso dall'incarico di Parroco il sacerdote Pasquale Jannamorelli.

Era colpevole di aver organizzato un doposcuola modellato su quello di Don Milani e di aver preso posizione pubblica in favore del pluralismo politico dei cattolici.

Gli abitanti di Pettorano, colpiti da questa decisione, sollecitata probabilmente dallo scontento dei notabili del paese, si sono riuniti in assemblea e hanno inviato una lettera al Vescovo chiedendogli di andare a Pettorano a spiegare e a discutere con loro i motivi della sua decisione.

Il Vescovo non è andato. E' arrivato invece il nuovo Parroco a celebrare la Messa accompagnato dalla polizia. A questo punto la popolazione ha scelto di non entrare in Chiesa.

Nonostante alcuni gesti di solidarietà di persone e gruppi sia della Diocesi di Sulmona che di altre parti d'Italia, dopo cinque mesi, la situazione è praticamente allo stesso punto.

Un gruppo di persone della Parrocchia di Vingone, tra cui il Parroco, ha deciso perciò, di andare, Domenica prossima 19 Febbraio, a Pettorano sul Gizio a celebrare l'Eucarestia con questa comunità non certo con la speranza che il Vescovo possa tornare indietro sulle decisioni già prese, ma convinti che la crescita del popolo cristiano passa anche attraverso questi piccoli segni concreti di solidarietà.

Vi abbiamo comunicato questa nostra decisione perché non ci sembra giusto che resti un fatto privato e anche per dirvi che Domenica 26 Febbraio, nella Chiesa di Vingone, renderemo conto a chiunque è interessato di questo nostro incontro.

Vingone, 17 Febbraio 1978

Parrocchia di S.Luca a Vingone
Scandicci – (Firenze)

Alla Comunità parrocchiale di Vingone e
p.c. al Card. Benelli Arcivescovo di Firenze

26 Febbraio 1978

Come già vi comunicammo la settimana scorsa, un gruppo di persone di Vingone tra cui il Parroco, è andato a Pettorano sul Gizio in Abruzzo, a incontrare gli abitanti del paese. Essi sono stati costretti recentemente a interrompere il loro cammino di fede perché il Vescovo di Sulmona, Mons. Amadio, ha deciso di rimuovere dall'incarico il parroco don Pasquale Jannamorelli. Una rimozione che aveva il chiaro ed esplicito significato di una condanna dell'esperienza in atto.

Arrivati a Pettorano nel pomeriggio di Sabato 18, le prime persone che abbiamo incontrato sono stati i ragazzi del doposcuola. Questo doposcuola, modellato su quello di Barbiana, iniziato con Don Pasquale nel 1976, è stato sicuramente il primo ostacolo nel loro rapporto con i notabili del paese e col Vescovo. Un doposcuola dove non si studiano le poesie a mente o l'analisi grammaticale, ma dove si sono fatte indagini sul carcere, ricerche sul perché tanta gente di Pettorano è emigrata all'estero, sui motivi della loro secolare povertà e subordinazione.

Mentre si parlava di queste cose ci venivano a mente gli articoli celebrativi su Don Milani, che in questi ultimi tempi abbiamo letto su diversi giornali delle Curie. La sua figura viene idealizzata e recuperata, ma la sua esperienza concreta viene respinta oggi come allora.

Pensavamo anche che Mons. Amadio fa parte di quei Vescovi italiani che si sono scandalizzati per la legge 382, considerandola un attentato alla democrazia e al pluralismo. Amanti del pluralismo quando si tratta di difendere il proprio potere, assolutisti e repressori all'interno della loro comunità.

Via via che ascoltavamo il racconto dei ragazzi e che si spargeva la voce del nostro arrivo, la scuola si affollava sempre più di gente. Ci siamo accorti che non si tratta della esperienza di un gruppo di giovani, ma di un intero popolo.

Il dialogo dai problemi della scuola passa ai problemi di tutto il paese. I giovani ora sono in minoranza. Le persone adulte e i vecchi, con una vitalità tale da fare invidia ai giovani, raccontano la loro esperienza, arrivando alle stesse conclusioni dei ragazzi. Non c'è nessun motivo disciplinare o di fede per cui

Pasquale è stato mandato via. Questo neanche il Vescovo 1'ha mai detto. Il motivo è uno solo: don Pasquale si è rifiutato di fare il capo nel paese, vivendo il Vangelo in maniera semplice accanto alla gente; così è diventato per essi, occasione e stimolo di presa di coscienza della loro storia. Questo il potere sia civile che ecclesiastico non lo poteva accettare.

La Domenica mattina, in una piazza di Pettorano, abbiamo celebrato l'Eucarestia; praticamente c'è tutto il paese. Manca don Pasquale e la Pina, una ragazza morta in un incidente stradale giorni prima. Ma sono presenti. Non c'è spaccatura fra loro. La spaccatura è fra questa gente e la ventina di persone che "contano". Don Masi parla a nome del gruppo e si impegna a coordinare comunità di base, sacerdoti e parrocchie di tutta Italia, perché almeno una volta al mese ci sia a Pettorano la presenza di qualcuno che si confronti e celebri la Eucarestia con loro. Già il giorno prima ci avevano detto che quel loro cammino era partito da una riscoperta del Vangelo e continuava ad essere alimentato da quello. Il momento dell'Eucarestia è quindi per loro un momento aggregante fondamentale e irrinunciabile.

Il nuovo Parroco di Pettorano, succeduto a don P.Jannamorelli, aveva scritto al suo Vescovo lamentandosi che don Pasquale, ormai estromesso dalla Parrocchia, sarebbe andato a celebrare la Messa al Cimitero per un funerale.

In realtà quel funerale lo aveva celebrato don Masi che casualmente era a Pettorano in una delle sue visite. Con questa lettera don Masi spiega come sono andate le cose.

Parrocchia di S.Luca Evangelista
a Vingone – Scandicci (Firenze)

17/7/1978

A Padre .....
e p.c. a Mons. Amadio Vescovo di Sulmona
a Don Pasquale Jannamorelli

Caro Padre,

ho ricevuto poco fa una telefonata da don Pasquale Jannamorelli che mi ha informato della lettera da Lei inviata al Vescovo di Sulmona, Mons. Amadio e, per conoscenza allo stesso don Pasquale. Una lettera che mi ha lasciato esterrefatto. Qui i casi sono due: o Lei è in mala fede, ma voglio sperare di no, o i Suoi informatori non funzionano.

La Messa al cimitero per il funerale di Vincenzo l'ho celebrata io e don Pasquale era uno dei tanti partecipanti. La decisione di dire la Messa è stata presa da me direttamente con la famiglia di Vincenzo.

Fra l'altro, giacché vedo che c'è carenza di informazioni, Le ricordo che io quel giorno non ero casualmente a Pettorano.

Già nel Febbraio u.s.,conosciuta la vicenda di codesto paese, ne parlai in Chiesa con i cristiani della mia Parrocchia e, per decisione comune, venni a Pettorano con una decina di persone. Celebrai la Messa in una piazza del paese il 19 Febbraio .

Ascoltammo con emozione la pressante richiesta di tutto il popolo di non abbandonarli. Constatammo la loro impossibilità di rientrare in Chiesa a partecipare all'Eucarestia in quelle condizioni: sarebbe stata un'ipocrisia se prima non si fossero chiarite le cause del dissenso. Da parte del Vescovo e Sua ci apparve chiaro che c'era solo la volontà di ristabilire "l'ordine" senza alcun rispetto per l'esperienza di fede di un popolo. Un'esperienza che, certamente, come ogni altra, poteva essere criticata ma non rifiutata così drasticamente e senza spiegazioni. Ci rendemmo conto infine che sarebbe stato una crudeltà imporre ad un popolo, composto in gran parte da persone anziane di lunga tradizione cristiana, la rinuncia alla Messa.

Fu allora che assunsi pubblicamente l'impegno di fronte al popolo di Pettorano di non lasciarli soli, ma di garantire per il futuro la presenza periodica di parrocchie o comunità cristiane per pregare o celebrare l'Eucarestia con loro, in attesa che la situazione si chiarisse.

Di questa nostra decisione ho informato con una lettera il Vescovo di Sulmona, Mons. Amadio, e il mio Vescovo Card. Benelli che presumibilmente non l'approva, ma dal quale finora non ho avuto alcun cenno di risposta.

Mi sembra giusto precisare che, a quel tempo, io non conoscevo ancora personalmente don Pasquale. Solo successivamente lo informai della decisione presa e mi sembrò che non ne fosse affatto entusiasta. Ma don Pasquale non è un capo, il suo parere conta per uno. Voi continuate a inseguire l'ombra di don Pasquale, non esitando a calunniarlo come nel caso della Messa al cimitero e non avete capito che è un intero popolo che sta prendendo coscienza. Un popolo che da decenni ha vissuto da servo e che oggi si sta rendendo conto della propria dignità. La Chiesa dovrebbe gioirne. 'Uccideremo il pastore così le pecore saranno disperse'. Attento, Padre, è già successo venti secoli fa in Palestina. Almeno a quei tempi c'era ancora qualcuno così saggio e modesto da pensare che è assurdo voler distruggere l'esperienza di un gruppo: se non viene da Dio cadrà da sé se viene da Dio è inutile tentare dì eliminarla.

Oggi, invece, si infila il bisturi nel corpo della Chiesa, allegramente, senza porsi questi problemi.

Il giorno del funerale di Vincenzo, quindi, ero a Pettorano con lo scopo di celebrare di nuovo la Messa in piazza la domenica successiva. Come di fatto è avvenuto insieme alla celebrazione dì un Battesimo e alla ammissione dì un ragazzo alla Prima Comunione.

Tutto questo per dire che non ci sono sotterfugi, che tutto è avvenuto, letteralmente, alla luce del sole e che qualsiasi abitante di Pettorano sa queste cose. Mi meraviglia che Lei non le sappia.

Intendiamoci, siamo consapevoli che la scelta che abbiamo fatto non è conforme all'attuale disciplina ecclesiastica.

Ci poniamo perciò, in obiezione di coscienza, assumendocene in pieno la responsabilità e accettandone le conseguenze con l'unico scopo di ricordare ai fratelli cristiani che non si può rifiutare un popolo intero e il suo cammino di fede con tanta superficialità.

Se siamo davvero un corpo, è uno strappo che ci fa sanguinare tutti. Fra l'altro, abbiamo avuto l'impressione che, in questi ultimi tempi, anche i Vescovi italiani stiano onorando l'obiezione di coscienza. Siamo in buona compagnia.

Non credo che Lei ci consigli di disinteressarci del popolo di Pettorano solo perché non fa parte della nostra Parrocchia o Diocesi. La Chiesa Cattolica, alla quale ci onoriamo di appartenere, non è una sètta e ci ha sempre insegnato a vivere in simpatia con le sofferenze e le gioie, le speranze e le disperazioni di tutti gli uomini, specie se fratelli nella fede.

Il semplice e grande gesto di spezzare insieme il pane che è il Corpo di Cristo ci è sembrato il modo più qualificante per dire al popolo di Pettorano che per noi è Chiesa e che noi ci sentiamo Chiesa con loro. Ci potevano essere altri modi, è vero. Noi non siamo riusciti a trovarli. Sarà quindi criticabile la. scelta di dire la Messa in piazza, ma non chiedeteci di disinteressarci della sofferenza di un popolo.

Nella sua lettera, Lei invoca dal Vescovo sanzioni disciplinari per don Pasquale. Lo riconosca, non Le fa onore. Questo si fa nei partiti, nei gruppi di potere, dove chi è scomodo si elimina tranquillamente, non nella Chiesa. Noi, Padre, non siamo d'accordo con Lei, anzi riteniamo che stia facendo un gran male alla causa di Gesù Cristo e della Chiesa però non ci permetteremmo mai di chiedere la Sua sospensione a divinis. Se un giorno le capitasse la difenderemmo apertamente chiedendo di dialogare con Lei fino a morire di fatica, pur di non saperlo strappato dal corpo della Chiesa.

Non spetta a noi suggerire vie di soluzione. Certo che la calunnia o le sanzioni disciplinari non risolvono nulla.

Diciamo solo che finché il popolo di Pettorano lo vuole e finché la situazione resta ferma a questo punto, continueremo a venire a celebrare l'Eucarestia e a pregare con la gente, non per dispetto verso qualcuno, ma per i motivi che abbiamo esposto sopra.

Saremo felici il giorno in cui non ci sarà più bisogno di celebrare la Messa in piazza, contenti solo di continuare con questo popolo la profonda amicizia e comunione nella fede nata in questo periodo così intenso.

don Fabio Masi

Veglia per El Salvador, nel primo anniversario dell'assassinio di Mons. Oscar Romero, Vescovo di San Salvador.

21 Marzo 1981

La Chiesa parrocchiale del Vingone a Scandicci, nella povertà delle sue strutture materiali frutto di una scelta coerente con tutta una impostazione pastorale, ha ospitato degnamente, Sabato sera, la Veglia in solidarietà col popolo di E1 Salvador, a un anno dalla uccisione di Mons. Oscar Romero, il Vescovo che aveva rifiutato di vivere nel palazzo arcivescovile, ornato di marmi a spese della cattolicissima oligarchia locale, per incarnarsi nella realtà di povertà, di sofferenza, di morte del suo popolo.

Erano presenti cristiani e non cristiani di varie parti della città, alcuni dei quali in rappresentanza di organismi e comunità cristiane.

La Veglia - ha detto don Fabio Masi, Parroco del Vingone, introducendo - non vuole essere una commemorazione formale, né un ricordo che congela un messaggio scomodo allontanandolo e separandolo dal presente, né la esaltazione di un "martire" per ignorare meglio il popolo salvadoregno quotidianamente assassinato.

Al termine della Veglia è stato discusso e approvato il seguente documento, che viene inviato,oltre che alla stampa, alle Comunità cristiane di E1 Salvador, al Papa, alle Conferenze Episcopali Canadese, Statunitense e Italiana, al Governo italiano e ad altri organismi interessati:

Il giorno 21 Marzo 1981, nella Chiesa parrocchiale di Vingone a Scandicci (Firenze), si è riunita una assemblea di cristiani che vivono ed operano in diverse realtà ecclesiali, per una Veglia di solidarietà con il popolo di E1 Salvador, in occasione dell'anniversario della uccisione del Vescovo Oscar Romero.

Come cristiani ci riconosciamo profondamente nel messaggio e nelle scelte del Vescovo Romero, nella sua fede incarnata nel mondo reale dei poveri e nel suo coinvolgimento con la lotta di liberazione del popolo e denunziamo:

+ le dirette responsabilità della Giunta al potere e dell'imperialismo americano nella repressione e nel genocidio del popolo salvadoregno, nell'assassinio di Mons. Romero, nella persecuzione verso quella parte della Chiesa che si è posta dalla parte dei poveri.

+ Il silenzio con cui la Chiesa istituzionale, salvo alcune eccezioni, ha coperto 1'Assassinio di Romero e del suo popolo accentuandone 1'isolamento internazionale.

+ La prolungata omertà della maggioranza dei mezzi di informazione che hanno tenuto volutamente all'oscuro la popolazione italiana sulla tragedia in atto nel Salvador, impedendo così lo svilupparsi della solidarietà.

Siamo testimoni, ad esempio, come l'informazione è divenuta consistente solo quando gli interessi dei gruppi di potere internazionali lo hanno voluto.

In mezzo a tanto colpevole silenzio ci giunge come motivo di speranza non solo la mobilitazione della Chiesa di base ma anche le prese di posizione di settori dell'Episcopato, come ad esempio i Vescovi Canadesi, che hanno denunziato senza i soliti linguaggi curiali le responsabilità della Giunta e degli Stati Uniti oppure gli stessi Vescovi Statunitensi che si sono pronunziati contro ogni progetto di intervento militare diretto o indiretto nel Salvador.

Come cristiani vogliamo raccogliere il messaggio del Vescovo Romero che ci stimola ad essere solidali con la lotta di liberazione del popolo e ad assumerci le nostre responsabilità nel compiere gesti che incidano su quel potere politico ed economico che è la causa prima del genocidio.

In questa Veglia che vuole essere non commemorazione ma testimonianza ed impegno, chiediamo a chi detiene il potere istituzionale della Chiesa di abbandonare il tentativo già messo in atto per frenare il movimento di solidarietà che si sta allargando anche all'interno di interi Episcopati e invitiamo la Chiesa italiana a compiere chiari gesti di solidarietà con il popolo che in Salvador combatte per la propria sopravvivenza e libertà e per il quale il Vescovo Romero ha sacrificato la propria vita.

Ci uniamo a quanti da tempo chiedono al governo italiano non solo di rompere i rapporti diplomatici con una Giunta genocida, ma anche di fare gesti concreti tendenti a riconoscere la rappresentatività del Fronte Salvadoregno di liberazione nazionale.

Rivolgiamo alle Comunità cristiane che subiscono la persecuzione per avere scelto la causa della liberazione e a tutto il popolo salvadoregno la nostra solidarietà alla loro lotta e il nostro sostegno alla loro speranza affinché non si lascino vincere dalle forze della repressione e della morte.

COMUNITÀ' PARROCCHIALE DI VINGONE - GRUPPO DI CRISTIANI DI RICORBOLI - COMUNITÀ' DELL'ISOLOTTO - COMUNITÀ' DELLA RESURREZIONE - GRUPPO DELLA BADIA FIESOLANA - LEGA INTERNAZIONALE DEI DIRITTI DEI POPOLI - RETE RADIE' RESCH DI QUARRATA E DI FIRENZE

Chiesa cattolica e omosessualità

Lettera aperta al Vescovo di Firenze e a 'Toscana oggi'

Il numero di 'Toscana Oggi' del 24 Giugno 2012, dedicava largo spazio all'argomento dell'omosessualità e delle coppie di fatto eterosessuali, con alcuni

articoli del giornale e diverse lettere al Direttore, queste ultime critiche nei riguardi della posizione ufficiale della Chiesa sull'argomento.

Ci sembra che gli articoli del Settimanale diocesano non facciano che ripetere sull'omosessualità le norme ecclesiastiche di sempre, senza approfondire l'argomento che negli ultimi anni si è notevolmente sviluppato e chiarito e che ha ancora bisogno di ricerca.

Il nostro intervento vuole dare testimonianza della diversità di posizioni che ci sono oggi di fronte a questo tema, nella riflessione laica e anche nelle chiese. Noi, e insieme a noi anche teologi, vescovi e laici cristiani, non ci riconosciamo in quell'analisi che traspare dagli articoli di 'Toscana Oggi'.

Quello che ha portato ad un cambiamento radicale nella comprensione dell'omosessualità è stato un tragitto importante. Nel passato l'omosessualità era considerata un 'vizio' praticato da persone 'etero' in cerca di piaceri alternativi, e come tale condannata. Ma allora si parlava di 'comportamenti omosessuali'; soltanto nel secolo scorso si è cominciato a parlare di 'condizione omosessuale' e non solo di 'atti', inducendo alcuni ad ipotizzare che l'omosessualità fosse da considerare non un vizio, ma una 'malattia'.

In questi ultimi anni è maturato un modo di comprendere l'omosessualità radicalmente diverso, che ormai, con varie sfaccettature è accettato da quasi tutti. Si parla dell'omosessualità come di un elemento pervasivo della persona che la caratterizza nella sua profonda identità e le fa vivere la sessualità in modo 'altro'.

E' importante che la Chiesa riconosca positivamente il cammino della scienza nella conoscenza dell'uomo e non dichiari verità assolute quelle che poi dovrà riconoscere errate, come è accaduto in passato. Questi fatti ci inducono a vedere l'omosessualità in un orizzonte nuovo e ad affrontarla con uno sguardo morale diverso. Su questo tema la Bibbia non dice né poteva dire nulla, semplicemente perché non lo conosceva, così come non dice nulla sull'ecologia e sull'uso della bomba atomica. Comunque nella cultura biblica, come in tutta l'antichità, è totalmente assente l'idea di 'persona omosessuale', si parla solo di 'comportamenti' e non di 'condizione omosessuale', ed è chiaro che vengono condannati non solo perché infecondi, ma anche in quanto legati alla violenza o alla prostituzione sacra.

A questo riguardo sono opportune alcune precisazioni sulla Sacra Scrittura spesso citata per stigmatizzare il rapporto omosessuale. Nel Nuovo Testamento solo Paolo chiama 'contro natura' il rapporto omosessuale (Romani 1,26-27) ma bisogna tener presente che egli si riferisce, più che all'aspetto fisico, al fatto che l'omosessualità minava l'ordine sociale di allora, quando era la donna, per natura, a dover essere 'sottomessa' all'uomo. Fra l'altro è cambiata anche la nostra comprensione del concetto di 'natura': l'idea di 'natura' come realtà già conclusa, non corrisponde più al modo di sentire odierno.

Ormai è anche abbastanza chiaro che quegli episodi dell'Antico Testamento su cui ancora si basa la condanna dell'omosessualità, hanno un altro significato: negli episodi di Sodoma (Genesi 19) e di quello simile di Gabaa (Giudici 19) il crimine non sta tanto nell'omosessualità, quanto nella violenza e nella volontà di umiliare e rifiutare lo straniero.

Nell'Antico Testamento invece ci sono segnali molto importanti e molto belli, non esplicitamente riferiti all'omosessualità, ma piuttosto al cammino di maturazione che il popolo ebraico compie rispetto all'emarginazione di gruppi e di persone. La Bibbia ci offre così una cornice più larga in cui porre anche questo

aspetto della vita.

Dio 'sceglie' il popolo ebraico perché sia segno, in mezzo agli altri popoli, della sua volontà di giustizia che vuole salve tutte le creature. Poi Israele, con l'illusione di essere sempre più all'altezza della missione che Dio gli ha dato, al suo interno opera altre 'scelte' emarginando gruppi considerati 'impuri'. Nel Deuteronomio, per esempio, (23,2-9) si elencano le categorie escluse dall'Assemblea del culto: gli eunuchi, i bastardi e i forestieri. Ma il cammino verso i tempi messianici è un cammino verso l'inclusione, perché i tempi messianici sono per tutti, come si legge nel Terzo Isaia (56,1.3-5)

- Osservate il diritto e praticate la giustizia.....Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: «Certo mi escluderà il Signore dal suo popolo!» Non dica l'eunuco: «Non sono che un albero secco!» Perché così dice il Signore: "Agli eunuchi, che osservano i miei sabati, si comportano come piace a me e restan fermi nella mia alleanza, io darò un posto nel mio Tempio per il loro nome. Questo sarà meglio che avere figli e figlie perché io renderò eterno il loro nome. Nulla potrà cancellarlo" -.

Questo capovolgimento di Isaia è una pietra miliare! Non ha alcun valore davanti a Dio lo stato oggettivo di natura o di cultura in cui uno si trova: uomo, donna, omosessuale, eterosessuale, bastardo, straniero, genio o di modesta intelligenza; ciò che conta è osservare il diritto e praticare la giustizia, ciò che conta è amare il Signore e i fratelli.

Non vogliamo dire che Isaia in questo passo alludesse agli omosessuali, non poteva per i motivi che abbiamo detto prima. Ma noi non dovremmo vedere l'omosessualità in questa luce? Compito della Chiesa è allargare le braccia, includere e non emarginare, amare le persone piuttosto che salvare i principî. Ha detto il Maestro: *"Il Sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il Sabato". (Marco 2,27)*

Di questo cambiamento hanno preso atto anche i Capi della Chiesa cattolica che più volte hanno dichiarato di non condannare gli omosessuali ma l'omosessualità, e questo per loro è un passo in avanti. In realtà non se ne capisce il significato! sarebbe, come dire ad uno zoppo: "Non abbiamo nulla contro il tuo 'essere zoppo', basta che tu cammini diritto o che tu stia a sedere!"

A proposito dell'essere sterili o fecondi, Gesù ha detto che è il cuore che deve essere fecondo e Paolo dirà che si entra nel popolo di Dio per fede, non per diritto ereditario. Ma allora chi può onestamente definirsi fecondo? Chi può farsi giudice della fecondità altrui o della propria? La sterilità ci può colpire tutti.

Questo modo di accogliere profondamente la vita di ogni essere umano lo abbiamo imparato dalla Chiesa! Per i discepoli di Gesù non si tratta tanto di difendere principî, di custodirli rigorosamente come gli angeli con la spada di fuoco davanti all'albero della vita, ma di 'scrutare' la vita delle donne e degli uomini del nostro tempo, per farla progredire verso la pienezza. Si tratta di esser fedeli non ad un Dio noto e posseduto, ma ad un Dio 'che viene'. Ha detto Gesù: *"Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete valutarlo?" (Luca 12,56)*

A noi sembra che proprio dalla Chiesa dovrebbe arrivare un riconoscimento del modo nuovo di comprendere l'omosessualità, con un segno di accoglienza e di profondo rispetto per i sentimenti di amore di chi vive personalmente questa condizione. Due persone che si amano non sono un attentato alla società né il tradimento del Vangelo. Gli scandali vanno cercati altrove!

Rifacendosi da una parte a queste fonti bibliche e dall'altra all'esperienza umana che viviamo ogni giorno con queste persone, sentiamo evangelico e naturale accogliere in pienezza di comunione queste differenti forme di amore. Le sentiamo parte integrante del nostro cammino di comunità di fede e di vita, e con loro, così come con tutti gli altri, partecipiamo insieme alla Comunione sacramentale e comunitaria.

Il Libro della Sapienza (11,24-26) ci offre un tratto stupendo del Creatore, che dovrebbe essere 'luce sul nostro cammino':

"Tu, Signore, ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita".

Settembre 2012

Suor Stefania Baldini
don Fabio Masi
don Alessandro Santoro
don Giacomo Stinghi

Seguono 623 firme di persone delle Comunità di S. Stefano a Paterno, della Madonna della Tosse e delle Piagge.

Ancora su 'Chiesa cattolica e omosessualità'

Al Vescovo di Firenze e a 'Toscana Oggi',

Abbiamo ascoltato quello che il Vescovo ha detto nell'incontro con i preti a Lecceto il 12 Settembre, a proposito della nostra lettera su 'Chiesa cattolica e omosessualità' e abbiamo apprezzato che 'Toscana Oggi' l'abbia pubblicata sull'edizione che va in tutte le Diocesi della Toscana, perché è proprio questo che noi desideriamo: non solo un colloquio col Vescovo, ma un confronto nella Chiesa, su un'esperienza in cui siamo coinvolti da tempo, per conoscere come si comportano altre parrocchie di fronte a questa realtà.

In verità ci sembra che né il Vescovo né 'Toscana Oggi' abbiano preso in considerazione i problemi che abbiamo posto nel documento e non siano entrati nel merito degli interrogativi che ponevamo. Quello che dice il Catechismo lo sappiamo, non siamo sprovveduti fino a questo punto, e conosciamo anche la posizione ufficiale dei Vescovi. Ma noi non vorremmo chiudere qui il confronto, è proprio a partire da tutto questo che abbiamo invitato la Chiesa a riconsiderare il modo di porsi di fronte alle relazioni omosessuali, visto il cambiamento profondo che c'è stato in questi ultimi anni nella comprensione di questo aspetto della vita.

Intanto vorremmo precisare a 'Toscana Oggi' che noi non abbiamo dato il nostro intervento a nessun giornale, lo abbiamo portato subito al Vescovo e alla redazione del Settimanale. Solo che, essendo stato distribuito alle nostre Comunità fin dalla Domenica 2 Settembre per la raccolta delle firme di adesione, siamo stati nell'impossibilità di avere sotto controllo l'uso che ne veniva fatto da quel giorno in poi, perciò non sappiamo chi l'abbia portato al giornale.

Da alcune reazioni che ci sono state al documento, abbiamo visto che qualcuno ha trovato nella nostra lettera l'affermazione che nella Bibbia si può trovare la legittimazione delle relazioni omosessuali. Nulla di più lontano da quello che intendevamo dire e abbiamo detto. La Bibbia non legittima né condanna le relazioni omosessuali così come siamo giunti a comprenderle oggi, semplicemente perché aveva dell'omosessualità una conoscenza radicalmente diversa. E' questo un punto significativo della nostra lettera; poi abbiamo còlto, in Isaia, il segnale di apertura verso l'inclusione e l'accoglienza che ci ha fatto molto riflettere.

Nel breve accenno alla lettera che il Vescovo ha fatto nell'incontro di Lecceto, si insiste sull'importanza di non travisare la 'verità', ma di rispettarla, intendendo per verità, così almeno ci sembra, la verità della 'visione antropologica della Rivelazione'.

Ma la 'verità' nel linguaggio di Gesù e del Vangelo non è una definizione da imparare a mente, è una Persona con cui entrare in relazione. "Io sono la via, la verità, la vita" ha detto il Maestro *(Giovanni 14,6),* con quel "Io sono" assonante col nome *Jahvè* che fa venire i brividi! E Gesù queste parole le dice a Tommaso subito dopo la 'Lavanda dei piedi' che è il suo modo di esercitare il potere. E alla domanda scettica di Pilato, "Ma cos'è la verità?" Gesù risponderà poco dopo, quando dalla croce perdona i suoi carnefici. La verità è la carità dell'Uomo-Dio!

Inoltre, non ci sembra che nel cammino della Chiesa ci sia stata una 'visione antropologica' definita, compatta, immutata e immutabile. C'è stato un tempo non lontano in cui la gerarchia della Chiesa sosteneva delle posizioni che oggi ci fanno orrore: è stata giustificata e onorata la tortura e la pena di morte; Pio IX, nella Enciclica 'Quanta cura', ha sostenuto che il diritto di esprimere con libertà il proprio

pensiero, era puro 'delirio' e la libertà religiosa inaccettabile, e gli esempi potrebbero continuare.

Per grazia di Dio ci siamo mossi da quelle posizioni e quella visione si è evoluta ed è cresciuta, certamente influenzata dal pensiero laico, ma anche perché all'interno della Chiesa laici, preti, teologi e vescovi hanno spinto per superarla, spesso combattuti e isolati nella stessa Comunità cristiana.

Chiediamoci, "chi amava di più la Chiesa a quel tempo? chi taceva o si faceva zelante portavoce delle idee ufficiali per quieto vivere o per non rischiare la carriera, oppure chi si opponeva, rischiando di essere emarginato e condannato dagli stessi Pastori della Chiesa?" E' importante rispondere a questa domanda.

Inoltre questi, come tanti altri, sono problemi di competenza esclusiva dei Capi della Chiesa o devono essere aperti alla riflessione di tutto il popolo cristiano? Quando la Chiesa di fatto si identificava con la gerarchia e si distingueva in 'Chiesa che insegna' (i Vescovi e il Papa) e 'Chiesa che impara' (i fedeli), la risposta era ovvia: solo i Pastori discutevano e decidevano. Dopo il Concilio non è più così! Dopo il Concilio l'autocoscienza della Chiesa è tornata ad essere quella di 'Popolo di Dio', con differenti funzioni al suo interno, ma con una responsabilità comune. Noi, parlando, non rivendichiamo un diritto, esercitiamo un dovere; è la Chiesa che ha diritto di conoscere la nostra esperienza. Siamo fuori strada?

Ha scritto S. Gregorio Magno, Papa dall'anno 590: "Molte cose, nella Sacra Scrittura, che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi in ascolto di fronte ai fratelli". Sarebbe molto bello che i nostri Pastori parlassero così! ma oggi, nell'impostazione che la Chiesa si è data, i Vescovi sono maestri e basta e devono solo insegnare.

Noi siamo del parere che lasciare sulle spalle dei soli Vescovi e del Papa il 'discernimento dei segni dei tempi', vuol dire non amarli e mancare ad un nostro preciso dovere e ad una nostra precisa responsabilità!

Il Vescovo poi accenna alla confusione che può generare il mancato rispetto dell'attuale disciplina riguardo all'accesso ai Sacramenti di chi vive una relazione omosessuale. Noi non intendiamo fare un aggiustamento di comodo della disciplina della Chiesa, ma porsi in 'obiezione di coscienza' di fronte a quelle norme, con lo scopo di spingere tutti a riconsiderare quella realtà, allargandone la riflessione.

L'obiezione di coscienza non è disprezzo delle regole, ma amore e riconoscimento sofferto della Comunità di cui uno è parte, aperto anche ad accettare le conseguenze della posizione che ha preso. In altri campi, i Capi della Chiesa la onorano e la consigliano. Qualcuno addirittura dice che è la forma più alta di amore e di rispetto della legge.

La Chiesa di Firenze, anni addietro, ha avuto modo di approfondire il senso dell'obiezione di coscienza e noi siamo figli di quel periodo; crediamo che si può certamente dissentire da chi la fa, ma è una scelta che va comunque onorata e rispettata. Secondo noi, don Milani è stato più fedele alla Chiesa e ai suoi Pastori di tanti "obbedienti", preti o laici che fossero.

Non vogliamo dire che Gesù ha abolito ogni regola, diciamo che ne ha spezzata la rigidità, ne ha abolita l'intoccabilità e ha messo l'uomo al centro. "Il Sabato è per l'uomo, non l'uomo per il Sabato". Questo non è un aggiustamento, è un capovolgimento della logica di quel tempo. Per questo i custodi delle regole hanno reagito e hanno eliminato Gesù.

Noi non possiamo dire a queste persone che forse fra 50 anni il problema si chiarirà e nel frattempo devono vivere in continenza. La verginità, perché sia un atto umano, deve essere scelta, non vissuta come un destino.

Per questo ci poniamo in obiezione di coscienza, e non per il gusto di provocare, ma per fedeltà a quei volti, a quelle vite che si sentono rifiutate dalla Chiesa.

2 Ottobre 2012

Suor Stefania Baldini
don Fabio Masi
don Alessandro Santoro
don Giacomo Stinghi

Sommario

Presentazione 2

Premessa 4

4° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 1 FEBBRAIO 2009 5

Dal Libro del Deuteronomio 18,15-20 5

Dio suscita profeti in mezzo al popolo 5

13° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 28 GIUGNO 2009 8

Dal Vangelo secondo Marco 5,21-43 8

'Alzati e cammina con le tue gambe!' 8

21° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 23 AGOSTO 2009 11

Dalla Lettera di Paolo agli Efesini 5,21-33 11

"Non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo" 11

25° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 20 SETTEMBRE 2009 14

Dal Vangelo secondo Marco 9,30-37 14

"Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli" 14

30° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 25 OTTOBRE 2009 17

Dal Vangelo secondo Marco 10,46-52 17

Il cuore dell'uomo è una fucina di idoli 17

32° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 8 NOVEMBRE 2009 20

Dal I Libro dei Re 17,9-16 20

Dal Vangelo secondo Marco 12,38-44 20

Il Regno di Dio è come un banchetto 20

33° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 15 NOVEMBRE 2009 23

Dal Vangelo secondo Marco 13,24-32 23

Il Regno di Dio è già qui in mezzo a noi 23

GESU' CRISTO RE DELL'UNIVERSO – 22 NOVEMBRE 2009 26

Dal Vangelo secondo Giovanni 18,33-37 26

'Il mio Regno non somiglia ai Regni di questo mondo' 26
I DOMENICA DI AVVENTO – 29 NOVEMBRE 2009 29
Dal Vangelo secondo Luca 21,25……36 29
Chissà! 29
II DOMENICA DI AVVENTO - 6 DICEMBRE 2009 33
Dal Vangelo secondo Luca 3,1-6 33
L'amore è un'esperienza gratuita, a caro prezzo! 33
III DOMENICA DI AVVENTO – 13 DICEMBRE 2009 36
Dal Vangelo secondo Luca 3,10-18 36
Ricordare, fare memoria, celebrare 36
IV DOMENICA DI AVVENTO – 20 DICEMBRE 2009 38
Dal Vangelo secondo Luca 1,26-56 38
L'inizio del Regno: due donne incinte, abbracciate 38
NATALE DEL SIGNORE - 25 DICEMBRE 2009 41
Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14 41
"Egli è qui per la rovina e per la resurrezione di molti" 41
SANTA FAMIGLIA DI GESÚ, MARIA E GIUSEPPE – 27 DICEMBRE 2009 44
Dal Vangelo secondo Luca 2,41-52 44
"Non tocca a te portare a termine l'opera, ... 44
2° DOMENICA DOPO NATALE – 3 GENNAIO 2010 47
Dalla lettera di Paolo agli Efesini 1,3-14 47
Il creato è dono di Dio per tutti 47
2° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 17 GENNAIO 2010 49
Dal vangelo secondo Giovanni 2,1-12 49
Il vino e la danza 49
II DOMENICA DI QUARESIMA – 28 FEBBRAIO 2010 51
Dal Vangelo secondo Luca 9,28-36 51
Sfondare la realtà, non negarla 51
6° DOMENICA DI PASQUA – 9 MAGGIO 2010 53

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,23-29 53

'Spezzare il pane' non è un rito, è un progetto di vita 53

ASCENSIONE DEL SIGNORE – 16 MAGGIO 2010 55

Dal Vangelo secondo Luca 24,46-53 55

Desiderare l'amore e la giustizia come l'aria per respirare 55

DOMENICA DI PENTECOSTE – 23 MAGGIO 2010 57

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15…26 57

Il respiro di Dio è in noi 57

FESTA DEL CORPO E SANGUE DI CRISTO – 6 GIUGNO 2010 60

Dal Vangelo secondo Luca 9,11-17 60

Laudato si' mi' Signore per sora nostra matre Terra 60

11° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 13 GIUGNO 2010 63

Dal Vangelo secondo Luca. 63

La pietà è più potente di tutto 63

12° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 20 GIUGNO 2010 66

Dal Vangelo secondo Luca 9,18-24 66

Chi è rigido è debole 66

15° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 11 LUGLIO 2010 70

Dal Vangelo secondo Luca 10,25-37 70

Vino nuovo in otri nuovi 70

17° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 25 Luglio 2010 72

Dal Vangelo secondo Luca 11,1-13 72

Dacci ogni giorno il pane sufficiente per vivere 72

ASSUNZIONE DELLA VERGINE MARIA – 15 AGOSTO 2010 75

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-56 75

"Eccomi! Avvenga di me quello che tu hai detto" 75

23° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 5 SETTEMBRE 2010 78

Dal Vangelo secondo Luca 14,25-33 78

Gesù non è un saggio, è un rivelatore 78
25° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 19 SETTEMBRE 2010 80
Dal Vangelo secondo Luca 16,1-9 80
Il denaro? un pessimo padrone e un ottimo servitore 80
27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 3 OTTOBRE 2010 83
Dal Vangelo secondo Luca 17,5-10 83
Immergersi e risalire 83
28° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 10 OTTOBRE 2010 86
Dal Vangelo secondo Luca 17,11-19 86
Per i cristiani ogni patria è terra straniera e ogni terra straniera, patria! 86
29° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 17 OTTOBRE 2010 89
Dal Vangelo secondo Luca 18,1-8 89
La preghiera: ringraziamento, supplica e anche lotta con Dio 89
31° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 31 OTTOBRE 2010 91
Dal Vangelo secondo Luca 19,1-10 91
Oggi, subito giunge la salvezza! 91
33° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 14 NOVEMBRE 2010 93
Dal Vangelo secondo Luca 21,5-19 93
Il senso ultimo della vita è già dentro la storia 93
GESU' CRISTO RE DELL'UNIVERSO – 21 NOVEMBRE 2010 96
Dal Vangelo secondo Luca 23,35-43 96
'Chi non ha una spada venda il mantello e ne compri una' 96
IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA – 8 DICEMBRE 2010 99
Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38 99
Il Pacifico, la Rappacificata 99
III DOMENICA DI AVVENTO – 12 DICEMBRE 2010 102
Dal Vangelo secondo Matteo 11,2-11 102
Viviamo in un mondo avaro di prodigi, ma pieno di segni 102
NATALE DEL SIGNORE – 25 DICEMBRE 2010 105

Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14 105

L'onnipotenza di Dio si chiama 'amore misericordioso' 105
MARIA MADRE DI DIO E GIORNATA PER LA PACE – 1 GENNAIO 2011 107
Dal Salmo 148 107

Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato 107
EPIFANIA DEL SIGNORE – 6 GENNAIO 2011 110
Dal Vangelo secondo Matteo 2,1-12 110

Dio si manifesta in modo imprevisto dove non c'è sazietà 110
BATTESIMO DEL SIGNORE – 9 GENNAIO 2011 113
Dal Vangelo secondo Matteo 3,13-17 113

Uniti nel rispetto della diversità 113
5° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 6 FEBBRAIO 2011 116
Dal Vangelo secondo Matteo 5,13-16 116

Lascia che sia! 116
IV DOMENICA DI QUARESIMA – 3 APRILE 2011 119
Dal Vangelo secondo Giovanni 9,1-41 119

Il Sabato, riposo o festa? 119
PASQUA DI RESURREZIONE – 24 APRILE 2011 122
Dal Vangelo secondo Matteo 28,1-10 122

Il successo cicatrizza la colpa 122
5° DOMENICA DI PASQUA – 22 MAGGIO 2011 124
Dal Vangelo secondo Giovanni 14,1-12 124

Cosi è e così sia 124
6° DOMENICA DI PASQUA – 29 MAGGIO 2011 127
Dal Vangelo secondo Luca 22,1-6 / 54-62 127

Giuda e Pietro: due storie simili, due esiti diversi 127
DOMENICA DI PENTECOSTE – 12 GIUGNO 2011 130
Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-23 130

Dubito dunque esisto 130
15° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 10 LUGLIO 2011 132
Dal Vangelo secondo Matteo 13,1-9 132
La Parola di Dio è un seme 132
16° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 17 LUGLIO 2011 134
Dal Vangelo secondo Matteo 13,24-30 134
Chi è il monaco? 134
17° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 24 LUGLIO 2011 136
Dal Vangelo secondo Matteo 13,44-52 136
'Dov'è il tuo tesoro, là c'è anche il tuo cuore' 136
18° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 31 LUGLIO 2011 139
Dal Vangelo secondo Matteo 14,13-21 139
Vivere nell'orizzonte della gratuità 139
21° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 21 AGOSTO 2011 142
Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-20 142
'Conferma i tuoi fratelli nella fede!' 142
27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 2 OTTOBRE 2011 145
Dal Vangelo secondo Matteo 21,33-43 145
Dio non ha ripudiato Israele 145
28° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 9 OTTOBRE 2011 147
Dal Vangelo secondo Matteo 22,1-14 147
Francesco d'Assisi, uomo fedele e libero 147
29° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 16 OTTOBRE 2011 150
Dal Vangelo secondo Matteo 22,15-21 150
Il Dragone e le due Bestie 150
30° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 23 OTTOBRE 2011 153
Dal Vangelo secondo Matteo 22,34-40 153
Portare a termine i significati interrotti 153
TUTTI I SANTI – 1 NOVEMBRE 2011 156

Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12 156

Rilanciare la speranza contro ogni speranza infranta 156
PASQUA DI RESURREZIONE – 8 APRILE 2012 159
Dal Vangelo secondo Marco 16,1-7 159

Da Dio a Gesù o da Gesù a Dio? 159
3° DOMENICA DI PASQUA – 22 APRILE 2012 162
Dal Vangelo secondo Luca 24,35-48 162

La croce è il trionfo dell'amore, non del dolore 162
DOMENICA DI PENTECOSTE – 27 MAGGIO 2012 164
Dal Vangelo secondo Giovanni 15,26-27 / 16,12-15 164

Un vento impetuoso li scosse, un fuoco scaldò i loro cuori 164
11° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 17 GIUGNO 2012 166
Dal Vangelo secondo Luca 15,11-32 166

E' per rinascere che siamo nati! 166
15° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 15 LUGLIO 2012 171
Dal Vangelo secondo Marco 6,7-13 171

Nessuno è la totalità 171
16° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 22 LUGLIO 2012 173
Dal Vangelo secondo Marco 6,30-34 173

Perché Gesù è salvezza? 173
17° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 29 LUGLIO 2012 176
Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15 176

Alla Messa la Comunione si fa due volte 176
19° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 12 AGOSTO 2012 179
Dal Vangelo secondo Giovanni 6,41-51 179

Il Messia di Nazareth ha deluso le nostre aspettative? 179
21° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 26 AGOSTO 2012 182
Dal Vangelo secondo Giovanni 6,60-69 182

Non dica l'eunuco: - Non sono che un albero secco! – 182
24° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 16 SETTEMBRE 2012 185
Dal Vangelo secondo Marco 8,27-35 185
Ecco, Dio è così! 185
26° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 30 SETTEMBRE 2012 188
Dal Vangelo secondo Marco 9,38-48 188
"Impediscigli di parlare, non è autorizzato!" 188
Appendice 191
LA CAUSA DI DIO NON SI SERVE CON LA GUERRA 193
A SUA SANTITA' PAOLO VI 194
Parrocchia di S. Luca a Vingone 196
Parrocchia di Vingone 197
Dalla Chiesa di Vingone – Scandicci (FI) 199
La lettera che segue fu inviata a Papa Paolo VI, attraverso il Card. Dell'Acqua, da tre Parroci fiorentini tra cui il Parroco di Vingone, sempre in riferimento alla vicenda dell'Isolotto. 201
SEGRETERIA DI STATO 202
All' Arcivescovo di Firenze 204
Parrocchia di S. Luca 206
Al quartiere di Vingone 207
Parrocchia di S. Luca a Vingone 208
Parrocchia di S.Luca a Vingone 209
Parrocchia di S.Luca Evangelista 211
Veglia per El Salvador, nel primo anniversario dell'assassinio di Mons. Oscar Romero, Vescovo di San Salvador. 214

BADIA FIESOLANA - LEGA INTERNAZIONALE DEI DIRITTI DEI POPOLI - RETE RADIE' RESCH DI QUARRATA E DI FIRENZE 215

Chiesa cattolica e omosessualità 215

Ancora su 'Chiesa cattolica e omosessualità' 219